



Berlusconi: sostenetemi Ma il Ppi unito dice no

«Ridateci il partito fascista»
Fini firma poi fa marcia indietro

I 5 ostacoli non rimossi

ENZO ROGGI
COL SUO discorso programmatico Berlusconi doveva rimuovere vari ostacoli sul cammino del suo governo e, con essi, il macigno della mancanza di una maggioranza certa in Senato. Abbiamo l'impressione che se dovesse dipendere dal potere di convinzione delle sue parole il macigno rimarrebbe insuperabile (ma sappiamo bene che giocheranno ben altri fattori). Il primo ostacolo, il maggiore, quello che ha scosso grandissima parte dell'opinione democratica e allarmato l'estero, è la presenza nel governo degli eredi del fascismo. Questa gigantesca questione, in sé ineludibile, era stata infiammata dalla cronaca con lo scandaloso episodio del corteo nazista, tollerato e protetto, di Vicenza e con la messa agli atti della Came-

■ ROMA. Silvio Berlusconi presenta al Senato il «sogno» di un'Italia degli «slanci miracolosi» e della «gioia di vivere» che finalmente cancella quella dello «scetticismo universale». Ma sul programma delude: del milione di posti di lavoro e della riduzione delle tasse non v'è traccia. Per il resto il Cavaliere offre un mix di buoni propositi e di vaghe ricette «liberiste». E chiede voti al Centro: «Fatemi governare». I senatori del Ppi, rispondono con un secco no. Ma la ricerca di voti continua. Il sen. Giurcovic di Alleanza democratica a «Milano Italia» rivela: «Un esponente di Forza Italia mi ha detto di non partecipare al voto in cambio della presidenza di una commissione». Berlusconi comunque assicura: «Il garante sono io». Ieri l'altro, intanto, An al gran completo (compresi Fini e il vicepremier Tatarella) ha ripresentato una proposta di legge che abroga la norma costituzionale che vieta la ricostituzione del Partito fascista. Fini è subito corso ai ripari: «Non ne so niente, ritiro la proposta».

CASCELLA DI MICHELE LAMPUGNANI MENNELLA
RONDOLINO ALLE PAGINE 3, 4, 6, 7

Giovanni Bianchi
«Il Ppi non ceda
a vecchie sirene»



A PAGINA 2

Addio di Miglio
«Bossi vuole
solo il potere»



ROBERTO ROSCIANI
A PAGINA 4

SEQUE A PAGINA 2

Maroni decide la rimozione. A Roma bloccati i neofascisti

Sostituiti prefetto e questore Inchiesta sul corteo nazista

■ «Richiamati a Roma». Il siluro arriva direttamente dal ministero dell'Interno. Questore e prefetto di Vicenza, Romano Argento e Michele De Feis, vengono «richiamati» a Roma. Dovranno spiegare i come ed i perché della manifestazione nazista. Provvisoriamente la prefettura sarà retta dal viceprefetto vicario Francesco Castronovo, la questura da Amerigo Di Censo, finora dirigente dell'ufficio per i rapporti sindacali del ministero. La giunta comunale di una «Vicenza gravemente offesa» ha telegrafato a Maroni. Duro monito del vescovo Pietro Nonis. Le reazioni a Roma. Bossi spara: «Uno spettacolo orrido e sconvolgente». Rosy Bindi vorrebbe

Teste rasate
allo scoperto
Bettin:
da Vicenza
un segnale
alla destra

A PAGINA 5

«mandare a Berlusconi i filmati del corteo». Interviene Occhetto: «Ciò che più indigna è il lassismo delle pubbliche autorità. Perfino Fini è preoccupato: «Spedirei volentieri i naziskin in miniera a lavorare. A Roma 30 fascisti legati a Delle Chiaie e alla rivista *La spina nel fianco*, su cui scrivono ex terroristi e redattori dell'*Italia settimanale* di Marcello Veneziani, hanno tentato una «marcia» sull'ambasciata di Francia per protestare contro «la discriminazione antidestra di Parigi». Sono stati bloccati dalla polizia.

A. BADUEL M. SANTORI
A PAGINA 5

Adozione ai «singoli» La Consulta: si può fare ma serve una legge

■ ROMA. Il principio è passato, ma ci vorrà molto tempo, probabilmente, prima che i «single» possano davvero adottare figli. La Consulta, infatti, con una sentenza che era attesa da tempo, ha chiarito come la Costituzione italiana non sia contraria a questa ipotesi. Però, si è specificato che non c'è alcun obbligo, per il Parlamento, di adeguare la legge attualmente in vigore: la Convenzione di Strasburgo (che permette ai «single» la adozione) non è vincolante per il legislatore italiano. Dunque, il Parlamento «può» cambiare la norma, «se vuole». Per l'attrice Dalila Di Lazzaro, che aveva sollevato il caso chiedendo di poter adottare un bambino, è una vittoria a metà: «La battaglia sarà molto lunga. Non penso di certo di arrendermi».

CLAUDIA ARLETTI
A PAGINA 10



CHE TEMPO FA

La pialla

POLITICAMENTE non si sa; ma umanamente già si intuisce il gelatinoso destino della «nuova destra». Esiste un consociativismo ben più implacabile e canceroso di quello politico — il consociativismo dei media — che già laggiù, giorno dopo giorno, parole e persone di quell'area, promuovendole a «moda» e dunque rimovendole da se stesse. Gli articoli del *Secolo d'Italia*, un tempo letti solo da un manipolo catacombale, adesso fanno da spunto a ciarlierie inchieste sui quotidiani che contano. I giornaletti di «satira di destra» (poveri, brutti e dunque ammirabili) sono letti e decodificati come se fossero dichiarazioni di sottosegretari. La bonifica, in poco tempo, sarà totale. Ogni oscuro recesso verrà illuminato dai riflettori: se a destra la destra era considerata, a torto o a ragione, residua riserva di umori solitari e pessimi propositi, d'ora in avanti diverranno anch'essi, come tutto, conversazione brillante.

In molti, a sinistra, già conosciamo tempi e modi con i quali la pialla dell'«informazione» appiana ogni asperità. Chissà se i nemici di destra intuiranno, in queste righe, le tracce di una desolata e paradossale solidarietà.

[MICHELE SERRA]



Ragazze musulmane pregano per i caduti bosniaci nel cimitero di Sarajevo

Oleg Popov/Reuters

Martino: «Soldati italiani a Sarajevo? È possibile»

■ Anche soldati italiani partiranno per la Bosnia? Alla questione, all'ordine del giorno da qualche settimana dopo un invito esplicitamente rivolto a Roma dal segretario dell'Onu Boutros Ghali, ha dato una risposta possibilista il nuovo ministro degli Esteri Martino. A Bruxelles per partecipare a un vertice europeo, il titolare della Farnesina ha detto che la cosa si potrebbe fare a «determinate condizioni». Queste: l'Italia dovrà essere associata all'intero processo decisionale che riguardi gli as-

setti di pace, l'invio del contingente dovrà collocarsi nell'ambito di una iniziativa internazionale della Nato volta a fare rispettare un accordo di pace accettato da tutte le parti, l'iniziativa abbia il gradimento di tutte le parti in conflitto. Il neoministro degli Esteri ha aggiunto che l'Italia punta a svolgere un ruolo più incisivo nella crisi balcanica e ha auspicato che il governo di Roma venga d'ora in avanti consultato per tutte le decisioni che riguardano il problema bosniaco.

EDOARDO GARDUMI
A PAGINA 15

Massimo della pena, all'appello-bis, per i neri Fioravanti, Mambro e Picciafuoco

Tre ergastoli per la strage di Bologna Gelli e Pazienza condannati a 10 anni

La verità sulle bombe

WALTER VITALI
DUNQUE quella lapide che Bologna ha messo sui muri ricostruiti della sua stazione e che qualche sciagurato vorrebbe rimuovere, quella lapide in cui è scritto che quella strage è una strage fascista, dice il vero. La verità sulle stragi non è solo un atto dovuto verso i familiari delle vittime ma un dovere della Repubblica verso se stessa. Vedremo se il nuovo ministro degli Interni farà tutto ciò che è necessario.

A PAGINA 9

■ BOLOGNA. Ergastolo per Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco. Dieci anni di carcere per Licio Gelli e Francesco Pazienza, condannati anche gli ex ufficiali del Sismi, Musumeci e Belmonte. È la quinta sentenza per la strage del 2 agosto (85 morti, 200 feriti). Conferma che la matrice dell'attentato fu fascista, e che uomini legati alla P2 depistarono le indagini. Assolto il «nero» Fachini. Quattro anni fa, la prima sentenza d'appello cancellò le condanne dei fascisti, mandò assolti Gelli e Pazienza. Ma nel febbraio del '92 la Cassazione ordinò un nuovo processo.

GIGI MARCUCCI
A PAGINA 9

Il vescovo
del Chiapas
Mons. Ruiz:
sia benedetta
la rivoluzione
degli indios

CLAUDIO
FAVA
A PAGINA 17

Mercoledì
18 maggio

4

I grandi
processi

Pier Paolo Pasolini
Reo di vilipendio
alla
Religione
di Stato
A cura di Annamaria Guadagni



In edicola
con
l'Unità

Nel 1963 per il film «La ricotta» fu accusato di vilipendio alla religione dello Stato
Domani con «l'Unità» un volume, introdotto da Enzo Siciliano, che ricostruisce tutta la vicenda

Il processo a Pasolini

Nel '62 Pasolini girò «La ricotta», un episodio del film Rogopag che prese il nome dalle prime lettere dei cognomi dei quattro autori (Rossellini, Godard, Pasolini e Gregoretti). Un anno dopo il regista fu denunciato e iniziò il processo più celebre mai fatto in Italia per il reato di «vilipendio alla religione». Domani con «l'Unità», per la collana «I processi» l'intera ricostruzione. Qui anticipiamo l'introduzione di Enzo Siciliano.

ENZO SICILIANO

■ Su un dorso collinoso della campagna alle porte di Roma, un terreno vago fra la via Appia Nuova e la via Appia Antica, presso la sorgente dell'Acqua Santa, Pasolini girò «La ricotta» nell'autunno del 1962. Nasce su quello sterrato di tufo il suo film più singolare. «Geniale», lo definì Moravia nella recensione che ne scrisse: «Non vogliamo dire con questo che sia perfetto o che sia bellissimo; ma vi si riscontrano i caratteri della genialità, ossia una certa qualità di vitalità al tempo stesso sorprendente e profonda».

Un poemetto per immagini: il cinema come autoriferimento, — il cinema colto nel suo involucro, o cinema nel cinema. Ma un cinema che utilizza voracemente pittura e letteratura. Si sta girando una crocifissione con deposizione, per lo quali il Pontormo e il Rosso Fiorentino sono presi a esempi figurati, mentre il regista, interpretato da Orson Welles, a un'occasione intervistato, risponde coi versi di Pasolini medesimo, «Io sono una forza del Passato. Solo nella tradizione è il mio amore».

Autobiografismo intellettuale e esperienza di vita — quel set romano, così, così neorealisticamente, ritratto nella sua sarcasica spontaneità — sono il crogiolo per il guizzare di una metafora quanto mai singolare.

«Via i crocifissi», «portare su le croci», «lasciateli inchiodati», «cornuti», «silenzio», la Maddalena che, indifferente, balla il cha-cha-cha davanti alla croce; e Stracci, il povero Stracci, comparsa ladrona, che nella pausa di lavoro si mangia tanta ricotta da prendersi una indigestione e crepare, letteralmente crepare, legato alla croce sotto il sole che incozza: «fra grida e gesti, quel set, con la sua amara crudeltà, altro non è che il tempio invaso dai mercanti. La povertà, suggerisce l'autore, soltanto la povertà, con le sue parole schiette e pure, può offrire riscatto alla fede».

Il tema è complesso: è profondamente cristiano. Fa violenza al clericalismo di qualsiasi chiesa. La blasfemia dei gridi replicati «via i crocifissi» è il segno di una antica disperazione: quella che non vede corrisposta dal mondo l'inesausta urgenza di religione.

Volgarità delle voci, dei richiami: disordine brulicante, — pause improvvise (quelle dell'arrivo furtivo della famiglia affamata di Stracci, cui il poveretto, uno fra i tanti del formicaio di Cinecittà, passa la propria ragione di cibo) — tutto diventa elemento per comporre un

quadro di «sgomentante sacralità». È il quadro dove la sensibilità culturale di Pasolini, e il suo irreversibile bisogno di dissacrazione, al fine di rendere più concreto il «credo» cristiano, toccano il massimo di evidenza espressiva.

Un barlume di determinismo nella morte per fame di Stracci, un barlume alonato di ironia.

Di contro: la delusione, anch'essa orlata di ironia, nella quale il regista lascia le proprie risposte: accuse virulente alla borghesia italiana, l'esibizione di un «profondo, intimo, arcaico cattolicesimo», quel tanto di staccato e intellettualmente ardito che egli ha da dire sulla morte, «pseudo-problema per un marxista».

Pasolini è riuscito a far gioco di sé, a giocare con gli strumenti del cinema: ha agito con l'eleganza dell'artigiano. Era questa la «genialità» che gli riconosceva Moravia. I clericali non gliene riconobbero alcuna.

Il film, alla sua uscita, ebbe un'accoglienza distratta, fredda. La ragione, per Moravia, stava in quel che Pasolini, «con ingenua mancanza di tatto», aveva messo in bocca al suo regista: «Diamine, il regista nell'intervista dichiara: «L'Italia ha il suo popolo più analfabeta, e, la, borghesia più ignorante d'Europa» ed ecco scontentati così i partiti di destra come quelli di sinistra. Poi, peggio ancora, Orson Welles dichiara: «L'uomo medio è un pericoloso delinquente, un mostro. Esso è razzista, colonialista, schiavista, qualunquista», ed ecco scontentati tutti quanti. L'Italia del passato, infatti, era il paese dell'uomo, in tutta la sua umanità; l'Italia di oggi, invece, è soltanto il paese dell'uomo medio».

Il 1º marzo 1963 il film fu sequestrato per reato di vilipendio alla religione dello Stato. Il decreto di sequestro è firmato dal sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Di Gennaro.

Il 4 marzo, a palazzo Marignoli, sede dell'Associazione della Stampa Italiana, si tiene un dibattito di solidarietà con Pasolini: critici, registi, scrittori esprimono il timore che la magistratura si faccia interprete di una visione religiosa schematica e retriva.

Non tutti i cattolici sono dell'avviso del sostituto procuratore: i sacerdoti docenti della Pontificia Università Gregoriana, di Roma non rilevano nel film alcun vilipendio.

Il caso non è soltanto giudiziario. Il dibattito processuale eb-



bè luogo il 6 e il 7 marzo. È protagonista Di Gennaro, il quale si fa portavoce dichiarato di una concezione della fede che non dà spazio a diversità. Pronuncia, nella sua requisitoria, parole come queste: «Sono sicuro che la vostra sentenza risveglierà i morti, richiamerà a vita e a dignità quei cattolici da sacrestia che hanno abdicato alla loro cultura per tema d'essere tacciati di conformismo».

L'intento è chiaro: le sottintese idee culturali anche. Chiarissima, ancora di più, la psicologia del magistrato: «Qui sono io, al banco del pubblico ministero, ma in quale veste? Se l'imputato è colui che è chiamato a rispondere di un'accusa, ebbene anch'io sono imputato. È doveroso che io faccia un'esatta presa di coscienza della realtà. Da varie fonti, senza metafora, mi si accusa: l'attentatore della libertà, il liberticida, l'inquisitore! Non occorre altro per rendersi conto che in questo processo gli imputati sono due: Pier Paolo Pasolini e io». La richiesta ai giudici è perentoria: «Se voi condannate Pasolini approverete me, ma se voi lo assolverete allora, inelutabilmente, condannerete il mio operato».

Il processo del 1963, il dibattito che sollevò intorno alla censura cinematografica, gli articoli del codice Rocco ancora attivo in Italia per i reati di vilipendio, fotografano la

condizione culturale del paese.

Il miracolo economico ha mutato le strutture produttive: le grandi città del Nord stanno cambiando fisionomia: le infrastrutture autostradali fanno sì che l'aspetto delle campagne si sfugge; i mass-media, televisione in testa, sono in via di espansione: tutto questo su un nucleo di irrigidite concezioni, su una moralità orgogliosa del proprio immobilismo, tale da rendere la circolazione delle idee quanto mai aleatoria o convulsa.

Nell'Italia nuova vi sono margini di tale astrattezza e irrealità da spingere una natura come quella di Pasolini all'esercizio sistematico della provocazione. Egli sentiva vivere dentro di sé questo destino, ma, naturalmente, non lo viveva alla leggera.

Sapeva benissimo che quanto lo opponeva alle idee del sostituto procuratore Di Gennaro non era ciò che si poteva chiamare futuro a confronto col passato, quanto, piuttosto, una differente concezione del Cristo.

Non diverso era il fondo di un paese che voleva spregiudicatamente far uso di ogni illuminismo possibile, ma insieme conservare, nevroticamente conservare, le scorie del passato, radicarsi alle proprie frustrazioni sociali.

Io sono una forza del Passato», scriveva Pasolini. Ma per via di questo non voleva, come aveva anche

scritto, lasciare «ai preti il monopolio del Bene». La cultura delle pievi rurali si faceva ricca in lui di una idea dinamica della storia: ma tale dinamicità si legava inestricabilmente al messaggio evangelico dello «scandalo».

Il cinema poteva essere veicolo di «scandalo» assai più della letteratura. Il cinema, Pier Paolo lo dirà fra qualche anno, è «lingua scritta della realtà», dirà nel 1966 che il cinema esprimeva per lui niente altro che «un allucinato, infantile e pragmatico amore per la realtà». Non solo «pragmatico», ma «religioso» in quanto si fonda in qualche modo, per analogia, con una sorta di immenso feticismo sessuale. Il mondo non sembra essere, per me, che un insieme di padri e di madri, verso cui ho un trasporto totale, fatto di rispetto venerante, e di bisogno di violare tale rispetto venerante attraverso dissacrazioni anche violente e scandalose».

Padri e madri, feticismo sessuale, lo scandalo: tutto si chiude in un anello che niente infrange: una circolarità di passioni che la nevrosi inchioda, ma che la ragione, e l'intuito poetico, nutrono di vitalità espressiva, di quella «disperata vitalità» che fu il bagliore dentro cui Pasolini sempre più occultava la propria esistenza.

Ascoltata la condanna, quella mattina di marzo del 1963, Pier Paolo tornò a casa. Il sole caldo: era già primavera.

Da qualche mese viveva con lui e con Susanna, Graziella, la figlia di Annie Chiarossi Naldini. Graziella si era iscritta alla facoltà di lettere dell'Università di Roma.

Susanna, conosciuta la condanna, «ebbe una crisi di pianto, un mancamento». Fu una «crisi allarmante». Pier Paolo ne restò sconvolto: cercò Moravia; lo pregò di raggiungerlo a casa. Poi, riuscì a trovare il numero telefonico di Di Gennaro: lo chiamò. Gridando, rese responsabile il magistrato del turbamento di sua madre.

Fu quella l'unica volta che Pier Paolo ebbe una reazione estrema di fronte a una condanna: il pianto, la prostrazione fisica di Susanna lo ottennero. Le parole per lei erano: «Sei insostituibile. Per questo

[è dannata alla solitudine la vita che mi è data. E non voglio essere solo.

[Ho un'infinita fame d'amore, dell'amore di corpi

[senz'anima. Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu sei mia madre e il tuo amore

[è la mia schiavitù: ho passato l'infanzia schiavo

[di questo senso alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita, l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo: ed è la confusione di una vita rinata fuori

[dalla ragione. Ti supplico, ah, ti supplico:

[non voler morire. Solo qui, solo, con te, in un futuro [aprile...

Il Ppi non deve cedere ai vecchi notabili tentati da Berlusconi

GIOVANNI BIANCHI

L'O SCHIERAMENTO di destra ha vinto le elezioni in nome di un «nuovo» sbandierato in ogni angolo d'Italia. Tutto il resto era vecchio, un residuo della partitocrazia, dell'Italia parassitaria e parastatale. È nato così questo nuovo governo, tra le attese «boristiche» di cosa avrebbe tirato fuori dal laborioso cilindro il leader di Forza Italia. Le trattative per il governo, le minacciate epurazioni, l'accaparramento dei posti, la confusione arrogante tra i diversi livelli istituzionali in nome della fine del «consociativismo» hanno evidenziato bene una fame di potere che ha richiamato in grande anni appena trascorsi.

Dopo quasi due settimane di frenetiche consultazioni abbiamo il nuovo esecutivo e con esso il nuovo governo ha rivelato la sua verità: un arrangiato trasformismo ha messo in campo una squadra che si presenta non solo modesta negli uomini, ma confusa e velleitaria nei programmi.

Il governo Berlusconi, è stato detto, è l'esito più coerente di un quindicennio di storia italiana, una sorta di vittoria postuma degli anni Ottanta, avvenuta attraverso la catastrofe dei suoi protagonisti e l'emergere in prima fila dei suoi gregari. L'impressione immediata, insomma, è che questo re è nudo. Lo conferma la totale sfasatura che esprime tra politica e potere. Siamo dinanzi ad uno strapotere senza politica, ad uno scarto profondo tra i bisogni drammatici del paese e la squadra di governo.

L'opposizione dei «popolari» non è verso questo o quel personaggio, verso questa o quella proposta. Non si è mai vista una opposizione senza tattica. L'opposizione dei «popolari» è verso una drammatica confusione di piani che porta a pensare la politica in termini di azienda, il paese in termini di un ufficio diffuso, una sorta di delirio sansimoniano, anche se la storia si ripete solo nel ridicolo. Dietro il mito d'impresa già si intravedono gli esiti di un potere senza politica: barlumi di iniziativa, prese di posizione presto ritirate, federalismi rimpianti, liberalismi frenati, rivoluzioni presto franate. Insomma: velleità. La durezza dei processi farà riemergere le «spare» in avanscoperta, ritirare precipitosamente gli avanguardisti e sull'amministrazione dei passaggi calerà il grigio di una politica senza progetto.

IL GOVERNO Berlusconi è un governo di transizione, al di là di quanto possa durare: esso segna e accelera un processo di trasformazione che deve ritornare dal potere alla politica. In questo senso il Ppi ha un compito difficilissimo e immane: da una parte non deve cedere alle tentazioni del notabilato interno che sotto l'ansia della governabilità nasconde una povera consuetudine ministeriale; dall'altra deve evitare la logica dell'ammucchiata che predomina sovrana nei politologi nostrani. Di qui o di là, a destra o a sinistra, come se fossimo già arrivati, mentre siamo ancora in mezzo al guado che deve condurci all'alternanza. Una occasione difficile, certo, ma essenziale da parte del Ppi per crescere come partito in una opposizione ferma e non demonizzante il nuovo esecutivo. Una opposizione che sempre più chiarirà la sua diversità rispetto a quello che ancora si presenta come un «fronte di sinistra», ed insieme renda chiaro al paese che oggi un progetto di riformismo alto può nascere solo da un partito moderato, capace di porre al suo centro il primato della politica sul potere per rispondere ai complessi bisogni nazionali. Dalla cittadinanza sociale all'occupazione, a una nuova qualità della nostra convivenza civile bisogna far crescere un progetto e una organizzazione dal basso e insieme governarla strategicamente per una pagina nuova della nostra democrazia.

Sull'altare della governabilità la Dc si è immolata al doroteismo socialista; ripetere lo stesso errore, camuffarsi da generoso crocerossine sarebbe questa volta non solo ingannare il paese, ma preparare nei fatti lo scioglimento del partito. Certo, non una opposizione qualsiasi la nostra, appunto la «nostra» opposizione, in grado di distinguersi dallo schieramento di sinistra, non per velleità caratteriali o per opportunistici bisogni di spazi, ma perché solo una opposizione visibile nella sua diversità e nei suoi gesti, saprà indicare una alternativa concreta. Non siamo per un astratto dover essere, ma per il faticoso insinuarsi di un vero che apra verso una politica nuova.

senatore del Ppi

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Vincenzo Caporali
Vicedirettore: Giuseppe Calcinai
Vicedirettore: Antonio Zollo
Relatore capo centrale: Miro Demarco
Editoriale: l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Martini
Consiglio d'amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Martini, Giancarlo Molit, Claudio Montaldo, Antonio Orti, Grazia Rinaldi, Libero Severi, Bruno Solari, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 22/13 tel. 06/69961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721 Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
Roma, al n. 245 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Tredici
Iscritta al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Milano n. 3556
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

I cinque ostacoli non rimossi

ra della proposta dell'intero gruppo missino per l'abrogazione della norma costituzionale che proibisce la ricostituzione del partito fascista. Berlusconi ha ignorato la cronaca (come del resto ha fatto in tema di mafia omettendo di inviare la sua doverosa solidarietà di capo dell'esecutivo ai sindacati siciliani oggetto della violenza mafiosa), e ha pensato di chiudere la partita declassando la questione del fondamento antifascista della Repubblica a questione di dibattito storiografico ed esponendosi a garantire, lui, per tutti i 17 ministri e sottosegretari di A.n. Sarà pure vero che basti aver ricevuto dei voti per essere legittimato a governare, ma resta il dato politico che un governo coi fascisti è cosa diversa da un governo senza fascisti, ed è diversa in senso forte: per l'identità storico-ideale della Repubblica, per il segno dello spirito pubblico e della convivenza nazionale. Berlusconi ha sottovalutato il valore della memoria ed anche il fatto

che esistono migliaia di famiglie in cui la ferita della storia è ancora sanguinante. A questo si riferiva Occhetto quando ha parlato di «umiliazione». L'onore e il prestigio del Paese non sono offesi da chi solleva questa delicata questione ma semmai da chi l'ha provocata.

Il secondo ostacolo era costituito dalla questione della posizione personale del presidente del Consiglio, il suo essere contemporaneamente proprietario di un impero finanziario, imprenditoriale e comunicativo e guida degli interessi pubblici della nazione. Quanto egli ha detto sugli strumenti esistenti di garanzia e sulla nomina dei tre esperti per elaborare soluzioni future, lascia la questione al punto di partenza. Retorica, furbesco è rivendicare l'«oggettività politica-civile del cittadino-imprenditore: noi qui stiamo discutendo non di un cittadino-imprenditore ma di un presidente

del Consiglio-imprenditore che tale rimane, quali che siano le rinunce a certe societarie formali, finché resta proprietario. Berlusconi che è un problema complesso, ma non siamo noi ad averlo provocato, bensì Berlusconi stesso che mostra di averne una visione per lo meno disinvolta.

Il terzo ostacolo era costituito dal timore diffuso che la coalizione governativa intenda procedere a profonde modificazioni della Costituzione al di fuori del necessario concerto della generalità delle forze democratiche. Un timore accentuato dall'ambiguità delle posizioni dei suoi alleati (una federalista e l'altra centralista), dalla mistura di voci contrastanti sulla forma di governo e sulla sorte del sistema elettorale, dalla virulenta ripresa della polemica attorno alla magistratura. Berlusconi ha cercato di uscire dall'impasse sfuocando il discorso sul federalismo (ancora una volta ridotto a questione culturale), dandogliene generiche assicurazioni all'ordine giudiziario e richiamando all'osservanza dell'articolo 138 della Costituzione. Così facendo deve aver seminato insoddisfazione dentro la coalizione mentre ha accen-

tuato la diffidenza nell'opposizione (Mancino ha richiamato all'esigenza di garanzie nuove per la riforma costituzionale in regime di sistema maggioritario).

Infine il programma economico-sociale. Guizzi di liberismo e promesse di una «nuova» solidarietà. Nel merito, quasi nulla: l'incentivazione fiscale alle aziende che provochino nuova occupazione appartiene alle scelte ormai universalmente acquisite; lo stesso può dirsi per il disboscamento della selva normativa o per l'esclusione del consolidamento del debito. Un accenno alle opere pubbliche rimanda alla contraddizione con la riduzione della spesa pubblica. E pure la proclamazione del pluralismo scolastico lascia in un'area ambigua la controversa questione del finanziamento della scuola privata. L'unica cosa di rilievo è l'enfasi sulla liberalizzazione del mercato del lavoro che sembra alludere ad una massiccia precarizzazione dell'impiego, un annuncio carico di rischi per la tranquillità sociale.

Vedremo come tutto questo si riverbererà sul dibattito parlamentare e, soprattutto, sul voto del Senato. [Enzo Roggi]

Il mondo vuole essere ingannato: inganniamolo dunque.
Gianfranco Fini
Cardinale Carlo Carota

FIDUCIA A RISCHIO.

Il presidente al Senato: ditemi se «nell'interesse del paese»
Attacco ad Occhetto perché criticando «delegittima l'Italia»



Silvio Berlusconi durante la presentazione del programma del suo governo, ieri al Senato

Rodrigo Pais

«Sono il nuovo, datemi i voti» Berlusconi lascia le promesse e si affida a «un sogno»

Berlusconi presenta al Senato il suo governo, «assolutamente nuovo» e chiede alle opposizioni di lasciarlo governare «nell'interesse del Paese». Elenca molti buoni propositi, ma dei punti essenziali del programma elettorale (il milione di posti di lavoro, la riduzione delle tasse) non c'è traccia. E il federalismo è ridotto a «interessante dibattito». Grande spazio, invece, al «sogno di un'Italia migliore». La Fininvest? Il garante sono io, ripete il Cavaliere.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Cinquanta minuti, diciassette applausi, un'abile sceneggiatura, il «sogno», «la nostra gente», «il governo delle libertà», un leggero appontamento installato, sorrisi e cerone. Silvio Berlusconi debutta a palazzo Madama con l'arte esperta dell'imbonitore e l'arroganza del palazzinaro che s'è fatto da sé. E inaugura l'Italia degli «slanci miracolosi» e della «gioia di vivere» che, finalmente cancella quella del «pessimismo» e dello «scetticismo universale». Peccato per Emilio Fede, soprafatto dall'emozione nel giorno in cui il principale s'installa nel cuore dello Stato e costretto da un male improvviso a cancellare la diretta tv. Felice, invece, la Fumagalli Carulli, andrologia miracolata da un sottosegretario che vale un ministero (la Protezione civile), che entra in aula con venti minuti d'anticipo per posarsi lieve sulla poltroncina che sta sotto il presidente del Milan (e del Consiglio). E felici gli altri ventisette ministri e sottosegretari che s'accalcano e si sovrappongono e si stringono nell'esiguo spazio dedicato al governo, occupando strapuntini e sgabelli e seggiole via via che le poltrone d'ordinanza (venti) non bastano più.

Al centro, naturalmente, c'è il padrone della Fininvest. S'è fatto installare un leggio per poter gestire con sapienza consumata senza l'impaccio dei foglietti del discorso - ventinove - stampati a caratteri cubitali. Alla sua destra il bluesman Bobo Maroni, alla sua sinistra l'avvocato Biondi. Immediatamente sotto, l'ex vicepresidente della Fininvest e ex inquisito Giovanni Letta. Più in disparte l'avvocato della Difesa perché «ho fatto il militare». Ancor più in disparte il consulente fiscale dell'azienda, Tremonti, ex socialista, ex pattista, sguardo vagamente imbronciato da figlio unico. Ben saldo Giuliano Ferrara, l'architrave del palinsesto governativo, che però ogni tanto si distrae e sfoglia un libro. Più defilati i neofascisti, con Pinuccio Tatarella - vicepresidente del Consiglio - che addirittura siede fra i banchi misini.

Alle quindici e trenta in punto Berlusconi entra in aula. Dietro di lui Letta. Dietro Letta, Cossiga. Scognamiglio è già sul suo scranno. Comunica che Tabellini è il nuovo capogruppo del Carroccio; e i leghisti, ministri e sottosegretari inclusi, applaudono felici, chissà perché. Comunica che Miglio s'è iscritto al gruppo misto (lui è lì davanti, accanto a Gianni Agnelli). Ersilia Salvato, capogruppo di Rifondazione, chiede di discutere «pregiudizialmente» il corteo dei naziskin di Vicenza e poi, nella foga, se la prende anche con i fascisti al governo. I quali applaudono polemicamente, poi gridano «Facci lavorare», poi tacciono. Scognamiglio archivia la pratica, dà la parola al presidente del Consiglio. Sono le quindici e quarantatré sul grande orologio di palazzo Madama.

Il governo delle libertà

Per comprendere il nuovo ch'è avanzato, bisogna saltare direttamente dalla prima cartella del discorso alla lunga tirata finale. Berlusconi esordisce con un'asserzione: «Il governo che presento alle Camere è di per sé un fatto assolutamente nuovo». Perché è nato da una legge elettorale maggioritaria, e perché i partiti della maggioranza «non hanno mai avuto prima responsabilità ministeriali». Tutto qui? No, non è tutto qui. La filosofia dell'assolutamente nuovo, il «vero spirito che anima la coalizione» erutta nel finale. Agnelli, che dà buoni voti alle parti di politica estera e di politica economica, trova il resto del discorso «un po' banale». Ma la banalità è il miele ipocalorico che lucida le promesse e rasserenare «la nostra gente»: è il luogo del consenso, e del successo.

«Anche io, come altri prima di me, ho fatto un sogno», flautava Berlusconi fra i brulii dell'opposizione. Che cosa ha sognato, il Cavaliere? Che all'Italia tornino «quello slancio, quella vitalità e quella creatività che sono il vero, grande patrimonio genetico delle genti italiane». Genti dalla «natura volitiva e caparbia», genti con «il gusto della sfida e dell'esplorazione», genti che amano sconfiggere «le cattive

ROMA. Quanto, a promesse elettorali, in tema di fisco. Silvio Berlusconi non scherzava, ma stavolta si supera. Come nota il senatore progressista Filippo Cavazzuti, «si parla di eliminare le imposte sui redditi inferiori ai 10 milioni di lire. Peccato che queste tasse non esistano. Se questo è un punto del programma, figuratevi voi come posso condividere il resto...». Sì, perché tra gli interventi annunciati per i primi 100 giorni Berlusconi ha detto di voler eliminare l'imposta personale sui redditi imponibili inferiori a 10 milioni. Una profferta generosa, ma praticamente inutile. Basta osservare le tabelle delle istruzioni del modello 740 che indicano l'equivalenza tra imposta complessiva e detrazioni spettanti.

Annunciata un'esenzione che già c'è

Il caso degli autonomi, per cui bisogna adottare un po' di cautela: ci sono molti giovani all'inizio della professione, oppure precari, ma non è opportuno estendere l'esenzione in modo generalizzato».

tentazioni della paura, dell'invidia e della faziosità». E a loro, è a noi teleutenti che Berlusconi si rivolge: perché «una grande avventura ha bisogno di fuoco e di fede morale». Per concludere: «Sono assolutamente convinto che con l'aiuto di Dio e degli uomini ce la faremo». Applausi, commozione, strette di mano, baci.

Nell'assolutamente nuovo che apre il discorso e nell'assolutamente nuovo che chiude, c'è tutto ciò che Berlusconi sa dare: l'uso sbarazzino dell'iperbole («I filmissimi», un milione di posti di lavoro, «siamo un paese capace di slanci miracolosi che stupiscono il mondo»), il nuovismo nella sua forma più pura, e dunque neutrale, e dunque indifferente ad ogni valore e ad ogni sostanza, e infine il cipiglio del palazzinaro brianzolo, dell'uomo che s'è fatto da sé, di chi è «esperto più della vita e delle sue debolezze che non delle malizie della politica di Palazzo».

E la politica? «Una buona politica - Berlusconi cita a senso la Dedicazione del Principe di Machiavelli - è sempre il frutto di una riflessione sull'esperienza delle cose antiche e moderne». Giusto. Il Cavaliere ne approfitta per regalare a Scalfaro tutte le assicurazioni richieste, concedendo persino che «una punta di comprensibile inquietudine» abbia accolto oltreconfine la nascita del primo governo occidentale con dentro gli eredi del fascismo. Dunque: la Costituzione è sacra, l'Italia è «una e indivisibile». Nato e Europa non sono in discussione, e così i confini. Più tardi farà un caloroso appello alla «solidarietà». Il Quirinale si reputi soddisfatto. Però - Berlusconi è pur sempre l'«assolutamente nuovo» - sia chiaro che il rispetto per la tradizione non dev'essere usato come un freno al cambiamento.

Il governo delle istituzioni

Il «cambiamento», a dire il vero, non è poi così netto come ci si aspetterebbe. Con formula immaginifica quanto vuota, Berlusconi annuncia che «occorre passare dal governo dei partiti al governo delle istituzioni». Ma che cosa ci significhi - a parte l'eco di una certa polemica antipartitica che fu già di Craxi e del «più grande statista del secolo» - non è chiaro. Il cavallo di battaglia della Lega è ridotto al «rispetto e interesse con cui la maggioranza guarda al dibattito federalista». E su tutti i problemi più spinosi, la formulazione è così ambigua da lasciar aperta ogni strada futura. Il programma economico pone al centro la «creazione di nuovi posti di lavoro» e il «risanamento della finanza pubblica», con un generoso appello al «far da sé» che però - sia chiaro - non significa «il ritirarsi dello Stato da un'intelligente e prudente presenza in economia». Per la sanità occorre «un regime di gestione manageriale» (ma non si parla di riforma «all'americana»), per la scuola serve «un incremento della capacità di pluralismo» (ma scompare il «buono scuola»). E poi, soprattutto, meno leggi e meno burocrazia. La giustizia? Nessun colpo di spugna su Tangentopoli, piena «indipendenza» dei magistrati, revisione della legge sui pentiti senza però «indebolire la capacità di corruzione dall'interno» delle organizzazioni criminali. Qui, la sceneggiatura prevede un colpo d'ala: l'omaggio a Falcone e Borsellino, con i ministri che scattano in piedi ad applaudire, seguiti dai senatori della maggioranza, e poi anche da quelli dell'opposizione. Ottima mossa. Berlusconi tenta il bis augurando al Papa «pronto ristabilimento» ma il successo è meno travolgente, la partecipazione più svagata.

ovvero l'esenzione. Oggi un lavoratore dipendente o un pensionato senza coniuge e figli a carico sono esenti da Irpef, sotto 8.538.000 lire; sotto 11.979.000 lire, se hanno il coniuge a carico. Diverso è il discorso per i lavoratori autonomi: l'esenzione scatta rispettivamente a 1.070.000 e a 7.461.000 lire. «Per i lavoratori dipendenti e pensionati con redditi minimi - osserva il deputato pro-

E il milione di posti di lavoro? I famosi «cento giorni» prevedono soltanto qualche sgravio fiscale, qualche deregulation (la chiamata nominativa, più «flessibilità») e lo sblocco degli appalti pubblici. E le tasse che caleranno per tutti? A pagina 24 Berlusconi dice: «Senza accelerazioni demagogiche, senza traumi, con cautela gradualità, il governo intende operare per far sì che il fisco sottragga dal reddito dei cittadini solo la quota compatibile con l'assolvimento di inderogabili compiti collettivi». Chiarissimo: «con cautela gradualità», s'intende.

A Berlusconi è invece assai più congeniale l'affermazione di sé stesso, dei propri diritti e delle proprie prerogative. Qui la vacuità della *telenovela* lascia il posto ad una più robusta concretezza. Il primo bersaglio è Occhetto, reo di aver detto che questo governo «umilia l'Italia». Eh no, «questo - scandisce Berlusconi - è il governo legittimo della Repubblica». E spiega che «la presenza di ministri di An non può essere invocata come pretesto per una campagna «delegittimante». Quanto al doppio ruolo di affarista e premier, Berlusconi ripete la favoletta dei garanti per concludere che il garante vero è lui: «Il governo chiede, soprattutto su questa materia, di esser giudicato dai fatti e non in base ai pregiudizi».

C'è però un problema di non poco conto: il governo al Senato non ha la maggioranza. Berlusconi lo risolve alterando il bastone alla carota. Chiede «lealmente e apertamente» i voti per governare in segno di «rispetto per le esigenze del Paese», impegnandosi a sua volta «al rispetto per l'autonomia delle opposizioni». Ma subito aggiunge: «Rinunciare a questo ruolo sarebbe un atto di pura irresponsabilità». Si vedrà domani come va a finire.

«Cambieremo ma con cautela» Il Cavaliere smussa e rimanda tutto agli allegati

Berlusconi apprende l'arte del diluire e smussare i punti più spinosi. Per capire meglio i contenuti programmatici del suo governo bisognerà aspettare l'allegato al suo discorso alle Camere. Intanto la promessa *deregulation* è mantenuta solo per quanto riguarda la totale liberalizzazione del mercato del lavoro. Per il resto il presidente del Consiglio si limita ad enunciare la filosofia dell'offerta: «Ti detasso e quindi creo le condizioni per gli investimenti».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La svolta politica ed economica è solo annunciata e non enucleata. Silvio Berlusconi, primo presidente del Consiglio proveniente dalle file della grande impresa, punta tutto sulla fiducia e sul «far da sé». Fiducia in se stesso e fiducia nel «genio italiano». Civetta alla fine del suo discorso alle Camere sulle «malizie della politica del palazzo» che gli fan difetto, ma del palazzo ha già appreso tutte le furbie. Innanzitutto quella di diluire i contenuti programmatici del suo governo. Tant'è che il presidente del Consiglio annuncia un allegato di cinquanta pagine al suo discorso, in cui indirizzi e scelte programmatiche del governo dovrebbero essere chiariti. La promessa *deregulation* è mantenuta nel reclamare flessibilità e liberalizzazione totale per il mercato del lavoro, per tutto il resto ci si richiama alla gradualità e alla prudenza.

Politica estera. Qui in particolare si fa strada la prudenza e l'esigenza di fornire rassicurazioni ai timori esterni ed interni. Non solo è stata ribadita la fedeltà italiana all'Alleanza atlantica e all'Unione Europea, ma soprattutto si fa una marcia indietro diplomatica sul giudizio drastico di «fallimento» del trattato di Maastricht per quanto riguarda «l'accordo - di - cambio». Un'attenta riflessione sul trattato - ha detto Berlusconi - non deve retardare l'attuazione del programma di unificazione.

Riforme istituzionali. La tentazione di sbregiare alla Costituzione sembra abbandonata. La riforma viene invocata, ma seguendo le procedure dettate dai padri costituenti, e senza contraddire la forma dello Stato e l'unità nazionale. Berlusconi si è limitato a riservare al governo «un ruolo di stimolo e di proposta, nel rispetto del ruolo centrale e autonomo del Parlamento». Per il resto delle parole del presidente del Consiglio si evince l'intenzione di rivedere la legge elettorale e la forma del governo, rafforzando la democrazia immediata e cioè il rapporto più diretto tra voto degli elettori e formazione dei governi. Si dice che la «democrazia è e resta rappresentativa», frase generica che non dice se si preferisce una forma di governo parlamentare o presidenziale. Per quanto riguarda il federalismo, cavallo di battaglia della Lega, niente di più che «un'attenta considerazione al dibattito sul federalismo che attraversa sia la maggioranza che l'opposizione».

Programma economico. Il primo obiettivo proclamato è: «L'allargamento della base produttiva e la creazione dei nuovi posti di lavoro». Anche l'opposizione non può che essere d'accordo. Ma la ricetta è tutta basata sulla filosofia dell'offerta: ti detasso, quindi creo le condizioni per gli investimenti. La stessa proclamata dal ciclo reaganiano degli anni Ottanta, e che si è concluso negli Stati Uniti con l'accrescimento del debito pubblico e con una politica sociale devastante. Ma anche in questo campo si fa strada la cautela. La promessa di riduzione delle aliquote viene rinviata a tempi migliori. Controllo del

processo inflattivo e politica di risanamento del debito pubblico vengono riconfermati. Insomma il solco tracciato da Ciampi non viene rinnegato, semmai sembra quasi ritenuto insufficiente. Questo vuol dire che si annuncia una manovra severa? Non è dato saperlo. Per il momento la strada della drammatizzazione consigliata dall'economista Mario Monti sulle colonne del *Corriere della Sera* non viene percorsa. Solo una stoccata: «Malgrado gli sforzi encomiabili dei nostri predecessori, riceviamo in eredità un bilancio talmente gravoso che, in termini puramente contabili, dovremmo dichiarare il nostro malessere finanziario come un morbo incurabile».

Se fosse in gioco soltanto la capacità d'azione dei poteri pubblici, i tempi della ripresa si allungerebbero oltre i limiti del tollerabile. Pertanto per la ripresa Berlusconi si appella alle proprietà taumaturgiche del mercato. «Uno Stato moderno, una grande nazione industriale - ha affermato - dispone di grandi risorse, spesso nascoste dalle cifre dell'economia pubblica, che è dovere di una classe dirigente mobilitare per una politica di sviluppo». Esaltato è il «far da sé» e l'iniziativa privata sia nel campo della produzione che in quello dei servizi. Cosa significhi l'introduzione della concorrenza in ogni campo della vita economica e amministrativa, compresa la privatizzazione delle imprese pubbliche, è cosa significhi l'inezione di concorrenza nei servizi, è rinviato a misura da adottare.

Fin da ora Berlusconi promette il rilancio delle opere pubbliche, e assicura il rispetto dei vincoli ambientali. Ma si badi: questa è una sua concessione alla ricerca e alle tematiche dei Verdi non dovuta alla forza del movimento ecologista che, ha detto Berlusconi, «in Italia non ha raggiunto ancora, malgrado lo spessore e il fascino delle sue ragioni, un radicamento analogo a quello degli altri paesi europei».

Nel programma dei primi «cento giorni» si confermano le misure già annunciate: detassazione degli utili reinvestiti, ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro, revisione della normativa sugli appalti pubblici. Quest'ultimo punto significa la revisione delle norme suggerite da Cassese al governo Ciampi per evitare la ripetizione di tangentopoli?

Istruzione. Il capitolo sulla scuola pubblica e privata è inserito subito dopo il riferimento all'equilibrio raggiunto nei rapporti con le diverse confessioni religiose e l'augurio di «pronto ristabilimento a Sua Santità Giovanni Paolo II». Ma anche qui la spinta liberista e privatistica viene smussata. Le affermazioni circa la restituzione ai cittadini del «diritto di spesa» vengono sostituite dalla «libertà di scelta» del tipo di scuola che essi preferiscono, ma, si aggiunge, «nel rispetto del dettato costituzionale». E il dettato costituzionale prevede la libertà per i privati di istituire scuole ma «senza oneri per lo Stato».

IL RINNOVO DEI CONTRATTI GARANZIA PER IL LAVORO

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994

FIDUCIA A RISCHIO.

L'affondo di Miglio

«Craxi vale 10 Bossi»

«Il suo federalismo è solo elettorale»

«È come quando finisce un amore, meglio non vedersi più». Miglio al Senato è la star: spiega il suo divorzio e spara contro Bossi. «Per lui il federalismo era un argomento elettorale». Bossi non replica ma «ammette» che Berlusconi sul federalismo è stato «un po' debole». Il vecchio professore crea un problema anche alla maggioranza, disperatamente a corto di voti. E sul governo è duro: «Siamo alla restaurazione della prima Repubblica...»

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «Io nella Lega mi sento come in famiglia. Finirò per tornarci quando Bossi non sarà più il capo». Miglio scuote la testa e si porta dietro un corteo di giornalisti. Qualcuno azzarda: ma come se ne andrà Bossi? Non lo so. Magari sarà Berlusconi a buttarlo giù. O magari qualche magistrato. Due pugnalate e poi l'ultimo sorriso alle telecamere, l'ultimo saluto ai cronisti. Il vecchio professore in una mossa sola ha posto due problemi: da una parte ha dato uno scossone all'immagine della Lega che invece sembrava aver inanelato un successo dietro l'altro nelle settimane della lunga trattativa. Dall'altra ha aperto una piccola falla nella chiglia del governo, proprio al Senato dove i voti sono già insufficienti e dove si mercanteggiano suffragi e persino abbandoni dell'aula. Cosa farà il professore al momento di votare? Livio Caputo, capogruppo di Forza Italia fino all'altro giorno e ora sottosegretario agli Esteri, lancia un messaggio: «Mi auguro che Miglio non prenda pretesto da una ripicca personale per mettere in crisi una maggioranza per la quale ha lavorato da tempo così valorosamente».

Il professore gioca la carta del thriller. Dice che non sa cosa voterà, che valuterà. A dire la verità all'inizio della giornata era stato più secco: di appoggiare il governo non se ne parlava neppure. «Ci sto pensando. Domani (oggi per chi legge ndr) interverrò in aula per spiegare il mio pensiero e annuncerò la mia decisione».

«Questa è una restaurazione»
Il giallo è fitto. Se si dovesse dar retta ai suoi commenti non dovrebbe esserci dubbio. Siamo assistendo alla restaurazione della prima Repubblica, ogni prospettiva federale si allontana nel tempo, gli obiettivi economici di Berlusconi non possono non portare ad una forte centralizzazione. Insomma il giudizio sul Cavaliere è senza appello? «D'altra parte Berlusconi non ha mai detto di essere un rivoluzionario, uno che voleva rompere col passato. Nella sua testa il cambiamento è sempre stato soltanto un cambiamento di persona, di politica. Il suo massimo obiettivo è un governo corretto. La sua critica alla prima Repubblica era legata soltanto all'idea che chi governava si era fatto travolgere dalla corruzione...». Tutt'altra roba, rispetto alla radicalità della critica di questo giacobino di destra. E del discorso non ha apprezzato neppure quel riferimento al «sogno», quel richiamo a Martin Luther King: «King non so chi sia, non so neppure se sia nero, bianco o giallo. Non perdo tempo a studiare cose simili. I predicatori io li aborro...». Insomma, a rigor di logica, perché Miglio dovrebbe dare una mano a questo governo che non farà il federalismo, che restaura la prima Repubblica? Ma la logica non è la sola regola nei comportamenti del severo «calvinista». Allora qualche spiraglio resta aperto e a questo si attaccano i sostenitori di Berlusconi.

Fortuna che Miglio aveva annunciato una specie di «silenzio stampa», aveva detto di non disturbarlo almeno fino alla sua annunciata conferenza stampa. Invece il professore è una forza della natura. Parla e straripa. «Quando è finita è finita. Come per i grandi amori: se non c'è più niente è meglio non vedersi: dice con linguaggio da Bacio Perugini, mentre nella boulotte sorreggia Coca Cola. L'amore finito è quello con Bossi e proprio a Bossi sono riservati gli strali più duri. «La rottura è cominciata sei mesi fa a Bologna e anche

prima ad Assago. È venuto fuori in questo periodo che per lui il federalismo era solo una carta elettorale, un fatto di propaganda». Miglio annuncia che racconterà tutto in un «instant book», per il quale ha già firmato un ricco contratto. Ma qualche particolare se lo lascia sfuggire ugualmente. «Al congresso di Bologna alla fine del mio intervento c'era stato un applauso interminabile. Ma, chissà perché, dalla tribuna Speroni aggiunse subito che ero un "indipendente". Poi la sera ci vedemmo al ristorante e Bossi mi trattò di peste. Io non capivo perché, ma qualcuno mi disse questa spiegazione: hai avuto più applausi di lui e questo Bossi non lo può sopportare. Ero diventato il numero due e forse qualcosa di più...».

Dai ricordi personali alle valutazioni politiche: «La parabola discendente della Lega è già segnata - sentenza il professore - alle elezioni europee del 5 parlamentari che hanno, assicurando, a mantenere un paio. Il declino è cominciato già col voto del 1992. Quando si conquistò il potere cresce l'arroganza, proprio come con Craxi...». Il paragone è di quelli sanguinosi e Miglio ci aggiunge un carico da undici: «Politicamente Craxi vale dieci Bossi, certo Bossi non ruba ma non basta. Se ha rubato l'ha fatto per il suo gruppo. Egli vive in una condizione di grande semplicità, quasi di indigenza. Il che in una fase politica di ladri matricolati mi colpiva molto. Ma questo non basta per fare politica, perché il potere non è una cosa da santi. Insomma democristiani e socialisti erano ladri, ma avevano molte più capacità politiche di quelli di Forza Italia...». Un diluvio, una valanga di parole: chissà cosa gli resterà da dire nella reclamizzata conferenza stampa che si terrà «presso il mio amico Sgarbi», ovvero negli studi della Fininvest?

Scissioni? Non c'è pericolo
E i leghisti rimasti orfani come la prendono? Bene, benissimo. Solo Bossi, una specie di gigante, dice che il vecchio professore prima o poi tornerà all'ovile. Bossi ignora la questione Miglio ma è costretto ad ammettere che nel discorso programmatico Berlusconi «è stato un po' debole sul federalismo, un po' cauto. Forse per la situazione difficile che c'è al Senato». È un modo di mettere le mani avanti. Ma nella lega l'affaire Miglio non appassiona. «È un caso personale - commenta Pagni, senatore di Sondrio - ho sentito tanti colleghi nessuno se l'è presa più di tanto. Il discorso di Berlusconi? Mi è sembrato buono, riflette il programma elettorale. Certo, parla un po' poco di federalismo ma ci sono Maroni e Speroni nel governo...». Il federalismo? È nel nostro programma, ma prima bisogna superare le differenze socio-economiche che oggi dividono l'Italia - commenta con grande cautela Enrico Serra, senatore leghista ligure. Alla scissione non crede nessuno. «Certo nella nostra matrice c'è anche una componente rivoluzionaria - commenta un altro senatore ligure, Sergio Cappelli - spinte insopportabili, persone che chiedono tempi brevi. Questi dovranno ricollocarsi». E forse, sembra alludere, avranno in Miglio il loro leader. Tra i rivoluzionari dovremo alla fine contare anche Feltri: il direttore del *Giornale* ha detto di sentirsi dalla parte di Miglio. «Bossi avrà le sue ragioni ma, sarà che è stato il mio professore, io sto con Miglio». Un gesto d'affetto o un attacco alla Lega a favore di Berlusconi?

Il candidato leghista al comune di Como decide di ritirarsi in polemica con Bossi

Il candidato sindaco della Lega Nord al Comune di Como, l'imprenditore Alberto Frigerio, ha reso noto ufficialmente ieri pomeriggio di rinunciare alla candidatura. Una rinuncia che ora pone in una situazione difficile il movimento di Bossi, nell'unico capoluogo di provincia della regione chiamato a rinnovare il Consiglio comunale, il 12 giugno prossimo. Frigerio, candidato appoggiato dal professor Gianfranco Miglio, già venerdì, in seguito a dissidi interni al movimento, si era detto non più disponibile a candidarsi. Nonostante questo, i responsabili comaschi della Lega, sabato mattina, hanno depositato il nome di Frigerio quale candidato sindaco, e hanno presentato una lista che nel frattempo era stata «epurata» dei nove candidati indicati da Frigerio. Oggi l'imprenditore, che aveva preso due giorni di tempo per riflettere, ha reso nota pubblicamente la sua rinuncia. Secondo un primo parere raccolto al ministero degli Interni dalla segreteria generale del Comune di Como, Frigerio a questo punto non potrebbe ritirarsi dalla competizione, ma dovrebbe ugualmente presentarsi. «Se così fosse - ha commentato Frigerio - rinuncerei comunque a fare campagne elettorali».



Gianfranco Miglio nei banchi del Gruppo misto, ieri al Senato

Rodrigo Pais

E il leader lumbard ammette: «Poche cose per le regioni nel programma». Poi spiega: al Senato servono voti...

Assemblea Fnsi a sostegno di Italia Radio

Stamane alle 10, presso la sede della Federazione nazionale della stampa (corso Vittorio 349, a Roma) si terrà un'assemblea pubblica di sostegno a Italia radio, per «garantire il futuro dell'esperienza e il mantenimento delle sue caratteristiche politico-editoriali». All'appuntamento romano saranno presenti anche i 15 circoli di ascoltatori nati spontaneamente in tutta Italia per raccogliere il consenso manifestatosi in queste settimane attorno all'emittente. Al dibattito interverranno fra gli altri Augias e Minoli, Violante e Luigi Berlinguer, Pansa e Parlato, Balzoni e Giulietti, Bonsanti e Mafai, Ingrao e Novelli, Mentana, Paissan, Manisco, Curzi e Costanzo.

Fede ha un malore e il tg4 salta la diretta

Un malore del direttore Emilio Fede, dovuto a un abbassamento di pressione, ha impedito la messa in onda dello Speciale Tg4 previsto per le 15.20 di ieri, e dedicato al discorso di Silvio Berlusconi in Senato. Non si è comunque trattato di nulla di grave, e Fede, che si è ben presto ripreso, ha condotto in serata una edizione prolungata del Tg4, nel quale ha dato spazio al discorso del presidente del consiglio a Palazzo Madama.

Segni al Cavaliere: «Pensavo al Milan Invece è serie B...»

Critico il commento alle dichiarazioni programmatiche di Mario Segni. «Berlusconi ha preannunciato che il suo governo sarebbe stato "una squadra", dunque mi aspettavo il Milan, ma poi ho visto una squadra di serie B. Del suo discorso programmatico devo dire lo stesso. Il problema maggiore rimane sempre quello dell'incompatibilità tra ruolo pubblico e ruolo privato. È un fatto, non una pregiudiziale. In proposito il discorso è stato molto vago. Mi stupisco, poi, dell'assenza di ogni riferimento al Mezzogiorno d'Italia e di una scarsa presenza delle tematiche di riforma istituzionale come l'elezione diretta del presidente del Consiglio. In serata è giunta la risposta di Raffaele Della Valle al duro giudizio di Segni: «Lo sfogo di uno sconfitto». Segni - commenta il capogruppo a Montecitorio di Forza Italia - omette di riconoscere la validità del discorso programmatico di Berlusconi, il quale partendo dalla riaffermazione dei valori ineludibili della carta costituzionale e delle libertà civili come fondamento della vita pubblica, ha voluto altro, toccando tutte le problematiche che interessano la vita del paese e ha altresì riaffermato il valore e la validità delle opposizioni».

Elezioni europee Al via da oggi le Tribune della Rai

Con l'intervista al Ministro dell'Interno on. Roberto Maroni, oggi alle 20.25 su Raiuno, si apre il ciclo delle Tribune elettorali per le elezioni europee del 12 giugno. Oltre al turno delle europee gli elettori verranno chiamati alle urne per eleggere un Consiglio regionale (Sardagna), 11 consigli provinciali e 483 consigli comunali. Il programma delle Tribune prevede a diffusione nazionale una serie di incontri con i leader, interviste ad esponenti di lista, confronti tra le diverse liste e appelli agli elettori. A diffusione circoscrizionale, e le trasmissioni elettorali avranno confronti e interviste mentre su base regionale verrà assicurata un'adeguata informazione elettorale alla lista e ai candidati a sindaco e a presidente della provincia. Il programma delle Tribune si concluderà venerdì 10 giugno con gli appelli agli elettori. Un dibattito sui risultati si terrà martedì 14 giugno alle 22.30 su Raiuno.

Valiani: con il mio passato non posso permettere un governo coi neofascisti

Spadolini: «Si poteva risparmiare l'appello ai senatori a vita»

Berlusconi riscopre i senatori a vita, che un mese fa pretendeva di cancellare, come «novero super partes» a cui chiede di lasciarlo governare. «Un appello che si poteva risparmiare», taglia corto Spadolini. «Considera la nomina a non onoreficenza. Non rinunci alle idee per cui mi batto da 50 anni», replica De Martino. E Valiani decide di venire a votare nonostante l'età: «Con il mio passato non posso consentire un governo con i neofascisti».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Se io poteva risparmiare e risparmiarlo». Giovanni Spadolini sente come un insulto l'appello appena lanciato da Silvio Berlusconi. Il presidente del Consiglio ha scoperto tardi, troppo tardi, il «novero super partes» dei senatori di diritto e a vita: nemmeno un mese fa i suoi pretendevano di abrogarlo dalla Costituzione. E ora, per giunta, commette un errore imperdonabile per chi, come Francesco De Martino, vive con orgoglio la propria storia politica: «Sono cinquant'anni che sostengo le mie idee, e credevo di essere senatore a vita per queste idee. Se solo avessi immaginato che ai senatori a vita fosse chiesto un ruolo super partes non avrei mai accettato la nomina. Ma, prima d'ora, mai nessuno aveva confuso questa nomina con un'onoreficenza...».

Se appena appena avesse alzato gli occhi, al momento di quell'appello ai senatori a vita, Berlusconi avrebbe incrociato lo sguardo gelido di Giulio Andreotti, il volto accigliato di Emilio Paolo Taviani, la scrollata di spalle di Amintore Fanfani. I tre grandi vecchi della Dc, sono andati a sedersi negli scranni che la pattuglia dei popolari è riuscita a ritagliarsi al centro dell'emiciclo, quasi a dire che non rinnegano la loro identità: voteranno così come deciderà il Partito popolare. Ma una immagine che, forse consola Berlusconi c'è. Giovanni Leone, l'ex presidente della Repubblica, si è andato a incassare nello specchio dell'assemblea dominata da Alleanza nazionale, ben lontano dai vecchi amici della Dc, e applaude sempre come i missini, qualsiasi cosa dica il presidente del Consiglio. Anche quelle che Gianfranco Agnelli definisce «banalità». Il presidente della Fiat si è andato a sedere, guarda un po', a fianco dello sdegnato Gianfranco Miglio, sul banco di destra delle Commissioni. Applaudiva con misura, l'Avvocato: certi propositi di politica internazionale, che lui trova «eccellenti», i generici impegni sulla politica economica, che giudica «buoni». Ma le tante professioni di fede liberale e liberalista non lo scuotono più di tanto. Che sia questo il «resto» del discorso che il senatore a vita trova «banale»? Sul banco di sinistra delle commissioni hanno preso posto, fianco a fianco, Giovanni Spadolini e Francesco De Martino. Ma a sinistra Berlusconi proprio non guarda, mai. Peccato, perché osservando come l'anziano leader socialista tortura la sua coppola e quel pallone crescente dell'ex presidente del Senato, forse riuscirebbe a comprendere che non può essere un appello retorico a riparare l'offesa inflitta a quegli uomini quando, obbedendo alla propria coscienza, non avevano votato il suo candidato alla guida dell'assemblea. Solo Francesco Cossiga si allarga nel sorriso, anzi va subito da Berlusconi quasi a far-



Agnelli

De Martino

«Eccellente politica estera buona l'economia ma il resto è banale»

«Non rinuncio alle idee per cui mi batto da 50 anni La nomina non è onorifica»

gli concorrenza. Poi, per quel gioco dei paradossi che l'ex presidente «picconatore» tanto ama, si cerca un posto libero sugli scranni di sinistra, lo trova accanto al sociologo Luigi Manconi e cerca di convincere i vicini progressisti che lui il voto a Berlusconi, se fosse necessario, lo darebbe «così come lo darei ad Occhetto».

A conti fatti, tra i senatori a vita presenti ieri al suo discorso, Berlusconi può contare sulla fiducia di uno, Leone, e sulle mezze fiducie di altri due: i voti (i giudizi, come usa la moderna pedagogia) di Agnelli alle singole parti del discorso tutto sommato formano una sufficienza in pagella, ma il fatto che l'uomo-Fiat dica di voler ancora riflettere sicuramente non mette a suo agio l'uomo-Fininvest: così come Cossiga, che pure definisce quello del presidente del Consiglio «un programma onesto», quando insiste a dire che la fiducia per «do-

vere di etica istituzionale» la darà solo se il suo fosse il voto che manca. Ma lo sarà?

Proprio l'appello ai senatori a vita rivela che i conti di Berlusconi ancora non tornano. Neppure calcolando le assenze. Men che mai quelle «tecniche». Spadolini liquida seccamente come «pure fandonie, falsità» l'ipotesi secondo cui, al momento del voto, avrebbe potuto allontanarsi dall'aula. Lui, abituato alla «grande enciclopedia», la fiducia alla «piccola enciclopedia» di Berlusconi non la dà. Altra cosa è la forma in cui esprime la sua sfiducia: «Al Senato è possibile - sottolinea - anche attraverso l'astensione». Che, però, viene calcolata come voto contrario.

E gli altri tre senatori a vita? Gravi condizioni di salute immobilizzano ancora Carlo Bo. Chissà se riuscirà a farcela Norberto Bobbio. Chi ha deciso di sfidare comunque i malanni dell'età è Leo Valiani: «Parto domani - dice al telefono - per votare contro. In questi giorni ho ragionato sull'opportunità di un'astensione tecnica. Ma se Berlusconi ha ragione a chiedere di governare, ha torto nel voler governare con i neofascisti. Ho visto con inquietudine il giorno prima marciare a Vicenza per la ricostituzione del partito fascista, e il giorno dopo i missini proporre, anche con la firma di Fini, la cancellazione della Costituzione della norma che impedisce la ricostituzione del partito fascista. Io, con il mio passato, non lo posso consentire». Chi se la sente di consentirlo?

FIDUCIA A RISCHIO.

I direttivi dei gruppi parlamentari dicono no al governo Mancino: siamo uniti. Che faranno i «dissidenti»?



Nicola Mancino, capogruppo dei popolari alla Camera

Baldelli/Contrasto

I Popolari bocciano Berlusconi

«Ha fatto solo propaganda, noi non lo votiamo»

Il Ppi boccia Berlusconi. A piazza del Gesù, dopo una riunione dei direttivi dei gruppi parlamentari e della dirigenza, stilato un documento (approvato anche dal dissidente Folloni) che definisce il programma di governo «a forti tinte propagandistiche». Ma non tutti i senatori la pensano così. Mancino però giura: «Il gruppo non è mai stato più unito di così». Spera di far rientrare la dissidenza, che in tarda serata conferma l'adesione alla linea del Ppi.

ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA. Beautiful. Un discorso alla Beautiful: «ben confezionato, ma del tutto vuoto di contenuti», lo ha definito Beniamino Andreatta. E per di più presentato a tratti con arroganza. Il dove si tenta di accusare le opposizioni di un atto «di pura irresponsabilità verso il Paese» nel caso in cui votassero contro il governo. In queste condizioni è impensabile per il Ppi anche solo ipotizzare un'astensione tecnica. E infatti il no è chiaro e netto. Quelli che hanno avuto dei dubbi in proposito nei giorni passati vedono spuntarsi le proprie armi. Piazza del Gesù, poco dopo la fine del discorso di Berlusconi, si riempie lentamente: alla spicciolata arrivano i reggenti del partito (Jervolino, Mancino, Andreatta, Forte, mentre Castagnetti è già in sede), poi Mattarella, i direttivi dei due gruppi parlamentari. Per fare una valutazione politica del discorso programmatico e per decidere l'impostazione della discussione nella riunione del gruppo al Senato

(svoltasi a tarda sera). E il giudizio che viene dato è del tutto negativo. Ma non la pensano così alcuni dei senatori, come Luigi Grillo, che da tempo si sono detti ben disposti verso il governo. Anzi, a parere di alcuni, come Tommaso Zanoletti e Lino Diana (il quale ha fatto capire chiaramente da che parte sta: «l'uomo che non respinge il primo ricatto, quale è stato questo discorso, non respingerà più nemmeno tutti gli altri») la «fronda» si sarebbe allargata: «Siamo una decina, una quindicina». Di alcuni si sa il nome: Grillo, De Gaudenzi, Delfino, Costa, Carpenedo, Favilla, Zanoletti (ieri ha ribadito: «bisogna consentire a questo governo di governare»), Folloni, Palumbo. Se fossero queste le cifre allora si tratterebbe di una vera e propria spaccatura del gruppo, composto di 31 senatori, non più solo di una posizione di pochi. Mancino, che ieri era particolarmente teso, aveva un bel da fare per convincere la stampa che

«il gruppo non è mai stato più unito di così». Spera, probabilmente che alla fine mercoledì, quando si voterà, anche i dissidenti si atterranno alle indicazioni che arriveranno dalla maggioranza del gruppo. Lo stesso Palumbo diceva infatti: «Non ci sarà nessun atteggiamento di forme se le motivazioni saranno convincenti». In realtà, chi si comporta comunque in maniera favorevole al governo si metterà automaticamente fuori del partito. La decisione Mancino l'ha già presa.

Governanti da serial

La giornata, di grande tensione, si è aperta ieri con una serie di incontri a piazza del Gesù, di scambi telefonici. Quando alle 15.30 Berlusconi inizia a parlare al Senato i popolari sono tutti in aula, tranne Vincenzo Bonadinnì, malato da molti giorni. Tutti i popolari, anche i non senatori, seguono con attenzione l'ingessato presidente del consiglio, pronti a cogliere le possibili aperture al Ppi. Anche se la lettera che Berlusconi ha scritto al *Corriere della Sera* con cui chiede all'opposizione di sostenere il governo, da alcuni è stata interpretata come una provocazione, perché non indirizzata direttamente al partito, ma a Ernesto Galli della Loggia, che aveva posto l'argomento sullo stesso quotidiano. Ma non è certo questo che fa velo al giudizio che poi verrà dato del discorso programmatico. «Se fosse stato un grande programma di governo io comunque non avrei avuto

dubbi sul voto da dare, trattandosi di una coalizione agli antipodi del nostro modo di essere, ma avrei capito i dubbi di alcuni dei nostri colleghi». Rosa Jervolino è dunque netta nel giudizio, anche quando aggiunge che «io che ho messo insieme Berlusconi» è un elenco di problemi e nemmeno completo. «Dici, che questo programma non solo dovrebbe spuntare le armi dei dubbiosi, ma dovrebbe spezzargliele. Ha solo parlato, con un paragone presuntuoso, del sogno di Martin Luther King». «Forse l'ha fatto perché i neri ce li ha nel governo», aggiunge un'ironica Silvia Costa. Il più caustico è però Beniamino Andreatta che paragona i nostri governanti a quelli «dei paesi da favola del sena», definisce Berlusconi «sfuggente fino al limite dell'indecenza», per non aver fatto alcun riferimento alle incompatibilità tra il suo essere proprietario della Fininvest e capo del governo. Sergio Mattarella, quando arriva a piazza del Gesù, ha con sé una cartellina con le agenzie che parlano del disegno di legge di Trantino, Fini e Mussolini per cancellare la norma che vieta la ricostituzione del partito fascista: «una proposta pazzesca». Ecco perché quando è il momento di aprire la riunione Jervolino e Mancino ribadiscono che non ci sono le condizioni nemmeno per un'astensione tecnica (Menniti, uomo vicino a Berlusconi dice: «Sono stati loro a proporcello ufficialmente»). Il programma è insoddisfa-

cente, la struttura del governo non offre alcuna garanzia: con la Lega al Viminale e al ministero delle Riforme è in discussione l'unità del Paese, i leghisti Gnutti e Pagliarini all'Industria e al Bilancio penalizzeranno il Sud, e poi, la presenza dei fascisti è di grande gravità, per non parlare di alcuni sottosegretari, definiti tutti «irreperibili» da Berlusconi, che ha dimenticato Lo Porto, amico del terrorista nero Concuteelli, arrestato negli anni 60 con un arsenale in auto. Una voce discorda però si è levata a piazza del Gesù: quella di Giorgio De Giuseppe, cui si è aggregato Carpenedo, che ha proposto, per distinguersi dall'opposizione di sinistra, di far uscire dall'aula al momento del voto il presidente del gruppo o il direttivo. Ma ovviamente è rimasta una posizione isolata.

Il Ppi dice no

Al termine della riunione è stato preparato un documento che boccia il discorso di Berlusconi, «a forti tinte propagandistiche» e che accredita «una pericolosa indistinzione tra maggioranza di governo e maggioranza modificativa della carta costituzionale». Il programma è giudicato generico sul risanamento del bilancio, «limitandosi a dispensare sogni che possono accontentare chiunque». Elusivo «sui problemi che solcano la società italiana». Per queste ragioni «il Ppi conferma il suo giudizio negativo e il conseguente atteggiamento dei gruppi parlamentari».

Il card. Ruini dice sì al «cambiamento» ma no a facili lusinghe

Cauta apertura del presidente della Cei al governo Berlusconi, ma a condizione che affronti i problemi dell'occupazione e della ripresa economica. «Nessuna nostalgia per il passato, ma non cedere alla lusinga di facili e illusorie soluzioni». Il problema della crisi della famiglia e la richiesta di «provvedimenti» per «il sostegno economico delle scuole cattoliche». La rivista francese «La Vie»: «Cattolici, quando vi indignate per i fascisti al governo?».

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Con una cauta apertura al governo Berlusconi subordinata ai problemi primari del Paese e senza il più che minimo accenno all'unità politica dei cattolici e al Ppi, il card. Camillo Ruini ha introdotto ieri pomeriggio con una sua relazione i lavori della XXXIX assemblea dei vescovi. Dopo le polemiche suscitate dalle sue precedenti dichiarazioni, considerate «aperturiste verso i vincitori» e non rispondenti alla volontà di tutti i vescovi, il presidente della Cei ha attenuato ieri i toni come se volesse passare la palla all'assemblea.

Le recenti elezioni — ha detto Ruini — «indicano certo grandi cambiamenti e una situazione di movimento che, però, è ben lontana dall'essersi assestata». Anzi — ha precisato — «saremmo fuori strada se ritenessimo che tutto sia cambiato». E poi ha affermato che se è vero che «non dobbiamo lasciarci condizionare da nostalgie del passato», riferendosi all'esperienza dei governi a guida Dc, o «pretendere di fermare i mutamenti in corso», è anche vero che «non dobbiamo cedere alla lusinga di facili ma illusorie soluzioni» alludendo alle promesse fatte dalla nuova maggioranza per colpire la sensibilità dell'opinione pubblica al fine di essere ripagata con il voto.

Nel prendere atto di quanto è avvenuto nel Paese con le ultime elezioni e guardando in avanti, il presidente della Cei ha preferito richiamare l'attenzione del governo sul fatto che, ora, i problemi vanno affrontati con risposte concrete e persuasive indicando che quelli prioritari sono «l'occupazione e l'economia» perché «ad una situazione difficile possa subentrare una fase di ripresa e di sviluppo». Si tratta, in sostanza, di onorare le promesse con fatti concreti «promuovendo uno sviluppo effettivo per ridurre il costo di una disoccupazione diffusa e prolungata che affligge le famiglie, in particolare la gioventù e il Meridione». E, soprattutto, la Chiesa chiede «di non far pagare i costi dello sviluppo soprattutto ai più poveri, che già vivono in condizioni di precarietà e marginalità sociale, spesso pesanti e su cui non è lecito ulteriormente gravare».

Gli altri problemi sollevati dal card. Ruini sono la famiglia e le scuole cattoliche. Nell'analisi

la situazione italiana, il presidente della Cei ha constatato che «il calo demografico costituisce il più grave problema sociale della nazione», ma anche per la Chiesa dato che, rispetto alle sue indicazioni nella direzione di una maggiore procreazione, si è registrato il contrario che ha portato «all'indebolimento della famiglia e al rifiuto del dono della vita». Ed allargando il discorso sul tema famiglia, ha criticato la «raccomandazione» del Parlamento europeo per «l'approvazione giuridica della pratica omosessuale, ivi compreso per le coppie omosessuali il diritto al matrimonio e all'adozione». Si è, inoltre, allineato sulle posizioni del Papa nell'opporvi al documento dell'Onu per la Conferenza del Cairo di settembre su «popolazione e sviluppo» perché — ha rilevato — «in tale progetto è sottesa una concezione totalmente individualista della sessualità, il matrimonio perde i suoi autentici connotati e si propone un riconoscimento generalizzato dell'aborto».

Ruini ha annunciato che la Chiesa promuoverà una serie di iniziative rivolte alla gioventù «sia con la presenza nelle scuole di Stato — in particolare ma non esclusivamente — mediante gli insegnanti di religione — sia per mezzo delle scuole cattoliche». Ed ha chiesto al governo «sostegni economici» perché «i genitori e gli stessi giovani possano scegliere liberamente e senza oneri aggiuntivi il tipo di educazione che ritengono più idoneo». Ha aggiunto significativamente che «saranno benvenuti i provvedimenti che vengano presi per raggiungere concretamente tali obiettivi».

Nessun accenno è stato fatto da Ruini alla difesa dei valori antifascisti della Costituzione come avveniva fatto giorni fa da don Dossetti e lo stesso presidente dell'Azione cattolica. A tale proposito va registrata una presa di posizione della rivista cattolica francese *La Vie* che ha invitato «i nostri vicini italiani ad indignarsi, finalmente», per il fatto che «per la prima volta in Europa, dalla fine della seconda guerra mondiale, un presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, si appresta a dare un ruolo politico importante agli eredi di Mussolini e lo fa scientemente, volontariamente e liberamente». Stmane si apre il dibattito che si annuncia piuttosto vivace.

Giuricovic (Ad) a «Milano Italia»

«Mi hanno chiesto di non votare in cambio di una presidenza»

■ ROMA. Nel corso della trasmissione «Milano Italia», il sen. Giuricovic di Alleanza democratica ha rivelato che un senatore di Forza Italia lo ha avvicinato dicendogli che «se quel giorno (domani quando ci sarà il voto di fiducia ndr.) non interviene e di conseguenza aiuti ad abbassare il quorum, poiché non intendiamo tenere tutte le presidenze, domani ce ne sarà una per te. Se mi avessero detto fai finta di ammalarti — ha aggiunto il senatore di Ad con una battuta — e Berlusconi cede due televisioni, forse ci avrei pensato, perché era un atto politico». Il rappresentante di Forza Italia alla trasmissione, Contestabile ha asserito che non ci sono state proposte di quel tipo. «È stato proposto ad alcuni senatori — ha detto — un accordo politico. Non a singoli, ma a gruppi. Naturalmente sono stati as-

sociati anche degli incarichi, come strumento per realizzare un accordo politico».

Successivamente, con una telefonata, è intervenuto in trasmissione il ministro della Difesa e capogruppo di Forza Italia al Senato Previti: «Assolutamente, non ho fatto alcuna offerta di tal genere ad alcun senatore, ma soprattutto non l'ho fatta a questo senatore del quale ho imparato a conoscere l'esistenza soltanto questa sera. Se poi, chiacchierando con qualcuno, ha avuto l'offerta della presidenza della Repubblica, questi sono affari suoi non certo di Forza Italia». Ha replicato Giuricovic: «Mi sembra curioso che Previti non conosca la mia faccia, poiché per due giorni consecutivi ho fatto lo spoglio al Senato tra Scognamiglio e Spadolini. Si vede che in quei giorni era assente».

Viterbo, dirigente «dimissionata» fa un esposto alla Procura

Capo-club denuncia il Cavaliere

«Forza Italia è la Fininvest»

■ VITERBO. L'ex coordinatrice del club «Forza Italia» della provincia di Viterbo, Stefania Puccio, 21 anni, che sostiene di essere stata «dimissionata» dal Coordinamento regionale del Club, ha presentato ieri in Procura un esposto contro il movimento nella persona del suo presidente Silvio Berlusconi. La Puccio, che ha 21 anni, nell'esposto parla di «eccessiva ingerenza della Fininvest nella gestione del club Forza Italia» e di quanti «sarebbero stati utilizzati in campagna elettorale per essere, subito dopo, gettati alle ortiche».

La giovane sostiene di essere stata eletta a «stragrande maggioranza» coordinatrice del club viterbesi circa un mese fa ma di aver ricevuto qualche giorno dopo un fax del Coordinamento regionale del club Forza Italia che la «dimissionava» senza alcuna giustificazione

nominando al suo posto una signora romana, Maria Grazia Checchia. «Il club — ha detto Stefania Puccio ai giornalisti — non contano nulla. Sono solo gli uomini della Fininvest che fanno il bello e il cattivo tempo». La Puccio, infine, attribuisce al coordinatore regionale del Club, Roberto Fait, la frase «Vi avevamo presi tutti perché ci servivate per la campagna elettorale, ma oggi dobbiamo fare scelte precise».

La risposta alla ragazza del club viterbesi è arrivata a stretto giro di posta. «Noi non abbiamo dimissionato nessuno perché nessuno era in carica» ha detto infatti il coordinatore regionale del Lazio di Forza Italia, Roberto Fait, replicando alle accuse di Stefania Puccio. Fait ha spiegato che l'Associazione nazionale Forza Italia (Anfi) non ha finora riconosciuto ufficialmente alcun club dal momento che non

per tutti era pervenuta la documentazione completa e, quindi, non esistevano le condizioni perché si potesse parlare di coordinatori.

«Tre settimane fa — ha detto Fait — l'Anfi ha nominato i coordinatori regionali e io, responsabile per il Lazio, ho nominato coordinatori provinciali persone di mia fiducia, tra le quali Marcella, e non Maria Grazia, Checchia per Viterbo. Proprio questi ultimi hanno il compito di censire i club ed esaminare la documentazione anche allo scopo di evitare infiltrazioni di persone appartenenti ad organizzazioni poco chiare o animate da interessi personali». Fait ha inoltre precisato che dal 12 giugno comincerà il riconoscimento ufficiale dei singoli club. «Alla ragazza abbiamo spiegato per lettera come stavano le cose» ha concluso il coordinatore regionale.

È l'anno del Milan di Rocco, del Napoli di Juliano, della nazionale di Valcareggi che vince gli europei.

Campionato di calcio 1967/68: lunedì 23 maggio l'album completo.



FIDUCIA A RISCHIO.

Pioggia di critiche dai progressisti: «Un insieme di spot»
Berlinguer: tutto resta nel vago. Salvi: un dovere votare no

Occhetto: «Confermo questo governo è un'umiliazione»

Vago, vuoto, uno spot elettorale, elusivo, generico: lo schieramento progressista parla una sola lingua quando si tratta di giudicare il discorso con il quale Silvio Berlusconi è andato al Senato per chiedere la fiducia al governo. Conferma Achille Occhetto: questo governo è umiliante. Votare contro «è un dovere democratico», spiega Cesare Salvi a proposito della caccia aperta ai voti del centro per passare la fiducia al Senato.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il cavaliere Silvio Berlusconi si è risentito, in diretta tv, davanti ai senatori per un giudizio sul suo governo pronunciato da Achille Occhetto. Adesso sappiamo che si attende addirittura «al prestigio e all'onore del Paese» se — come ha fatto Occhetto — ci si permette di definire «un'umiliazione» il governo Berlusconi. La replica del segretario del Pds è giunta a stretto giro di posta: «Confermo». Sì — ha aggiunto Occhetto — è «un'umiliazione per l'inadeguatezza del ministero, per gli intrighi e le manovre che ne hanno accompagnato la formazione, per la violazione delle promesse fatte agli elettori, oltre che per l'alto monito a suo tempo levato dal presidente della Repubblica». E Occhetto conferma anche un altro suo giudizio, questa volta sul carattere dell'opposizione: «essa sarà tuttavia un'opposizione democratica, e costituzionale. Sarà fondata sul rigore dell'argomentazione e affidata all'attività dei gruppi parlamentari impegnati nella formulazione di linee programmatiche alternative proprie di un governo ombra e non certo nello scagliare anatemi».

«Molto vago», questo è il giudizio complessivo di Occhetto sul discorso programmatico di Silvio Berlusconi, che ha poi notato «una totale insensibilità nei confronti della questione più importante della nostra vita nazionale: la questione meridionale». Elusi anche «i

problemi più spinosi: l'abnorme concentrazione dei poteri nelle sue mani e la questione delle norme legislative antitrust». E il sogno del milione di posti di lavoro? «Scandalose le due righe» dedicate al tema. «Pauroso il vuoto» di proposte e strumenti «per svolgere un'attività concreta, efficace politica del lavoro», mentre «per carità di patria» è meglio sorvolare sul fatto che «dopo il grande dibattito intorno al federalismo, se ne è fatto cenno in termini poco più che notari, quasi che si trattasse di una lezioncina sull'opportunità di una nuova articolazione decentrata dello Stato».

L'intero fronte progressista — sollevando queste ed altre questioni — è unito nel giudizio negativo sul discorso programmatico. Spesso si tratta di frasi secche ma efficaci. Ecco Ottaviano Del Turco: «Retinente sulla questione del fascismo, vago sulle garanzie antitrust, generico su tutti i punti programmatici». Claudio Petruccioli: «Il presidente del Consiglio non distingue fra uno spot elettorale e un discorso programmatico per la fiducia al governo. Quelle di Berlusconi sono dichiarazioni generiche di aspirazioni e propositi. Insomma, un discorso di vaghezza assoluta». Ha parlato ai telespettatori — ironizza Filippo Cavazzuti — per il resto è vuoto programmatico. Un consiglio: cambi il ghost-writer che gli ha scritto il discorso perché uno



Achille Occhetto

Augusto Casaroli

questo governo. Al Senato le destre sono senza maggioranza non per una bizzarria del destino, ma perché hanno ottenuto due milioni e mezzo di voti in meno. La legge elettorale per il Senato è la più aderente al referendum popolare: i suoi meccanismi non hanno tradito una minoranza di voti in una maggioranza di seggi per le destre. A questo punto il nostro dovere è quello di votare contro il governo: è un dovere democratico e non è quello di votare secondo gli impegni che ha assunto davanti agli elettori e, per quanto ci riguarda, contro

questo governo», risponde Franco Bassanini, ricordando le esperienze delle democrazie europee. E il fatto che Berlusconi chiede ai popolari e ai senatori a vita «una maggioranza che gli elettori non gli hanno dato».

La posizione dei progressisti è dunque netta e definita: Berlusconi — nota Salvi — non ha dato risposte «nette e chiarificatrici ad alcune questioni nevralgiche: la presenza dei ministri provenienti dal neofascismo, il conflitto di interessi (nessuno può giocare due parti in commedia), un programma che

ancora non esiste. Concorde Luigi Berlinguer, presidente dei progressisti-federativi alla Camera: «Guardiamo ai fatti, ma dopo questo discorso non è mica facile partire dai fatti. Come in campagna elettorale, Berlusconi ha dato ragione a tutti». All'accusa di voler fare un'occupazione pregiudiziale, Berlinguer ha replicato: «Ma non vorrà mica che lo votiamo». Quanto al conflitto di interessi, Berlinguer è dell'opinione che «non ci sono garanti che tengano: deve vendere le tv. Non può continuare a fare l'imprenditore e il capo del governo».

Lira e Borsa Incertezza in attesa della fiducia

MILANO. L'euforia della Borsa, che aveva salutato i risultati elettorali del 27 marzo, si è raffreddata, e parecchio. Piazza Affari puntava sulla formazione di un esecutivo stabile, e in tempi abbastanza rapidi. E invece ora si domanda, con il fiato sospeso, se Berlusconi riuscirà a strappare la fiducia al Senato.

Proprio le vicissitudini della formazione del governo hanno contrassegnato le varie fasi dell'ultimo mese borsistico, con l'alternarsi di rialzi e di arretramenti: in un mese l'indice Mibtel è lievemente arretrato (-0,11%), anche a testimonianza della perplessità degli investitori riguardo le vicende politiche di casa nostra.

Ieri il ribasso è stato molto pronunciato. L'indice telematico della Borsa di Milano ha perso l'1,84% (anche a causa di scadenze tecniche), con molte vendite dall'estero. A scanso di sorprese, gli operatori stranieri preferiscono ritirarsi almeno temporaneamente dal mercato italiano, attendendo gli sviluppi del dibattito sulla fiducia.

Situazione analoga per la lira, che fin dalle prime ore della giornata di ieri ha subito un indebolimento rispetto alle principali valute. Il dollaro, che venerdì scorso veniva indicato a 1.599,93 lire, oggi, nelle contrattazioni del primo pomeriggio, è sceso a 1.607,94 lire. Il marco si è attestato sulle 960,83 lire, contro le 956,61 lire indicate venerdì. E questo andamento non dovrebbe registrare inversioni di tendenza nelle prossime ore, ritengono gli operatori, secondo i quali il voto di fiducia all'incertezza dominerà sui mercati. Anche il «questo caso un altro elemento di incertezza, legato alle possibili decisioni americane sui tassi, contribuisce alla debolezza della lira. La performance della nostra moneta ha finito per indebolire anche il mercato dei nostri titoli di Stato, nonostante le promettenti situazioni di mercato: per il futuro sui Btp a dieci anni il progresso è stato limitato a 27 centesimi.

Convegno con Tortorella, Zangheri, Rodotà, Ingrao, Macaluso, Bertinotti, Mattioli e Novelli sul futuro dei progressisti

«A sinistra si discute, ma all'unità non c'è alternativa»

«L'unità è un dovere». Ma la sinistra è ancora in cerca di una cultura comune e di nuove forme politiche per sviluppare una efficace opposizione. A un convegno di *Critica Marxista* confronto tra le forze progressiste. Tortorella: sedi di elaborazione comune. Resta sullo sfondo la polemica di Cacciari. Ingrao: «Quest'idea di sinistra gestionale e tecnica non mi appassiona». Gli interventi di Novelli, Mattioli, Bertinotti, Tronti. Un messaggio da Occhetto.

ALBERTO LEISS

ROMA. Nel giorno in cui il governo Berlusconi, non senza accenti arroganti, si presenta al Parlamento e al paese, anche l'opposizione di sinistra cerca un proprio profilo più preciso. «All'unità delle forze di sinistra e di progresso non c'è alternativa. L'unità per noi è un dovere», ripete Aldo Tortorella aprendo a Roma un convegno promosso da *Critica Marxista* che diventa uno dei primi momenti di confronto pubblico tra molti leader dell'alleanza progressista che si era presentata unita al voto del 27 e 28 marzo. Da quei giorni il «che fare» per l'opposizione è diventato quasi un tormento quotidiano. Sui giornali campeggia la polemica sulla leadership della sinistra. Fanno discutere le proposte di Massimo Cacciari, che propone il «Governo ombra», vede nell'ex ministro Spaventa il futuro leader di una coalizione alternativa di governo, difende il Pds, ma maltrattandone il segretario. Dal convegno romano di ieri emerge — non senza differenze interne — un'idea diversa della politica. In cui l'efficacia dell'azione non può prescindere dalla maturazione di culture e programmi comuni, e dalla individuazione, anche, di nuovi luoghi e nuove pratiche per la ricerca di unità.

Il giudizio sulla destra

Aprendo il dibattito Tortorella non ha tralasciato una polemica retrospettiva. Dal «gigantesco abbaglio» che una «parte rilevante della cultura di sinistra» prese considerando «espressione positiva del nuovo» la governabilità craxiana, fino alla strategia referendaria per cambiare la legge elettorale, giudicata poi pessima. Fino a scelte come lo sciopero generale a favore della «minimum tax», che irritò i ceti medi senza portare alcun vantaggio ai lavoratori dipendenti. Ma ora conta il giudizio sulla natura delle destre vittoriose, e sulla opposizione da mettere in campo. Tortorella dice che la «continuità», vede la novità «grave e preoccupante della svolta a destra». E condivide l'allarme lanciato da Occhetto e la sua indicazione di un «duplice dovere dell'opposizione: la vigilanza e garanzia democratica, e la controproposta innovativa e combattiva. Informazione, economia e ambiente, occupazione, stato sociale e scuola, federalismo, presidenzialismo: qui le forze progressiste dovrebbero assumere una «linea comune». Con quali metodi e strumenti? Intanto non lasciando decadere le forme di collegamento nate nella campagna elettorale.



Massimo D'Alema e Gianni Mattioli durante il convegno

Bruno Mosconi/Agf

Poi — ecco nuove proposte — costruendo «sedi di confronto permanente sulle varie politiche» e di incontro con i movimenti dell'associazionismo e del volontariato. Tortorella non ha poi escluso l'idea del «governo ombra», a patto che sia espressione di un processo politico reale. E si è chiesto se anche appuntamenti di massa — come è stato il 25 aprile, e come potrebbe essere una manifestazione nazionale sulla scuola — non possano servire, in un «momento così aspro» a formare e consolidare un «sentimento unitario dopo tante divisioni».

È la Seconda repubblica?

Indicazioni riprese e rilanciate

da Renato Zangheri e Stefano Rodotà, nelle altre due relazioni introdotte, d'accordo, con Tortorella, nell'indicare un processo confederativo a sinistra, e non la nascita di un «partito democratico». Il primo ha sottolineato soprattutto l'esigenza di un confronto in termini storici e culturali: «A un pensiero incerto, corrisponde un'azione poco incisiva». E di una nuova capacità di comunicare con la società. Sapendo che l'esitazione di molti, a sinistra, a parlare di «Seconda repubblica» non può cancellare il fatto che il «disastro della partitocrazia» ha portato non solo ad una crisi di governo, ma alla crisi dello Stato e di suoi gangli vitali, come il sistema di welfare. Un invito dunque a co-

gliere tutta la radicalità del passaggio d'epoca che vive l'Italia, che Rodotà ha sintetizzato riconoscendo proprio a Berlusconi un successo dovuto alla capacità di incarnare il «nuovo» e addirittura l'«opposizione» al «vecchio» e al «passato». L'allarme di Scalfaro parla di una pericolosità istituzionale di fronte alla quale, per Rodotà, non bisogna temere di darsi «difensori» dei principi costituzionali. Così come bisogna finirla di parlare di «opposizione costruttiva», e disporci ad una «opposizione strategica» che avrà un punto forte nell'azione dei gruppi parlamentari (solo se sarà espressione di questi avrà senso un «governo ombra») e nella capacità della sinistra di ridare voce ai citta-

dini anche nei periodi di «silenzio elettorale».

Leader e programmi

Comincia il dibattito. In sala ci sono, con Livia Turco e altri dirigenti del Pds, anche D'Alema e Veltroni. Ma non interverranno. Doveva esserci anche Occhetto, ma è rimasto a Palermo alla manifestazione contro la mafia, e manda un lungo messaggio. L'unità dei progressisti — dice — è una «carta fondamentale» per la sorte della democrazia italiana. «C'è bisogno estremo di autenticità e di rigore, perché la sinistra si svegli, abbandoni i falsi problemi, le dispute bizantine, perché vengano respinti i tentativi di chi vorrebbe rinchiuder-

ci sempre più nel nostro recinto». Al microfono si alternano gli interventi. Cantaro parla del fallimento delle culture classiche della sinistra, ma anche di quelle liberaldemocratiche. Diego Novelli ricorda che la sinistra al Nord ha perso voti operai a popolari in favore della Lega e di Forza Italia. Rimprovera al Pds di aver inseguito troppo a lungo Martelli e Vizzini. Dice che nella nuova confederazione devono riconoscersi tutti quelli che oggi rifiutano una sezione di partito. Ma non c'è qualcosa di rimosso in questa discussione? Ha senso — dice Letizia Paolozzi — non parlare del dibattito che ha investito il gruppo dirigente? «Non mi piace — aggiunge — il tono arrogante di Cacciari. È l'arroganza di molti di noi, e anche questo ci porta alla sconfitta». Tuttavia c'è un «difetto» del gruppo dirigente, che mettendosi in discussione farebbe «un buon gesto di discontinuità». Anche Pietro Ingrao, al suo primo intervento pubblico dopo il voto, mette i piedi nel piatto: «Cacciari dice che non contano i programmi ma la squadra e il leader. Occhetto è d'accordo. Confesso che questa sinistra gestionale, tecnica, non mi appassiona. Posso anche votarla se non c'è di meglio, ma non mi piace». Per lui è un intero secolo di movimento operaio, critico col capitalismo (da Lenin fino a Keynes) che si conclude, e se la sinistra non riparte da qui, non avrà molto da dire. Echi di un approccio così radicale, in linguaggi diversi, tornano nel discorso del verde Mattioli («La sinistra continua a non vedere il mutamento tecnico e materiale») e nel giudizio di Fausto Bertinotti: «Siamo alla vigilia di un regime, ci vuole un'opposizione straordinaria». Protesta Emanuele Macaluso («Nel maggioritario si vince solo con credibilità di governo»), ed è più prudente anche Mario Tronti: «Non sopravvalutiamo Berlusconi, vince con un assetto provvisorio. E non trascuriamo il lavoro di un De Mita per ricostruire il solito vecchio grande centro...».

ALLARME FASCISMO.

Il Msi per abrogare il divieto costituzionale di ricostruire il Pnf e l'esilio ai Savoia. Il leader: legge inopportuna

E An ora propone che il 24 maggio (entrata in guerra) sia festa nazionale

E se c'è qualcuno a destra che vuole cancellare la norma che vieta la ricostruzione del partito fascista, qualcun altro propone di fare del 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia nel '45, la «festa della Patria». La pensata gode addirittura del sostegno del professor Domenico Fisichella, ideologo di An e appena nominato ministro del Beni culturali. I promotori si sono già dati appuntamento, per il prossimo 24 maggio, alle 19, in piazza SS. Apostoli, a Roma, insieme al circolo Forum-An, «associazioni di esuli giuliano-dalmati e delle associazioni di ex combattenti», per dar vita «al comitato promotore della "festa della Patria", per restituire l'Italia agli italiani».

«Il comitato», scrivono in un comunicato, «intende operare affinché alla data del 24 maggio venga restituita la dignità e la solennità che storicamente le spettano». Tra gli altri, hanno già fatto sapere che si saranno il sottosegretario agli Interni Maurizio Gasparri, Mirko Tremaglia e il presidente del comitato, Francesco Caroleo Grimaldi.

Contentissimo dell'iniziativa il portavoce di Fini, Francesco Storace, eletto deputato il 27 marzo scorso. «L'iniziativa ha tutto il mio plauso. Finalmente c'è un ministro, come Fisichella, che ha a cuore la memoria storica della patria». Beh, comunque è la data dell'entrata in guerra dell'Italia. Che c'è da festeggiare? «Io vedo bene questa festa in ideale simbolico con il 4 novembre. Così i giornali progressisti potranno scrivere: la destra patriottarda e reazionaria rialza la testa».

All'iniziativa aderisce il «Centro di iniziative sociali» di un altro deputato del Msi, Domenico Gramazio. «Ci saremo, con tutte le associazioni combattentistiche e d'arma», informa. E aggiunge: «Vorrei che la festa del 24 maggio diventasse la festa dell'unità nazionale». Ma è la data dell'entrata in guerra del Paese, che vi volete festeggiare? «Entrata in guerra? Certo. Ma almeno quella fu una guerra vittoriosa...».



Vittorio Emanuele III e Mussolini pochi giorni dopo la Marcia su Roma

Dal libro «Mussolini, album di una vita»/Rizzoli

“Fateli tornare”

«Sì al fascismo», poi Fini ci ripensa

Tutto in blocco, il gruppo parlamentare di An aveva chiesto l'abrogazione della norma della Costituzione che vieta la ricostruzione del partito fascista e il rientro in Italia dei Savoia. Una proposta che il Msi presenta dal '77, ma ieri è scoppiato il caso. Fini: «Non ne so niente, ritiro la proposta». Tatarella: «Per noi è un "classico", ma adesso è inopportuno». Ma c'è chi dice: «Quella norma della Costituzione è anticostituzionale...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Alla cinque della sera, l'onorevole Giuseppe Tatarella, detto «Pinuccio», superministro del Msi, è sudato e ha la barba lunga. «Sono incalzato! Sono incalzato!», ripete ai camerati che, premurosamente, lo circondano. Scusi, è per quella brutta storia della vostra proposta di abolire l'articolo della Costituzione che vieta di rifare il partito fascista? Un lampo negli occhi. «Macché! Sono incalzato perché mi ha detto di no una donna». Come vanno le faccende di cuore di «Pinuccio» non si sa. Invece, sono proprio quelle politiche a mandarlo in bestia. Agita un mucchio di fotografie: «Guardi, guardi qui... A ogni inizio di legislatura prendiamo questo malloppo e lo ripresentiamo. Ma stavolta si è trattato di un errore...». Riprende fiato, infine decide di spararla come viene: «E poi non siamo fascisti...».

«Per noi ormai è un classico»
Tatarella non si dà pace. E davanti alle telecamere, prima di consegnarlo ai giornalisti, fa un ripasso veloce anche a Gianfranco Fini. Dunque, c'è un camerata di Catania, Enzo Trantino, che da una vita sogna l'abolizione della norma della carta costituzionale che, secca e chiara, afferma: «È vietata la riorganizzazione, sotto qual-

siasi forma, del disciolto partito fascista». E, già che c'è, Trantino sogna pure l'abolizione della norma successiva, quella che tiene i Savoia lontani dall'Italia. E dal '77 che, preciso come i treni del Ventennio, il Msi presenta la sua proposta di legge per cancellare questi due divieti. Per anni tutti i leader della Fiamma, da Almirante a Fini, hanno messo la firma sotto l'elaborato del camerata siciliano. Poi nessuno si filava la proposta, e pace. «Per noi è un classico...», sospira Tatarella. «E poi Trantino non è quasi neanche del Msi, lui più che altro è un monarchico...». Fatto sta che il 27 aprile, inaugurato il nuovo Parlamento, la proposta viene ripresentata. Con la firma di tutti i capi e i sottocapi di An, da Fini alla pattuglia ministeriale (Tatarella, Poli Bortone, Matteoli), da Tremaglia a, figurarsi, alla Mussolini, dalla truppa dei sottosegretari (Gasparri, Lo Porto, Anedda ecc. ecc.) ai neoconvertiti ex dci: Fiori, Selva, Mazzocchi... Forza Fascio, insomma.

Preparata la bozza, la proposta di legge è tornata giorni fa all'ufficio di Trantino, che è il primo firmatario, per il visto. E qui è restata, finché ieri è scoppiato il caso. «Non è stata stampata e non sarà stampata», s'affanna a raccontare Tatarella. Si guarda intorno: «Il gruppo

non ne era neanche a conoscenza. Io non lo sapevo, ne avremmo preso conoscenza solo al rientro di Trantino a Roma...». Che intanto chissà dov'è. Improvvisamente si fa vivo al telefono, attraverso la batteria del Viminale. Cerca proprio Tatarella. E «Pinuccio» si fa accorto, parla piano piano. Torna baldanzoso dai cronisti: «E poi, diciamoci la verità: tre quarti di quella proposta è sui Savoia...». Sì, è un quarto sul Pnf. «Inopportuno, certo», replica allargando le braccia. E s'infila in un'argomentazione così concettuale: «Io veterani non solo la ricostruzione del partito fascista, ma anche del partito dei fascisti antifascisti, che istigano al risorgere del fascismo...». Mah.

Tutta colpa della segreteria

Fini ha la faccia di chi questa brutta figura avrebbe voluto evitarla a tutti i costi. Vabbè, Mussolini più grande statista, ma qui qualche camerata magari si metterebbe in testa «Pnf più grande partito...». Soriso tirato, parole secche: «L'articolo XII della norma transitoria deve rimanere dov'è. Io quella proposta non l'ho mai presentata...». Beh, la firma c'è. E comunque c'era anche nelle proposte precedenti. E con il consenso, si presume, Tatarella riparte in direzione dei cronisti, capocannoni e insistenti: «Ma ve l'ho spiegato com'è andata? C'è un grande errore in cui siete caduti voi e un piccolo errore in cui siamo caduti noi...». Fini, due metri più in là: «Non c'è assolutamente alcun caso politico. E siccome qualcuno potrebbe pensare a qualche recondito scopo, meglio che quel divieto rimanga dov'è...». È vero: a pensar male.

Allora, di chi è la colpa di questa figuraccia, proprio il giorno appresso alla truce adunata di Vicenza? Come negli sceneggiati tivù:

«La colpa è della segreteria di Trantino», spiega Tatarella. Alé, sotto con la segreteria. A un certo punto, da chissà dove, si rifà vivo lo stesso Trantino, adesso felicemente sistemato come sottosegretario agli Esteri — e chissà come spiegherà in giro la sua fissazione. Getta subito la ciambella di salvataggio a Fini: «Si è trattato di un automatismo che ha consentito di riproporre, come è avvenuto in passato, le firme di tutto il gruppo...». Colpa della segreteria, allora, non c'è scampo. Trantino approva: «Tatarella ha ragione, io volevo parlare con la segreteria Fini sulla inopportunità del riferimento alla XII disposizione». Guarda un po', era addirittura antemarcia sulle polemiche, il sottosegretario, dopo quasi vent'anni di insistenza. Lui la faccenda la spiega così: «Essendosi riaperta la caccia ai fantasmi, non volevo iscrivermi nel ruolo di preda di alcuno. Quindi, una tempesta in un bicchiere d'acqua...». Prosti.

Mica siamo i comunisti

Toh, guarda chi arriva: Teodoro Buontempo, fascista vero, mica si scherza. Lui si avvicina ai giornalisti, e Francesco Storace, deputato e portavoce di Fini, incrocia le dita. Sussurra: «L'onorevole Buontempo al telefono...». E desiderato al telefono... Ma er Pecora se ne frega, dell'immaginaria telefonata. Con passo marziale si piazza davanti ai tacchini. Gli altri capi del Msi hanno facce preoccupate: chissà che dirà... Macché, non dice niente. Squadra i cronisti: «Voi ci state provando in tutti i modi. Questo folle è presentato dal regime, dalla Dc, dal centro...». Va avanti per un pezzo: «Noi siamo il polo delle libertà, mica un polo dei comunisti, dove tutti sono irregimentati...». Noi vogliamo la libertà... Sì, ma la proposta... I veri democratici deb-

bono distinguere tra la ricostruzione del Pnf e l'impegno ideale... Vabbè, ma la proposta... Cede appena un momentino: «Non si può impedire il culto delle idee. Ma è un momento sbagliato, criminalizzabile...». S'avvanza Maurizio Gasparri, neo-sottosegretario al Viminale. Con queste storie, viene quasi voglia di dirgli, sembra il gatto a guardia delle trippa. Lui ride contento: «Non ho sentito Fini, ma sono d'accordo con lui. Sì, certo, inopportuno presentare questa proposta, ma l'abbiamo ritirata...». Nessun pericolo per la democrazia... Guardi, io poi non sono mai stato denunciato per queste norme... Meno male. E complimenti.

Norma anticostituzionale

In un angolo del Transatlantico se la ride Tommaso Staiti di Cudria, ex deputato del Msi, ora fuori dal partito: «Fini è capace di dire tutto e il contrario di tutto. Lui non crede in niente...». Racconta: «Penso che nel '90, dopo una mia intervista al *Giornale*, dove proponevo di cambiare nome e simbolo, mi accusò di voler liquidare l'eredità del fascismo...». Però, qualche ora prima del «contrordine, camerati», era divertente andare in giro per Montecitorio a raccogliere l'opinione dei deputati di An all'oscuro di tutto — anche se tutti avevano firmato e non lo sapevano. Ecco Domenico Gramazio, camerata de Roma: «Quella è una norma anticostituzionale, anche se sta nella Costituzione...». Ma qualcuno, più avvertito, già faceva finta di niente. Come lo stretto collaboratore di Fini, che tentava in tutti i modi di evitare la questione. E alla fine sbottava: «Aho, ma proprio a me devi rompere i coglioni con 'sta storia?». L'aveva già capito dove si andava a parare...

Parlano Salvato e Mussi

Proteste al Senato «Berlusconi risponda»

Gianfranco Fini ce la mette tutta per dimostrare che per lui il fascismo non è che un ricordo e poi «scivola», insieme a molti suoi colleghi di partito, ripresentando una proposta di legge che cancelli le norme che vietano la ricostituzione del partito fascista e facciano rientrare in Italia gli eredi Savoia. Poi scorre ai ripari. Ma gli piovono addosso le critiche dei Progressisti. Mussi: «È la dimostrazione che il suo è un castello di carte».

ROMA. Sarà stato anche un incidente di percorso dovuto alla regola (ignota a molti) e dai marcati caratteri missini secondo cui una proposta di legge può essere firmata anche da chi ne ignora l'esistenza, ma ieri, almeno per alcune ore, il doppiopetto di Fini si è clamorosamente slacciato per mostrare qualcosa di molto simile ad una camicia nera. Sarà stato anche un caso che la riproposizione automatica di una legge, fatta apposta per mandare a quel paese sia il divieto di ricostituire il partito fascista che quello di impedire ai discendenti maschi dei Savoia di tornare in Italia, è diventata nota ai più mentre un preoccupante vento di destra soffiava da Vicenza, ma si può tranquillamente affermare che la cosa non ha sorpreso più di tanto chi non crede al salto (senza rete) verso la democrazia che Gianfranco Fini dice di star tentando.

Fabio Mussi, vicepresidente Pds del gruppo Progressisti Federativo alla Camera, crede poco ai ripensamenti: «Fini, il 5 maggio del 1992, quando la medesima proposta fu presentata, era il primo firmatario. Ora, quindi, non può far finta di non saperne nulla. È chiaro che questa volta lui è in imbarazzo. Ma due anni fa la stessa proposta fu presentata all'inizio della legislatura con la sua firma. Lui è stato il promotore della proposta, era il capofila. Certo che ora ha qualche problema. Ma un episodio come questo serve a dimostrare come siano fragili i castelli di carte. Lui ne ha costruito uno intorno all'idea che fascismo e antifascismo sono superati, che il fascismo è archiviato, consegnato alla storia, che nessuno vuol più riproporlo. Ma se c'è un testo che abroga quella norma costituzionale, vuol dire che c'è qualcuno che pensa (se non proprio di essere lui il partito fascista) comunque che si possa tranquillamente ricostituire. Però Fini si è affrettato ad una veloce marcia indietro...».

Certo, dice Mussi, questo fa franare tutta la sua ipocrita e artificiale costruzione di una faccia presentabile in pubblico, di un profilo di credibilità e di attendibilità. Cosa, invece, del tutto falsa e insincera. Nell'animo e nel cervello loro hanno il fascismo. È lì che batte il loro cuore. Tanto è vero che ripresentano quella proposta di legge che è solo di due anni fa. Poi non è vero che è solo un fatto burocratico che è sfuggito al controllo poiché ci sono nuovi firmatari rispetto alla precedente edizione. Quindi qualcuno l'ha ripresa, l'ha ripresentata ben consapevole di quello che stava facendo. Tutte le chiacchiere di Fini su fascismo e

antifascismo da consegnare alla storia si dimostrano un falso. Ed è una vergogna che questa storia venga fuori il giorno stesso in cui l'Italia resta con i capelli neri e la pelle d'oca davanti alla manifestazione dei naziskin di Vicenza. Fini non può criticare in modo duro quella manifestazione e poi firmare simili proposte di legge. Vorrebbe dire che hanno ragione i naziskin di Vicenza e che se, come afferma Fini, andrebbero mandati in miniera lui dovrebbe fare il caposquadra. Questo dimostra, ancora, che l'allarme all'estero per i ministri fascisti nel governo non è frutto di disinformazione. Forse ne sanno più fuori d'Italia che lo stesso Berlusconi». E sulla proposta di dichiarare festa nazionale il 24 maggio, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia nella prima guerra mondiale, avanzata sempre dagli aderenti ad Alleanza Nazionale? «Immagino che se Mussolini è il più grande statista del secolo questa non è che la prima mossa per dichiarare festa nazionale anche l'entrata in guerra nella seconda guerra mondiale...».

Lo scivolone di Alleanza Nazionale strappa a Ottaviano Del Turco un commento lapidario: «Un incidente, che appartiene ai sussulti della vita interna del Movimento sociale ed è la riprova che il problema di questa maggioranza è se stessa». E poi toccato ad Ersilia Salvato, presidente del gruppo di Rifondazione Comunista, il compito di sconvolgere l'ordine dei lavori al Senato, per denunciare, nel silenzio teso di tutta l'assemblea, i fatti di Vicenza come spia di «una situazione giunta ai limiti della costituzionalità» e chiedere al governo «una parola di chiarezza» e l'immediata rimozione del Prefetto e del questore di Vicenza, responsabili di aver autorizzato la manifestazione.

I progressisti (un'interrogazione era stata presentata al Presidente del Consiglio Da Francesco De Martino, Cesare Salvi, Ersilia Salvato, Edo Ronchi e Libero Gualtieri) hanno chiesto che il governo rispondesse immediatamente all'interrogazione data la gravità dei fatti. Ma dello stesso avviso non sono stati né il presidente Berlusconi, che non ha poi fatto alcuna menzione dei fatti nel suo discorso programmatico, né il presidente del Senato che ha considerato l'iniziativa parlamentare come una pregiudiziale alla fiducia al governo e perciò improponibile, in questa fase dei lavori parlamentari. L'interrogazione avrà una risposta. Parola di Scognamiglio. Ma non è stato detto se ciò avverrà nel corso del dibattito sulla fiducia o alla sua conclusione.

Reset
ROBERTO ROSETTI VATTIMO
DONZELLI EDITORE ROMA

Il primo libro di «Reset» in regalo con il numero di maggio

In edicola e in libreria a 9.000 lire

direttore
Giancarlo Bosetti

ALLARME FASCISMO.

Naziskin a Vicenza «Richiamati» a Roma prefetto e questore

«Richiamati a Roma» e sostituiti a Vicenza questore e prefetto, colpevoli di non avere vietato la manifestazione nazionale degli skin-head. Il provvedimento è del ministro dell'Interno Maroni, che appena un'ora prima aveva difeso la «competenza tecnica» del questore. La rimozione di quest'ultimo era stata chiesta da più parti. Giudizi durissimi di Occhetto, di Bossi; anche Fini prende le distanze: «I naziskin li manderei in miniera».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Affondati. Il siluro arriva direttamente da Roma, annunciato da due telefonate del capo di gabinetto del ministro dell'Interno Roberto Maroni. Questore e prefetto di Vicenza, Romano Argenio e Michele De Feis, vengono «richiamati» nella capitale. Oggi, a rapporto dal ministro leghista, per spiegare i comodi e i perché della manifestazione nazionale degli skin-head. Intanto, la reggenza provvisoria è già affidata. Per la prefettura, al viceprefetto vicario Francesco Castronovo. Per la questura, al questore Amerigo Di Censo, finora dirigente dell'ufficio per i rapporti sindacali del ministero. L'annuncio telefonico, nel tardo pomeriggio, trova il questore Argenio asserragliato nel suo ufficio. Per tutta la giornata ha evitato il minimo contatto coi giornalisti, è stato via via «fuori», «assente», «occupato», «in riunione», «impegnato». Il prefetto, «molto amareggiato», come tutti noi: è stato il capo di gabinetto Rubino - va a casa dopo aver ricevuto le mille proteste dei vicentini. Poco prima sono passati i piduisti, a chiedere - proprio a lui... - la rimozione del questore. Di De Feis il segretario organizzativo del Pds Giovanni Rolando riporta le ultime parole famose: «In fin dei conti con quella manifestazione, sotto il profilo dell'ordine pubblico, non è successo niente, dobbiamo essere soddisfatti. Vedrete, la cosa finirà qui».

Chi c'era, dormiva

Giornata allucinata, quella di ieri. La cittadina veneta esce da un week-end politicamente comatoso. Ordini del giorno e documenti di consigli di fabbrica, sindacati, partiti. La giunta comunale di una «Vicenza gravemente offesa» telefona a Maroni chiedendo «il perché dell'autorizzazione» concessa all'insaputa della giunta stessa. Il che, a rigore, non è affatto vero: assessori ne avevano parlato in pubblico i giorni prima, lo stesso questore aveva scritto al sindaco Variati per concordare i servizi di vigilanza. Chi c'era, dormiva. Si fa vivo il

vescovo Pietro Nonis: «Chi non accetta il dettato e la forma e lo spirito della nostra Costituzione può costituire un pericolo almeno potenziale... Non saremo mai sufficientemente attenti a sviluppare azioni più di prevenzione che di repressione». E ancora parlamentari, candidati, studenti, cittadini. I più chiedono la testa del questore.

Associazione culturale

Argenio è un poliziotto tutto d'un pezzo, un «operativo». Napoletano con molte esperienze contro la camorra. Questore a Belluno fino a luglio, spedito a Vicenza diventata un punto caldo. Uomo di destra? Neanche un po', pare. Chissà come si è impantanato in questo pasticcio. Almeno parlasse. Bisogna accontentarsi di spiegazioni raccolte qua e là. Le manifestazioni pubbliche sono costituzionalmente garantite, il questore non è che le autorizzi, può solo vietarle se le valuti pericolose per l'ordine pubblico. A suo discarico: anche il ministero era stato preavvertito, per l'esattezza la «Divisione Centrale per l'ordine pubblico». Infatti, dice ai piduisti il prefetto, «da Roma ci hanno mandato i rinforzi. Dunque...». Dal ministero ribattono: «Normali precauzioni». Spiegano di essere stati ingannati dalla notizia della manifestazione indicata da una «associazione culturale». Beh, fosse davvero così andrebbero tutti: il corteo era stato formalmente annunciato dalla «divisione intera», «Associazione culturale Veneto Fronte Skin-Head», costituita a Roma da Pietro Puschiavo e Ilo Da Deppo. I due sono sotto inchiesta per ricostituzione del partito fascista. Puschiavo, in più, è obbligato dai giudici di Milano al coprifuoco notturno. E poi, non avessero giudicato rischioso il corteo, perché chiedere e mandare rinforzi? La mattina si conclude coi cavilli. Rapporto della Digos alla magistratura, accompagnato dal filmato integrale della manifestazione. Il sostituto Pecori dovrà «studiare». Intanto si fa notare che in fin dei conti «non c'erano svastiche», «solo» croci celtiche, trincerie

sudafricane e saluti fascisti. Pomeriggio, Bossi spara: «Uno spettacolo orrido e sconvolgente», e critica le autorità vicentine «che hanno permesso a questi fanatici di scendere in piazza disonorando tutta l'Italia». Gli fa eco il segretario leghista di Vicenza Alberto Poire: «Improvvisamente offesa dalla sfilata di duecento mona' senza capelli: i vicentini si pettinano tutti tranne i calvi naturali». Rosy Bindi «vorrebbe mandare a Berlusconi i filmati del corteo». Interviene Occhetto: «Sono raccapriccianti le svastiche e gli slogan antisemiti, ma ciò che più indigna è il lassismo delle pubbliche autorità. La vita democratica è giunta a livelli di guardia». Il radicale Sergio D'Elia difende il questore: «Ha fatto bene, i nemici della democrazia è meglio che vengano allo scoperto». E' il solo. Perfino Fini è preoccupatissimo: «Spedirei volentieri i naziskin in miniera a lavorare, non hanno nulla in testa. Bisogna prevenire, quando è necessario reprimere».

Fronte della Gioventù

Gli avranno detto che nel corteo di Vicenza c'era anche un paio di esponenti del Fronte della Gioventù con le proprie bandiere? Zitta Forza Italia, anche a Vicenza dove peraltro il club è presieduto da un tal Claudio Coppotelli; dopo le elezioni, in una riunione di Alleanza Nazionale ha esultato così: «Gli assassini che nell'aprile 1945 insanguinarono queste terre sono stati sconfitti oggi». Skin-head onorario. Sera, Ondivago, Marioni pare difendere il questore. Dichiara: «Io non avrei autorizzato il corteo, ed ho dato disposizioni perché cose del genere non si ripetano. Ma il questore non si ripeta, deve garantire l'ordine pubblico, e l'ha fatto bene». Va al Viminale, e dispone i «richiami». In questura si muovono anche i sindacati di polizia. Il Siulp «esprime solidarietà alle forze politiche e sociali che hanno protestato», però il segretario Angelo Di Domenico non se la sente di crocifigere Argenio: «Il problema va risolto a Roma, dove la destra non sa quello che fa la sinistra. Probabilmente il questore si è trovato a dover decidere da solo, ed ha deciso nel modo sbagliato». Il Sap non sa chi condannare tra Argenio e Parisi, che l'altra sera ha vietato tutte le future manifestazioni naziskin: «O il questore di Vicenza ha commesso un errore ingiustificabile o il prefetto Parisi si è inopportunamente intromesso con la volontà di legiferare». Gli unici a gongolare, sicuro, sono gli skin-head: a Vicenza è rimasto in piedi solo il colonnello dei carabinieri.

Siluro per i due funzionari che hanno permesso il corteo
Le proteste di Occhetto e Bossi. Le reazioni della città



Sandro Marinelli

Volevano andare in corteo all'ambasciata francese. «I marocchini non li sopporto»

A Roma ci provano i neofascisti

Gli skin e i ragazzi di destra, a Roma, approvano la manifestazione di Vicenza. Silvia: «Io voto a destra, non sopporto gli immigrati. Farei volentieri un corteo». Fermati intanto 30 neofascisti che tentavano una protesta per le «discriminazioni antidestra» sotto l'ambasciata francese a Roma. Sono quasi tutti legati alla rivista *La spina nel fianco*, vicina a Delle Chiaie ma anche all'*Italia settimanale* di Veneziani.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. In una trentina, stavano andando a protestare sotto l'ambasciata francese a piazza Farnese, in pieno centro di Roma, contro le discriminazioni anti destra a Parigi. Sono i neofascisti che fanno riferimento all'area di Alternativa nazionale popolare di Stefano Delle Chiaie e alla rivista *La spina nel fianco* su cui scrivono ex terroristi del calibro di Adriano Tilgher, ingiusto per l'Italicus e la strage di Bologna. Altro nome chiave, tra i redattori: Marcello De Angelis, ex Msi, dirigente nel '70 di Terza posizione (in cui militava anche il capo della discolta Base Autonoma Maurizio Boccacci, che in compenso era in piazza a Vicenza sabato con i suoi e i missini) poi latitante per banda armata, infine in carcere ed ora «uomo di penna» sia per la *Spina nel fianco* che per l'*Italia settimanale*, ovvero, come dice lo stesso direttore Marcello Veneziani, «l'unico settimanale governativo che ci sia oggi in Italia». Ieri però De Angelis ha evitato la prova di piazza. In strada, c'erano i più giovani. Mentre in questura, fermato per il pestaggio di un marocchino

me, tra i 30 identificati, quello di un giovane che militava in Movimento politico finché non vennero chiuse le sedi un anno fa: Mauro Virgilio.

Il gioco a scacchi cinesi di sigle di movimenti e riviste che nascono una dall'altra è un metodo brevettato dell'estrema destra, e lo insegna anche la Germania degli ultimi anni. Ma i nomi delle persone, alla fine, sono sempre gli stessi. Ecco esemplare la «carriera» dei fratelli Andriani, picchiatori prima, editori e politici poi. A casa del ragazzo identificato come colpevole dell'aggressione di sabato scorso, ad esempio, c'erano libri in tedesco sulla *Wermacht*, il *Mein Kampf* di Hitler, *Orientamenti di Evola*, *Especial magazine skinhead*. Sabato mattina, però, invece di dedicarsi alla lettura, G.M., studente del tecnico Einaudi davanti a cui è avvenuto il pestaggio, ha seguito insieme ai camerati Mohamed Daudi, che andava verso il bar in cui lavorava, l'uomo aveva avuto il torto di sfiorare, per un contraccolpo, uno dei ragazzi nazi sul tram. È stato coperto di spunti e poi picchiato davanti all'Einaudi, all'Esquilino. Anche gli altri aggressori sono di quel liceo.

A due passi da piazza Vittorio e da Termini, la zona è ad alta densità di immigrati, ed anche ad alto rischio per loro e per la sinistra. Due settimane fa, hanno assalito la sede di Rifondazione del rione Monti, poco lontano. Lì i giovani erano in piazza come ogni pomeriggio. «Avete scritto che siamo nazi, ma non è vero», esordivano come in tanti altri quartieri. E per tutti, poi, parlava Silvia. «Io ho votato a destra». Un caschetto di capelli

tinti di rosso, lisci, 18 anni, un viso sorridente. «Ho fatto fino alla terza media, anzi il primo artistico. Poi ho preferito lavorare, per avere i miei soldi. Sono parucchiera. I miei sono divorziati, vivo con mio padre, insegnante in un artistico. Ho votato destra perché la gente deve cambiare. Tutto, deve cambiare. La prima cosa? Gli immigrati. I marocchini che hanno fatto entrare, e che portano sporcizia e droga. E rompono alle ragazze. Ai tempi di Mussolini, mi hanno raccontato che le donne uscivano anche di notte, tranquille. Non c'era pericolo. Ora invece non si può». Cosa pensa Silvia del corteo skin di sabato a Vicenza? «Contro i giornali? È un'idea giusta. Se ne fanno una qui a Roma, per una buona causa, io ci vado. Anche contro quelli che ti vogliono picchiare solo per come ti vesti. A me una volta mi hanno insultato e coperto di spunti perché ero rasata. Se ero un uomo li picchiavo tutti».

I gruppi vicentini

Interviene l'amica, niente nome però, solo il soprannome: Paperina. «Quelli del corteo di Vicenza, da una parte hanno torto, per la possibile violenza, da una parte però hanno ragione. E poi, a me gli skin mi piacciono». E Silvia ha a casa i dischi dei gruppi vicentini di musica skin.

Infine, la sede missina di Acca Larenzia. C'è un ex di Movimento politico, anche lì. «Ecco, mi ha beccato, chissà che scriverà», ride. Bè, tanto avete vinto, o no? «Noi, vinto? I fascisti non hanno vinto per niente! Non è questo il nostro governo». Sopra di lui, la scritta: Msi, Destra nazionale.

Cagliari, attentato xenofobo Incendiata l'abitazione del leader della comunità senegalese in Sardegna

CAGLIARI. Una bomba incendiaria per uccidere il leader della comunità senegalese. Un inquietante attentato che ha la matrice xenofoba è stato compiuto l'altra notte a Cagliari contro l'abitazione di Djam Gadiaga, 35 anni, rappresentante dei senegalesi in Sardegna. Il fuoco appiccato alla porta d'ingresso del piccolo appartamento, nel quartiere popolare di Villanova, si è via via propagato nel resto dell'abitazione imprigionando il giovane immigrato, che per salvarsi ha dovuto rompere una finestra. Per fortuna, al momento dell'attentato, attorno alle 22 di domenica, Djam Gadiaga non era addormentato, altrimenti con ogni probabilità non se la sarebbe cavata. Nell'incendio della casa - andata semidistrutta - ha riportato solo una lieve ustione ad una mano. L'attentato ha suscitato parecchio

allarme in città, non solo non era mai accaduto niente di simile - commentano in questura -, ma la stessa integrazione della numerosa comunità africana era considerata perfettamente riuscita. Almeno fino ad oggi. «Non vorremmo che le cose ora cominciasse a cambiare», commentano i senegalesi giunti numerosi a portare solidarietà al loro rappresentante.

Ieri Gadiaga ha ricevuto numerosi attestati di solidarietà anche dalle associazioni, dalle forze politiche e in particolare dagli abitanti del suo quartiere che gli hanno scritto una lettera di incoraggiamento e di sostegno. Il giovane è molto conosciuto per la sua attività a favore degli immigrati: è membro della consulta regionale per l'immigrazione e gestisce un centro di prima accoglienza per gli immigrati a Sarrochi, a quaranta chilometri da Cagliari.

L'avanguardia lancia il segnale

GIANFRANCO BETTIN

IL SEGNALE CHE viene da Vicenza non è di quelli che si possono sottovalutare. I trecento nazisti (non c'erano, infatti, solo naziskin) che hanno sfilato nella città veneta rappresentano la componente più visibile e militante, quella, per intenderci, disponibile a farsi fotografare e schedare, di un universo i cui confini vanno ben oltre il corteo vicentino. Specialmente nel nord-est e in particolare nel Veneto l'area naziskin non ha subito significative fluttuazioni negli ultimi due anni. Gli episodi di effervescenza di cui si è resa protagonista - a danno di immigrati extracomunitari o di soggetti deboli ed emarginati come tossicodipendenti o «barboni» - o gli stessi interventi repressivi subiti, in verità piuttosto sofiti, non hanno prodotto rilevanti modificazioni nella composizione e nella dinamica

dell'area. I cosiddetti naziskin, ma in particolare quelli veneti e friulani, vivono infatti in una sorta di dimensione parallela e separata rispetto a quella pubblica, tipica di ogni altra associazione o movimento politico. Non si tratta di una dimensione propriamente clandestina, anche se indubbi elementi di chiusura all'esterno e di oscurità sono facilmente riscontrabili. Si tratta, però, di un'organizzazione a «circuiti» autoreferenziale, che si alimenta di sedi, reti, contatti prevalentemente autonomi ed esclusivi oltre che, ovviamente, caratterizzata da stili, codici e comportamenti originali. All'interno di tale universo separato le vicende degli ultimi tempi non sembrano appunto aver influito in alcun modo. La stessa indagine della magistratura che ha portato all'incriminazione dei leader

per ricostituzione del partito fascista sembra aver soltanto consigliato agli aderenti, almeno fino a sabato scorso, una maggiore cautela nell'esporre. È significativo che oggi questa cautela venga abbandonata. È anche significativo che ciò avvenga in un momento nel quale autorevoli esponenti della maggioranza che ha vinto le elezioni ritengono sia venuto il tempo di una riconciliazione tra le parti che la guerra partigiana e la resistenza al nazismo avevano diviso e il tempo di un ridimensionamento del carattere radicalmente e irreversibilmente antifascista della nostra Costituzione.

Non c'è dubbio che il folto drappello sfilato a Vicenza abbia messo nel conto sia le reazioni allarmate di gran parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche sia le ritorsioni immediate sul piano della praticabilità delle piazze nel prossimo futuro. Per

capirci: Boccacci, Puschiavo e camerati vari avevano sicuramente messo nel conto annunci tipo quello, peraltro opportuno, del capo della polizia Parisi («D'ora in poi non saranno consentite manifestazioni simili»). Ma ciò che contava era appunto altro, cioè lanciare un segnale fortissimo all'insieme dell'universo di estrema destra. L'avanguardia scesa in piazza a Vicenza comunica così a tutti gli altri che esiste ancora, anzi, e che il momento è quello buono per farsi sentire con maggiore decisione. Per dire che comunque ha continuato a tessere la propria tela e che può ancora esibire simboli, gesti e linguaggi. Il clamoroso momento di emersione dell'avanguardia servirà dunque a rilanciarne il segnale, con la massima dilatazione dell'effetto. E quanto ai futuri divieti, chi se ne frega!

Serviranno a mostrarsi un po' vittime e a ribadire il carattere an-

tisistema del movimento. Quello che conta è che la rete separata e sommersa continui a estendersi e ad alimentarsi dello scempio della memoria storica, delle esacerbazioni e delle frustrazioni di parte dei giovani, dell'aggressività etero e autodistruttiva e - ora, forse, sempre più spesso - di complicità istituzionali e politiche. Non è un caso che questa manifestazione sfacciatamente neofascista si sia potuta tenere a Vicenza. Già in altre occasioni, importanti autorità della città veneta, già cuore del bianco regno dorato e oggi pulsante polo dei nuovi feudi leghisti e berlusconiani, avevano dimostrato la più ampia comprensione per i «bravi ragazzi» con le teste rapate che «qualche volta esagerano un po'». Così è stato anche oggi. Rapati o no, questi nazisti hanno buoni amici, da qualche parte, amici che contano.

STRAGE DI BOLOGNA. La quinta sentenza conferma la pista nera e i depistaggi della P2

Ora le verità che mancano

WALTER VITALI

LA CORTE DI APPELLO del Tribunale di Bologna ha emesso ieri la sua sentenza sulla strage alla stazione di Bologna. Questo giudizio, che è definitivo per quanto riguarda il merito, ci dice che quella strage orrenda ha tre autori - i neofascisti Fioravanti, Mambro, Picciafuoco; che costoro, con Cavallini, Giuliani e immaginiamo altri, avevano costituito una banda armata; e infine che il capo della P2, Licio Gelli, assieme a Francesco Pazienza e agli ufficiali dei Sismi Musumeci e Belmonte hanno messo in atto un depistaggio per confondere la ricerca della verità, a fini eversivi.

Rispetto alla sentenza di primo grado, l'unica differenza rilevante è l'assoluzione di Massimiliano Fachini, per la quale attendiamo di conoscere le motivazioni e contro la quale le parti civili potranno ricorrere in Cassazione, che peraltro ha già di fatto confermato la fondatezza del giudizio di primo grado. Per il resto, viene confermato il primo verdetto, che in parole politiche dico così: la strage è di matrice neofascista e la P2, così come i servizi segreti devianti, hanno lavorato per impedire che le indagini procedessero, per occultare le tracce degli assassini.

Dunque quella lapide che Bologna ha messo sui muri ricostruiti della sua stazione, e che qualche sciagurato vorrebbe rimuovere, dunque quella lapide in cui è scritto che quella strage è una strage fascista, dice il vero, anzi, dice meno del vero, e altri responsabili meriterebbero di essere citati su quel marmo per il ruolo nefasto che hanno giocato. Dunque c'è una sentenza che potrà offrire elementi per il processo di appello di Roma sulla natura cospirativa della P2, che il primo grado non ha riscontrato.

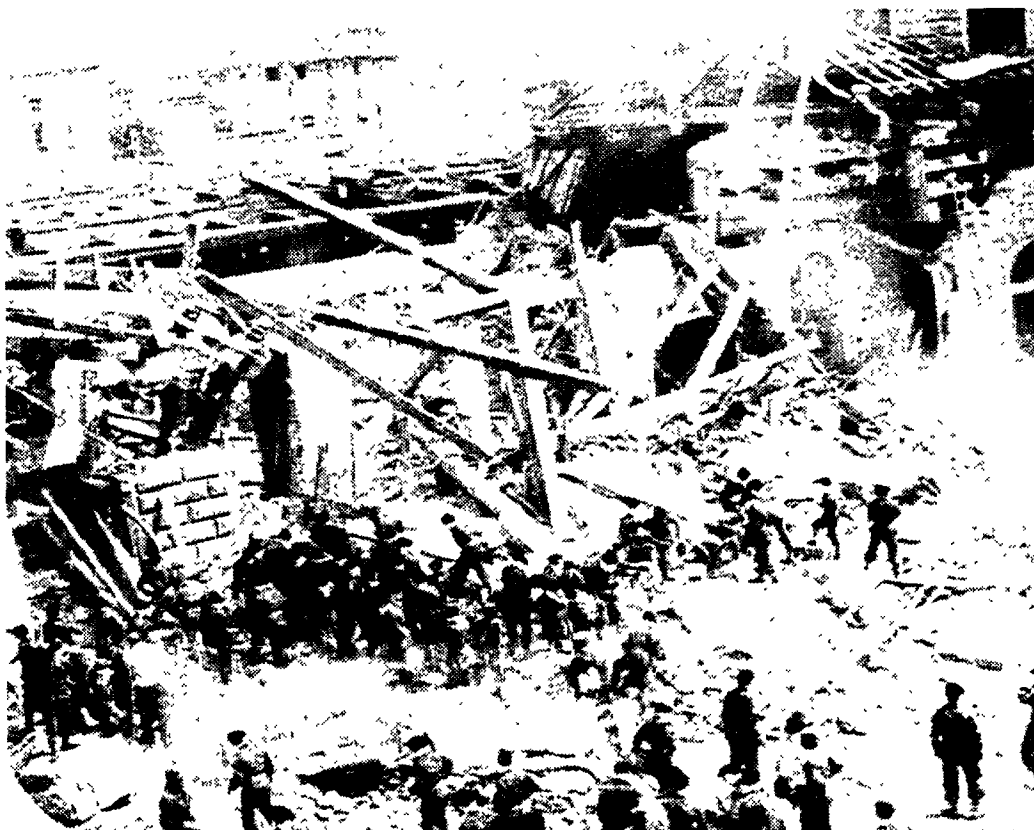
È il primo processo per strage, dopo la sentenza per la bomba sul rapido 904 del 1984, che si conclude con l'individuazione di un disegno complessivo, e questo è di incoraggiamento, nonostante i tanti anni che pesano nella nostra memoria, e le tante domande che ancora ci restano nella mente e a cui si dovrà dare risposta. E di incoraggiamento che questo giudizio riguardi la strage più omicida dell'Italia repubblicana. Ricordiamolo ai nostri ragazzi, che ci leggono, che a vent'anni ascoltano in televisione di una sentenza su una tragedia avvenuta nel 1980, quando erano appena bambini: ottantacinque morti, duecento feriti, basta questo.

È DI INCORAGGIAMENTO per quello che ci attende: attendiamo verità e giustizia per tutte le stragi, a cominciare dalle bombe di piazza Fontana (1969) e di piazza della Loggia, a Brescia, dove saremo il 28 maggio, tutti i sindaci delle città colpite da stragi e il presidente Scalfaro, e saranno passati vent'anni. Attendiamo la verità sull'Italicus (ancora 1974), su Ustica (1980), fino alle stragi più recenti di Milano, Firenze e Roma. La verità sulle stragi non è solo un atto doveroso verso i familiari delle tante vittime. È un dovere della Repubblica verso se stessa.

C'è un compito della giustizia, e c'è un compito della politica, che deve trovare le sue risposte, ricostituendo subito la commissione parlamentare sulle stragi, abolendo il segreto di stato sui reati di strage e mettendo fra gli impegni del futuro la piena realizzazione di una democrazia che sconfigge tutte le forme di violenza e terrorismo, di complicità, di intervento extralegale sulla vita politica. Questa è una sfida che il nuovo parlamento eredita e alla quale non può sfuggire. Molto si è fatto per portare alla luce la corruzione nel rapporto fra la politica e l'economia; con fatica, ma con rinnovata decisione dopo gli assassinii di Falcone e Borsellino, hanno cominciato ad emergere gli intrecci fra mafia e politica. Manca ancora, però, uno squarcio definitivo di luce sulle pagine più turpi e inconfessabili della Repubblica: i delitti di strage, e questo sarà un banco di prova della volontà reale, di ciascuno, di arrivare a quella democrazia vera e compiuta che l'Italia non ha mai avuto. Neanche dopo la caduta del fascismo, perché con il calore della guerra fredda gli apparati statali sono sopravvissuti quasi del tutto integri e le alternative di governo sono state impossibili.

Una rottura nella continuità dei poteri che hanno realmente governato questo nostro Paese: di questo abbiamo bisogno. Senza colpi di spugna. Senza equivoci pacificazioni. Non si può vivere se il pericolo dello stragismo è vivo e incombe su di noi. Per quanto mi riguarda, non voglio fermarmi ai giudizi politici. Questi quattordici anni non sono stati solo anni di dolore e rabbia, di depistaggi e di attesa. Sono stati anche gli anni di una lunga e profonda lezione morale, iniziata quel 2 agosto in cui centinaia di bolognesi si mobilitarono spontaneamente per soccorrere i feriti, continuata giorno dopo giorno da una Associazione dei familiari che non si è mai arresa, che ha dato un esempio indimenticabile di fermezza e dignità. Sono gli appuntamenti del 2 agosto, cui Bologna non è mai mancata, anche quando lo sconcerto poteva prevalere. E sono anche i tanti uomini dello stato che, spesso controcorrente, hanno fatto il proprio dovere.

Vedremo se da quel posto di ministro degli Interni, così desiderato, così conteso, si farà tutto quello che è necessario.



La stazione di Bologna dopo l'esplosione

Ansa

Fioravanti e Mambro colpevoli
Ergastolo ai neofascisti, 10 anni a Gelli

Massimiliano Fachini, la lugubre carriera di un fascista doc

Massimiliano Fachini, nato 51 anni fa a Tirana, residente a Padova, è stato accusato di aver procurato l'esplosione della strage di Bologna. Condannato in primo grado, è stato assolto anche nel primo processo d'appello. Nel '69, secondo quanto ricostruito da Giorgio Boatti in un libro su Piazza Fontana, un attivista neofascista fu sorpreso mentre usciva dall'abitazione padovana di Fachini con dell'esplosivo. Fachini finì in galera, ma il commissario che l'aveva arrestato fu accusato di aver costruito le prove ad arte (passeranno anni prima che l'accusa si riveli infondata). L'unico teste a discarico dell'investigatore, il portiere dello stabile in cui viveva Fachini, cadde nella tromba dell'ascensore e morì. A un amico aveva detto: «Un giorno mi troverai in cantina con una legnata in testa, oppure nella buca dell'ascensore». Il cadavere non fu sottoposto ad autopsia. Fachini e il suo leader Franco Freda furono accusati di omicidio, ma prosciolti in istruttoria.

Ergastolo per Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco. Dieci anni di carcere per Licio Gelli e Francesco Pazienza, condannati anche gli ex ufficiali dei Sismi Musumeci e Belmonte. È la quinta sentenza per la strage del 2 agosto (85 morti, 200 feriti). Conferma che la matrice dell'attentato fu fascista, e che uomini legati alla P2 depistarono le indagini. Assolto il "nero" Fachini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO MARCUCCI

BOLOGNA. «In nome del popolo italiano, a parziale riforma della sentenza di primo grado, questa Corte condanna Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Sergio Picciafuoco...». Ore 15.35, il presidente Giuseppe Bagnulo, reduce da una camera di consiglio durata 12 giorni, dà lettura del dispositivo. Con voce sommessa snocciola davanti a un'aula col fiato sospeso condanne, assoluzioni e riconoscimenti di aggravanti. È la quinta sentenza da quando, 13 anni fa, una bomba cancellò la sala d'aspetto della stazione di Bologna, la terza pronunciata nell'aula "Bachelet" di Palazzo Giustiniani.

Ergastolo per i neofascisti Fioravanti, Mambro, e per il "delinquente comune" Picciafuoco, accusati di strage. Dieci anni di carcere per il capo della P2 Licio Gelli e per Francesco Pazienza, imputati di calunnia plurigravata in relazio-

ne al tentativo di depistaggio delle indagini. Per lo stesso reato gli ex ufficiali dei Sismi Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte dovranno scontare, rispettivamente, otto e sette anni di carcere. Ma c'è anche una clamorosa assoluzione: quella di Massimiliano Fachini, fedelissimo seguace di Franco Freda, un ordinovista veneto già passato in carcere attraverso il processo per la strage di piazza Fontana, in cui rivestiva una posizione defilata. Fachini è stato assolto dall'accusa di strage sulla base del secondo comma dell'articolo 530, l'equivalente della vecchia «insufficienza di prove». Esce assolto dall'accusa di banda armata anche Roberto Rinani, altro elemento della cellula veneta, accusato di banda armata, mentre per quel reato viene condannato Gilberto Cavallini, il killer del giudice Mario Amato.

Alle 15 l'aula "Bachelet", comin-

cia a riempirsi lentamente. Tra i primi ad arrivare, Roberto Gastaldi, un ferroviere che il 2 agosto rimase ferito dall'esplosione. Insieme a lui si fa identificare Dana Bonfigliotti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica. Ed ecco rappresentanti sindacali, esponenti politici, studenti. Su molte facce si vedono i segni dell'ansia.

Quattro anni fa, il 17 luglio del '90, la prima sentenza d'appello cancellò le condanne dei fascisti, mandò assolti Gelli e Pazienza, ridusse a «un'ipotesi verosimile» la matrice eversiva del più grave attentato del dopoguerra. Bologna era reduce dai «veleni» sprigionati dalla «conversione» di un avvocato di parte civile, improvvisamente convertitosi all'innocenza di Gelli. Dopo la sentenza d'appello, l'allora presidente del consiglio Giulio Andreotti fece sua la «bella idea» di cancellare dalla lapide del 2 agosto l'aggettivo «fascista», riferito alla strage. Per quell'attributo, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, impegnatissimo nella polemica sulla «rete» clandestina Gladio, chiese pubblicamente scusa al Movimento Sociale. Nel febbraio del '92 le Sezioni Unite penali della Cassazione smentirono tutti. La prima sentenza d'appello fu «boccata» perché in molti punti il suo «iter argomentativo era inquinato da illogicità» e fu ordinato un nuovo processo.

La sentenza di ieri conferma

quella pronunciata dai giudici di primo grado. La matrice della strage è fascista, la bomba alla stazione fu collocata dai ragazzini dei «Nati», uomini della P2, manovrati perché la verità sulla strage rimase sepolta sotto una montagna di depistaggi. A questo disegno si adeguarono uomini dei servizi segreti (Musumeci e Belmonte), gli stessi che il 13 gennaio dell'81 piazzarono esplosivo e documenti su un treno per indirizzare le indagini verso la pista estera. La P2, ha sostenuto il pg Quadri, controllava i vertici dei servizi e si sarebbe servita del terrorismo nero a fini «stabilizzanti». La strage fu «la spallata finale al compromesso storico» e all'avanzata della sinistra, doveva seminare il terrore «non per spostare a destra l'asse politico, ma per mantenerlo su posizioni conservatrici di centro». Fachini ascoltò il dispositivo impassibile, quasi sull'attenti, come l'ascolterebbe il suo maestro Franco Freda. Poi, davanti a un microfono della Rai, attaccò i giudici che l'hanno appena assolto, strillando che la sentenza è «indegna di un paese civile», sostiene che Fioravanti, Mambro e Picciafuoco sono stati condannati «benchi innocenti».

È soddisfatto invece il pg Franco Quadri, sono soddisfatti i rappresentanti delle parti civili. «È una buona sentenza», dice Quadri, «del tutto rispondente alle esigenze processuali». E l'assoluzione

di Fachini? «Mi sembra che le regole processuali impongano l'assoluzione quando la prova non è raggiunta. Fachini è stato praticamente assolto per insufficienza di prove. Se farò ricorso? Col vecchio rito il ricorso si presenta in via cautelativa, poi bisogna vedere cosa dicono le motivazioni della sentenza».

Il professor Guido Calvi, rappresentante di parte civile, è raggiante. «La forza della giustizia ha potuto raggiungere l'obiettivo di oggi - afferma - per andare oltre il problema è tutto politico. Ora potremo verificare la disponibilità del governo ad aprire quegli armadi che sono rimasti ancora chiusi. E potremo verificare se si è appena formato un governo nuovo o se siamo di fronte alla riedizione di uno di quei pessimi governi che abbiamo già visto all'opera nel passato». Calvi spiega che molto tempo è trascorso dalla strage e anche per depistaggi e deviazioni di apparati dello stato. «Questo non ha impedito che quella verità intatta fin dall'inizio trovasse conferma nel giudizio di primo grado, dice il legale, va però subito detto che la verità è solo parziale. Sono stati individuati esecutori e depistatori, mancano mandanti ed ispiratori e non è difficile intuire la direzione verso la quale dovrebbero muoversi le indagini. È questa la nuova sfida e il nuovo impegno che parte dalla sentenza».



Valerio Fioravanti



Francesca Mambro

Torquato Secchi: «Sono stati fatti importanti passi in avanti. Ma la verità non è ancora completa»

Soddisfatti a metà i familiari delle vittime

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VANNI MASALA

BOLOGNA. Una verità è stata raggiunta, ma il cammino è compiuto solo a metà. Il commento è pressoché unanime nell'aula «Bachelet» del Tribunale di Bologna, dove il giudice ha appena letto la sentenza. Quando la Corte entra in aula, alle 15.35, non c'è un posto libero. La voce si è sparsa nonostante il minimo preavviso della conclusione della camera di consiglio. Qualcuno inforca gli occhiali scuri e china il capo, la tensione è altissima. Poi la confusione finale, quasi un atto liberatorio. In prima fila tra il pubblico alcuni parenti delle vittime di quel 2 agosto di 14 anni fa. «Sono emozionatissima», dice Anna Pizzirani, la cui figlia rimase gravemente ferita nell'attentato, «ma non posso non far notare che i veri mandanti siano ancora nascosti». Le sta accanto la neo-senatrice Daria Bonfigliotti, simbolo della battaglia per arrivare alla verità sulla strage di Ustica: «Quantomeno sono state riconosciute delle responsabilità, e soprattutto ancora una volta è emerso il ruolo di uomini dell'apparato dello Stato. È questa la direzione che bisogna prendere, l'aspetto più grave, il dramma che ci portiamo dietro dalla Prima Repubblica. Ma ancora non riusciamo a fare il salto, a passare dagli esecutori materiali al

disegno che c'è dietro: e non solo per questa ma per tutte le stragi».

«Soddisfatti a metà»

Torquato Secchi, presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage di Bologna, un figlio assassinato il 2 agosto, non è potuto arrivare in tempo all'imprevista lettura della sentenza. «Mi sento rincarato - ci dice telefonicamente da Terni - pronto ad andare avanti con più energia e più fiducioso che mai. Sono soddisfatto, per aver fatto altri passi per arrivare alla completa giustizia. Abbiamo fatto tanti progressi, ma il nostro compito non si è concluso: ora ci sono tre pietre miliari, tre fasi processuali importanti dalle quali si può partire per il raggiungimento di una completa verità». «Soddisfazione a metà» anche per il vice presidente dell'associazione Roberto Gastaldi: «Qui si tratta di arrivare a dire anche ai morti e ai feriti perché è successo tutto questo, chi c'è dietro e con quali scopi. Questo il paese deve arrivare a sapere».

«Mancano i mandanti»

Sono oltre 300 le udienze (in ogni grado) che hanno preceduto la sentenza di ieri. Una vicenda giudiziaria infinita che ha coinvolto in prima persona tanta gente, una città. Fino a tarda sera ieri personaggi politici, dell'arte, sempli-

ci cittadini hanno «inondato» la nostra redazione di fax, messaggi, telefonate. Emma Casan è un'ex partigiana di 74 anni, che non è mai voluta mancare in aula: «I nostri ideali non sono finiti, altrimenti non sarei qui. Non si può rimanere indifferenti, la nostra coscienza non ce lo permette». Senzo Imbeni, europarlamentare e ex sindaco, è stato per molti un esempio della volontà di andare avanti, di insistere nella ricerca della verità: «Il primo commento sarebbe dire che giustizia è fatta, ma in realtà mancano i mandanti, e io non ho nessuna fiducia in questo Governo perché non possa trovarli. Non posso dimenticare che Berlusconi è stato iscritto alla P2, e che questa sentenza condanna ancora una volta i depistaggi operati dai piduisti». È il punto nodale anche per il segretario del Pds di Bologna, Sergio Sabatini: «Dunque i colpevoli della strage sono dei neofascisti. Ma non ci si deve fermare ora, non si deve rinunciare. Bologna, i familiari, i moltissimi democratici del nostro paese andranno alla sentenza definitiva della Cassazione con la speranza di potere alla fine sapere chi sono i colpevoli della più grave strage in tempo di pace della nostra storia».

L'avvocato dello Stato Fausto Baldi non nasconde la sua soddisfazione: «L'accusa ha retto, è in pratica la conferma della sentenza di primo

grado». Tra i legali di parte civile Giuseppe Giampaolo si sofferma sui particolari che riguardano le posizioni di Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte: «Questo è un punto molto importante, è la dimostrazione che vi sono stati poteri non istituzionali che hanno lavorato per nascondere la verità. È l'aggravante dell'eversione». Per quanto riguarda l'assoluzione di Fachini, l'avvocato si dichiara non soddisfatto: «La sua era una posizione processuale "a rischio". Non sfugge però che l'assoluzione è stata decretata in base all'insufficienza di prove. Staremo a vedere la motivazione, e se come penso ce ne darà spazio ricorriamo in Cassazione». L'avvocato di Fachini, Alessandro Pellegri, controbatte con una critica: «Sono felicissimo per l'assoluzione del mio assistito, ma tre persone sono state condannate senza aver commesso il fatto».

Tra i banchi del pubblico anche un regista, Massimo Martelli, che con una sua opera («Per non dimenticare») ha fissato i più drammatici momenti di quella mattina: «Sono insoddisfatto ma allo stesso tempo contento, e spero che questa sentenza serva ad andare a fondo in questa come in altre stragi. È un processo molto importante, io voglio lavorare per ricostruire televisivamente la storia».

Sentenza «storica» della Consulta sul caso Di Lazzaro
L'attrice: «Ma la battaglia sarà ancora molto lunga»

Adozioni ai single Passa il principio ma ci vorrà una legge

Secondo i giudici della Consulta, la Costituzione non vieta ai «singoli» di adottare un bambino. Certo, ci sono tanti «però», in ogni caso, il principio è passato. «Una svolta storica», dicono le avvocate di Dalila Di Lazzaro, che, dopo avere perso il figlio Christian, sollevò il caso. L'attrice: «La battaglia è ancora lunga, ma non intendo certo arrendermi adesso». E le polemiche riprendono vigore.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Per la signora Dalila Di Lazzaro questa è solo una mezza vittoria, ma il principio è passato: anche i «single» potrebbero tranquillamente adottare i bambini. Basterebbe metter mano alla legge.

Lo dice la Corte costituzionale, che ieri si è finalmente espressa sul caso sollevato dall'attrice.

In breve: Dalila Di Lazzaro, dopo la morte del figlio Christian in un incidente stradale, aveva chiesto di potere adottare un bambino. E subito si era trovata di fronte a una porta chiusa: la legge italiana, infatti, consente di percorrere questa strada solo alle coppie sposate, cioè alle famiglie «regolamentari» (l'unica eccezione riguarda i minorenni che nessuna coppia ha voluto: oggi, in sostanza, si permette ai «singoli» di adottare gli handicappati, e i sieropositivi, rifiutati da altri aspiranti genitori).

Il ricorso

Dopo il primo «no», da parte del tribunale dei minori, l'attrice aveva presentato un ricorso. E la Corte d'appello, nell'esaminare il caso, sorprendendo un po' tutti era giunta alla conclusione che in effetti la signora Di Lazzaro forse non aveva tutti i torti.

I giudici, anzi - dando ragione alle avvocate della signora Di Lazzaro che avevano individuato alcune contraddizioni nella legislazione - si erano rivolti alla Corte costituzionale, perché si pronunciasse una volta per tutte sulla materia. E così è stato fatto. In sette pagine dattiloscritte, la Consulta ha chiarito la questione, sentenziando: la Costituzione permette anche ai «singoli» di avere figli adottivi, non c'è niente che lo vieti. Però: la legge attualmente prevede che solo alle coppie sposate sia consentito adottare figli e, dunque, bisognerebbe intervenire per cambiarla.

Ma succederà? Non è una domanda da poco. Per la Corte costi-

tuazionale, infatti, il Parlamento non è obbligato a metter mano alla legge: «può» farlo, se vuole, ma non «deve».

Si è infatti ribadito che la convenzione di Strasburgo del 1967 «autorizza il legislatore, se lo riterrà opportuno, ad ampliare l'ambito di ammissibilità dell'adozione di un minore da parte di un solo adottante, qualificandola in ogni caso con gli effetti dell'adozione legittimante...». Per ora, però, l'adozione da parte di un «single» vale solo nei «casi eccezionali» indicati dalla legge. «Essi esprimono», dice ancora la Corte, «una indicazione di preferenza per l'adozione da parte di una coppia di coniugi, essendo prioritaria da un lato l'esigenza di inserire il minore in una famiglia che dia sufficienti garanzie di stabilità, dall'altro di assicurarli la presenza, sotto il profilo educativo, di entrambi le figure dei genitori...».

«Io non mi arrendo»

All'attrice Dalila Di Lazzaro, perciò, non resta che aspettare. Lei, ieri, nel commentare la notizia, ha detto: «La battaglia ovviamente non si ferma qui, non penso certo di arrendermi. Magari si arriverà anche ad un referendum... In non ci speravo nemmeno, non mi aspettavo di vincere subito una guerra così importante. Non ho però intenzione di fermarmi. È una battaglia in cui mi sento impegnata e anche se passeranno anni, il bambino, anche per motivi di età, non lo potrò più avere, conto comunque di andare avanti...».

Sono contente le sue avvocate, Marcella Scoca (che ha seguito la vicenda dall'inizio e ora è parlamentare di Forza Italia), spiega: «È una sentenza storica, lo sono felicissima... Una volta per tutte si è detto che l'adozione da parte dei «single» non è contraria alla Carta costituzionale. A questo punto, la Corte d'appello dovrà riprendere in mano la questione...».

Naturalmente, le polemiche sull'adozione hanno ripreso vigore. Psicologi, associazioni e politici si sono, ancora una volta, divisi.

L'Osservatore

Segnaliamo la durissima presa di posizione dell'Osservatore Romano. Nel replicare alle recenti «aperture» del neoministro della Famiglia Antonio Guidi, il quotidiano della Santa Sede ha scritto: «... Con l'evoluzione e la trasformazione del modello tradizionale e naturale di famiglia si vorrebbe che l'istituto di adozione ne seguisse la sorte. E così, con più forza dopo la recente risoluzione del Parlamento europeo, si rivendica da parte di coppie omosessuali o di singole persone il diritto o la facoltà di essere soggetti attivi di adozione. L'essenziale è che la vita una volta concepita, quale ne sia la condizione, sia sempre salvaguardata e protetta, accolta ed educata, prima di tutto nel nucleo familiare naturale proprio e, in mancanza di questo, in un altro nucleo familiare affidabile, e la famiglia naturale non potrà mai essere sostituita da surrogati di una cultura senza valori. La famiglia va rispettata».



L'attrice Dalila Di Lazzaro

C. Rossi/Agf

Perplexi i giudici dei tribunali minorili: «Questa novità non cambierà niente»

«Falso problema, non ci sono bimbi»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La sentenza della Corte Costituzionale ha «soltanto messo fine a un falso problema». Così è sempre stata considerata dai giudici minorili la questione dell'adozione da parte dei «singoli».

Anche per chi, come al giudice del tribunale dei minori di Roma, Simonetta Matone, si è invece sempre detta favorevole all'adozione per i «single», il problema è un altro: «Finché i bambini da adottare saranno così pochi, l'apertura ai single non ha storia. Il nodo, infatti, sta nel superare la cultura del legame di sangue che impedisce di dichiarare in stato di abbandono tanti minori rinchiusi da anni negli istituti perché i genitori naturali continuano, ogni tanto, a venirci a trovare».

Per il responsabile dell'Ufficio centrale per la Giustizia minorile, Giuseppe Magno, la Corte Costituzionale non poteva che ribadire ciò che è già stabilito per legge e

cioè che i singoli possono adottare solo in determinati casi.

«Sempre nel rispetto dell'unico interesse che la legge riconosce ed è quello del minore - prosegue Magno - l'articolo 44 della legge 184 prevede, infatti, che ad adottare un bambino privo di famiglia e per il quale non si è trovata alternativa all'istituto, possa essere anche un single». E poi: «Non si tratta, come polemicamente è stato detto, di prevedere bambini di serie A e B, ma del diritto del tribunale di decidere per il single, quando non si può fare di meglio».

«D'altra parte», conclude il consigliere Magno - se si è desiderosi di dare amore, cosa è meglio di un bambino rifiutato da tutti?».

«Finché il rapporto tra domande di adozione e bambini da adottare sarà di 20 a uno - afferma il giudice del tribunale minorile di Napoli, Melita Cavallo, membro dell'Associazione giudici minorili - non si ca-

pisce perché lo Stato dovrebbe offrire ad un bambino, già abbandonato dalla sua famiglia biologica, una condizione di orfano».

«E se è vero, come dicono i difensori dell'adozione ai single, che all'estero la situazione non è così rosea e i bambini da adottare sono tantissimi - prosegue la giudice Cavallo - io affermo che, a maggior ragione, non mi sentirei di permettere ad una persona sola di adottare un bambino «difficile» come quelli sradicati dalla loro storia e realtà».

Proprio in questo campo, invece, secondo Melita Cavallo, la legge 184 sull'adozione «ha bisogno di correttivi» come quello, ad esempio, di «prevedere la possibilità di adottare all'estero solo attraverso associazioni autorizzate».

Secondo il giudice onorario del tribunale minorile di Torino, Duccio Scatolero, «il principio secondo cui il bambino ha diritto al meglio che c'è, è imprescindibile. Bisogna, invece, rivedere la legge 184

perché la burocrazia giudiziaria e amministrativa non costringa i bambini in istituto».

Ieri, ha commentato la sentenza anche la psicologa Marisa Biancardi, responsabile per la famiglia nella Commissione episcopale Triveneta. Secondo lei, la Consulta ha di fatto negato ai «singoli» di adottare i figli, e perciò ha detto: «Sono più che d'accordo e favorevole con la sentenza. Infatti, si tratta di una chiara scelta fatta a favore del bambino; significa che lo Stato si preoccupa di dare il meglio a questi bambini».

«In Italia - ha aggiunto Marisa Biancardi - bambini da adottare non ce ne sono, o sono pochissimi, e per ognuno di loro ci sono 20 coppie che desiderano l'adozione. Le scelte psicopedagogiche sono orientate a mettere in evidenza non una ma due figure di riferimento. Se di bambini ce ne fossero molti, pur di portarli via all'anonimato di un istituto, andrebbe bene, ma non è così».

Ordine di custodia per il killer di Don Diana

Il parroco di Casal di Principe, Don Giuseppe Diana, sarebbe stato vittima inconsapevole di una vendetta trasversale di clan camorristici in guerra tra loro. La tesi di lavoro presa in considerazione dagli inquirenti condurrebbe ad una ipotesi di delitto che sarebbe stato compiuto da un giovane boss emergente, Giuseppe Quadrano, 40 anni, da San Cipriano di Aversa, nei confronti del quale, già latitante, è stata emessa un'ordinanza di custodia cautelare. Lui personalmente avrebbe ucciso, il 19 marzo scorso, Don Giuseppe Diana mentre stava indossando i paramenti per la celebrazione della messa nella chiesa di S. Nicola di Bari.

Violento la figlia condannato a 12 anni

Un uomo di 42 anni, Giovanni Borsato, residente in Valchiavenna (Sondrio) e Guglielmo Pepe, 47 anni, turista milanese che trascorreva periodi di vacanza in Valchiavenna, sono stati condannati ieri dal Tribunale di Sondrio rispettivamente a 12 e a 6 anni di reclusione per atti di libidine e violenza carnale nei confronti della figlia di Borsato, oggi 18enne ma minorenni all'epoca dei fatti. A riferire delle violenze, durate circa tre anni, era stata la stessa ragazza che, durante un ricovero in ospedale seguito a un tentativo di suicidio, si era confidata con un medico. Il processo è stato celebrato a porte chiuse.

Voto di scambio chiesto rinvio per Madaudo psdi

Il Sostituto Procuratore della Repubblica di Messina Carmelo Marino ha chiesto il rinvio a giudizio per il reato di voto di scambio, dell'ex sottosegretario alla Difesa Dino Madaudo, socialdemocratico, e dell'ex assessore comunale Giovanni Romeo, dello stesso partito. L'accusa si basa sulle rivelazioni del «pentito» Mario Marchese, ex boss della zona di Giostra, il quale ha raccontato ai giudici che alla vigilia delle politiche del 1992, l'onorevole Madaudo e Romeo andarono a trovarlo nella sua abitazione bunker e gli chiesero un sostegno per le elezioni.

Fiorozzo (Tn) Vietato a scuola dialetto tedesco

Proteste ha sollevato in Trentino il divieto di parlare in dialetto rivolto ai bambini della scuola elementare di Fiorozzo, paese di 450 abitanti in valle dei Mocheni, un'isola linguistica in cui si parla ancora un antico dialetto tedesco. Su un cartello appeso nei giorni scorsi nell'atrio della scuola era scritto a mano: «Durante le ore di lezione si deve parlare in italiano... chi parlerà in dialetto pagherà una multa... con dieci multe si paga un pegno». Qualche genitore non ha preso bene questo divieto, scherzoso secondo le maestre. Il sindaco di Luserna, altra isola linguistica del Trentino, ha inviato una lettera alla sovrintendenza scolastica provinciale, ricordando analoghi divieti del ventennio fascista.

Fiori d'arancio a Bolzano tra Tarfusser e Gerda Amplatz, figlia di Luis sulla cui morte il magistrato indaga

Se il giudice sposa la figlia del terrorista

Alla fine dell'inchiesta il giudice sposerà la figlia del terrorista. Termina così, con i fiori d'arancio nel municipio di Terlano, l'indagine del pm Cuno Tarfusser, magistrato di punta della procura di Bolzano, sugli attentati degli irredentisti sudtirolesi. Tarfusser sposerà Gerda Amplatz, figlia di Luis Amplatz, terrorista ucciso in maniera misteriosa nel 1964 e sulla cui morte Tarfusser ha indagato per anni.

VALERIA MANNA

BOLZANO. Galeotta fu l'inchiesta. È proprio il caso di dirlo per le nozze in questi giorni al centro dell'attenzione in tutto l'Alto Adige. A scambiarsi la fede nuziale saranno, il prossimo 4 giugno, Cuno Tarfusser, scapolo d'oro della Procura di Bolzano, e Gerda Amplatz, figlia di uno dei più noti terroristi sudtirolesi, ucciso in una notte di 30 anni fa in un agguato sul quale Tarfusser ha indagato a lungo.

Il matrimonio sarà celebrato nel

Municipio di Terlano, un paesino sulla strada che da Bolzano va a Merano, nel quale il giudice ha gettato lo scompiglio presentandosi qualche giorno fa con la sua scorta. In Comune, infatti, hanno temuto che fosse venuto per un sequestro di documenti relativi all'inchiesta di «Mani pulite».

Tenuta riservata per settimane, la notizia è diventata così di dominio pubblico da quando nei comuni di residenza dei fidanzati, entrambi quarantenni, sono state af-

fisse le pubblicazioni. Il nome del noto pubblico ministero, magistrato di punta impegnato in molte inchieste di Mani pulite, non poteva di certo passare inosservato, soprattutto se associato a quello della promessa sposa.

Pur non potendo negare l'evidenza, nessuno vuole rivelare i particolari sulle nozze, e anche la madre della sposa, la vedova Amplatz, si limita a commentare: «non vedo cosa ci sia di strano».

E invece il fatto ha suscitato scalpore. Lei è infatti la figlia di uno dei capi dell'irredentismo sudtirolese che negli anni Sessanta difese la causa anche a suon di bombe. Il suo promesso invece qualche anno fa ha indagato - dopo le rivelazioni fatte al magistrato veneziano Carlo Mastelloni - sul caso più misterioso degli anni di piombo in provincia di Bolzano: la morte di Luis Amplatz e il ferimento dei Georg Klotz.

Una vicenda per la quale sono stati a più riprese chiamati in causa i servizi segreti italiani, ma sulla quale è calato il sipario da quando la Cassazione ha detto la parola fine all'inizio dello scorso anno.

L'omicidio avvenne la notte del 7 settembre del 1964 a Malga Salsusio, in Alta Valpassiria: Amplatz e Klotz costretti a emigrare in Austria perché ricercati dalla giustizia italiana, erano rientrati clandestinamente nel nostro paese in compagnia di Franz e Christian Kerbler, in seguito indicati come personaggi al soldo dei servizi segreti italiani. Franz Kerbler fu arrestato dalla Guardia di finanza la sera del 4 dopo uno scontro a fuoco, mentre suo fratello Christian il giorno seguente si allontanò da Salsusio per acquistare dei viveri: tornò solo la sera successiva, armato di una berretta.

La notte fra il 6 e il 7, Kerbler fece fuoco, ferendo Klotz e ucciden-

do Amplatz mentre dormiva, poi corse a valle e si consegnò alle forze dell'ordine, praticamente confessando il delitto. In circostanze finora mai chiarite del tutto, Kerbler riuscì però a fuggire durante il viaggio a Bolzano. Fu poi riconosciuto colpevole dalla Corte d'Assise di Perugia che in contumacia lo condannò a 22 anni. Ma di lui non si è mai più saputo nulla.

Per l'agguato di Malga Salsusio, Tarfusser chiese, senza peraltro ottenerlo, il rinvio a giudizio di Renato Compagnone e Enrico Ferrari, all'epoca dei fatti rispettivamente responsabile dell'ufficio politico della questura e comandante del gruppo carabinieri, accusati di aver armato la mano di Kerbler.

Indagando su quella storia misteriosa Tarfusser conobbe Gerda, la donna che diventerà sua moglie. E a Bolzano c'è chi dice che il cerchio della storia sia destinato a richiudersi.

In settimana il rientro di Craxi?

Gli avvocati: «Ricorreremo al tribunale della libertà per il ritiro del passaporto»

MILANO. Craxi intende rientrare in Italia, entro la fine di questa settimana, come aveva annunciato attraverso i suoi legali, l'avvocato Salvatore Lo Giudice ha confermato che il suo cliente non vuole iniziare la carriera di latitante, mentre la procura, dal canto suo, ribadisce che non emergerà nessuna richiesta di arresto per l'ex leader del garofano. Sempre che la scadenza fissata venga rispettata. L'unica contromossa, annunciata ieri dai suoi difensori, è un ricorso al tribunale della libertà, per chiedere che venga annullato il duplice provvedimento di ritiro del passaporto, deciso dai giudici per le indagini preliminari Maurizio Grigo e Italo Ghitti.

Craxi, come ha fatto sapere in questi giorni, ritiene assolutamente immotivata questa misura restrittiva. Anzi, la considera vessatoria e persecutoria. Non intende scappare e neppure inquisire le prove anche perché, se queste fossero state le sue intenzioni, avrebbe potuto metterle in atto già nei mesi scorsi. Sta di fatto che per ora l'ex segretario socialista è ancora all'estero. Ieri in procura si manifestava anche un certo stupore per le proteste di Craxi, per la rapidità con cui si è aperta la sua stagione processuale. «Per anni abbiamo sentito imputati e avvocati protestare perché giustamente volevano i loro processi. Ora che la giustizia cerca di fare il proprio corso, con rapidità ed efficienza, si lamenta il fatto che i tempi sono troppo accelerati e mettono in difficoltà la difesa. Ci dicano cosa dobbiamo fare!».

Amico dei notabili del pentapartito, un pentito lo accusa di depistaggio

Bari, si è dimesso il procuratore capo Michele De Marinis

Se ne va il procuratore della Repubblica di Bari. Pressato dalle accuse (che lui definisce calunnie) del boss pentito Salvatore Annacondia, si lancia a testa bassa contro i suoi nemici (la sinistra interna ed esterna alla magistratura) «che perseguono oscuri interessi di parte». La carriera esemplare di un magistrato di regime, legatissimo agli ex potenti dc pugliesi e al padrone della sanità privata recentemente finito in galera.

LUIGI QUARANTA

■ BARI. Michele De Marinis, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, ha lasciato il suo incarico dimettendosi dalla magistratura. È stato lo stesso magistrato a informare ieri mattina i giornalisti leggendo una polemica nota nella quale la decisione è messa in relazione diretta con le accuse di un pentito eccellente (Salvatore Annacondia) e con le strumentalizzazioni di chi «persegue oscuri interessi di parte ed è probabilmente frustrato da sconfitte politiche».

Le dimissioni di De Marinis erano nell'aria da qualche giorno, in particolare da quando il presidente della terza commissione del Consiglio superiore della magistratura gli aveva scritto invitandolo in pratica a rimangiarsi la decisione, assunta nel luglio scorso, di reimmettere al vertice della Direzione distrettuale antimafia di Bari. Il 20 aprile scorso De Marinis, in un'altra conferenza stampa, aveva polemicamente ribadito di voler restare al suo posto; il Csm, secondo il magistrato, avrebbe dovuto limitarsi a prendere atto della sua decisione. Ma domani la terza commissione avrebbe comunque proposto al plenum dell'organo di autogoverno della magistratura di «non prendere atto» della reimmessione, aprendo un delicato conflitto di poteri. De Marinis ha deciso di tagliare corto, ma certo la nota da lui diffusa, per toni e contenuti, è destinata piuttosto a rinfocolare le polemiche dentro e intorno al palazzo di giustizia di Bari.

Nell'occhio del ciclone

De Marinis, in magistratura da 31 anni, procuratore capo a Bari dal febbraio del '91 dopo esserlo stato per 14 anni a Trani, è al centro di una durissima polemica che aveva visto schierarsi su fronti contrapposti magistrati e forze politiche. In stretti rapporti con i principali esponenti locali del pentapartito (e in particolare con la parte della Democrazia cristiana che faceva capo all'ex magistrato ed ex sottosegretario alla Giustizia Vincenzo Binetti), il procuratore capo era accusato da sinistra e da destra di essere il tappo che impediva l'attesa esplosione di una Tangentopoli barese.

De Marinis era però entrato nell'occhio del ciclone dopo che il

traneese Annacondia, l'ex capo indiscusso della criminalità organizzata nel Nord Barese, ritenuto uno dei collaboratori di giustizia più affidabili, aveva raccontato che in più occasioni De Marinis aveva consentito a depistare inchieste e ad aggiustare processi contro i membri della sua banda. Nel maggio dello scorso anno il procuratore nazionale antimafia «applicò» a Bari due sostituti per l'inchiesta sulla Geroservice, la società di servizi delle Case di Cure Riunite della quale risultavano dipendenti capi e gregari delle principali famiglie malavite baresi, ritenuta dagli inquirenti il possibile anello di congiunzione tra finanza criminale e sistema economico e politico a Bari.

L'inchiesta del Csm

De Marinis, del quale era nota l'amicizia con il patron delle Case di Cure Riunite, Francesco Cavallari (arrestato il 3 maggio scorso nell'ambito di un'inchiesta su truffe in danno della Regione Puglia), qualche settimana dopo delegò a un suo sostituto la guida della Dda di Bari, salvo «reimmettere» a fine luglio, dopo il clamoroso flop dell'inchiesta condotta dai suoi sostituti sull'incendio del teatro Petruzzelli.

Tra polemiche di fuoco e dopo un'ispezione disposta dall'allora ministro della Giustizia Conso andò avanti anche l'inchiesta disciplinare del Csm, che si concluse il 20 gennaio scorso con la decisione del plenum che a sorpresa respinse la proposta della prima commissione di trasferire De Marinis per incompatibilità ambientale. In linea con quella decisione, la terza commissione era sul punto di proporre a sua volta la presa d'atto del ritorno di De Marinis alla guida della Dda, quando il giudice delle indagini preliminari di Potenza (il tribunale che ha competenza nei procedimenti penali che coinvolgono magistrati del distretto di Bari) aveva accordato una proroga di sei mesi per il completamento delle indagini per ben nove inchieste penali a carico di De Marinis e di altri magistrati baresi. Segno questo che gli elementi in possesso degli inquirenti quanto meno consigliavano di procedere all'archiviazione dell'inchiesta.



Niente cattedra per De Michelis a Ca' Foscari

L'università di Venezia ieri ha sospeso cautelativamente Gianni De Michelis dall'incarico di professore associato della Facoltà di Scienze.

L'ex parlamentare socialista, coinvolto nelle indagini di quattro procure della Repubblica su presunte tangenti, aveva chiesto lo scorso 18 aprile di essere reintegrato nel ruolo di insegnante di «Complementi di chimica generale e inorganica». In seguito, il consiglio di facoltà di Scienze aveva chiesto all'ex ministro degli Esteri di «autosospendersi», a causa delle polemiche suscitate tra gli studenti e il corpo docente dalla sua decisione, sollecitando il rettore dell'università, Paolo Costa, a far luce sulla posizione giuridica di De Michelis.

La decisione di sospendere De Michelis è stata ora presa proprio dal rettore Paolo Costa, in base all'articolo 91 delle norme che regolano il pubblico impiego. Secondo la legge, infatti, il dipendente che sia sottoposto a un procedimento penale può venire sospeso dal servizio qualora la natura del reato sia «particolarmente grave».

Attentati mafiosi: unica inchiesta

Nel mirino i progressisti. Interviene Maroni

Vecchi metodi della strategia del terrore

Vecchi metodi per terrorizzare. La mafia comincia a mettere in atto la sua strategia di intimidazione contro i nuovi amministratori progressisti. In provincia di Palermo, nel dicembre scorso a Terrasini, il sindaco Manlio Mele denunciò telefonate e lettere anonime di minaccia. Dopo un mese saltò in aria l'auto di Maria Maniscalco, sindaco di San Giuseppe Jato. A Giuseppe Cipriani, sindaco di Corleone, dopo le lettere, mandano una testa di cavallo. Il messaggio è chiaro. Segno gli alberi del sindaco di Castellana, Pino Di Martino, e a Francesco D'Elia, capogruppo progressista ad Altofonte, i soliti ignoti criminali incendiano la casa di campagna. Gomme delle auto tagliate e auguri di «buona morte» a Biagio Favaro, sindaco di Lercara Friddi e ad altri componenti della giunta. La mafia torna a San Giuseppe Jato per incendiare la villa del presidente del consiglio comunale, Lo Giudice. A Monreale sparano al cane di Rosalia Di Salvo, candidata a sindaco. Bruciano le auto di altri tre progressisti monrealesi. Gli attentati a Camporeale e a Piana sono di questi giorni.

Unica inchiesta per gli attentati in provincia di Palermo. Arriveranno altri soldati a dar man forte ai carabinieri. A fine settimana il ministro dell'Interno Maroni sarà a Palermo. Incendiata l'auto al segretario della sezione Pds di Aspra.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La sveglia l'ha suonata Roberto Maroni, richiamato da Achille Occhetto, e a Palermo dopo case saltate in aria, auto incendiate, alberi abbattuti, cani feriti, teste di cavallo mozzate depositate davanti le porte, dopo minacce, intimidazioni, colpi di pistola, viene preso finalmente in seria considerazione il lungo terribile elenco di attentati ad amministratori, sindacalisti, candidati, che hanno l'unica colpa di essere progressisti, di voler cambiare le vecchie regole, di fare una politica del governo cittadino diversa.

E così ieri mattina, nella riunione a villa Withaker, con prefetto, parlamentari nazionali siciliani, con Luciano Violante, con il procuratore generale Antonino Palmeri, con i sindaci della provincia, con l'intervento del ministro dell'Interno, il ca-

po della Criminalpol Luigi Rossi, il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica ha preso decisioni. Qualcuno ha commentato uscendo dalla stanza: «Meglio tardi che mai».

La matrice è unica. Il filo conduttore che lega episodi di intimidazione, in apparenza isolati, è robusto come una gomena ed è tenuto dalla mafia, dai referenti di Cosa nostra nei Comuni dove si è cambiato registro e si è passati ad una nuova fase amministrativa. Ecco perché Gian Carlo Caselli ha affidato al suo sostituto Vittorio Teresi l'inchiesta sugli attentati in provincia compiuti negli ultimi mesi. Un unico gruppo di investigatori, poliziotti e carabinieri, svolgerà le indagini. Saranno rafforzate le stazioni dei carabinieri e per dare loro una mano presto dovrebbero arri-

vare anche altri soldati che si uniranno ai contingenti già impegnati in compiti di tutela. Da segnalare, anche ieri, l'assenza di qualsiasi rappresentanza della Regione: la mafia non sembra proprio interessare il governo siciliano. Il procuratore Caselli è convinto che l'allarme dei sindaci è serio: «La criminalità organizzata si è scontrata con un nuovo modo di gestire il potere, ed era prevedibile che reagisse con i mezzi che le sono più congeniali: le bombe e le intimidazioni. Nella lotta alla mafia siamo tornati indietro? Spero di no. Il clima politico è sempre importante, ha sempre riflessi e conseguenze».

E i sindaci? Sono perplessi. In diciassette hanno inviato una lettera al presidente della Repubblica e al ministro dell'Interno chiedendo garanzie. Le prime risposte alle loro richieste di aiuto arrivano in ritardo. Maria Maniscalco, sindaco di San Giuseppe Jato, tante minacce e la sua auto saltata in aria: «Cerchiamo di governare democraticamente le nostre comunità: contro gli attacchi mafiosi, però, la guerra è impari perché non troviamo nelle istituzioni regionali quell'appoggio che sarebbe necessario». Le fa eco Manlio Mele, sindaco di Terrasini: «Abbiamo due nemici: le cosche e la burocrazia. Come possiamo rispondere alle domande dei

cittadini se le istituzioni ci mettono i bastoni tra le ruote. I comitati di controllo, ad esempio, bloccano continuamente le deliberazioni e ci impediscono di liberare i fondi indispensabili per l'occupazione: la mafia si combatte con i carabinieri ma soprattutto consentendo un reale sviluppo economico». Il sindaco di Piana degli Albanesi - due attentati negli ultimi giorni - Antonino Di Lorenzo: «Aspettiamo atti concreti dopo le parole. Questo per quanto riguarda la repressione. Ci attendiamo anche che finisca il boicottaggio da parte del Coreco».

Sarà un episodio che non c'entra nulla con gli attentati agli amministratori delle nuove giunte progressiste, ma il mercurio del termometro che misura il clima di questo periodo ieri notte ha avuto un'altra impennata. Alla vigilia della riunione in prefettura, ad Aspra, bergata peschereccia di Bagheria, hanno incendiato l'auto di Guido Macaluso, segretario di sezione del Pds che si batte contro il lavoro nero e lo sfruttamento che da quelle parti non è roba da poco. Roberto Maroni sarà a Palermo a fine settimana. Probabilmente lunedì si riunirà in prefettura con i responsabili dell'ordine pubblico. Più da vicino si renderà conto che la mafia non è un'opinione. E che la lotta non è per niente terminata.

Cagliari, la bambina ha assistito al delitto. L'uomo si è poi tolto la vita

«Aiuto, papà ha ucciso mamma»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. «Papà ha ucciso la mamma...». Piangeva, la piccola Veronica, aveva capito tutto. La tuffina infilata alla meglio e schizzata di sangue, un sacchetto in mano con i suoi giocattoli più cari, è fuggita in piena notte dalla casa dove su un letto giacevano insanguinati i corpi della madre e del suo convivente. Un vicino l'ha soccorsa, ha cercato di calmarla e poi l'ha accompagnata a casa propria. E un po' alla volta Veronica, cinque anni da poco compiuti, ha smesso di piangere, ha anche accettato di giocare con gli altri bambini, ma fanno sapere alla squadra mobile della questura - il suo sguardo sembra assente. E ogni tanto si ferma e ripete: «Papà ha ucciso la mamma».

Non è il vero padre, in verità, l'uomo che ha ucciso la mamma. Si chiamava Luciano Ledda, 50 anni, faceva il macellaio, era sposato e separato. Anche lei, Stefania Exana, di ventidue anni più giovane, era sposata e separata. La cop-

pia era andata a vivere insieme da qualche mese a Sarroch, un paese del Cagliaritano, dove non li conosceva nessuno. E con loro stava anche la figlia di lei, Veronica, che ormai considerava il compagno della madre come un nuovo papà. Una famiglia tranquilla, secondo la testimonianza dei vicini. Destinata a crescere: dai primi accertamenti necroscopici è risultato infatti che la donna era incinta di quattro mesi. Ma dentro casa, a quanto pare, le cose non andavano più tanto bene. Problemi di gelosia. A lui non piaceva che la giovane convivente continuasse a vedere il marito, abbastanza di frequente, proprio a causa della piccola Veronica. E probabilmente, sentendosi oppressa, la donna intendeva mettere fine alla nuova relazione, nonostante la gravidanza.

La situazione è precipitata nella tarda serata di domenica, poco prima delle 22. Veronica è già a letto, nella sua stanza, quando viene svegliata da alcune voci concitate.

E poi le urla strazianti. La bambina entra nella camera dei genitori, e lì si presenta una scena tremenda. Il «papà», dopo aver inferto una serie impressionante di coltellate alla mamma (più di venti, secondo le prime ricostruzioni), si punta il coltello contro la gola e, incurante della piccola, si uccide. Veronica scoppia a piangere. Si butta sul letto, sul corpo insanguinato della madre, cerca di soccorrerla. I carabinieri troveranno vicino al letto alcuni stracci insanguinati, con i quali la bambina voleva tamponare le ferite alla donna. Ma la mamma non risponde. Il «papà» neppure. Allora Veronica decide di uscire a chiedere aiuto. Si prepara come se dovesse affrontare un viaggio. Indossa la tuta «canadese», poi in una busta infila un paio di bambole e altri giocattoli. Scende nella strada buia e isolata, alla periferia del paese, in attesa che passi qualcuno. Non ci vuole molto. Un vicino - l'edicolante del paese - la scorge mentre sta facendo rientro a casa. «Aveva un aspetto sconvolto, spaventatissimo», racconterà

agli investigatori. Lei non riesce a dire altro: «Papà ha ucciso la mamma». L'uomo l'accompagna a casa, dove si è appena festeggiata una prima comunione. Un po' alla volta Veronica si calma, accetta di giocare con gli altri bambini, si addormenta. Nel frattempo arrivano i carabinieri e gli agenti della questura di Cagliari, insieme al sostituto procuratore Paolo De Angelis. Vengono portati via i cadaveri. «Una tragedia della gelosia», informano subito in questura. Un po' alla volta si ricostruisce la storia dei rapporti della coppia. Lui era un lontano amico del marito della giovane donna, e aveva avuto già tre figli dalla moglie. Erano originari di un altro paese, Sestu, ma avevano scelto di trasferirsi proprio per evitare le chiacchiere della gente. Ma non è servito a fuggire dalla gelosia che ha cominciato a minare quella convivenza già difficile. Fino alla tragedia, vista e vissuta in diretta dalla piccola Veronica. Che ora sarà affidata temporaneamente ad alcuni parenti e assistita da una psicologa.

Giallo nell'inchiesta: scompare l'agente infiltrato nel clan

Autoparco, nuovi arresti

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. L'inchiesta sull'autoparco di via Salomone a Milano si tinge di giallo nel giorno di una nuova operazione della Dda fiorentina che ha portato all'arresto di otto ordini di custodia per associazione per delinquere di stampo mafioso. Il «Serpico» dell'autorità messina dei veleni, Giampaolo Casellato, ex paracadutista della base di Pisa, contattato dai servizi segreti e infiltrato nell'autoparco di Milano come autista di Angelo Fiaccabruno, è scomparso. Da una settimana non si hanno più sue notizie. Cosa è successo a Casellato, conosciuto nell'ambiente col nome in codice di «Damascio»? Gli uomini dei reparti speciali della Guardia di Finanza non sanno cosa pensare. Sperano solo che stamani si faccia vivo e si presenti dinanzi ai giudici nell'aula bunker al processo contro i 38 imputati del «clan dell'autoparco». Casellato, 31 anni, moglie e un figlio, ufficialmente «impiegato» in realtà agente sotto copertura, riuscì a piazzare le microspie nell'ufficio di Angelo Fiaccabruno, l'uomo cerniera tra mafia, mondo

politico e imprenditoriale. Molte delle cose che ha scoperto (il denaro distribuito da Fiaccabruno per favorire la sua elezione, gli investimenti e i collegamenti con ambienti immobiliari e bancari, le visite in un palazzo ministeriale) Casellato le ha raccontate al direttore del Tg Enrico Mentana e alla sua cronista Silvia Brasca che per primi raccolsero le confidenze dell'infiltrato e che stamani saranno ascoltati dal Tribunale. Casellato ha più volte manifestato di aver paura. Temeva la mafia, ma soprattutto il fatto di essere stato «mollato» dai suoi. Secondo le sue dichiarazioni Casellato, mentre era militare nei paracadutisti venne avvicinato da un funzionario che gli propose di fare l'agente infiltrato. «Ufficialmente fui assunto a Roma, da un'agenzia di viaggi. Una volta addestrato cominciai ad infiltrarmi in organizzazioni criminali. Ricordate la storia del traffico di armi e di Anghessa? Io ero lì. Prima andavo tutto bene, anche se qualcuno di noi ci ha rimesso la pelle e non se n'è saputo più nulla. Penso a Emanuele Piazza (un giovane agente del Sisd-

scomparso a Palermo, ndr) ma penso a qualche amico che non ho più visto». Anche Paolo Casellato ha fatto la stessa fine a Piazza? Lo sapremo oggi alla ripresa dell'udienza.

La nuova operazione iniziata all'alba si è conclusa alle 12 di ieri. Otto gli ordini di custodia eseguiti: quattro sono stati consegnati ad altrettanti detenuti: Franco Coco Trovato, 47 anni, catanese, detenuto a Cosenza e considerato appartenente al clan Epaminonda; Carmelo Fazio, 34 anni, catanese, del clan dei «Gusci»; Giovanni Guerri, 37 anni, detenuto a Catania, accusato anche di traffico di armi e Antonio Schettini, 22 anni, originario di Portici, detenuto a Ferrara con l'accusa di omicidio. Quattro le persone arrestate nelle prime ore di ieri: Nunziatino Cono Maddalena, 47 anni, di Capo Orlando, Carmelo Schirò, palermitano, 50 anni, Claudio Cagnetti, 22 anni, milanese e Renato Angelini, originario di Carrara, 68 anni, incensurato, anche lui residente nel milanese. I loro nomi sono emersi dal confronto tra le immagini filmate di tutti coloro che frequentavano l'autoparco di via Salomone.

MESTIERI. Aldo Miconi, falconiere, vigila sul traffico aereo a Ronchi

«AAA Garantisco atterraggi sicuri con i miei falconi»

Aldo Miconi fa un mestiere da Medioevo, il falconiere. I bellissimi falchi che ha allevato e addestrato si levano a turno in volo sull'aeroporto triestino di Ronchi dei legionari: servono a sgombrare le piste dagli stormi di altri uccelli che ostacolano pericolosamente gli atterraggi e i decolli. «Prima che arrivassi io, le avevano

provate tutte: i cannoncini a gas, gli ultrasuoni, ma gli animali — invece di scappare — si affezionavano a quei falsi nemici artificiali... Io cominciai da ragazzo a scuola ad appassionarmi, quando lessi un trattato medievale sulla caccia con il falco... Facevo l'imprenditore edile, poi mi venne l'ispirazione».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE



Aldo Miconi con uno dei suoi falchi

Federico Leban

Il tentativo coi cannoni

Miconi racconta: «Le hanno provate tutte: i cannoni che facevano "bum" e poi il gabbiano tomava e ci si sedeva sopra, si affezionava. E poi i pompieri con le sirene, i getti d'acqua... ma loro resistevano, ritornavano. Ora vede quel capannone lì in fondo? Ci saranno duecento cannoncini a gas, li hanno smantellati due mesi prima che arrivassi. Da quando l'aeroporto è diventato territorio di caccia dei miei falchi, gli altri uccelli sono scomparsi. Che fastidio davano? Altro che fastidio: se un gabbiano viene risucchiato dentro a una turbina in fase di decollo o d'atterraggio, sono cavoli amari. Di solito vengono alla luce solo gli incidenti di una certa levatura. Ma quando un motore si rompe mentre l'aereo atterra, se si arriva sani e salvi, nessuno te lo viene a dire: abbiamo avuto in un incidente, perché abbiamo risucchiato un gabbiano, dobbiamo riatterrare... Non ti dicono niente, qualche cenno a un'avaria... Ma questo è risaputo da Civiltà e da tutti... ci saranno un migliaio di incidenti all'anno di questo tipo. Intendiamoci, non catastrofi, ma guasti, rotture, con costi di miliardi. E così predisporre un servizio come quello che fornisco io e che costa qualche decina di milioni di fronte a un reattore che costa miliardi e miliardi, è conveniente».

«Quando io sono arrivato qui a Trieste, nel 1988 incominciammo con un contratto di un anno per 45 ore alla settimana, tanto per vedere se funzionava. Le autorità aeroportuali si trovavano in una situazione davvero ingestibile: i voli subivano ritardi fortissimi, gli aerei partivano anche due, tre ore dopo, perché gli stormi di gabbiani occupavano le piste e non si schiudevano; mentre altri aeroporti si ostinavano a usare gli ultrasuoni, che non funzionano, danno noia al vicinato, e non sono identificati dagli uccelli come un nemico "naturale", qui l'esperienza dei falchi andò bene. E io portammo avanti ancora per un anno nella speranza che il Ministero dei trasporti e Civi-

lavia ci "riconoscessero", 45 ore fisse, tutto l'anno, senza ferie, tranne il sabato e la domenica. Un gran lavoraccio. Poi, visto il successo, è stato rinnovato un contratto di sei mesi dall'alba al tramonto sempre in fase sperimentale. E ho cominciato a prendere alcuni collaboratori. Adesso stiamo lavorando da tre anni con un contratto che prevede un servizio continuato dall'alba al tramonto che scade a giugno».

«Il falco è un avversario "naturale" del gabbiano, gli uccelli riconoscono la situazione di allarme e se ne vanno. Ormai la pista è sempre sgombra, qui regnano i miei falchi. Lo voglio sottolineare: qui non si toglie niente alla natura, non si fa niente alla natura, si è nella natura. Ce l'ho a morte con certi protezio-

nisti che vanno dicendo che i falchi vengono rubati dai nidi. Saccché. Noi allevatori con sacrificio siamo riusciti a "bridare" specie che non si trovano mai in natura, tipo girafalco-falco sacro, oppure un ibrido con il falco pellegrino: anzi mi spingo a dire che potremmo aiutare la reintroduzione del falco pellegrino dove manca, perché spesso gli animali all'inizio dell'addestramento ci scappano, e così tornano in natura, diciamo in forma gratuita... In natura i girafalchi si trovano al circolo polare artico, il pellegrino in tutto il mondo, l'astore soprattutto nelle zone montuose, il sacro in Asia e in nord Africa».

«Qui il lavoro si svolge dall'alba al tramonto per 365 giorni all'anno. E l'intervento dei falchi è continuativo. I falchi volano uno ogni ora. Considerato che il falco sta in volo dai 40 ai 60 minuti puoi far volare il falco da una testata all'altra dell'aeroporto. E quindi gli uccelli, anche se il falco non li attacca direttamente, se ne stanno lontani. Quando li porto in pista metto loro in testa quella specie di cappuccio di cuoio. Poi glielo tolgo e loro spiccano il volo. A proposito, voglio sfatare un'altra diceria: non è affatto vero che per addestrarli e farli lavorare, i falchi vengano tenuti sul "posatoio" anatomico, viene incapezzato, e ne viene controllato continuamente il peso. Se un atleta deve fare diecimila metri, deve essere nel pieno della sua forza. Se non è a posto, non corre. E

così, se è sotto peso il falco non vola. Un falco vola perché ama volare e ama cacciare. Se è debilitato va a posarsi, non fa il suo lavoro. Non è vero, dunque, che la falconeria opprime l'animale. Lui mangia, vola per un'ora, fa il bagno, si lascia le piume, ma dal "blocco" non se ne va. Il nostro falco vola per un'ora, un'ora e mezzo, poi si ciba e passa la sua giornata a lavarsi e a digerire. Si riproduce il ciclo naturale. Inutile dire che il falcone in natura vola venti ore al giorno. È provato ormai che il falco, dopo aver volato dieci minuti e aver fatto due attacchi consecutivi, ha un calo di dieci, quindici grammi per ogni attacco. Allora, se il peso medio di un falco è duecento grammi, e se cala di dieci grammi ad ogni attacco, ciò vuol dire che dopo venti attacchi cala duecento grammi e non ha più la forza di volare. E soccombe, questa è la legge di natura. Chiaro? Con il falconiere, invece, questo non succede, perché il falconiere tiene l'animale nel giusto regime di peso-potenza: il falco non è debilitato e risponde ai comandi del suo addestratore. Il falco, quando sta con il falconiere vive dodici anni, in natura otto, lo si prolunga la vita, diciamo così. Per il falco libero la vita è più grama, si deve sacrificare per mangiare. Qui lui mangia sempre. Altro che tortura».

«Lessi un libro medievale»

«Come nasco falconiere? Il fatto è che studiavo a scuola la *Divina commedia*, e poi il Boccaccio e c'erano tante di quelle pagine che parlavano di falconeria. Il mio professore, si chiamava Raffaelli, era molto ferrato, un medievista: mi ha fatto leggere la traduzione italiana del trattato "De ars venandi cum avibus", un libro bellissimo. Da lì mi è nata la passione, e ne è seguita poi quella della caccia. Altro argomento che mi sta a cuore: si deve sapere che la caccia con il falco è permessa in tutta Europa, ma le leggi in Italia sono assurde: quando chiedo la licenza per la caccia con il falco è come se chiedessi la licenza per cacciare con un'arma a un colpo. (L'autorizzazio prima a esercitare la caccia con il fucile e poi quella con il falco. Quindi, devi sapere tutto sulla polvere da sparo, sulla balistica e niente sull'anatomia e sui cicli riproduttivi dei falchi...)».

«Se l'esperienza si estendesse sarebbe una svolta positiva. Ma non tutti i falconieri sono preparati. Io ho fatto due anni di esperimenti e sei di attività continuativa per poter dire: questo è il giusto sistema. Se il falconiere che usa il suo falco per andare a caccia pensa di portarlo in aeroporto, farà un fallimento. Ci vuole un grande lavoro di addestramento, occorrerebbe una scuola di falconeria per gli aeroporti. Già lo fanno in Francia, in particolare nelle basi militari, e in Germania, in Canada, in Cecoslovacchia: forse si fa qualcosa a Torino. Ma non hanno pubblicizzato la cosa, non so perché».

«Adesso ho preso con me due collaboratori. E con noi c'è anche una donna. La signora ha fatto sei mesi di apprendistato continuativo e ha imparato quest'arte. È ragioniera, madre di un bambino di dodici anni, e non ci si vedeva in ufficio dietro una scrivania. Ama, anche lei, molto gli animali, i cavalli, i cani. Chissà perché, chi ama i cavalli e i cani, poi si scopre a amare anche i falchi. Si chiama Sandra. Ma non vuole interviste, non le piace che se ne parli. Noi falconieri siamo così... E adesso mi lasci andare, che mi chiamano dalla torre di controllo».

LETTERE

«Il nuovo Parlamento approverà la 772 sugli obiettori di coscienza?»

Cara Unità,

nonostante parte di noi abbia votato progressista, vi è un estremo rispetto per una scelta elettorale democratica, che ha visto vincenti gli antagonisti e sono vive le speranze per un futuro positivo, confidando nelle qualità di chi cercherà di ridisegnare il profilo del Paese. Ma prescindendo dall'ideologia politica di ciascuno, concreti restano i problemi e i dubbi per questo futuro. Chi scrive ha già operato una scelta di vita, magari a tempo determinato ma comunque importante; e nella maggior parte dei casi non è stata una scelta di comodo ma un'affermata convinzione, quella dell'espresso rifiuto all'uso delle armi e della violenza garantito da una legge nazionale riconosciuta a livello europeo, con la possibilità di optare per un servizio civile alternativo a quello militare. La solidarietà e l'egualianza tanto dibattute nei programmi elettorali fra sinistra e destra, potranno avere un futuro? Se la coerenza resta un valore, non si può negare la vittoria elettorale della destra storica che nella propria visione della società ha da sempre emarginato i diritti delle minoranze, come ad esempio gli omosessuali, gli immigrati e certamente non ha mai predisposto la nascita di associazioni umanitarie volte all'aiuto di persone bisognose. Noi giovani, in rappresentanza di tutti coloro che hanno scelto di impegnare un anno della propria vita al servizio del prossimo, non intendiamo sottrarci ai doveri di cittadini, ma chiediamo di poter "scegliere" senza discriminazione alcuna con le stesse possibilità future di inserimento sociale, politico ed economico. I dubbi e le paure che noi nutriamo sono per il mancato totale riconoscimento del nostro diritto al servizio per il prossimo. Ad oggi il controllo degli obiettori di coscienza in campo nazionale spetta al ministero della Difesa, e la tanto sospirata legge sul definitivo riconoscimento dell'obiezione non è stata ancora promulgata. Abbiamo pertanto ragione di ritenere che i rischi per la nostra attuale attività di civili siano notevoli, soprattutto per coloro che manifesteranno l'intenzione di svolgere detto servizio alternativo a quello militare. Noi chiediamo che la citata legge n. 772, venga finalmente approvata; che le assegnazioni dei giovani ai vari enti siano indipendenti dal ministero della Difesa e che non siano più i distretti militari ad effettuare controlli sugli obiettori. E ci chiediamo quale sarà il futuro delle associazioni che hanno molti obiettori al loro servizio. Potrà ancora vivere nel suo significato più reale e autonomo il concetto di obiettore di coscienza?

Lettera firmata
(Obiettori dell'Arca)
Roma

«Ho delle perplessità sulla recente legge sugli appalti pubblici»

Caro direttore,

ho letto sull'«Unità» una dichiarazione di Carla Cartone a proposito della recente legge sui pubblici appalti, che sembra affermare contenuti e prerogative, che personalmente ho ritrovato più nella «pubblicità» che nel testo della legge medesima. Mi preme comunicare le mie, forse insignificanti, perplessità sui giudizi positivi espressi in merito. Da 15 anni sono responsabile dell'Ufficio tecnico di un piccolo comune dell'entroterra marchigiano e, per mestiere, ho sempre affrontato le problematiche relative alla gestione degli appalti pubblici. Ritengo che la legislazione previgente contenesse tutti i principi e gli strumenti per una gestione trasparente e garantita dell'opera pubblica. Ritengo inoltre che l'effettivo esercizio

delle funzioni di controllo e di autocontrollo già previste sarebbe stata condizione sufficiente per affrontare gli aspetti «patologici» e degenerativi del problema. Sicuramente la redazione di un testo unico e lo snellimento di alcune operazioni, avrebbe contribuito meglio agli obiettivi di maggiore efficienza e trasparenza degli appalti pubblici. Mi rimane la sensazione che la cosiddetta legge Merloni, costruita sull'onda emotiva di Tangentopoli da un Parlamento in disarmo, applicabile agli appalti Anas e a quelli del mio piccolo comune, sia l'ennesima espressione di centralismo impotente e diffidente, che non solo ha aggravato lo stato confusionale del settore degli appalti, ma ha anche contribuito a dare l'immagine, perlopiù tra gli addetti ai lavori, di colpevole e velleitaria improvvisazione.

Angelo Ronconi
Fabriano (Ancona)

«L'informazione svincolata da ogni limitazione o censura»

Caro direttore,

in ogni individuo appartenente ad una società evoluta, è insita la profonda esigenza di poter conoscere gli eventi contemporanei d'interesse generale, ovunque si svolgano, al fine di trarne un giudizio utile per le proprie scelte. Dall'ambito della coscienza civile questa esigenza si trasferisce in quello dei diritti ed in particolare nel diritto ad una informazione obiettiva e completa. Ma come si può garantire al cittadino l'esercizio di questo diritto, che pure trova il suo complemento nella correlativa libertà di pensiero e di stampa sancita costituzionalmente? In un solo modo: assegnando allo Stato una funzione informativa rigorosamente svincolata da ogni limitazione o censura e opportunamente disciplinata e garantita per legge. In concreto, si potrebbe affidare, mediante gara internazionale, ad una agenzia di stampa, la gestione di un canale radiotelevisivo pubblico per la diffusione delle notizie emesse dall'agenzia stessa, con esclusione di ogni commento o interpretazione. L'informazione completa ed esauriente su ogni avvenimento, assicurata da uno strumento pubblico, consentirebbe al cittadino di elaborare una propria autonoma opinione sui fatti ed anche sulle stesse interpretazioni fornite sui fatti medesimi dagli organi di stampa.

Gian Ludovico Giordano
Milano

Smentita di Marco Taradash

Caro direttore,

il prego di rettificare quanto ha scritto da Tucson, Paolo Villaggio nella sua rubrica del lunedì. Non è vero infatti che io — «ex belva antiproibizionista» — sia «entrato a Palazzo come sottosegretario». Dopo aver registrato come un fatto politico importante il veto opposto ad un ingresso al governo di Marco Pannella, noi Riformatori abbiamo infatti declinato le offerte che ci venivano fatte per alcuni ministeri. Rifiutati i ministeri, di sottosegretari, ovviamente, non si è neppure parlato. Pur deplorando l'errata informazione, posso tuttavia comprendere le ragioni che hanno indotto «The Tucson Post» a non riportare un dettagliato resoconto di tali accadimenti.

Marco Taradash
(deputato Riformatore)

Caro Marco Taradash, ho letto la tua risentita smentita. Mi arriva notizia che hai reagito giustamente e molto seriamente a una notizia che mi è arrivata un po' distorta. Sono felice che tu non sia entrato a Palazzo. Con sempre maggior stima. (Paolo Villaggio)

Per amore sfida polizie di due paesi

Respiro: dalla fidanzata australiana non si è rassegnato e, per amor suo, ha attraversato mari e monti, ha sfidato tempeste e polizie di due paesi, Nuova Zelanda e Australia. Ma a nulla sono valse tante prodezze e George Tomazi, un ingegnere informatico di 28 anni nato in Romania e con passaporto francese, è stato rispedito ieri nel Vecchio continente con il primo volo.

L'amara fine della storia d'amore, che per settimane ha appassionato il pubblico di Australia e Nuova Zelanda, è stato raccontato dalla polizia di Auckland, che ha messo il ragazzo sfortunato in amore su un aereo per Londra.

Le disavventure di George Tomazi iniziano un mese fa. Per vedere la sua ex fidanzata, nella speranza di ricacciare una fiamma sopita, Tomazi veleggia dalla Nuova Ze-

landa all'Australia su uno yacht rubato. Naufraga, viene ripescato dai guardiacoste e naturalmente passa i suoi guai per il furto dell'imbarcazione.

Perdutamente innamorato non si dà per vinto e la scorsa settimana s'imbarca clandestino per l'Australia ma scoperto salta giù nel porto di Sydney. La polizia lo riaccuffa, lo «sigilla» in una cabina di una nave e lo rispedisce in Nuova Zelanda. Qui gli agenti lo sorvegliano a vista, come un criminale, fino a ieri quando tirando un sospiro di sollievo lo imbarcano su un aereo per Londra. Tutto questo perché il permesso di soggiorno di Tomazi era scaduto lo scorso anno insieme all'amore della sua bella. Finora la pubblicità delle disavventure dell'ex moroso non hanno sortito nessun effetto ma chissà, dinanzi a tanta cocciutaggine il cuore della fanciulla potrebbe tornare a intenerirsi.

Uccisero un cigno Mille ore di lavoro

Sono finiti in tribunale per la «bravata» di una notte, un episodio che al di là della vittima, un cigno, ha suscitato repulsione per i suoi risvolti di violenza cieca e gratuita. Il fatto: due giovani, il 30 aprile scorso Daniel Doney, 17 anni e un suo amico di 15 oltrepassarono la rete metallica del parco cittadino. Erano ubriachi fradici e si scagliarono, afferandolo per il collo, contro un cigno del laghetto di nome Obie che tentò disperatamente di proteggere la sua compagna che stava covando.

Il cigno fu accoltellato, gli furono spezzate le gambe e la sua testa mozzata fu lasciata presumibilmente per sfregio, all'entrata della stazione di polizia locale. Così, ieri, i due ragazzi hanno dovuto affrontare un tribunale gremito da un centinaio di abitanti di

Manlius, sdegnati per tanta crudeltà. Sono stati accusati di atti di vandalismo, contravvenzione del divieto di ingresso nel parco e crudeltà verso gli animali.

Il diciassettenne ha negato ogni accusa scaricando tutta la responsabilità sul suo amico supportato dal suo legale che ha confermato: l'«assassino» era l'altro ragazzo, di cui non è stata fornita l'identità per la sua giovane età. Il ragazzo, interrogato, ha ammesso le sue colpe, ma non ha saputo fornire nessuna spiegazione del suo gesto se non il fatto che erano ubriachi. Il giudice per i minori ha condannato il ragazzo più giovane a mille ore di lavoro obbligatorio per la comunità. Il padre di Doney è apparso particolarmente colpito dalla reazione della gente: «in fondo...era solo un'anatra!» ha detto quasi scandalizzato Floyd Doney.

HANDICAP. Irma e i suoi fratelli nel centro della «Lega del Filo d'oro» per i sordo-ciechi

OSIMO È qui «da sempre». Irma, la ragazza con i tre bottoni. Aveva sei anni, quando la trovarono in un manicomio siciliano, dove era giudicata «pericolosa per sé e per gli altri». Ha un fisico da bambina, Irma, anche se ormai ha trent'anni. I tre bottoni, attaccati con il velcro alla maglietta, sono un «segnale». Se ci sono tutti e tre, tutto va bene. Se ne manca uno, c'è aria di burrasca. Se mancano tutti, vuol dire che «Irma è in crisi». A volte è la stessa ragazza - bambina che si toglie i bottoni, per annunciare il suo star male. Non ha molti altri mezzi per comunicare, la ragazza arrivata dalla Sicilia. È cieca dalla nascita, è quasi totalmente sorda, ha un handicap mentale. Per «scaricarsi», e mandare via quelle crisi che in passato la spingevano a spaccare le porte con la testa, Irma prende due taniche piene d'acqua, e sale e scende le scale, fino a quando è stanca e di nuovo tranquilla. A quel punto i tre bottoni tornano sulla maglietta.

La casa di Irma - da più di vent'anni - è su un colle accanto ad Osimo, in una villa che fu seminario estivo. Qui c'è la sede della «Lega del Filo d'oro», che aiuta le persone sordocieche. Lo fa da trent'anni, da quando l'associazione fu «inventata» da Sabina Santilli, diventata cieca a sette anni per una meningite, e da un sacerdote, don Dino Marabini.

Cinquanta ospiti

Assieme ad Irma, nella casa della Lega, ci sono venti bambini e ragazzi sotto i quindici anni, e trenta persone che hanno superato questa età. Altri quindici vengono seguiti negli ambulatori. Ci sono famiglie che si sono trasferite ad Osimo da Palermo o da Milano, perché solo qui hanno trovato chi da loro una mano per i loro figli sordociechi.

Per cercare di intuire come si possa vivere senza la vista e l'udito, bisogna osservare la piccola strada che porta alla villa dell'ex seminario. È fatta di mattoni rossi e rovi, con una fila di mattoni scuri al centro. «Sei pronto a dare una traccia?», spiega Alessandra Broccoli, assistente sociale - a coloro che hanno conservato un barlume di vista. Un bordo rialzato segnala i limiti del percorso, e gli «incroci» sono segnalati da un pavimento in gomma. Chi non vede potrà trovare una traccia anche nelle erbe odorose messe nei punti cruciali. Dove c'è il rosmarino si gira a destra, la salvia segnala la svolta verso la piscina. Guidato dagli odori qualcuno potrà camminare anche da solo.

Le classi sono a piano terra, si affacciano su un lungo corridoio. È qui che i ragazzi passano gran parte della giornata. Ognuno ha il proprio spazio, per giocare, studiare, stare con la maestra, mangiare. La comunicazione avviene con il tatto. Uno stetoscopio - giocattolo messo su una porta dice che lì c'è il dottore. Chi riesce a vedere qualcosa, trova disegnata anche una grande croce rossa. Un piattino di cina dove si va a mangiare, e disegni in rilievo di magliette e calze indicano dove trovare le cose con cui



Un ragazzo del centro di accoglienza per sordo-ciechi intreccia un cesto

La casa della vita ritrovata

«Miracoli» non ne fanno nemmeno qui, sul colle vicino ad Osimo. Ma nella casa della «Lega del Filo d'oro» arrivano i ragazzi più sfortunati, quelli che non vedono e non sentono, fino a poco fa costretti a vivere come vegetali, chiusi in un isolamento totale. Adesso Marco riesce a dire «ciao» battendo sulla mano del padre, Antonio «lavora» mettendo le uova nei contenitori. Risultati strappati con i denti, con il «miracolo» della solidarietà.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

vestirsi. «Ogni bagno - racconta Alessandra Broccoli, che è stata consigliere regionale del Pci e poi è tornata al suo lavoro - è usato da un solo ragazzo, al massimo due. Solo trovando luoghi "propri" possono arrivare ad una certa autonomia».

Ogni ragazzo, nel suo pezzo di classe - salotto - refettorio, ha un calendario personale. «Serve all'apprendimento della sequenzialità», spiega l'assistente sociale. Ognuno è diverso dall'altro. Paolo, ad esempio, ha un calendario di tre settimane. I giorni sono scanditi da diversi impegni. Oggi si innaffiano i fiori, domani si dà da mangiare al pesce, mercoledì si mette il beccuccio per l'uccellino. Si va avanti per 21 giorni, fino a quando sul calendario si trova la foto dei genitori. Arrivano papà e mamma da Napoli, finalmente. Dopo la visita, il calendario tornerà all'inizio dei ventun giorni. In questo modo il bambino non si sente abband-

nato, può «contare» i giorni che mancano alla visita. Sandro ha un calendario di una sola settimana, non riuscirebbe a «contare» troppi giorni.

Non tutti i ragazzi sono nella casa. Qualcuno è in paese, accompagnato da un operatore, altri sono a «lavorare». Gianni è in un'azienda artigiana, due o tre ore al giorno, a mettere cappucci e tappi nelle birre. Antonio, che ha sedici anni, va in un allevamento di galline. Prende le uova e le mette nei contenitori. Quante ne hai rotte, oggi? Antonio ride, e risponde: «Nemmeno una».

Il linguaggio Malossi

Parlano con le mani, i ragazzi della Lega del Filo d'oro. Quasi tutti conoscono il Malossi, un sistema di comunicazione inventato da un sordocieco. Si usa la mano sinistra, ogni parte della quale corrisponde ad una lettera dell'alfabeto. Si batte leggermente la mano per indicare la lettera, si pizzica dove le lette-

re hanno il puntino. Per «trasformare» le lettere in numeri, si stringe leggermente il polso. Il padrone dell'allevamento dove lavora Antonio ha imparato il Malossi, per parlare con questo suo «dipendente», così orgoglioso di portare a casa qualche soldo, come suo fratello più grande. Angelo, sordo e cieco dalla nascita, lavora qualche ora in un'officina di assemblaggio. Lui vuole «parlare» con gli altri operai, e per questo si porta dietro un guanto bianco, dove sono disegnate le lettere del Malossi. Lo presta a chi vuole parlare con lui.

In una palazzina accanto alla villa ci sono appartamenti per i famigliari dei ragazzi. Vengono qui per seguire corsi, per imparare il Malossi od il Braille. Arrivano anche i fratelli e le sorelle dei ragazzi, per imparare la lingua di chi non vede e non sente.

A provocare cecità e sordità dei bambini, ancora oggi, è soprattutto la rosolia che colpisce le donne nei primi tre mesi di gravidanza. Altri bambini sono sordociechi perché nati prematuri. C'è poi la «sindrome di Usher», che fa ammalare le persone nate sorde, con la degenerazione progressiva della retina. Nella casa della Lega del Filo d'oro ci sono anche giovani che hanno perso udito e vista in un incidente stradale.

La riabilitazione ha un costo molto alto. La retta è di 285 mila lire al giorno - viene pagata dalle Usl - ma non basta. Per 50 posti

letto (più una quindicina in ambulatorio) ci sono infatti 155 dipendenti, soprattutto operatori educativi - riabilitativi, con diploma e corso biennale organizzato dalla stessa Lega. A contatto diretto con i ragazzi - spiega il segretario generale della Lega, Rossano Bartoli - ci sono due operatori e mezzo ogni assistito. Ma solo così riusciamo ad ottenere risultati. Le spese, quindici miliardi all'anno, solo per metà sono coperte dalle rette. Il resto arriva da duecentomila persone che versano contributi per sette miliardi all'anno, dopo che la Lega del Filo d'oro è stata «pubblicizzata», gratuitamente, da Renzo Arbore.

Campagna pubblicitaria

Si faranno feste, per i trent'anni della Lega. Ci saranno concerti e partite con la «nazionale cantanti». Renzo Arbore presenterà la nuova «campagna» pubblicitaria. «Nei manifesti e negli spot - spiega il presidente della Lega, Guido De Nicola - assieme al nostro amico Arbore apparirà uno dei nostri ragazzi, Alberto, che adesso ha vent'anni. È sordo e cieco, e insegna a vivere a tutti noi. Queste persone sono sensibili e sincere, non hanno ipocrisia. Ci danno più di quanto ricevono. La nostra soddisfazione? Contare i passi in avanti che, con tanta fatica, riescono a fare. Alberto, quando l'anno scorso ha saputo che nel bosco attorno alla villa erano accampati degli scouts,

ha voluto andare a dormire con loro, in tenda. Ha capito che c'era qualcosa di nuovo, ha voluto partecipare. Chi conosce i sordociechi può capire il valore di un gesto come questo».

Nelle stanze colorate, nel riposo del dopo pranzo, i ragazzi vivono nel loro mondo di silenzio e buio assoluto. Gianni, che non ha dieci anni, sta bene solo dentro la sua piccola tenda da indiano. Paolo tocca il suo «calendario». Gianni si picchia in testa, ritmicamente, con la mano. Gli operatori chiamano questi gesti «autostimolazione», e cercano di impedirla. Chi non vede e non sente a volte si percuote per sentire almeno qualche vibrazione.

Irma è a lezione. La maestra quasi grida una frase: «Irma esce e va in piazza», che Irma (non del tutto sorda) traduce nel linguaggio dei gesti. Ha ancora i tre bottoni, Irma. Se alla fine della giornata ne avrà almeno uno, avrà un premio: una merendina Fiesta, che lei ama. E potrà mettere anche una moneta in un vassoio che conta i suoi successi. Quando avrà venti monete, potrà chiedere un premio grande: andare al bar a prendere un caffè, od uscire per una pizza. Anche bottoni e soldi servono «all'apprendimento della sequenzialità». Passo dopo passo, con fatica, per andare il più lontano possibile da quel manicomio dove era chiusa a sei anni, «pericolosa per sé e per gli altri».

Undici anni salva la vita a bimbo di 2

BATON ROUGE Un bambino di appena undici anni ha compiuto un atto di autentico eroismo: pur di salvare un piccolo dalla morte non ha esitato ad affrontare le fiamme di un incendio divampato in un appartamento vicino al suo. L'eroe in erba si chiama Jason Dent e il bimbo che gli deve la vita ha appena due anni.

È accaduto a Baton Rouge, in Louisiana. Due giovani donne avevano lasciato soli i loro sei figli di età compresa fra i due e i sei anni ed erano uscite per andare a festeggiare il compleanno di uno di loro. A un certo punto Jason aveva sentito delle urla e dei rumori provenire dall'appartamento sopra a quello in cui vive. Si era affacciato sulle scale e aveva visto una bambina in lacrime e il bagliore dell'incendio. Non ha avuto dubbi, si è immediatamente precipitato di sopra e superando una barriera di fiamme e fumo ha raggiunto il piccolo che si trovava nel suo letto, l'ha preso in braccio e trattenendo il respiro è riuscito a portarlo in salvo.

Secondo la ricostruzione della polizia, il bambino che stava giocando con dei fiammiferi ha appiccato il fuoco a un libro. Le due donne, di 22 e 23 anni, sono state denunciate per abbandono di minore.

Fuga in pigiama per rivedere la loro mamma

PARIGI Un ragazzo di dodici anni e la sorellina di dieci hanno percorso un centinaio di chilometri in pigiama per riuscire a riabbracciare la madre. Volevano esserle vicini nel giorno del suo compleanno. Quando sono fuggiti da un centro di accoglienza della Ddass che si trova nei pressi di Lille indossavano solo il pigiama e delle scarpe vecchie.

I due, giovedì sera, invece di andare a dormire sono usciti sperando così di raggiungere la loro mamma il giorno dopo. Sono saliti su di un autobus per raggiungere Haumont, nelle vicinanze di Maubeuge, dove si trova la casa materna, poi hanno preso un taxi. All'autista perplesso, hanno spiegato che sarebbe stato sicuramente pagato dalla mamma appena giunti a destinazione. Quando al centro di accoglienza si sono resi conto della sparizione dei due bimbi, hanno avvisato la polizia che ha avviato immediatamente le ricerche. Li hanno rintracciati e ricompagnati al centro di Ddass.

Storia di un disoccupato eccellente, per lui è nato un comitato di solidarietà

Claudio, il manager «invisibile»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA Il postino suona sempre due volte ma non è detto che porti notizie diverse. Quelle che da oltre un anno riceve Claudio Manuelli sono sempre uguali: per il momento non abbiamo nulla da offrirle eccetera eccetera. Lui non si scoraggia e, come ogni giorno, spedisce decine di lettere con la stessa pressante richiesta: AAA cerco lavoro. Manuelli, 47 anni, genovese, non è un disoccupato come gli altri: la sua professione è quella di manager. Lo dimostra il suo look perfetto - giacca scura, cravatta regimental e valigetta - che ha conservato nonostante il suo status particolare. E lo conferma una inedita petizione che in questi giorni circola nelle redazioni dei giornali, negli uffici direzionali, negli enti pubblici e in numerose associazioni: 240 persone, professionisti, artisti, commercianti, tecnici e baristi i quali «testimoniano la propria solidarietà a favore dell'amico Claudio Manuelli, rimasto senza attività la-

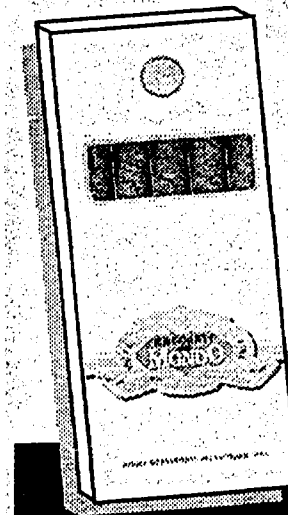
vorativa dal 1 marzo 1993». Ci sono migliaia di motivi per formare un Comitato di solidarietà, quello sorto a Genova in favore di Manuelli muove da un antico e ormai desueto comune denominatore: l'amicizia. E ha tutta l'intenzione di fare sul serio e di sciogliersi al più presto, cioè dopo aver sistemato il manager disoccupato restituendogli la propria «dignità personale».

Nella sua «ventiquattrore» si celano i sogni e le speranze affidate al servizio postale. Un «curriculum» ampio e documentato, un passato prima da giornalista poi da responsabile rete di una società di autonoleggi, una professione che ha condotto impeccabilmente dal 1978 al 1993. Già tre anni fa la ditta per la quale lavorava si era trasferita a Roma e lui aveva preferito restare a Genova. Aveva iniziato un rapporto di consulenza con una ditta di Reggio Emilia operante nello stesso settore che però si era bruscamente interrotto. Da allora è stato un calvario con la febbre e

quotidiana attesa di una risposta affermativa che non è ancora arrivata. Manuelli è molto conosciuto a Genova: i tifosi genoani hanno sfruttato le sue doti di organizzatore per festeggiare il centenario della società calcistica rosso-blu e questo gli è valso ulteriori considerazioni in città che però non si sono tramutate in occasioni lavorative vere. Il conto in banca ha continuato ad assottigliarsi al contrario della delusione che è montata giorno dopo giorno. «Purtroppo - dice Manuelli - appartengo ad una categoria che non ha protezioni aziendali né sindacali. Così sono diventato un manager invisibile». Uno dei tanti numeri di quella «generazione x» fatta di quadri aziendali, dirigenti, ingegneri e tecnici colpiti dalla crisi economica e dalle ristrutturazioni. Una massa di disoccupati «eccellenti» che a Genova ha raggiunto proporzioni gigantesche con il crollo dell'industria pubblica, le mancate riconversioni e le pesanti conseguenze sull'indotto, che consuma in silenzio la delusione professionale e occupa-

zionale. In una regione che conta 114 mila disoccupati e che in un anno ha perso 33 mila posti di lavoro, i «colletti bianchi» - come testimoniano il caso Italcampiani - sono entrati nel perverso meccanismo delle espulsioni. Una strada spesso senza ritorno. Su quella via è incamminato anche Manuelli, consumando un dramma personale e umano che, per una volta, ha buccato il silenzio e raccolto attorno a sé uno stuolo di voci. Si sgretolano le certezze, si perdono le abitudini consolidate, si assottiglia il conto in banca. Resistono solo i parenti e gli amici. Così il manager è stato costretto, proprio in questi giorni, a fare le valigie e ritornare nella casa dei genitori anziani, nel quartiere di Albaro, non potendo più pagare l'affitto del proprio appartamento. Con un po' di ottimismo si potrebbe scambiare per una scelta di vita alle soglie dei cinquant'anni ma nessuno ci crede. Composto ed elegante Manuelli non ride sotto i baffi: il sorriso non abita più sul suo volto ma potrebbe presto tornare, parola di Comitato di solidarietà.

MAGGIO REGALA!



IL SALVAGENTE

**Allargate gli orizzonti!
Chi si abbona ora riceve
in omaggio: "Racconti
dal mondo", un cofanetto
pieno di storie e leggende.**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. a.r.l. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

«Ylenia è viva, i genitori lo sanno»

fronti della sua famiglia da parte di Rossi: lo la tenendo tra le mani un fax spedito dal Maryland il 19 aprile scorso dai colleghi americani del detective perugino, i quali lo sconsigliano e chiedono ai Camisi di non dargli retta. Gli investigatori statunitensi contestano a Rossi di aver agito in nome e per conto della «World Association of Detectives» (organismo mondiale di cui lo stesso Rossi è presidente), senza che l'organizzazione sia stata formalmente investita del caso dai genitori della ragazza scomparsa. «Quel comunicato stampa del 4 aprile — scrivono gli americani — doveva essere su carta intestata di Rossi, non della Wad».

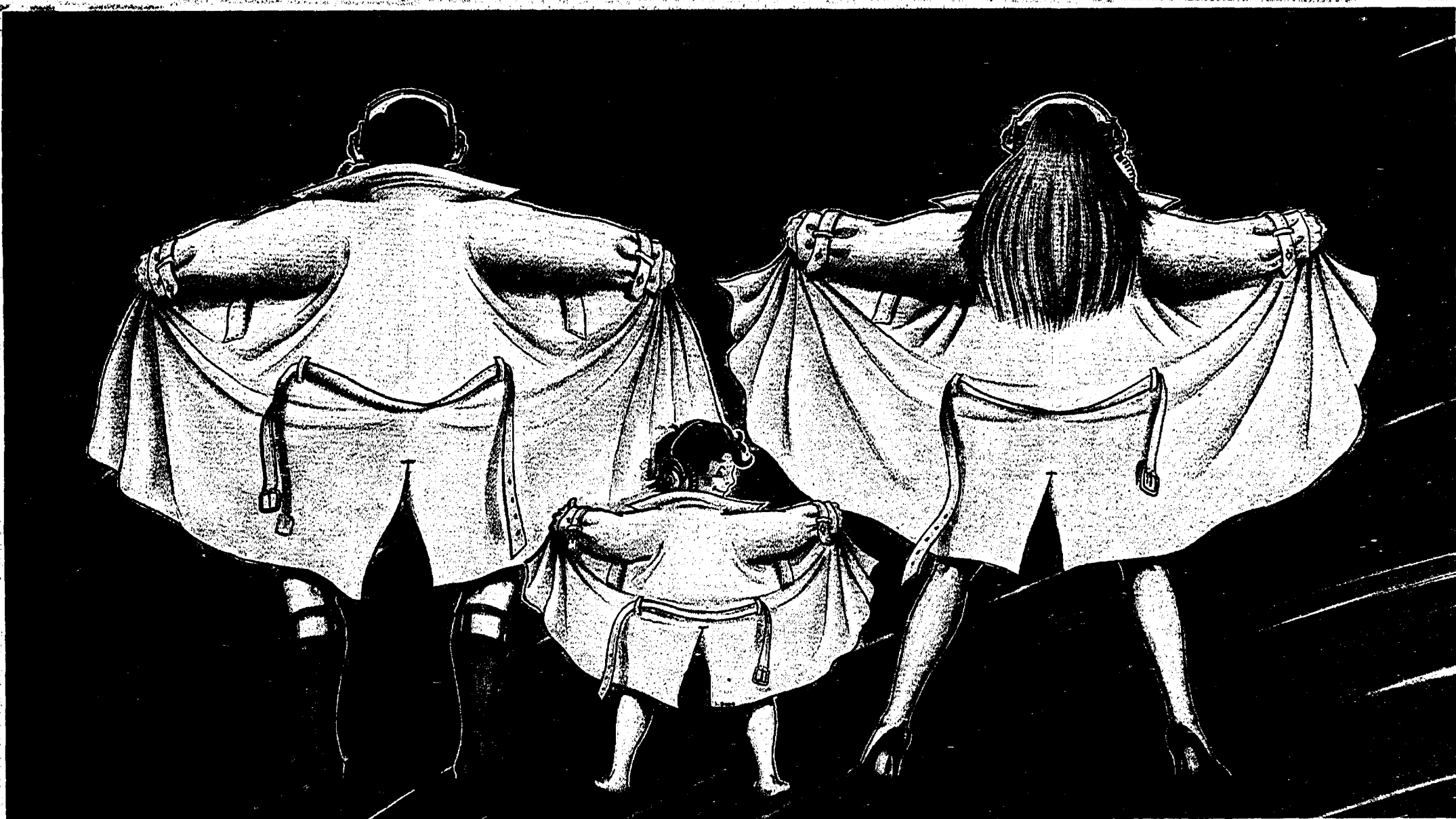
I Camisi continuano a credere in un unico avvistamento «certo» di Yenlia: quello del 6 gennaio, quando la ragazza si allontanò dall'albergo di New Orleans. «Nessuno dei nostri referenti, come l'Interpol e la Fbi, dà affidamento ad altre testimonianze — dice Al Bano — e noi non possiamo credere che loro siano dei deficienti rispetto a Rossi».

Al Bano ha poi annunciato querela nei confronti di un quotidiano romano che annunciava una svolta nel caso: addirittura un incontro tra Yenlia e Romina. «Hanno inventato una storia su due biglietti aerei — ha spiegato Al Bano — l'ennesimo falso scoop. Complimenti».

Al Bano: «Sciacallo, la pagherai»

NOSTRO SERVIZIO

...annunciato querela nei confronti di un quotidiano
una svolta nel caso: addirittura un incontro
hanno inventato una storia su due biglietti aerei
l'ennesimo falso scoop. Complimenti.



Stupire. Sempre.

[illegible]

RADIO
kisskissFM
THE SHOW RADIO

Izetbegovic pellegrino da Sarajevo alla Mecca

■ SARAJEVO. Trecentosettanta musulmani bosniaci parteciperanno quest'anno al pellegrinaggio alla Mecca: lasceranno oggi Sarajevo per Zagabria e di lì raggiungeranno la città santa dell'Islam a bordo di un «Jumbo» messo a loro disposizione da re Fahd dell'Arabia Saudita. «E dall'inizio del conflitto, 25 mesi fa, che siamo costretti a rinunciare a quello che è un nostro diritto religioso e quest'anno abbiamo voluto mettere alla prova la comunità internazionale», ha dichiarato il reis el ulema della capitale bosniaca, Mustafa Cerić. A Zagabria, i 370 pellegrini di Sarajevo saranno raggiunti da altri 120 profughi musulmani rifugiati in Croazia. Molti dei partecipanti al pellegrinaggio sono soldati dell'esercito bosniaco feriti durante le operazioni belliche, che rimarranno in Arabia Saudita per essere curati. Secondo il comandante in seconda dell'aeroporto di Sarajevo, il tenente-colonnello René Vitiello, del contingente dei caschi blu francesi, anche il presidente Alija Izetbegovic parteciperà al pellegrinaggio.



Un bambino gioca con dei piccioni tra le rovine di un edificio a Brcko, in Bosnia

Jovan Zivanovic/Epa-Ansa

L'Europa fa l'esame a Martino

«Vi prometto continuità». I soldati a Sarajevo?

Incontri con Delors, Hurd e Juppé. Non muterà la politica europea dell'Italia che conferma la sua vocazione comunitaria. L'invio del contingente nella Bosnia solo se Roma sarà associata al processo di decisioni per la pace.

EDUARDO GARDUMI

■ Un'unica parola d'ordine: continuità. Sostanziale continuità. Con il fermo proposito di non farsi sfuggire una sola occasione per ripetere che non cambierà niente nella presenza internazionale dell'Italia, il neo ministro degli esteri Antonio Martino ha condotto la sua prima missione all'estero. Ieri a Bruxelles i suoi colleghi europei erano impegnati a discutere questioni politiche non secondarie: i trattati di cooperazione con l'Ucraina e la Russia, le prossime mosse diplomatiche per risolvere il conflitto bosniaco. Ma non c'è dubbio che la vera attrazione della giornata è stato lui, l'emissario di quel nuovo governo che ha stupito e allarmato l'Europa, con quel presidente gran magnate dell'industria e delle televisioni e quel grappolo di ministri che molti si ostinano a ritenere eredi del passato fascista. Martino ha visto i principali esponenti della di-

plomazia del continente e a tutti ha elargito parole rassicuranti. Primo interlocutore il presidente della Commissione Jacques Delors. Ventiquattro minuti di colloquio «straordinariamente positivo ed amichevole», a detta del titolare della Farnesina, per confermare che la politica europea di Roma «non subirà modifiche nelle sue linee fondamentali», che la vecchia «vocazione» italiana all'integrazione non solo non verrà meno ma «continuerà con rinnovato vigore».

■ Non siamo di destra. Per dissipare un primo equivoco, Martino ha anche spiegato a Delors che nelle elezioni del marzo scorso non c'è stata una «vittoria della destra» ma invece la «vittoria di un sistema di alternanza nel quale c'è una maggioranza che governa e una minoranza che controlla il suo operato e si prepara a

prenderne il posto». Qualche velato scetticismo si è in realtà colto, a questo proposito, nonostante un naturale sfoggio di cortesia diplomatica. Il ministro spagnolo Solana ha ad esempio dichiarato, tradendo qualche dubbio di rispetto per la «nuova» politica estera di Roma, che «non è da augurarsi che il nuovo governo sia compatibile con i valori dell'Europa». A Martino è stato anche ricordato dai giornalisti il giudizio del vice premier belga Di Rupo, secondo il quale nella compagine di Berlusconi sarebbero presenti «ministri neofascisti». Il capo della diplomazia italiana, con tranquilla disinvoltura, ha però provveduto subito a chiarire il malinteso. Neppure lui sarebbe mai entrato, ha detto, in un governo con ministri fascisti. Il fatto è che non ce ne sono, «ci sono cinque ministri di An, che è cosa diversa dal Msi, il quale a sua volta non era il partito fascista».

■ Meno problemi Martino deve aver avuto, a quanto almeno è dato di sapere, nel presentare le proprie credenziali ai ministri conservatori inglesi e francesi. Douglas Hurd, che ci ha tenuto a far sapere di aver chiesto lui il colloquio, ha voluto sondare la possibilità di «convergenza» tra Roma e Londra sui «principali temi comunitari». Alain Juppé ha trovato «simpatico» il collega italiano e ha detto di non aver alcuna ragione per pensare

che voglia in qualche modo cambiare la precedente linea di politica estera. Quanto ai reali contenuti programmatici della presenza in Europa dell'Italia, il neo ministro ha dispensato solo alcuni accenti, non particolarmente illuminanti. Ha innanzitutto tenuto a smentire una sua presunta affiliazione al cosiddetto «gruppo di Bruges», un accolta di anti europeisti ispirata dall'ex premier inglese Margaret Thatcher, con la quale ha detto di aver avuto una sola occasione di incontro non contrassegnata da dichiarazioni «compromettenti».

■ Si alla moneta unica. Anche sulle prospettive dell'unione monetaria Martino ha voluto chiarire il suo pensiero, sostenendo che non ce l'ha mai avuta con l'idea della moneta unica in sé ma con il carattere graduale del processo scelto per arrivarci. «O c'è una moneta unica o non c'è», ha detto, aggiungendo di guardare l'obiettivo fissato dai dodici nel trattato di Maastricht in ogni caso estremamente utile.

Interrogato sulla riserva posta dal precedente governo all'approvazione del bilancio comunitario del '95, Martino si è poi limitato a dire che si tratta di un «problema che ereditiamo e che dovremo studiare a fondo», lasciando intendere però che forse, da quando si è diventi contribuenti netti dell'Unio-

ne, sarebbe meglio pagare di meno alle casse comunitarie. E per quanto riguarda la terza tranche del prestito di Bruxelles a Roma ha rimandato la questione alla competenza del titolare del Tesoro, toccherà solo a lui valutare se ce n'è ancora bisogno per curare il dissesto dei conti pubblici. Unico omaggio all'ordine del giorno ufficiale del consiglio dei ministri europei è stato, da parte del rappresentante italiano, l'accenno a un possibile invio di caschi blu italiani in Bosnia. L'invito di Boutros Ghali potrebbe essere accolto a «determinate condizioni». Queste: il governo di Roma «dovrà essere associato all'intero processo decisionale», l'invio del contingente dovrà collocarsi nell'ambito di una «iniziativa internazionale della Nato volta a far rispettare un accordo di pace accettato da tutte le parti», l'iniziativa dovrà avere il «gradimento di tutte le parti in conflitto». Martino ha detto che la crisi balcanica interessa molto da vicino l'Italia e che pertanto il suo governo vorrebbe essere «consultato su tutte le decisioni che riguardano il problema bosniaco». Con l'occasione il titolare della Farnesina ha anche annunciato l'imminente apertura della rappresentanza diplomatica a Sarajevo, dove sarà destinato l'attuale ispettore generale del ministero Vittorio Pennarola.

A Londra gireranno armati 40 agenti scelti

Pistola alla cintola per i Bobby inglesi

Potranno portare la pistola alla cintola, invece di tenerla chiusa a chiave all'interno delle auto di servizio. Una quarantina di poliziotti di gruppi d'élite di Londra sono stati autorizzati a girare armati e ad usare le armi con maggiore discrezionalità. Una spallata alla tradizione del Bobby inglese armato solo di manganello, accolta con favore dal sindacato di polizia che chiede più sicurezza. Ma tra gli agenti, molti mugugni.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Potranno portare la pistola alla cintola e prima di usarla non dovranno chiedere l'autorizzazione all'ufficiale incaricato. Una piccola rivoluzione tra i poliziotti di Londra, tradizionalmente disarmati e riluttanti all'idea di dover maneggiare armi. La decisione riguarda per il momento solo quaranta uomini, membri delle squadre d'élite, i soli finora autorizzati a pattugliare le zone più rischiose della capitale con una pistola in auto. Fino a ieri, le armi in dotazione dovevano essere custodite in appositi armadietti metallici, da tenere rigorosamente chiusi. Per usarle era necessaria l'esplicita autorizzazione della centrale. Tempi di risposta troppo lunghi, di fronte ad una minaccia armata sempre più frequente e fatale.

Le squadre speciali di pattuglia 24 ore su 24 passeranno da sei a dodici. Saranno dotate di Smith & Wesson a sei colpi e avranno una maggiore discrezionalità nell'uso. È una poderosa spallata alla tradizione inglese, ma non sarà necessariamente l'inizio della trasformazione dei bobbies di Londra in una polizia armata.

«Spero che questa misura serva ad arginare le spinte verso il riarmo dell'intero corpo di polizia nei suoi servizi di routine - ha detto ieri il capo della polizia londinese, Paul Condon, sottolineando che l'uso delle armi sarà esteso solo a uomini appositamente addestrati. Tutti abbiamo cara la tradizionale immagine del bobby, ma dobbiamo fare i conti con il mondo reale. Ed avendo avuto due agenti uccisi in due mesi, due feriti e diversi accoltellati, non sono disposto a chiedere ai miei uomini di fare il loro dovere senza un'adeguata protezione».

Le richieste di pistole e di maggiore sicurezza è il cavallo di battaglia del principale sindacato di polizia, che oggi pubblicherà i risultati di un sondaggio interno commissionato alla Gallup, sull'uso delle armi e sull'ipotesi di estendere la dotazione agli agenti. Rispetto ai dati raccolti nel 1990, il sondaggio avrebbe messo in evidenza una tendenza crescente favorevole al riarmo della polizia. Ma la grande maggioranza degli intervistati è rimasta comunque ancorata all'idea di un servizio disarmato, sia pure senza toccare l'86 per cento di no registrato nel '90.

Le pressioni del sindacato si muovono quindi in due direzioni:



di violenza, spingendo i criminali a ricorrere alle armi con maggiore facilità di quanto non facciano ora. Resistenze forti, che hanno spinto il sindacato a differenziare la domanda di sicurezza. Non solo armi, ma anche giubbotti antiproiettile, gas lacrimogeno, spray irritanti.

Il ministero dell'interno ha fatto sapere che il provvedimento, per ora limitato alla sola Londra, potrebbe essere esteso in futuro anche ad altre grandi città. Ma ha assicurato che passerà «molto, molto tempo» prima che tutti i poliziotti del paese vengano dotati di armi. Al momento, solo 8000 agenti, su un totale di 127.000 in Inghilterra e nel Galles, sono autorizzati a portare armi, quasi 1900 nella sola capitale inglese. Appartengono esclusivamente a squadre mobili o gruppi d'élite destinati alle scorte del personale diplomatico, a missioni speciali o ai posti di blocco volanti istituiti a Londra dopo gli attentati dell'Ira nel '92.

Guidò la caccia allo straniero in Magdeburgo, diciannovenne in carcere

La polizia tedesca nella bufera: «Erano informati dei piani naziskin»

La Germania ha trovato il primo colpevole della caccia allo straniero di Magdeburgo. A quattro giorni dalla terribile notte di violenza un diciannovenne è finito in carcere per aver guidato l'assalto. Le polemiche sul comportamento della polizia non si placano: i servizi segreti avevano dato l'allarme su possibili azioni violente. Silita la commissione Giustizia del Bundestag che avrebbe dovuto vagliare le norme anti-crimine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Ha diciannove anni e il suo nome non si sa. Quello che ha fatto, però, sì. Diversi testimoni lo avrebbero visto guidare l'assalto al bar dove, la sera del Corpus Domini a Magdeburgo, si era rifugiato un gruppetto di africani terrorizzati. È il primo, e finora l'unico, accusato che finisce in carcere per la «caccia al negro» di quella sera. I testimoni l'hanno descritto come uno dei più scatenati, dei più brutali. Eppure, dopo averlo identificato giovedì notte la polizia lo aveva

rimandato tranquillamente a casa insieme con tutti e 48 i teppisti che erano stati fermati. Domenica il giudice responsabile della custodia preventiva lo aveva «graziato» per la seconda volta, rinviando di 24 ore la decisione sull'arresto, ma ieri, quattro giorni dopo i fatti, la giustizia tedesca ha trovato il suo primo colpevole.

Non si placano, intanto, le polemiche sul comportamento delle forze dell'ordine. Ieri sono state raccolte diverse testimonianze di

stranieri, in prevalenza africani ma non soltanto, che si sono lamentati dell'inerzia con cui, pare in diverse occasioni, gli agenti hanno assistito senza intervenire agli inseguimenti e ai pestaggi più brutali. «Nessuno ci ha aiutato - ha detto un cittadino africano a un'agenzia tedesca - né la polizia né i cittadini di Magdeburgo. Adesso ho paura, noi tutti abbiamo paura». Sarebbe stata anche aperta un'inchiesta interna sul caso dei poliziotti che qualcuno avrebbe visto tener fermo un giovane mentre un gruppo di teppisti lo colpiva a calci e pugni. Il funzionario incaricato per l'assistenza agli stranieri della Sassonia-Anhalt Wolfgang Kupke, dal canto suo, ha chiesto spiegazioni sul perché, quella sera, gli ufficiali delle forze dell'ordine, abbiano ommesso di fare ciò che si fa normalmente per ogni tipo di manifestazione e cioè riprendere delle immagini televisive degli incidenti. Proprio la mancanza di prove filmate è stata indicata come la cau-

sa dello scandaloso rilascio, giovedì sera, di tutti i fermati. Un'accusa gravissima è infine arrivata dal capo dei servizi segreti interni regionali, Wolfgang Heidelberg. Parlando alla televisione l'alto funzionario ha svelato che già il giorno prima che si verificassero i disordini xenofobi a Magdeburgo la polizia era stata avvertita che gli estremisti di destra stavano preparando azioni violente nel capoluogo della Sassonia-Anhalt. I servizi avevano indirizzato alla polizia avvertimenti verbali e scritti relativi ai piani del gruppo di 25 estremisti «propensi alla violenza».

Nessuna novità, invece, sul fronte dei seguiti politici. La Cdu continua ad agitare l'ipotesi di inasprimenti delle norme sull'ordine pubblico ma, almeno in Germania, nessuno prende troppo sul serio la sua campagna, che ha molto di strumentale e di pre-elettorale.

L'eventualità di uno scontro con gli alleati liberali, peraltro, ha consigliato ai cristiano-democratici di

far slittare la riunione della commissione Giustizia del Bundestag, che era convocata per ieri (e che comunque non avrebbe certo varato alcunché). Il 20 maggio il Parlamento dovrà approvare in seconda lettura le misure anti-criminalità già passate molti mesi fa e che richiama, comunque, di venir bloccate dal Bundesrat dove la Spd ha la maggioranza. La grande maggioranza degli osservatori, a cominciare dalle opposizioni e dalla ministra federale della Giustizia Sabine Leutheusser-Schnarrenberger (Fdp), ritiene che le leggi esistenti siano sufficienti, a parte le correzioni necessarie alla repressione di particolari reati di propaganda nazista come la «menzogna di Auschwitz» o l'uso di simboli-surrogato (come la svastica disegnata al contrario, il saluto fascista fatto con solo tre dita dispiegate, l'uso della bandiera da guerra del Reich e così via). Il problema non sono le leggi, ma chi contro la destra non le applica.

Il principe Carlo a San Pietroburgo

Prima visita dai tempi zaristi con omaggio ai Romanov

Al seguito 200 uomini d'affari

■ SAN PIETROBURGO. Poco più di un'occhiata alla tombe dei Romanov e nessun commento ufficiale, a rimarcare che lo scopo della visita è ben altro che quello di rivangare le nostalgie d'altri tempi. Con sei persone al seguito e duecento uomini d'affari nella sua delegazione, il principe Carlo d'Inghilterra da ieri è a San Pietroburgo, prima missione di un membro della famiglia reale inglese in terra russa da un secolo a questa parte.

Lo scopo dichiarato della visita è quello di promuovere l'attività dell'associazione Business Leader Forum, fondata da Carlo dieci anni fa per sostenere lo sviluppo dell'economia privata nelle giovani economie di mercato, in particolare nei paesi dell'Europa orientale. Ma il principe ereditario non ha trala-

sciato altri interessi. Le prime ore in Russia sono state consacrate alla visita della Fortezza Pietro e Paolo, dove sono in corso lavori di restauro. Ma nessuna cerimonia particolare ha rimarcato il passaggio di Carlo davanti alle tombe degli zar. Oggi il principe visiterà il cimitero Piskarevskoe, dove sono sepolte le vittime dell'assedio di Leningrado.

Ultima occasione per il viaggio di un reale inglese in Russia fu nel novembre del 1894 il matrimonio dello zar Nicola II con l'imperatrice Alessandra. L'assassinio dei Romanov dopo la rivoluzione bolscevica ha segnato l'inizio di un embargo non ufficiale delle visite della famiglia reale inglese in Russia. La missione di Carlo anticipa di qualche mese il viaggio della regina Elisabetta, invitata da Eltsin a recarsi a Mosca nel prossimo autunno.



Ted Kennedy, in alto a sinistra, a un matrimonio di famiglia

Seggio in bilico per Ted Kennedy

I sondaggi fanno tremare il custode di una leggenda

Tempi duri perfino per Ted Kennedy. Con l'aria che tira, per la prima volta dopo sette legislature da senatore, alle elezioni del prossimo autunno l'ultimo dei «grandi» Kennedy rischia di essere sconfitto nel suo Massachusetts.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Tramonto per l'ultimo dei «grandi» Kennedy? Possibile che Ted, il fratello minore dei martiri John e di Bob, il custode della leggenda, rischi di perdere le elezioni nel Massachusetts nel collegio che l'aveva mandato ininterrottamente al Senato per 32 anni di seguito? L'ultima volta, 6 anni fa, la cosa era talmente impensabile che i repubblicani non avevano trovato nessun candidato serio che volesse contrapporgli. Ma stavolta si comincia a pensare, e non solo più a sussurrare l'impensabile, che Ted Kennedy possa essere battuto in casa. Un sondaggio condotto pochi giorni fa dal McCormack Institute, presso la University of Massachusetts, rivela che il 62% degli elettori ritengono che sia venuto il momento di cambiare senatore, solo il 34% ritiene che Ted Kennedy debba sedere in Senato per un'altra legislatura. Lo stesso professor Lou DiNatale, che ha diretto il

sondaggio dice che l'esito è stato per lui «scioccante». Il messaggio è che, per la prima volta nel corso della sua carriera politica, Ted Kennedy è vulnerabile, commenta. In un'intervista a Peter Boyer, per un articolo sull'ultimo numero del settimanale *New Yorker*, in edicola ieri, lo stesso senatore Kennedy riconosce che ci sono dei problemi. «Sin dalla prima volta che mi sono candidato hanno sempre cercato di spostare la questione su qualcosa d'altro. «Lei è il fratello del presidente», questa diventava la questione. Oppure un'altra. Se nescio ancora a cambiare le carte in tavola lo facciano pure. Ma non credo che lo faranno, perché non glielo lascerò fare», dice. Quest'anno è il 25° anniversario dell'incidente a Chappaquiddick, che fu il primo, a giudizio di molti indelebile, colpo alla possibilità

che Ted diventasse il terzo Kennedy a candidarsi alla Casa Bianca, dopo l'assassinio di John e quello di Bob. L'anno successivo gli elettori del Massachusetts l'avevano rieletto plebiscitariamente al Senato, perdonandogli la tragica e inquietante disavventura, non tanto che si trovasse in macchina con la giovane segretaria Mary Jo Kopechne a tarda ora sulle strade della romantica isola, ma che una volta finito nell'acqua il veicolo che guidava, fosse andato a dormire tranquillamente e avesse riferito dell'incidente solo il mattino dopo. Poi, ad erodere ulteriormente il mito dell'ultimo Kennedy erano venute altre disavventure coniugali e familiari, il divorzio dalla moglie, che arrestata recentemente per guida in stato di ubriachezza ha raccontato di essersi data all'alcol per colpa sua, il processo per stupro in diretta tv, con l'America incollata al video, al nipote William Kennedy Smith, una recente biografia al vetriolo che è diventata un best-seller, un altro nipote morto per overdose di droga, e così via.

Incubi di famiglia

«Siamo pronti, essendo stati in politica per un certo tempo, siamo pronti ad affrontare questioni che potranno essere sollevate; questioni per il passato e per il presente. Ma francamente credo che la gente sia più interessata a quello che uno fa, all'impegno che ha, a quello che uno spera di poter fare

nel passato, *pardon* in futuro», ha detto a Boyer nella conversazione svolta lo scorso aprile nel salone di un parrucchiere di Lexington dove aveva accompagnato la nuova moglie Victoria. L'articolo è spietato. Lo descrive sempre più rosso e gonfio in viso, con le mani che «visibilmente» gli tremano quando ne le incrocia sul petto: «Non esista a tirare in ballo Tip O'Neill, il democratico che aveva lasciato la presidenza della Camera con un'aura da santo, che nell'80 gli avrebbe detto che non poteva mai diventare presidente a causa della «questione morale», e l'avversario e amico repubblicano Orrin Hatch che, alla richiesta di un consiglio nei giorni della tempesta sul processo al nipote gli avrebbe detto: «Sai cosa devi fare: smettere di bere».

Non si sa se abbia rinunciato all'alcol. Ma superata la crisi di quei giorni Ted Kennedy era sembrato mettere la testa a partito, si era risposato, si era impegnato in prima persona nelle più impegnative battaglie sociali e liberali della nuova amministrazione Clinton. «Penso che Clinton sia la cosa migliore che poteva capitargli. L'attivismo di Clinton gli offre un pemo per l'impegno sulle questioni sociali per cui si è sempre battuto, gli ha dato un'occasione per ricaricare le batterie», dicono i suoi consiglieri. E Clinton che potrebbe far pendere decisamente a suo vantaggio le sorti della campagna senatoriale

del prossimo autunno in Massachusetts. Ma i tempi sono cambiati, dalla liquefazione di Dukakis in poi, perfino nel Massachusetts che da sempre è una roccaforte dei democratici, imprevedibile per gli avversari. E non è detto che a determinare le sorti della competizione a suo favore bastino le capacità del trentaseienne nipote Michael (figlio di Bob) cui ha affidato, fedele ad una tradizione di famiglia, la direzione della sua campagna elettorale.

I repubblicani lo sfidano

L'avversario sarà molto probabilmente Mitt Romney, un altro rampollo di «grande famiglia», un mormone, figlio dell'ex governatore del Michigan, ex candidato presidenziale e industriale miliardario dell'auto George Romney. Aristocrazia del denaro contro aristocrazia della politica. Le primarie ci saranno solo in settembre, ma l'apparato repubblicano lo sostiene come il candidato che ha più chance di battere il «mito Kennedy». Anche perché, come osserva il giovane Michael Kennedy, alle urne andrà una generazione nuova di elettori: «I giovani non hanno più una memoria personale del presidente Kennedy o di mio padre, non sanno più cosa significhino... Un trentenne certe cose non le sa più se non per averle lette nei libri di storia, e questo è un problema».

Parte un altro siluro contro il presidente

Test antidroga nello staff di Clinton

Drogati nello staff di Clinton? Un trafiletto sul settimanale *Time* sostiene che l'ufficio amministrazione della Casa Bianca avrebbe deciso di sottoporre a test anti-droga «almeno 10» dei più stretti collaboratori del presidente. In realtà Patsy Thomasson, la direttrice dell'ufficio competente, aveva già spiegato al Congresso un paio di mesi fa che il test si fa regolarmente a tutti e un solo dipendente era risultato positivo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. Come se a Clinton non bastassero gli altri guai e la spazzatura a luci rosse che gli viene rovesciata addosso, uno dei più importanti settimanali americani ha scelto, nel numero in edicola ieri, di rispolverare anche l'immagine di un presidente Usa circondato da drogati. In un trafiletto di poche righe, dal titolo «Cos'hanno in comune le squadre di football e l'ufficio esecutivo della Casa Bianca?», *Time* sostiene che, secondo la direttrice dell'Ufficio amministrazione della Casa Bianca, Patsy Thomasson, «almeno 10 impiegati dell'ufficio esecutivo del presidente» sarebbero bersaglio di test antidroga a sorpresa. E aggiunge, con non poca perfidia, che «secondo fonti repubblicane al Congresso, i test si sarebbero resi necessari perché le indagini sul personale avrebbero rivelato un uso recente e massiccio di droghe tra lo staff presidenziale, cioè tra il migliaio circa di dipendenti che comprende dalle segretarie ai più stretti collaboratori di Clinton».

In realtà, benché presentata come pettegolezzo piccante, non si tratta di una notizia di sconvolgente novità. La questione era già emersa in marzo nel corso di un'udienza parlamentare sul funzionamento della Casa Bianca. Sollecitata dai parlamentari, la Thomasson aveva spiegato in quell'occasione che test anti-droga erano stati amministrati a tutti i dipendenti della Casa Bianca, nessuno escluso, nemmeno i più importanti, al momento dell'assunzione e che si facevano di routine anche verifiche a caso. L'ultimo a sottoporsi al test, aveva raccontato, per sottolineare che non si facevano eccezioni, era stato l'allora appena nominato nuovo capo dell'ufficio legale, Lloyd Cutler. Nel corso di tutti i test uno solo dei dipendenti, peraltro assunto dall'amministrazione precedente, era risultato positivo, avevano aggiunto. Gli avevano fornito assistenza terapeutica e l'avevano avvertito che un secondo test positivo si sarebbe concluso col licenziamento in tronco. A complicare la vicenda c'è però il fatto che proprio la Thomasson si era precipitata nell'ufficio del legale suicida della Casa Bianca Vincent Foster e l'autopsia non ha mai chiarito se il suicida fosse sotto l'effetto di alcool o di droghe al momento del suo gesto.

I test anti-droga non sono una cosa nuova alla Casa Bianca. Si facevano anche ai tempi di Reagan e di Bush, anche se solo con Clinton sono stati estesi a tutti. Forse proprio perché il nuovo presidente era arrivato alla Casa Bianca dopo una campagna elettorale in cui gli ave-

vano dato addosso sulla tolleranza nei confronti delle droghe della sua generazione sessantottina, avevano continuato a rinfiacciargli la rivelazione di aver provato una volta uno spinello, incautamente condita coll'ormai famoso: «Ma non ho aspirato».

Si dice che John Kennedy - l'ha riferito *Vanity Fair* - fumasse erba alla Casa Bianca con le sue amanti. Nel 1979 c'era stato scandalo quando il capo di gabinetto di Carter, Hamilton Jordan, era stato accusato di aver sniffato cocaina in pubblico in una balera di New York, allo Studio 54. E lui aveva respinto l'accusa. Ma per Clinton lo scrutinio era stato, proprio per un motivo generazionale, più severo.

Il modulo 86, il formulario standard di 10 pagine dell'Ufficio personale degli Stati Uniti, per tutti i candidati «alle posizioni più delicate» alla riga 25 chiede: «Droghe illegali o alcool: avete fatto uso, siete stati in possesso, avete fornito o avete fabbricato droghe illecite negli ultimi 5 anni? Se sì, dettagliate». Tocca poi all'Fbi verificare.

Di S. G.

In vendita i nastri delle telefonate di Gennifer a Bill

Gennifer Flowers ha preparato una sorpresa per il presidente Clinton: tra pochi giorni, secondo il quotidiano *Newsday*, metterà in commercio un «set» di nastri registrati che conterebbero le celebri conversazioni telefoniche con l'allora governatore dell'Arkansas. Gennifer sostiene di essere stata per dodici anni l'amante di Clinton e il suo caso esplosivo, si ricorderà, in piena campagna elettorale per la Casa Bianca. E a riprova della sua versione Gennifer Flowers ha sempre citato le telefonate registrate in segreto nel suo appartamento di Little Rock. I nastri tuttavia non sono mai stati pubblicati, fatta eccezione di brevi frammenti diffusi dalla stampa esoubrette durante la stessa campagna elettorale.

A corredo del set di cassette, Gennifer ha allegato un libretto di guida all'ascolto per riuscire ad inquadrare le conversazioni, fra litigi e colpi di passione, nella storia più che decennale. I nastri saranno presentati in una conferenza stampa a New York tra una decina di giorni. Giusto in tempo, commenta *Newsday*, per la festa del papà.

QUINTA STRADA

Pessimo cittadino, ottimo papà

ALICE OXMAN

■ NEW YORK. L'idea è questa. Bisogna far capire alle bambine che lavorare non è qualcosa di innaturale che allontana dalla casa e dall'amore. Da questa idea è nato un evento annuale che si chiama «portiamo le nostre figlie al lavoro». Le organizzatrici, nell'aprile del 1993, ci hanno spiegato che seguire una giornata di lavoro aiuta la bambina a vedere in anticipo il suo futuro, ad identificarsi, non con il ruolo femminile, ma con la sua occupazione più probabile, il lavoro fuori di casa. Mentre per un maschio il lavoro fa parte della sua immagine della vita, per una femmina ci vuole una spinta. In poco tempo il giorno del «portiamo le nostre figlie al lavoro», il 28 aprile, è diventato una tradizione.

Anche Stanley Everett, 34 anni, lavoratore in proprio, il 28 aprile ha portato la figlia al lavoro. Stanley vive con la moglie e la piccola Anita di 12 anni, nella parte di New York che si chiama «Alphabet City». È un quartiere segnato dalla violenza ma Stanley è un buon padre tutto casa e famiglia. Anita (il vero nome è la fotografia della bambina non sono stati rilasciati dalla polizia a causa dell'età) è

piccola di statura, sveglia e pronta a imparare. I vicini di casa, nella Avenue D, si dichiarano «sconvolti» dall'accaduto. «Anita è una ragazza per bene» come ha detto Billy Cruz che vive nell'appartamento accanto. L'avrà vista centinaia di volte davanti a casa con i suoi patini. Un'altra vicina ha detto alla polizia: «Anita non è una che si mette nei guai». Ma che cosa è successo?

È successo che Stanley Everett ha portato in figlia al lavoro. Stanley è un ladro. Lavora nel campo delle rapine sugli ascensori delle case popolari. Aggredisce alle spalle e deruba. «È un lavoro tutt'altro che semplice», come ha spiegato alla figlia. «Certo, sono tutti poveri, come noi, nelle case popolari. Ma c'è una differenza fra povero e povero». «Quale differenza, papà?», ha chiesto la bambina. «La differenza, Anita, è che c'è un tetto alla ricchezza. L'uomo più ricco del mondo, dopo aver compra-

to case e barche, più di tanto non può godere. Non c'è limite, però, alla povertà. C'è sempre qualcuno ancora più povero. Io derubo gente che ha un tetto e qualche dollaro in più di noi. Quelli che noi derubiamo sono gente ricca in confronto con i senza tetto che dormono sotto il ponte o nella metropolitana». «Vedi Anita, alla tua età tutte le persone ti sembrano uguali. Tu devi puntare ai vecchi. Naturalmente per te, sopra i 30 anni ti sembrano tutti vecchi. Invece devi scegliere chi è davvero vecchio, chi non può fare resistenza. Noi non siamo armati. Il nostro genere è la rapina con furbizia. Tu guardi la persona in faccia, cerchi i segni della stanchezza. Imparerai che c'è stanchezza e stanchezza. Solo alcuni sono vulnerabili. Non sono i capelli grigi a darti il segnale. L'età si vede da come uno si muove, da co-

me guarda e agisce». Dopo avere discusso con pazienza «le regole» del mestiere, Stanley ha portato la figlia al lavoro, da bravo padre, il 28 aprile. Certo, chi entrava prima o dopo di loro nell'ascensore vedeva una coppia rassicurante. Un papà e sua figlia. Una figlia, per giunta, piccolina, fragile e seria. Forse Anita cominciava davvero a identificarsi con la sua occupazione futura, con il lavoro fuori di casa. Sembra che sia stata Anita a suggerire a papà che lei poteva svuotare le tasche delle vittime alle spalle, mentre il papà li affrontava e li alleggeriva delle borse o dei portafogli. Ha funzionato. Stanley, portando sua figlia al lavoro, ha trovato di colpo un partner del crimine. «Una in gamba», come ha detto con orgoglio di padre subito dopo l'arresto. Almeno due vittime hanno presentato denunce, ognuna derubata di 25 dollari. Secondo la polizia, la coppia papà e figlia ha fatto ben di più. Ma non

c'è stata alcuna violenza ed evidentemente molte vittime hanno preferito tacere. In una zona ad alto rischio, essere derubato in ascensore è un fatto, purtroppo, di vita quotidiana.

Resta una domanda. Stanley Everett ha letto i giornali, ha guardato la televisione. Ha raccolto il messaggio «portiamo le nostre figlie al lavoro». Non ha fatto ciò che doveva fare? Ha portato la figlia al lavoro. D'accordo, fa il ladro. Ma non si può accusarlo di aver trattato la figlia come un accessorio. Benché sia femmina, ha dedicato ad Anita il rispetto che avrebbe dato a un figlio maschio. Le ha spiegato tutto. L'ha lasciata fare. E forse, facendo vedere il suo lavoro, ha aiutato Anita ad anticipare il futuro. Dopo tutto, deve avere pensato Stanley, come un personaggio di Dickens, se nasci in Alphabet City la vita è questa.

Diciamo la verità. Stanley Everett avrà forse mai interpretato lo slogan «portiamo le nostre figlie al lavoro». Sarà forse colpevole. Ma mettetevi nei suoi panni. Dal suo punto di vista ha fatto quel che poteva fare: un cattivo cittadino ma un buon padre.

La Ru-486 approda negli States

Al via la sperimentazione della pillola abortiva

Tra un anno sarà in vendita

■ WASHINGTON. La «pillola del giorno dopo» RU-486 approda negli Stati Uniti: la casa farmaceutica francese Roussel Uclaf ha ceduto i diritti di brevetto del farmaco che provoca l'interruzione della gravidanza al «Population Council», organizzazione americana per la pianificazione demografica. La decisione della Roussel Uclaf ha messo fine a un'annosa controversia tra gli anti-abortisti e i gruppi che si battono invece per il diritto delle donne a scegliere liberamente in materia di interruzione della gravidanza. Gli ex presidenti Ronald Reagan e George Bush si erano opposti alla sperimentazione del farmaco. Una delle prime azioni di Bill Clinton, tre giorni dopo aver assunto la presidenza nel gennaio '93, era stata quella di autorizzare il ministero della sanità ad approvare gli esperimenti e a favorire ac-

cordo una licenza d'importazione. Ma fino a oggi, la Roussel Uclaf aveva rifiutato di concedere la licenza, temendo violente manifestazioni da parte degli anti-abortisti. Dopo mesi di trattative, ha deciso di donare i diritti di brevetto al Population Council, un'organizzazione che opera senza fini di lucro, sottraendosi così a qualsiasi ruolo nella produzione e nella distribuzione del farmaco.

La sperimentazione, che dovrebbe iniziare in autunno, sarà rapida: l'Fda, l'ente federale che controlla i medicinali e il loro commercio, ha infatti annunciato l'intenzione di avallare i dati disponibili sulle circa 150.000 donne che in Europa hanno usato l'RU-486 per interrompere la gravidanza. La pillola abortiva potrà essere usata negli Stati Uniti fino alla settima settimana di gravidanza.

Monsignor Samuel Ruiz Garcia riparte per il Messico
Il mediatore tra governo e zapatisti esaminato in Vaticano

Il vescovo del Chiapas «Sia benedetta la rivoluzione indios»

«Un ascolto molto cordiale, rispettoso, segnato dall'interesse, dall'appoggio e dalla conoscenza dei processi della pace, del Messico e della mediazione in Chiapas». Così monsignor Samuel Ruiz Garcia ha riferito ai giornalisti dei contatti con il Vaticano in questi giorni di intensa visita romana. Monsignor Ruiz ha visto anche il segretario di Stato Sodano e il cardinal Ratzinger. Il vescovo degli indios racconta per l'Unità la sua missione.

Carta d'identità

Sessantenne, vescovo della diocesi di San Cristobal de Las Casas, monsignor Samuel Ruiz è balzato agli onori della cronaca internazionale per il ruolo di mediatore assunto nel conflitto armato che ha contrapposto il governo centrale messicano e gli indios in rivolta del Chiapas.

CLAUDIO FAVA

ROMA. «Adesso in Messico mi hanno dato anche la scorta». Sorride piano. Scopre i denti, che sono piccoli e rotondi. «Un giorno è venuto a trovarmi un tipo del governo. Aveva un'aria molto seria. Monsignore, mi ha detto, lei ormai ha troppi nemici, se non ci pensiamo noi a proteggerla...». Sorride di nuovo, ma senza molta convinzione. Samuel Ruiz Garcia, vescovo del Chiapas, infaticabile mediatore fra i guerriglieri dell'esercito zapatista e il governo messicano, sa bene che è così. Troppi nemici. Glieli hanno regalati trent'anni di battaglie per i diritti umani a fianco degli indios e i suoi lucidi sforzi, oggi nel Chiapas, per una pace che non sia semplicemente una resa senza condizioni degli zapatisti. Anche per questo monsignor Ruiz è venuto in Italia. Con la consapevolezza d'essere ormai un bersaglio. E con la memoria ancora dolente del martirio di un suo amico, il vescovo di San Salvador Oscar Romero, ucciso da una folla di soldati del colonnello D'Abuysson.

I suoi amici, i suoi collaboratori, i molti estimatori raccolti nel comitato che lo ha proposto per il Nobel per la pace hanno insistito perché monsignor Ruiz chiedesse udienza al Papa. Per spiegare le ragioni della sua battaglia nel Chiapas, per parlarli di 15 milioni di indios che in fondo al Messico chiedono fede e giustizia. E per chiedere — perché no? — un cenno di solidarietà da parte di Giovanni Paolo II. Sarebbe stato un salvacondotto contro la solitudine e l'ostilità con cui Samuel Ruiz, laggiù, dovrà continuare a misurarsi.

«Sono andato al Policlinico Gemelli. Mi hanno detto che il Papa è ancora molto affaticato, che difficilmente mi avrebbe potuto ricevere. Gli ho lasciato un breve messaggio nel libro delle visite». Che cosa gli ha chiesto? «La sua benedizione. Per gli indios del Messico, per il Chiapas. E per me». Don Samuel non dice altro. Per pudore, per scrupolo. E per non sprecare ciò che comunque è riuscito a mettere insieme in questo rapido soggiorno romano: l'incontro con mezza dozzina di cardinali, l'intero stato maggiore del Papa.

Una breve udienza con monsignor Sodano, segretario di Stato del Vaticano. Lo hanno ricevuto, lo hanno ascoltato. Non lo hanno giudicato. E già molto, per monsignor Ruiz. In Messico, il clima è meno rilassato. Troverà ad attenderlo il nunzio apostolico Girolamo Prigione con le accuse di «deviazioni dottrinarie», con la sua acida ostilità. L'anno scorso Prigione chiese senza troppe cerimonie che Samuel Ruiz venisse rimosso dalla diocesi di San Cristobal e che venisse spedito altrove, lontano dal Chiapas e dai suoi indios. «Mi accusava di aver dato un'interpretazione marxista del Vangelo», dice don Samuel. Alza le spalle. «Io, Marx non l'ho mai letto».

Perché il vescovo Prigione ce l'ha tanto con lei? Gli ho fatto fare una figuraccia con il governo messicano. Avevano chiesto la mia testa, e lui non è stato in grado di accontentarli. Probabilmente, il nunzio è fra quelli che non amano la teologia della liberazione.

Io non ho fatto solo teologia della liberazione. Ho fatto pratica della liberazione. Ho dovuto insegnare alla mia gente il gusto della libertà.

C'è riuscito? Ci sto provando. Ma non è facile. Dia un'occhiata alla cartina del Messico: ha la forma di un comò.

Il comò dell'abbondanza, dicono. Esatto. E noi del Chiapas siamo in fondo. Solo che la nostra abbondanza se ne va altrove. Il legname, l'acqua, l'elettricità... Produciamo il 75% dell'energia elettrica di tutto il paese, ma nei nostri villaggi la gente vive ancora con le candele di sego.

Vescovo per 35 anni a San Cristobal. Sono tanti, monsignor Ruiz. Non si sente affaticato? Prima era diverso. Voglio dire: io ero diverso. Per molto tempo ho vissuto fra la mia gente come un pesce in fondo al mare, con gli occhi spalancati ma senza guardare nulla. Poi mi sono convertito.

Cos'è accaduto? Un giorno andai a celebrare la messa in un villaggio. I *ganaderos*,

i padroni dei latifondi, mi avevano organizzato la solita accoglienza, una grande festa alla quale partecipavano anche gli indios che lavoravano nelle loro campagne. Poi seppi che quei contadini avevano dovuto lavorare gratis per una settimana per poter assistere alla messa. Era solo una vecchia consuetudine, mi spiegarono i *ganaderos*, bisognava pur far pagare a quegli indios il caffè che avrebbero bevuto durante la festa...

E lei si convertì. Mi resi conto che io ero come loro. Come i latifondisti, come i padroni del Chiapas. E anche la mia religione era solo la religione dei bianchi, dei *conquistadores*. Struttavamo gli indios, colonizzavamo le loro culture, estorcevamo le loro elemosine, gli facevamo pagare perfino una tazza di caffè.

E per questo che ha cominciato a vestire abiti civili? No. E per poter andare a cavallo. Provi a immaginarvi, vestito da vescovo, con mantello, stole, merletti...

Monsignor Ruiz, non le sembra incredibile che nell'epoca del computer e dei satelliti migliaia di esseri umani abbiano resuscitato il mito di Emiliano Zapata per fare la rivoluzione?

E a lei non sembra incredibile che nel Chiapas si viva esattamente come ai tempi di Emiliano Zapata?

Si sente responsabile in qualche modo per l'insurrezione zapatista del 1° gennaio?

Non posso dirle che non c'entra nulla. La dignità, la libertà, l'idea di giustizia sociale... quelle sono cose che abbiamo insegnato noi. Non siamo responsabili però di tutto ciò che è avvenuto dopo.

Che cosa è accaduto dopo? Le torture, le detenzioni illegali, la violenza, la morte. Morte da entrambe le parti, sia chiaro. Ma in misura tragicamente diversa. L'esercito è arrivato a incendiare i raccolti e i depositi di viveri per dare la colpa agli zapatisti.

Dicono che gli zapatisti non erano solo indios del Chiapas. Che qualcuno ha dato loro una mano. Mercenari, dicono...



L'accordo tra i rappresentanti messicani e i guerriglieri; a sinistra, il vescovo Samuel Ruiz

Di Dovarganes/Ap

Dicono che li ha aiutati anche un vescovo comunista, e che le suore distribuivano armi. Dicono tante sciocchezze. Sa qual è la verità?

Me la dica, don Samuel.

Il governo messicano pensava di misurarsi con un avversario diverso: la solita guerriglia ideologica, la sfida cieca e assoluta per una rivoluzione totale. E invece gli zapatisti stanno cercando solo di cambiare la qualità della democrazia in Messico. Chiedono pane, salute, scuole, acqua, elettricità, giustizia. Ed elezioni democratiche, senza truffe, senza inganni.

Il 21 agosto si eleggerà il nuovo presidente della Repubblica. Luis Coloso, il candidato del partito di governo, è stato assassinato due mesi fa. Che accadrà adesso?

L'inchiesta giudiziaria prima o poi verrà archiviata. La verità sfumerà

lentamente. Ma la gente, in Messico, sa cos'è accaduto.

Che cos'è accaduto?

Un delitto di Stato, dice la gente.

A chi serve?

Ho un presentimento. Qualcuno vuole creare un clima di violenza diffusa che renda impraticabile il risultato delle elezioni, qualunque esso sia. Non si dimentichi che il Pri, il partito al potere, per la prima volta dopo quasi settant'anni rischia di perdere la presidenza della Repubblica.

C'è anche la rivolta nel Chiapas, monsignor Ruiz. Il 5 maggio sono riprese le trattative per la pace. Come finirà?

Si metteranno d'accordo. Ci sarà una bella cerimonia con l'inno, la bandiera e tutto il resto. Gli zapatisti consegneranno un po' di armi e di pallottole, ci saranno anche due o tre ministri, verranno gior-

nalisti e televisioni da tutto il mondo. Ma firmare un documento e fare la pace sono cose molto diverse.

Gli zapatisti che cosa chiedono? Elezioni regolari. Un governo che rappresenti realmente la volontà popolare. E un processo di riforme democratiche.

Altrimenti? Altrimenti sono pronti a riprendere le armi. E a morire, se occorre. Loro dicono: morire di fame o per una pallottola non fa poi molta differenza.

Don Samuel, qual è stato fino ad oggi l'ostacolo maggiore in questa trattativa?

Capirsi. Spiegare agli indios del Chiapas il significato di alcune parole che loro non hanno mai pronunciato.

Me ne dica una. Utopia.

Santo Domingo Corsa a cinque per conquistare la presidenza

SANTO DOMINGO. Un'affluenza massiccia quella che ha caratterizzato ieri le elezioni generali nella Repubblica dominicana. Un appuntamento decisivo per il futuro del paese, visto che i dominicani erano chiamati ad eleggere un nuovo presidente, a rinnovare il parlamento e i sindaci di molte città. Le operazioni di voto si sono svolte nella calma e nessun incidente di rilievo è stato segnalato. La partecipazione al voto è stata molto alta soprattutto nella capitale. Problemi organizzativi sono stati segnalati in diversi seggi, che hanno aperto i battenti due ore dopo l'orario stabilito.

Sono 3 milioni e trecentomila i dominicani che si sono iscritti nelle liste elettorali su una popolazione di 7 milioni di abitanti. Devono scegliere il nuovo capo dello Stato in una rosa di cinque candidati, tra i quali il presidente uscente Joaquín Balaguer. Ottantasette anni, Balaguer, che proviene dalla fila del Partito riformista social-cristiano (Prsc), chiede un sesto mandato. A sbarrargli la strada è soprattutto il socialdemocratico José Francisco Peña Gómez, leader del Partito rivoluzionario democratico (Prd). Gli altri candidati sono l'ex-terno rivale di Balaguer, il vecchio presidente Juan Bosch, del Partito della liberazione dominicana (Pld, centro-sinistra), Jacobo Majutla, capo del Partito rivoluzionario indipendente (nato da una scissione del Prd), e il prete cattolico Antonio Reynoso, il vero volto nuovo di queste elezioni, candidato di una coalizione di piccoli partiti di sinistra presentatisi sotto la sigla «Nuovo potere».

Oltre al presidente e al suo vice, gli elettori devono designare 120 deputati e 30 senatori, oltre a 103 sindaci. Tutte le stazioni radio-televisive sono state poste a partire da sabato scorso sotto il controllo della Commissione elettorale centrale, e la vendita di alcool è stata vietata in tutto il Paese sino al completamento delle operazioni di voto. La campagna elettorale è stata infuocata come mai in passato. I due leader ottuagenari, l'ottantasettenne Balaguer e l'ottantaquattrenne Bosch fautori di un socialismo radicale e amico personale di Fidel Castro, hanno dato fondo ad ogni residua energia per conquistare il voto dei settori più popolari dell'elettorato. Per raggiungere questo obiettivo non hanno lesinato il num. elargito copiosamente nel corso dei comizi. Ma tra i due litiganti di sempre, a «godere» potrebbe essere il terzo incomodo, il giovane (57 anni) Peña Gómez, sindaco della capitale e vice-presidente dell'Internazionale socialista. Gli ultimi sondaggi lo accreditano del 37 per cento dei voti, contro il 34 per cento di Balaguer e il 14 assegnato a Bosch. Chiunque sarà il vincitore, di certo si troverà a fronteggiare una situazione sociale a dir poco esplosiva che si è riflessa anche in una campagna elettorale segnata dalla violenza: dodici persone sono state uccise nel corso di incidenti tra opposte fazioni.

La Colombia dei narcos depenalizza l'uso della droga È polemica con gli Stati Uniti per una sentenza sulle piccole dosi

PINA CUSANO

Stupefacenti legalizzati nel regno dei produttori di droga? La Corte costituzionale colombiana il 5 maggio ha pronunciato una sentenza destinata ad incentivare le polemiche nel clima già piuttosto teso per l'imminenza delle elezioni presidenziali. Il collegio dei nove giudici, infatti, con una risicata maggioranza (5 a 4) ha dichiarato l'incostituzionalità di un paio di articoli, il 51 e l'87, dell'Estatuto Nacional de Estupefacentes, ossia le leggi relative ai reati connessi con la produzione, il traffico e il consumo di droga. Gli articoli aboliti prevedevano per i detenitori di medie quantità l'arresto da trenta giorni ad un anno e multe pari al salario minimo mensile dei soggetti sottoposti al provvedimento giudiziario. La severità della pena era però alquanto alleviata dalla possibilità di ottenerne la sospensione sottoponendosi ad un trattamento disintossicante presso strutture sanitarie pubbliche o private.

La Corte ha giudicato tali norme in contrasto con le garanzie fonda-

mentali consacrate nella Carta del 1991. La giovanissima Costituzione colombiana afferma i diritti dei cittadini alla «intimididad». Più precisamente, dichiara che «tutte le persone hanno diritto al libero sviluppo della propria personalità senza alcuna limitazione se non quelle imposte dai diritti altrui e dall'ordine giuridico».

Con la sentenza recente si consente ai consumatori, di detenere o portare con sé, senza rischio penale, fino a 20 grammi di marijuana, fino a 5 grammi di hashish, cocaina e derivati o composti per un grammo, due grammi per le sostanze a base di metacualone. Non sono state stabilite ancora le quantità consentite per i derivati dell'oppio (tra cui l'eroina) forse perché la Colombia, che ha il primato della produzione e dell'esportazione della Coca, solo marginalmente è interessata al consumo dell'eroina, nonostante le numerose piantagioni di «amapola», cioè di papavero.

La decisione, adottata su proposta del magistrato Carlos Gaviria Díaz, risponde in qualche modo anche all'opinione espressa dal capo della Fiscalía Generale della Nazione (come dire il più alto magistrato inquirente colombiano), Gustavo De Greiff, secondo il quale, tra le strategie di lotta alla droga si deve prendere in considerazione anche l'ipotesi della legalizzazione degli stupefacenti, sempre che ci possa essere un reale coordinamento legislativo a livello internazionale.

Tale tesi aveva già incontrato l'opposizione viva del Dipartimento di Stato americano. La sentenza viene ad aggravare ora un clima già critico nelle relazioni tra Colombia e Stati Uniti, al di là delle dichiarazioni ufficiali d'intesa e di collaborazione sul terreno della lotta al narcotraffico.

Ma anche all'interno del paese la decisione della Corte ha incontrato la disapprovazione, la preoccupazione di molte delle stesse autorità colombiane. Il ministro della Salute, Juan Luis Londoño de la Cuesta, teme un aumento del con-

sumo di droga con conseguenze negative sulla salute dei cittadini e il pericolo di un'impennata degli indici della violenza già rilevanti nel paese. Si calcola che in Colombia i tossicodipendenti siano circa 300mila (stime ufficiali probabilmente al di sotto della realtà), su una popolazione di 32 milioni di abitanti, ma il mercato locale offre un altro milione di potenziali consumatori. Quanto alla criminalità, già i 4 magistrati della minoranza opponevano all'esigenza di salvaguardia dei diritti individuali la prevalenza dell'interesse generale e della pace sociale.

A tale proposito gli effetti della depenalizzazione possono essere ambivalenti. Si abbasserebbero, infatti, i livelli di conflittualità tra cittadini e polizia e con le istituzioni in generale, ma quale sarà la conseguenza nella commercializzazione, nello spaccio al minuto? Le autorità di pubblica sicurezza temono un'espansione della criminalità violenta, in un quadro di impotenza dell'apparato repressivo e giudiziario. Statistiche non smentite parlano di una media di più di 25mila

omicidi l'anno, calcolati nel quinquennio '87-'92, su una popolazione di 32 milioni di abitanti, con un tasso record del 77,5 per 100mila, il più alto del mondo. In Italia è del 4,3 e si è abbassato negli ultimi anni.

La «Policia Nacional» è mal pagata, non ha diritto a rappresentanza sindacale e pertanto è sottoposta a orari giornalieri di 10-12 ore con straordinari che non vengono neanche riconosciuti. Il numero degli agenti è fortemente al di sotto delle medie di paesi che hanno problemi analoghi ma molto meno gravi: 198 poliziotti per centomila abitanti, a fronte dei 350 del Perù, dei 767 dell'Uruguay. Altissimo il livello d'impunità. Un'inchiesta dell'85 dichiarava che, su cento delitti reali solo 21 venivano denunciati e di questi 14 cadevano in prescrizione. Soltanto 3 o 4 erano i casi che, dopo un procedimento giudiziario della durata media di 10 anni, arrivavano ad una sentenza. Ancora nel '92 si calcolavano 2 milioni di casi penali pendenti e 1,8 milioni di cause civili.



Sequestro di droga in Colombia

Ap

Catena di incidenti, scienziati senza stipendio

Polveriera Russia Nucleare a rischio

Uno scoppio oggi, un altro domani. La Russia degli incidenti e delle esplosioni: una catena infinita. Dopo i «fuochi d'artificio», qualcosa come 1.600 tonnellate, del deposito a 100 km da Vladivostok, un incidente in un laboratorio segreto a Celyabinsk, negli Urali. Due tecnici feriti dallo scoppio di 10 grammi di miscela chimica. Escluso il pericolo di contatto con strutture nucleari. Scienziati non pagati da mesi in «stato di nervosismo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. La Russia che scoppia, la Russia che fa paura. Da Vladivostok alle segrete città degli Urali, alle centrali nucleari tipo Chernobyl che tengono in ansia ad ogni piccolo incidente. Un'immensa, anzi incommensurabile polveriera. Hanno tremato i vetri di tutta Vladivostok, sabato scorso, quando hanno preso ad esplodere 1.600 tonnellate di munizioni del deposito centrale della flotta del Pacifico situato a cento chilometri di distanza. Un tufo al cuore, ieri, quando si è saputo che a Celyabinsk-70, località supersegreta di insediamenti nucleari, c'è stato un'esplosione in un laboratorio durante un esperimento di minor portata. S'è temuto che l'incidente avesse causato danni alle strutture per la formazione del propellente nucleare dei missili presenti in grande quantità nella zona. Ma i dirigenti di Celyabinsk-70 hanno escluso, in maniera categorica, che lo scoppio potesse, in qualche maniera, interessare il settore nucleare.



Stop della Francia al patto Ue-Russia

La Francia ha chiesto ieri a Bruxelles agli altri paesi dell'Unione europea di rinviare al mese prossimo il «via libera» all'accordo di partenariato con la Russia. Lo ha affermato il ministro degli Esteri francese Alain Juppé (nella foto) precisando che si recherà a Mosca giovedì prossimo per rimuovere gli ultimi ostacoli che impediscono a Parigi di firmare l'accordo. L'intesa verrà quindi raggiunta con ogni probabilità nell'incontro dei ministri degli Esteri del Dodici il 13 giugno a Lussemburgo per poi invitare al Vertice europeo di Corfù il presidente Boris Eltsin per firmare l'accordo. I problemi che impediscono alla Francia di accettare il compromesso raggiunto dal negoziatore dell'Unione Europea Leon Brittan, commissario europeo per le relazioni economiche esterne, riguardano il commercio di combustibile nucleare e le garanzie che Mosca si impegna a fornire agli istituti di credito europei che opereranno in Russia. La Francia è il maggiore produttore europeo di combustibile nucleare che produce per le proprie centrali che forniscono oltre la metà del fabbisogno energetico nazionale. La Russia, se il commercio del suo combustibile venisse liberalizzato con l'accordo, potrebbe esportare nei Dodici grosse quantità a prezzi concorrenziali.

ricoverati in un ospedale oftalmico della zona e le loro condizioni sembrano non destare preoccupazione. A Celyabinsk-70, dunque, non esisterebbe alcun reattore nucleare che possa aver corso qualche serio pericolo. Ma i timori non sono mai troppi. Anche perché lo stesso vicedirettore ha offerto una spiegazione di un certo spessore per giustificare gli incidenti già verificatisi e quelli che potranno accadere da qui in avanti. L'ingegner Nikitin ha risollevato il problema, gravissimo, del trattamento economico e delle condizioni di vita di studiosi e addetti

dei laboratori e centri di ricerca collegati al nucleare: «Non si può parlare - ha detto - di uno stato psicologico stabile di quanti sono impegnati a creare l'arma nucleare moderna». Una denuncia allarmante, anche se non si tratta della prima dopo il pericolosissimo processo di disgregazione che ha investito il settore atomico. Nikitin ha rivelato che già l'anno scorso la direzione della città-laboratorio aveva informato il governo sulla situazione «estremamente tesa» tra tutti i ricercatori. Ed ha disegnato un panorama eloquente del clima di sfascio e di abbandono che si respira nei centri strategici della Russia.

Si è scoperto, così, che Celyabinsk-70 ha un credito nei confronti del governo pari a tre miliardi di rubli (più o meno, tre miliardi di lire), che il debito complessivo dello Stato verso i centri di ricerca ammonta a trenta miliardi, che gli stipendi degli scienziati, già ben misera roba, vengono pagati con ritardi anche di due mesi e non nella misura piena. «I ricercatori non possono operare in uno stato di nervosismo», ha affermato Nikitin. Il quale ha aggiunto particolari anche incredibili quando ha riferito che le mense degli istituti delle città segrete vengono sistematicamente disertate per via dei prezzi ormai inavvicinabili. «Si è ridotto - ha aggiunto Nikitin - il livello di nutrizione a Celyabinsk-70». Una situazione al limite, sottolineata l'anno scorso da un clamoroso comizio di protesta che radunò tutti gli specialisti ma che non produsse alcun effetto, eccetto una promessa del presidente Eltsin. Gli studiosi hanno anche lamentato l'impossibilità a sviluppare i programmi di riconversione, come la produzione di fibre ottiche per le telecomunicazioni, l'elaborazione di attrezzature mediche e tecnologia per il settore economico in genere.

Dopo lo scoppio, il direttore di Celyabinsk-70 ha ordinato la sospensione di tutti gli esperimenti di laboratorio. Un po' per ragioni di sicurezza, un po' per ribadire la protesta per il mancato arrivo del sostegno finanziario. E non è escluso che, come avvenne l'anno scorso, scatti una nuova protesta degli scienziati. Nel 1993, del resto, ci fu una «sollevazione» a Krasnojarsk-26, nella Siberia centrale, i cui tecnici denunciarono la possibilità di una «continua catastrofe», una terribile «Chernobyl siberiana»; ci fu un incidente a Tomsk-7 dove esplose un contenitore con otto tonnellate di uranio provocando la contaminazione di 250 chilometri quadrati. Tutte città segrete, tutte incognite per la sicurezza.



Chill tutsi guardano fuori del recinto del seminario che li ospita

Corinne Dufka/Reuters-Ansa

«Li ho uccisi, erano orfani» Testimonianza choc sull'orrore Rwanda

KIGALI. Juliana Mukankwaya, trentacinque anni, madre di sei figli, appartiene alle milizie hutu, gli Interahamwe, che uccidono e massacrano a fianco dei militari del regime. The Times ha raccolto il suo agghiacciante racconto: «Li conoscevo da sempre, erano i miei vicini. La settimana scorsa siamo andati nei loro villaggi e abbiamo ucciso i bambini a colpi di bastone. No so quanti ne abbiamo uccisi, tanti certamente. Non hanno pianto perché ci conoscevano. Hanno solo sgranato gli occhi. I loro genitori erano stati uccisi, i loro padri massacrati, le loro madri violentate. Uccidendoli li abbiamo aiutati, erano orfani e non avrebbero avuto vita facile». È una storia tra le tante dal Rwanda rappresenta un «grave problema ambientale». Per come quella di Alfred Kirukura, 29 anni, del villaggio di Muhazi, trenta miglia a nord di Kigali. Racconta: «Ho preso un machete e ho ammazzato tre miei compagni d'infanzia, uno tutsi e gli altri hutu. Mentre li uccidevo loro gridavano: «Siamo amici, eravamo in classe assieme...». Mentre l'Onu prende ancora tempo, rinvia, si perde in un inutile braccio di ferro, nel paese africano sta avvenendo uno spaventoso massacro. Chi può fuggire, interminabili carovane di profughi s'incamminano lungo le strade per

Juliana Mukankwaya, 35 anni, sei figli, ha raccontato: «Conoscevo quei bambini tutsi dalla nascita, erano nostri vicini. Li abbiamo uccisi a bastonate. I loro genitori erano stati uccisi, abbiamo fatto un favore a quegli orfani».

NOSTRO SERVIZIO

Il Burundi e la Tanzania.

Ed il ministro dell'Interno tanziano Augustin Mrema deve essere, a modo suo, un «ecologista». Ieri ha dichiarato che il massiccio esodo di centinaia di migliaia di sfollati dal Rwanda rappresenta un «grave problema ambientale». Per quanto ispirato da una logica non proprio umanitaria (la zona è meta di safari ed emozionanti avventure per i turisti occidentali) il ragionamento del ministro ha un fondamento reale. La Tanzania infatti ha dovuto disboscare ventimila ettari di foresta per far posto alla grande massa di rifugiati.

Il campo di Benaco, al confine tra la Tanzania e il Rwanda, secondo le organizzazioni umanitarie è infatti il più grande del mondo. Ogni giorno vi arrivano più di mille ruandesi che vengono sistemati in

aver vinto la sfida. Parte dei profughi possono utilizzare acqua trattata con cloro, sono state scavate decine di latrine, sono stati aperti dei presidi sanitari e sabato un ospedale da campo gestito da tedeschi ha effettuato i primi interventi chirurgici, si procede a vaccinazioni contro il morbillo e il vaiolo, si distribuisce cibo nella misura di un chilo e 100 grammi di grano e soia a persona ogni tre giorni.

Ma la situazione è precaria. Di latrine se ne servirebbero almeno diecimila, i medici temono epidemie di colera e polmonite, i bambini soffrono quasi tutti di una tosse secca che non promette niente di buono.

Il tempo non è decisamente dalla nostra parte. L'unica cosa che possiamo fare per tenere lontana la catastrofe è lavorare sodo e sperare, ha commentato Lasse Norgaard, portavoce della Croce rossa. Gli operatori umanitari sperano di riuscire a trasferire più della metà dei profughi, in maggioranza appartenenti all'etnia hutu, in altri due campi. Nel frattempo la popolazione di Benaco aumenta e il cimitero sulla collina sovrastante si allarga. Nel campo muoiono una media di due persone al giorno, un tasso di mortalità che i funzionari dell'Onu considerano al di sotto del livello di crisi.

Non si placa la battaglia tra nordisti e sudisti

La guerra dello Yemen è arrivata ai pozzi di petrolio

NOSTRO SERVIZIO

SANAA. Si sono estesi alla regione petrolifera nel centro dello Yemen i combattimenti tra forze nordiste e sudiste. Le autorità di Sanaa affermano di aver sbaragliato una brigata dell'esercito meridionale nella zona di Shabwah, i cui pozzi di petrolio che sono la principale risorsa del paese, insieme con quelli di Marib, più a ovest, sono a cavallo del vecchio confine tra nord e sud Yemen. La notizia del successo militare, di cui ha dato notizia l'agenzia nordista Saba, non ha avuto conferme da altre fonti, ma se confermata proverebbe che la battaglia terrestre ha coinvolto anche questa zona contesa dagli eserciti rivali rimasti separati nonostante l'unificazione

del paese avvenuta quattro anni fa. Soltanto pochi anni fa sono stati scoperti nel paese giacimenti petroliferi, pur modesti, ma le compagnie straniere, compresa la francese Total, confidano di trovare nella zona filoni più ricchi. Non è chiaro se la battaglia di cui ha riferito la Saba abbia in qualche modo coinvolto i pozzi di petrolio. A Shabwa attualmente si estraggono cinquemila barili di greggio al giorno rispetto ai 340 mila prodotti in tempo di pace.

La guerra intanto dilaga ed i tentativi di mediazione diplomatica stanno segnando il passo. Secondo i mediatori della Lega Araba che si trovano da alcuni giorni a

Sanaa le proposte che porteranno ai dirigenti sudisti ad Aden sono fondamentalmente tre: unità dello Yemen; consegna dei leader sudisti ritenuti responsabili della guerra (si tratta di un chiaro riferimento al vicepresidente dello Yemen Ali Salem Al-Beidh e ai suoi alleati) e l'unificazione sotto un unico comando delle forze armate. Si tratta di proposte che ben difficilmente il sud può accettare e gli stessi mediatori sono piuttosto scettici sul risultato della loro azione.

L'avanzata delle truppe nord-yemenite verso Aden, seppure lentamente, starebbe intanto proseguendo e lo dimostrerebbe il fatto che nella roccaforte dei sudisti è cominciata la distribuzione delle armi alla popolazione civile.

A sorpresa l'autore di «Versi satanici» ritira un premio

Rushdie compare a Vienna «Fermate il terrore iraniano»

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA. Si è materializzato dal nulla, ospite gradito ma inatteso: l'ospite in questione è Salman Rushdie, lo scrittore più scortato al mondo dopo essere stato condannato a morte dal regime islamico iraniano per il libro «blasfemo» Versi satanici. Il romanziere anglo-indiano ha fatto una puntata «a sorpresa» a Vienna, naturalmente in incognito, per ricevere dalle mani del ministro della Cultura Rudolf Scholten il premio 1992 di Letteratura europea che non gli era stato consegnato prima nel timore di ritorsioni degli estremisti islamici. La comparsa di Rushdie nel corso della cerimonia al ministero della Cultura, ufficialmente organizzata per consegnare un premio al professor Wendelin Schmidt Dangler, ha suscitato grande sorpresa

fra i presenti. Schmidt Dangler, superato il primo stupore, ha pronunciato parole di elogio per Rushdie che a sua volta si è detto «commosso per la esperienza quasi dimenticata di entrare in un edificio con molte persone e sentire parlare della mia opera». Il ritardo nella consegna del premio era stato criticato da alcuni scrittori e dai deputati verdi austriaci che avevano accusato Scholten di mancanza di coraggio di fronte al «vergognoso ricatto dei nemici della libertà di pensiero». Il ministro della Cultura ha cercato in ogni modo di evitare incidenti diplomatici con Teheran: da qui la sottolineatura del fatto che la consegna del premio non andava intesa come un atto di sfida alle autorità iraniane bensì come un riconoscimento puramente letterario. Rushdie non ha potuto

fare a meno di tornare sulla sua condizione di «clandestino forzato»; una condizione, ha affermato, che ogni giorno che passa diviene sempre più insostenibile. Facendo riferimento alle rigide misure di sicurezza che hanno caratterizzato il suo «blitz» in terra austriaca, l'autore dei «Versetti» ha definito «incredibilmente anormale» il fatto che occorresse uno «sproporzionato dispositivo di sicurezza» perché un cittadino europeo potesse incontrare un altro cittadino europeo a Vienna. «Se volevate una riprova di cosa può essere l'ingerenza straniera negli affari interni del vostro paese, ebbene l'avete avuta», ha affermato lo scrittore, con un'ironia mista ad amarezza. Ma Rushdie ha utilizzato l'incontro culturale anche, e forse soprattutto per lanciare un appello ai governi europei affinché rafforzino la pressione con-



S. Rushdie L. Foeger/Reuters-Ansa

tro il regime terrorista dell'Iran. Un regime che, ha aggiunto, «cerca di esportare il terrorismo all'interno dei Paesi europei. Si tratta solo di decidere se questo è tollerabile o no». Scholten e Rushdie hanno annunciato nel corso di una conferenza stampa la creazione di un premio in favore di scrittori e autori perseguitati come l'autore dei «Versi satanici», molti dei quali, come nel caso dell'Algeria, vengono eliminati solo perché le loro opere non sono in sintonia con i «precetti islamici», così come vengono estremizzati dai gruppi fondamentalisti.

Economia lavoro

PIAZZA AFFARI. 40 accordi a prova di scalata

Patti «blindati» per i Vip della finanza

Borsa: maxi-aumenti al via da oggi

Sempre quei nomi, è la fotografia della oligarchia

DARIO VENEZONI

UNO DOPO L'ALTRO, con crescente fastidio, i gruppi di comando delle società quotate sono usciti allo scoperto. A sospingerli verso una sofferta pubblicità è stata la Consob, l'organismo di controllo sulle società e la Borsa, la quale ha chiesto ai firmatari dei patti di sindacato per rivelarsi e di rendere noto il contenuto dei patti stipulati.

Una bomba a scoppio ritardato. Sulle prime la disposizione non ha suscitato particolari reazioni. Ma poi, mano mano che si approssimava la scadenza del termine concesso dalla Consob e hanno cominciato ad apparire sui giornali le stringate dichiarazioni dei firmatari dei patti che reggono le maggiori società industriali, assicurative e finanziarie del nostro paese, si è visto che anche quella innocente richiesta aveva un contenuto innovativo straordinario.

Sono una quarantina le società quotate in Borsa (su 220) che hanno dato pubblicità agli accordi e alle intese tra i maggiori azionisti. Il capitalismo italiano è insomma oggi un po' più riconoscibile. E l'espressione «capitalismo delle grandi famiglie» assume connotati più concreti.

Si leggano i nomi elencati nelle tabelle riassuntive, qui a fianco. Scorrendoli si avverte un senso di disagio, cambiano le società quotate, ma nel gruppo di quelle più importanti gli azionisti di riferimento sono quasi sempre gli stessi: Mediobanca, Generali, Pirelli, Fiat, Lucchini, Orlando, De Benedetti, Ligresti. Quella che la Consob ci ha procurato è in una parola la fotografia dell'oligarchia italiana.

Si tratta di un ristretto gruppo che ha superato con lo strumento dei patti parasociali (fino a ieri rigorosamente segreti) lo scoglio rappresentato dalla esigenza di ricapitalizzazione delle imprese, lo stesso che in altre realtà economiche ha portato alla costituzione delle *public companies* oggi tanto celebrate anche da noi. L'esigenza di assicurare all'impresa i mezzi necessari allo sviluppo ha condotto all'apertura della società all'azionariato diffuso; da noi la famiglia che da sola non ce la faceva più ha chiesto aiuto a un'altra famiglia, la quale a sua volta ha fatto lo stesso con un'altra ancora, e così via, fino a che attorno a Mediobanca non si è chiusa questa sorta di catena di Sant'Antonio del capitale.

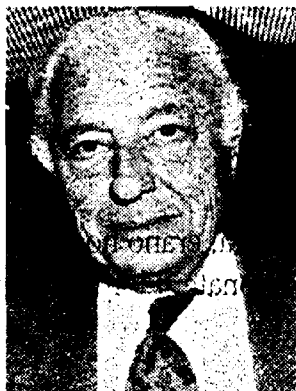
L'ultimo gradino di questa *escalation* lo si è scalato nelle settimane scorse, quando questo gruppo «eccellente» è andato vittoriosamente all'assalto delle due grandi banche privatizzate, piazzando i propri uomini al vertice con la regia di Mediobanca. L'intesa è tale che ormai non c'è più bisogno neppure di scrivere complicati patti. Con il vantaggio che così si evitano anche gli ostacoli imposti dalla recente legge sull'Op.

La pubblicazione di questi documenti riservati però potrebbe anche produrre qualche risultato pratico. Dopo che le Generali hanno rivelato i termini dell'intesa tra Mediobanca e Lazard (primi due azionisti) e soprattutto dopo che hanno rivelato che il vertice delle stesse Generali «hanno dichiarato la loro disponibilità a mantenere, come per il passato, continuità di rapporti e consultazioni con i due soci in ordine a tutti e programmi di maggior rilievo nella compagnia» sarà difficile non ammettere che la società triestina non è una semplice «collegata», ma una «controllata». E che allora, solo per fare un esempio, il legame che vincola le Generali alla Comit (maggior azionista dell'Istituto di Cuccia) è ampiamente irregolare.

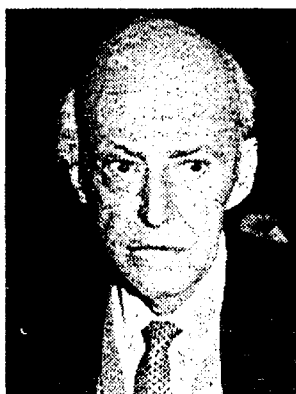
È probabile che la Consob, che già ha fatto molto per ottenere queste dichiarazioni, vorrà utilizzarle ora per un esame approfondito.

ROMA. Cadono i veli sull'alta finanza e il ritratto appare super-blindato: sono infatti una quarantina, su un totale di circa 220, le società quotate in Borsa che sono governate da accordi parasociali o patti di sindacato, siglati per mettersi al riparo da scalate ostili, votare all'unanimità in assemblea o per non cedere azioni liberamente. Dai documenti ben chiusi in cassaforte finora e autodenunciati in questi giorni grazie al nuovo regolamento emanato dalla Consob - l'organo di vigilanza - emerge un elemento di curiosità: è Pirelli il partner più presente nei salotti che contano. La famiglia milanese, infatti, è «socio di ferro» in Falck, Olivetti, Gim, Gemina, Cofide, Smi, Pirelli e C, Sirti e Mediobanca: nove «gettoni» in tutto contro i sette di Mediobanca, i sei di De Benedetti e Agnelli e i cinque di Ras, Pesenti e Orlando. Senza contare, tuttavia, la presenza - non sindacata - di alcuni di questi gruppi nel capitale delle banche privatizzate Credit e Comit.

Ferlin, Cir, Franco Tosi, Unicem e Binda si apprestano intanto a bussare alla porta dei propri azionisti: da oggi, con l'inizio del mese borsistico di giugno, faranno partire le operazioni sul capitale che, se troveranno l'appoggio del mercato, frutteranno complessivamente 2.288 miliardi. Il solo valore nominale è di 897 miliardi, cui si aggiunge il sovrapprezzo per complessivi 1.390 miliardi. E della Ferruzzi Finanziaria l'operazione di maggior rilevanza: ai soci, soprattutto bancari, la holding di Ravenna chiede 1.339 miliardi, di cui 759 di sovrapprezzo.



Giovanni Agnelli, sotto Leopoldo Pirelli ed in alto Enrico Cuccia



Montedison, dopo Rossi Maccanico?

Ma no, ma no, getta acqua sul fuoco Antonio Maccanico, già sottosegretario alla presidenza del Consiglio nonché ex presidente di Mediobanca, sulle voci che, in questi ultimi giorni, lo vogliono come candidato alla presidenza della Montedison dopo Guido Rossi. Rossi, avviato il risanamento del gruppo, come Bondi ed il resto dello staff dirigente sembra intenzionato a lasciare gli incarichi nel gruppo in occasione della prossima riunione del consiglio, prevista per il 30 maggio. La conferma viene da fonti vicine agli stessi amministratori. Già avviate le manovre per la ricostituzione del vertice: l'intenzione è quella di allargare la composizione del consiglio con una rappresentanza di interessi più articolata.



Fiat-Peugeot

Calvet: «Non sbarcheremo a Torino»

VALENCIENNES. Jacques Calvet, presidente del gruppo automobilistico privato francese Psa Peugeot Citroën, non ha dubbi: «Il nostro monovolume, concepito e prodotto assieme alla Fiat sarà presto il più venduto in Europa», togliendo quindi la leadership alla «Espace» della Renault, e ottenendo migliori risultati rispetto al progetto concorrente che la Volkswagen e la Ford stanno mettendo a punto insieme. Calvet lo ha detto ieri a Valenciennes, nel nord della Francia, durante la conferenza stampa indetta per l'inaugurazione dello stabilimento Sevelnord, frutto di una joint-venture tra la Peugeot e la Fiat. A Sevelnord vengono prodotti da qualche settimana i quattro monovolumi - Fiat, Lancia, Peugeot, Citroën - comuni ai due gruppi. Accanto a Calvet c'erano Giorgio Garuzzo, direttore generale della Fiat, e Paolo Cantarella, amministratore delegato e direttore generale di Fiat-Auto.

Per il gruppo francese, la joint-venture rappresenta una collaborazione molto proficua con la casa italiana, ma oltre la Psa non intende andare. La casa transalpina non ha l'intenzione di entrare nell'azionariato della Fiat in occasione del prossimo aumento di capitale. «Occorre evitare al massimo i legami complessi», ha spiegato Calvet - «Se vogliamo rimanere totalmente indipendenti e liberi, dobbiamo impegnarci a versare soldi alle nostre filiali comuni. Credo di più a cooperazioni puntuali o anche ampie come con la Fiat. Legami di un altro tipo offrono più inconvenienti che vantaggi, almeno nelle circostanze attuali».

I primi «Ulisse» Fiat, «806» Peugeot, «Evasion» Citroën, verranno commercializzati prima dell'estate mentre la «Zeta» della Lancia, la versione più lussuosa, sarà disponibile solo in autunno. Il concetto di base delle vetture è lo stesso: cambiano solo le rifiniture e le motorizzazioni proprie a ciascuna delle marche. I monovolumi verranno commercializzati indipendentemente attraverso le quattro reti, e in un primo tempo - circa cioè fino a febbraio - non verranno vendute in Francia le Fiat e le Lancia, e neppure in Italia le Peugeot e le Citroën.

La cooperazione Fiat-Peugeot esiste da una quindicina di anni e funziona sulla base di «rapporti di fiducia totale», ha ricordato Calvet. Nel 1978 i due gruppi decisero di concepire in comune un veicolo utilitario, e crearono la società Sevel impiantando lo stabilimento a Val di Sangro vicino a Pescara. Nella prima metà del 1988 l'accordo è stato ampliato. Per il monovolume gli investimenti industriali sono pari complessivamente a 6 miliardi di franchi, quasi 1800 miliardi di lire, divisi a metà tra i due gruppi.

LA GERARCHIA DEI SOCI E DEI SOCI SINDACATI			
SOCIETÀ	QUOTA %	SOCI SINDACATI	SCADENZA
ACQ. NICOLAY	50,22	Acq. De Ferrari - Generale des Eaux	26.6.1994
FALCK	52,17	Falck - Pesenti - Ilva - Rocca - Pirelli - Dagnelli - Ras	giugno 1994
IMI	57,89	Tesoro - Cariplo - Ras - MontePaschi - Rolo - San Paolo e altre 14 banche	2.11.1994
SAI	52,50	Premafin (Ligresti) - Gan	31.12.1994
OLIVETTI	24,96	Cir (De Benedetti) - Mediobanca - Pirelli - Imi - San Paolo - Turis ag. (Cir ha accordi azionari anche con Digital e Volkswagen)	31.12.1994
GIM	63,15	Orlando - Lucchini - Pirelli - De Benedetti - Pesenti - Ras Mediobanca - Pecci - Vadei et.	31.12.1994
AMBROVENETO	64,24	Credito - Credit agricole - Alleanza banche venete - San Paolo Brescia - Mittel - Gelipia - Istbank	30.1.1995
GEMINA	46,47	Fiat - Generali - Ferruzzi - Pesenti - Pirelli - Mediobanca - Lucchini - Orlando - Mittel	bil. 1994
SAN PAOLO	76,32	Gr. San Paolo - soci minori privati	bil. 1995
AEDS	62,88	Cariplo - Accademia Lincei	19.6.1995
COFIDE	50,99	De Benedetti - Generali - Mediobanca - Pirelli - Ligresti - Ras	30.6.1995
FRETTE	50,02	varie famiglie del Nord	30.6.1995
BANCA DI ROMA	64,54	Ente Cassa Risparmio Roma - Iri	30.11.1995
SMI	65,05	Orlando - Pirelli - Lucchini	31.12.1995
PIRELLI E C.	51,52	Pirelli - Mediobanca - Tronchetti P. - De Benedetti - Gemina - Vender - Rocca - Orlando - Promofin Finanziaria	31.12.1995
RODRIGUEZ	82,7	Cameli - Geam - Sofinvest	31.12.1995
LMI-EUROPA M.	60,72	Smi (Orlando) - Pechiney	25.6.1996
SIRTI	53,19	Stet - Pirelli - Generali	6.9.1996
CAB	46,66	Bresciana Inv. - varie famiglie	30.6.1996
BNA	58,97	Bonifiche Siele (Auletta Armenise) - famiglie Gradazzi - Merlo e altre	31.12.1996
BNA	21,45	Credito - Federconsorzi	
LA GAIANA	75,59	Maria Trussardi - Marcegaglia - Cotterdale Ltd.	bil. 1996
RIVA FINANZ.	39,54	Amman - Ucelli - Galimberti - Calzoni	bil. 95/96
BONIFICHE S.	14,10	G. Auletta Armenise - Biesse P.	7.1.1997
SCI	55,75	Romanengo - Erg (Garrone)	31.3.1997
MILANO ASS.	76,39	Fondaria - Gruppo San Paolo	31.12.1998
FIAT	30,00	Ilva/Ilva - Generali - Alcatel - Mediobanca - Deutsche Bank	30.6.1999
SAES GETTERS	76,67	Della Porta - Canale - Baldi - Berger	31.12.1999
FMC	100,00	Cables Hold. - Esi Holding	31.12.2000
MEDIOBANCA (+)	40,60	Comit - Credit - Banca Roma - Generali - Pirelli - Pesenti - Fondaria - Lazard - Fiat - Olivetti - Ras - Ligresti - Pecci - BHF - Cerutti - Burgo - Stefanel - Ratti - Ferrero (+) post-aumento cap.	30.06.2001
GENERALI	10,74	Mediobanca - Lazard	31.12.2001
SIMINT	49,58	Giorgio Armani - Finar - Sige	30.4.2002
TERME ACQUI	63,99	Nattino - Buitoni	
GAIC	6,40	Grupama - Ferruzzi - Paleocapa	
FONDIARIA ASS.	20,00	Grupama - Fondiaria spa	
IFI	82,41	G. Agnelli e C. (membri famiglia)	
AUSILIARE	89,00	membri famiglia Andler	
ITALFONDIARIO	50,10	Is. Cent. banche pop. - Centrobanca	

Le privatizzazioni si infrangono sull'Ina

Dini: «La situazione è molto complicata». Scontro sulle deleghe

GILBO CAMPESATO

ROMA. Abbiamo intenzione di accelerare il processo di privatizzazione delle imprese pubbliche partendo da Ina, Stet, Enel ed Eni, ha annunciato ieri Silvio Berlusconi presentando il suo governo al Senato. «Sulle privatizzazioni andremo avanti, ma la situazione dell'Ina è molto complicata», ha puntualizzato il ministro del Tesoro. Che succede? Il ministro del Tesoro era distratto durante l'esposizione di Berlusconi? Niente affatto. Dini stava piuttosto meditando sulla patata bollente delle cessioni legali: 5.500 miliardi di immobili finiti alla Consob in cambio degli impegni presi in passato con le assicurazioni private. Le cessioni legali erano l'elemento dell'Ina società pubblica, ora per una sorta di legge del contrappasso rischiano di bloccare chissà fino a quando la privatizzazione.

Ieri mattina, come previsto, è an-

(come quella sul tetto al possesso azionario) si intreccia la vicenda delle cessioni legali, regolata da un decreto Ciampi ancora da convertire. Alle compagnie private quelle proposte non piace, tanto che hanno citato in tribunale Ina e Consob. La soluzione potrebbe venire da un nuovo decreto, opportunamente emendato. Ma non è detto che Dini, appena arrivato al Tesoro, voglia impegnarsi subito a favorire la realizzazione di un progetto, la privatizzazione dell'Ina, che sinora di è svolta al di fuori del suo controllo. Si profila anche una soluzione pasticciata: il Tesoro venderebbe subito solo il 30% delle azioni, riservandosi per dopo le restanti le decisioni più importanti come quella sul controllo della società.

A favore del rinvio, nonostante le promesse di Berlusconi, tramano anche le divisioni nel governo. L'idea dell'ufficio economico della Lega di far slittare di un mese le

cessioni in calendario (ma per l'Ina significherebbe andare in autunno) è stata fatta propria dal sottosegretario agli interni, Maurizio Gasparri (An): «È una proposta ragionevole».

Le differenze di opinione tra la compagine di Palazzo Chigi non si fermano ai tempi delle cessioni. Dini è tornato a rivendicare al suo ministero le competenze dell'azionista di controllo: «C'è una direttiva della presidenza del consiglio ancora in vigore», ha detto per riaffermare la «validità» del comitato Draghi. Ma il ministro dell'Industria Vittorio Gnutti, pur prendendo le distanze dalla proposta di rinviare di un mese le privatizzazioni («non mi associo né mi dissocio»), ha ribadito di volere la delega sulla cessione: «Ho già esposto la mia idea sulla materia. Ed io non cambio idea facilmente». Su questo ha trovato l'appoggio di Gasparri: «La delega all'Industria serve per attuare un piano industriale di dismissioni».

Micheli precisa

«Sono estraneo alla gestione della Simint»

Dal presidente della Finarte riceviamo la seguente precisazione.

Con riferimento al «Caso Simint», nell'edizione di ieri de l'Unità, si afferma che «Micheli finisce in Tribunale». Si tratta di informazione non vera, del resto contraddetta dallo stesso autore dell'articolo il quale ha solo accennato alla possibilità di un'azione di responsabilità contro i vecchi amministratori; si riferisce cioè a una mera eventualità solo teorica, in assenza di alcuna deliberazione assembleare in tal senso.

È del tutto arbitrario che nella titolazione il giornale abbia voluto non solo dare per attuale l'azione giudiziaria ma, ancor peggio, individuare come bersaglio la mia persona.

La qual cosa risulta ancor più ingiusta visto che chi voglia discorrere di eventuali responsabilità per i possibili insuccessi nella gestione di una società industriale è normale che rivolga l'attenzione su chi ha effettivamente gestito e non su chi (come notoriamente è il mio caso) è rimasto totalmente estraneo alla gestione stessa.



Francesco Micheli Carlo Carino

□ Francesco Micheli

MERCATI

BORSA		
MIB	1.275	- 2,3
MIBTEL	12.595	- 1,84
COMIT 30	182,07	- 2,49
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
ALIM. AGRIC.		1,83
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
FINANZIARIE		- 2,84
TITOLO BILIONALE		
TEKMANOVA		29,64
TITOLO PEGIONE		
FIMPAC RNC		- 34,04
LIRA		
DOLLARO	1.607,94	8,01
MARCO	960,83	4,22
YEN	15,391	0,16
STERLINA	2.414,64	19,22
FRANCO FR.	280,20	1,27
FRANCO SV.	1.127,19	6,40
FONDI INDICI VARIAZIONI %		
OBBL. ITALIANI		0,12
OBBL. ESTERI		0,14
BILANCIATI ITALIANI		0,41
BILANCIATI ESTERI		0,17
AZIONARI ITALIANI		0,66
AZIONARI ESTERI		0,18
BOT RENDIMENTI NETTI %		
3 MESI		6,40
6 MESI		6,50
1 ANNO		6,83

Casalecchio di Reno Profughi slavi al lavoro con il Comune

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

■ BOLOGNA. Per evitare che siano costretti all'accantonamento e per dare loro possibilità di un inserimento lavorativo. Queste le motivazioni principali che hanno spinto un paio di assessori del Comune di Casalecchio di Reno, grosso centro alle porte di Bologna, ad assumere part-time undici profughi della ex-Jugoslavia. Falegnami, cantonieri, muratori, fabbri, giardinieri e persino necrofori, sotto la benevola direzione di esperti capisquadra del Comune, per dimostrare che la strada dell'assistenzialismo può e deve avere uno sbocco.

Gli «ospiti» di Casalecchio sono serbi, hanno dai 23 ai 39 anni, provengono da varie regioni della ex-Jugoslavia e sono tutti Rom. Nomadi dunque, anche se parecchi di loro hanno manifestato l'intenzione di piantare radici nella zona, ma tutti con lo status di emigrati a causa della guerra.

600 mila lire al mese

L'esperimento di Casalecchio si basa su una borsa lavoro per cui è corrisposto un contributo orario di 5 mila lire per 20 giorni di prova, per poi passare alle 7 mila lire come previsto dalle tariffe per i lavori socialmente utili. Quattro ore al giorno di lavoro per uno stipendio che si aggira intorno alle 600 mila lire al mese. Non molto, ma certamente tanto più di quanto avevano in tasca fino allo scorso 5 maggio, quando è partito il progetto. Il nucleo dei profughi in questione, una sessantina di persone, dopo un periodo passato in un campo sulle sponde del fiume Reno, è ora ospitato in una ex fabbrica di giocattoli acquistata da una cooperativa (Coop Costruzioni) e ceduta gratuitamente al Comune fino alla prossima primavera. Vito e alloggio garantiti da una «retta» erogata dalla Prefettura di 35 mila lire al giorno (in base alla Legge 390/92), ma neanche una lira in tasca.

Una situazione umiliante per persone abituate a lavorare e guadagnarsi il pane, e ad alto rischio di evoluzione criminale. Infatti i profughi hanno accolto bene la proposta di lavoro, ed hanno chiesto con insistenza l'avvio dell'esperienza. Una commissione di quattro docenti universitari ha dato una mano al Comune per la realizzazione teorica, mentre per quanto riguarda l'inserimento sono stati responsabilizzati i capisquadra del Comune. Un progetto più complesso di quanto possa apparire, partito inizialmente con un sondaggio tra i profughi per verificare le capacità attitudinali.

A causa dello stato di nomadismo, non è emerso un profilo lavorativo ben definito. Tutti facevano di tutto un po', senza alcuna specializzazione professionale. Dote comune, la volontà di lavorare, per cui grazie anche alla disponibilità degli operai comunali non ci sono state troppe difficoltà nel collocamento. Otto sono stati affiancati alle squadre di manutenzione e alla struttura che si occupa dei lavori pubblici, altri tre ai dipendenti del cimitero comunale.

E la solidarietà continua

Un gesto di solidarietà che ha avuto un'immediata eco anche in altri centri. Ad esempio nel piccolo comune di Bazzano, dove è ospitato un campo profughi. Con le stesse modalità sono stati avviati al lavoro una trentina di ospiti. Altre sostituzioni erano state cercate tempo fa, ma erano tutte fallite a causa di un inquadramento lavorativo che era risultato insostenibile per i profughi. Insomma, molto lavoro con pochi soldi a disposizione per pagarli. Un errore che sembra essere evitato dalle particolari modalità di questo progetto di borsa-lavoro.



Pesaresi/Contrasto

Cgil, Cisl, Uil scrivono al ministro: avanti con il contratto

Pubblico impiego: «promemoria» per Urbani

FRANCO BRIZZO

Nuovo contratto per i chimici delle piccole e medie imprese

È stato stipulato tra l'Unione chimica, aderente alla Cisl, e il sindacato unitario dei chimici l'accordo per il rinnovo del contratto collettivo dei lavoratori delle piccole e medie imprese chimiche. In aderenza al protocollo del 23 luglio scorso, le parti hanno previsto, tra l'altro, un aumento salariale medio a regime di 158.000 lire lorde, da erogarsi in due tranches. Tra i punti innovativi e caratterizzanti l'accordo figurano i contratti a termine, il tirocinio e l'apprendistato. Di rilievo anche alcuni miglioramenti nell'ambito dei determinati istituti contrattuali quali la struttura del salario, il periodo di prova, gli scatti di anzianità, il tfr, la malattia.

■ ROMA. Cgil, Cisl e Uil chiedono al nuovo governo di riaprire la partita sui contratti pubblici. Lo hanno fatto con una lettera, un «promemoria», inviato al ministro della Funzione Pubblica, Giuliano Urbani, ricordando che è «parte integrante» dell'accordo di luglio un documento sul pubblico impiego nel quale è previsto che «il governo opererà affinché i contratti possano essere applicati dal primo gennaio '94». I sindacati sollecitano il pronto completamento dell'iter di attuazione del contratto sull'indennità di vacanza contrattuale, ma ritengono «indispensabile l'adozione di un provvedimento legislativo di integrazione delle risorse stanziato dalla legge finanziaria allo scopo di consentire la definizione per il '94-'95, sulla materia retributiva, di accordi biennali coerenti con l'inflazione programmata e con l'obiettivo della difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni».

Nella lettera Cgil, Cisl e Uil, fanno anche una panoramica delle principali questioni aperte che riguardano il settore. Si sottolinea, quindi, l'urgenza di un esame congiunto dei problemi organizzativi dovuti al passaggio delle controversie di lavoro dalla competenza del Tar a quella del pretore del lavoro, previsto dalla riforma del

pubblico impiego. Così pure, a loro giudizio, appare necessario definire la specifica disciplina che regoli organicamente «il rapporto d'impiego dei docenti universitari».

Cgil, Cisl e Uil chiedono inoltre che sia attuato l'accordo raggiunto con l'ex ministro Casasse sui distacchi, permessi ed aspettative sindacali che prevede un loro graduale «taglio» del 50%. L'accordo - ricordano i sindacati - stabilisce che le procedure per il suo recepimento in un decreto del presidente del consiglio siano avviate dal nuovo esecutivo, dopo una verifica. In particolare, per gli enti pubblici non economici - sostengono - è opportuna un'ulteriore verifica sul numero complessivo delle aspettative (opportunità «non contestata» dal precedente governo). Riguardo all'elezione delle nuove Rsu (rappresentanze sindacali unitarie), si chiede che il ministero emanii una circolare alle amministrazioni interessate perché, tra l'altro, siano predisposti mezzi idonei per lo svolgimento delle operazioni di voto.

Tra le altre questioni rimaste aperte, Cgil, Cisl e Uil rammentano la gestione del personale del comune «disestato» di Napoli (1.800 esuberanti circa); l'attuazione delle disposizioni, previste dalla riforma, in materia di dichiarazioni

di eccedenza, disponibilità e mobilità del personale; l'adeguamento delle Regioni a statuto speciale alla nuova disciplina del decreto 29, che riforma appunto il rapporto di lavoro dei dipendenti; la verifica della composizione del comparto aziende di Stato (alcune di esse già privatizzate).

L'esercizio dei dipendenti pubblici (oltre 3 milioni e mezzo di addetti) ha il contratto scaduto ormai da quasi tre anni e mezzo (dicembre '90). Il blocco dei contratti fu deciso dal governo Amato. Con l'intesa di luglio sul costo del lavoro si decise la riapertura formale delle trattative con la decorrenza dei nuovi contratti da gennaio '94. I negoziati si sono avviati con l'Agenzia per la contrattazione, ma si sono subito incagliati sull'ostacolo delle risorse finanziarie per gli esigui stanziamenti previsti nella legge finanziaria. Nell'impossibilità di rinnovare i contratti, l'Agenzia e Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di applicare, per la prima volta, quella parte dell'intesa di luglio che prevede, in caso di vuoto contrattuale, che i dipendenti «percepiscano un'indennità» (detta, appunto, di «vacanza contrattuale»): il 30% del tasso «d'inflazione programmata» dopo tre mesi che sale al 50% dopo sei. L'intesa è stata approvata dall'esecutivo Ciampi ed ora dovrebbe essere all'esame della Corte dei Conti.

Un «codice etico» per i delegati Fiom

Rsu: alla Fiat al voto in 100mila

Quasi centomila lavoratori della Fiat eleggeranno nelle prossime settimane le Rappresentanze Sindacali Unitarie. Ritorna la democrazia sindacale in fabbrica e negli uffici dopo lunghi anni di mancata rielezione dei delegati per contrasti e veti tra le organizzazioni sindacali. La Fiom torinese ha scelto i candidati mediante elezioni primarie e rispetterà il voto dei lavoratori anche per la quota di Rsu che le spetta in base agli accordi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

■ TORINO. Sarà un «test» elettorale delle stesse dimensioni di certe tornate di voto amministrativo, perché quasi centomila persone saranno chiamate alle urne. Ma non sceglieranno sindaci o consiglieri comunali. Eleggeranno invece i loro rappresentanti nei luoghi di lavoro, coloro che andranno a trattare sui loro problemi con la Fiat. E proprio questa sarà la grande novità politica: tornerà a funzionare la democrazia sindacale nelle fabbriche e negli uffici della Fiat, dopo anni (in molti casi decenni) durante i quali non si erano più rieletti i delegati, perché lo impedivano i contrasti tra le organizzazioni ed i veti di alcuni sindacati.

Le elezioni delle RSU, delle Rappresentanze Sindacali Unitarie, si terranno alla Fiat tra la fine di maggio ed i primi di giugno. A Torino, per esempio, si voterà il 25 maggio nella Carrozzeria di Mirafiori ed all'Iveco-Spa Stura, il 26 alla Teksid, il 27 alle Presse ed il 31 negli Enti Centrali di Mirafiori, il 3 giugno nella Meccanica di Mirafiori. Andranno alle urne più tardi solo i lavoratori di fabbriche come Rivalta dove attualmente c'è un massiccio ricorso alla cassa integrazione.

Perché si è dovuto attendere tanto prima che i lavoratori Fiat potessero esercitare un diritto democratico? C'era in alcuni sindacati il timore di «contarsi» di misurare la loro effettiva rappresentatività. E c'era la resistenza, da parte di chi teorizza un «sindacato dei soli iscritti», a spogliarsi di poteri per conferirli ad organismi eletti da tutti i lavoratori. Le Rsu infatti saranno l'unico soggetto negoziale per tutte le materie nell'ambito del proprio stabilimento: saranno loro, e non più le segreterie provinciali dei sindacati, a contrattare per esempio i calendari delle ferie. Inoltre le Rsu avranno il potere di decidere la maggioranza sugli accordi, di convocare assemblee dei lavoratori, di organizzare consultazioni e referendum in fabbrica su piattaforme e intese.

Si capiscono allora i motivi di tante difficoltà e di alcune auto-esclusioni. Parteciperanno alle elezioni con proprie liste Fiom, Fim, Uilm e, negli stabilimenti di Arese e Pomigliano, i Cobas sotto la sigla Sla. Ha deciso invece di non partecipare il Fismic-Sida. Sulle conseguenze di tale scelta la Fiom piemontese, per bocca del segretario, Giorgio Cremaschi, e del responsa-

bile Fiat, Ugo Rigoni, è stata chiarissima: chi non partecipa potrà stipulare accordi solo per i propri iscritti, mentre gli accordi «erga omnes» saranno stipulati dalle RSU e non saranno ammissibili «allungamenti del tavolo negoziale».

Per giungere alle elezioni sono stati inoltre necessari alcuni compromessi. Ogni lavoratore potrà esprimere sulla scheda un voto di lista (Fiom, Fim, Uilm) e una preferenza tra i candidati della lista scelta. Ma in questo modo saranno eletti due terzi dei delegati, mentre il rimanente terzo ed i cosiddetti «esperti» (che corrispondono a circa metà dei vecchi delegati) saranno designati in modo paritetico dalle organizzazioni. Ad esempio, delle 255 RSU di Mirafiori (81 in Carrozzeria, 51 in Meccanica, 33 alle Presse, 69 negli Enti Centrali, 12 alle Costruzioni sperimentali e 9 alla Costruzione Stampi), solo 170 saranno elette e 85 nominate.

La Fiom piemontese ha comunque deciso che farà eleggere anche la sua quota di delegati «nominati»: i primi esclusi della lista Fiom andranno a coprire i posti spettanti per nomina all'organizzazione ed i posti spettanti tra gli esperti. Inoltre la Fiom è stata l'unica organizzazione che ha scelto i candidati attraverso elezioni primarie: a Mirafiori hanno votato su rose di nomi 2283 dei 3.500 iscritti al sindacato. Sono stati così selezionati circa 300 candidati tra i quali il 40% (tra gli impiegati oltre il 50%) sono nomi nuovi, in prevalenza di giovani. La presenza delle donne nelle liste Fiom varia dal 15 al 20% (è la stessa proporzione di donne sulla maestranza) e in Carrozzeria vi saranno donne capolista.

Impegnativa è ovviamente la campagna elettorale. La Fiom torinese sta diffondendo 65.000 volantini e migliaia di manifesti e locandine per illustrare ai lavoratori il suo programma, che ha come capisaldi la democrazia nei luoghi di lavoro, il rispetto dei diritti, i problemi dell'occupazione, della condizione di lavoro, del salario, della mensa, oltre a punti specifici per gli impiegati e per i quadri (tra i candidati della Fiom c'è anche un quadro di 7° livello con funzioni dirigenziali). È stato poi diffuso un «codice etico» che gli eletti della Fiom si impegnano a rispettare nello svolgimento del loro mandato. Domani alla Camera del Lavoro i candidati Fiom si incontrano con Bruno Trentin.

Parla Mario Agostinelli, nuovo segretario regionale della Cgil lombarda

«Identità politica al lavoro dipendente»

GIOVANNI LACCABO

■ MILANO. Mario Agostinelli è il nuovo segretario generale della Cgil lombarda. 49 anni, laurea in fisica-chimica, ricercatore all'Euratom di Ispra prima di prendere la guida dei tessili Cgil a Varese. Dall'87, segretario regionale Cgil e responsabile dell'industria. Prende il posto di Riccardo Terzi. Eletto con una maggioranza molto ampia e fin dalla fase delle consultazioni, con il sostegno, allora determinante, anche di Essere sindacato. Esponente di quella sinistra sindacale che ha cercato di superare gli schieramenti di Rimini.

Come si è arrivati alla sua elezione? E quali significati può assumere?

Il processo che si è aperto in Lombardia ha avuto elementi di innovazione che non hanno precedenti per il metodo, per gli schieramenti ed anche per i contenuti. Cominciamo dal metodo. Le candidature sono state abbinate a programmi, in base ai quali si sono definiti gli schieramenti, al di fuori ed anzi in rotta di collisione con le maggioranze e le minoranze di Rimini.

Come è stato possibile?

L'esperienza della Cgil Lombardia, molto avanzata a partire dalle lotte contro il governo Amato, e poi tutta la fase dei consigli e la stessa contrattazione, ha fatto prevalere la richiesta di una direzione non più frutto di equilibri di apparato, ma dei processi su cui i lavoratori erano già in campo.

E le alleanze?

Senza suscitare scandalo, al direttivo ho dichiarato che era finita l'esperienza di Rimini, ed ho sollecitato la ricerca per fare la nuova Cgil coinvolgendo tutte le aree politiche e programmatiche. Tutti alla pari. Quindi chiarisco: non una nuova maggioranza che soppianta quella vecchia, ma la fine della vecchia maggioranza: riposizionando tutto sullo stesso piano, in concorso. Ho ricevuto il consenso, molto maturo, di Essere sindacato, che però non ha minimamente lessa la propria autonomia. Questo processo l'avevamo avvia-

to fin dal congresso, ed abbiamo tenuto botta.

Ti riferisci alla area degli emendamenti?

Il concetto di cui quell'area era portatrice era proprio questo: niente cristallizzazioni, ma un processo di ricerca che spostasse i fronti, di volta in volta, sui contenuti. Questa area si è evoluta, si è continuamente messa in discussione. La vera novità, ora, è l'acquisizione molto secca della crisi del sindacato e, soprattutto, sono i contenuti della ricerca che, dalle vecchie divisioni, spostano l'analisi sul tipo di sindacato che serve nel prossimo futuro.

Guardare avanti, insomma. Da dove nasce questa voglia di cambiare?

La Lombardia è nell'epicentro del terremoto sociale e politico che ha dato il segno alla fase. Una società che, al contrario di quanto si andava dicendo, non è linear-



Mario Agostinelli

mente la più avanzata, la culla dello sviluppo, eccetera, ma è quella più in crisi. La struttura produttiva, in profonda crisi, è scossa dalle più gravi crisi industriali, con la massima disoccupazione degli ultimi anni. Sono in crisi anche i luoghi della cultura (vedi La Scala) delle istituzioni (che peso ha il sindaco di Milano?), e della convivenza. Epicentro non del progresso, ma della crisi, la crisi di una società avanzata.

E che fa il sindacato?

Per quanto riguarda la difesa del presente, il sindacato è ancora attivo, rinnova le tessere, è forte, dà l'impressione di essere un valido strumento, ma non siamo più una identità di riferimento per il futuro. Infatti i lavoratori quando pensano al futuro magari votano Lega, oppure Forza Italia. Ciò indica una scissione tra il sociale e la politica che sembra però una scissione tra presente e futuro. Oggi l'identità del lavoro dipendente, e dunque il ruolo del sindacato, non

sembra più legata al sindacato come soggetto politico che conta, o come portatore di un progetto.

E allora quali sono i segni di novità che la tua leadership vuol far emergere?

Tornare a dare identità politica al lavoro dipendente, fare un progetto che ci liberi dall'essere a rimorchio. Ad esempio: oggi tutti riflettono su come i mutamenti nel governo cambieranno il sindacato, ed invece io ritengo che il fatto centrale sia ben altro, ossia come riscattare il ruolo del sindacato nei processi sociali, come mettere al centro la rappresentanza di quegli interessi e farne il problema, di governo o di opposizione. La crisi, nel futuro, sarà anche peggiore: bellissimo e moderatissimo sono due errori da evitare, perché rivelano una subalternità rispetto ad una egemonia di altre forze.

Per questo parli di nuova progettualità? Certo. Rifondare l'organizzazione

della domanda sociale, ridare identità al lavoro dipendente, ripristinare i canali di democrazia, essere protagonisti di un mutamento ormai improcrastinabile: lotta alla disoccupazione e lotta per la qualità della vita e del lavoro, due temi di importanza capitale, perché siamo di fronte alla distruzione del lavoro e dei diritti nel lavoro.

Non temi una pioggia di critiche, che tu venga additato come troppo ambizioso?

No, ma so che bisogna puntare sui tempi lunghi. Del resto chi ci ha sconfitto ha usato tempi lunghi, anche Agnelli lo ha riconosciuto. Rimettere in campo la pazienza, la tenacia. Ritornare ad essere così ambiziosi da sostenere un progetto culturale di sindacato che sa parlare all'esterno. Che sia fucina di tutte le opinioni. Che rompa i suoi schemi. Non più sindacato degli occupati. Sindacato che parla alle prossime generazioni. Che farà del tempo di vita e di lavoro, uno dei temi generali. Un sindacato unitario la cui base è la democrazia come risorsa.

INDICE MIB

ALIMENTARI	1445	1419	1.80
ASSICURATIVE	1198	1232	2.76
BANCARIE	1166	1168	1.88
CARTARIE EDITORIALI	1217	1226	-0.73
CEMENTI	1354	1385	2.24
CHIMICHE	1351	1390	2.81
COMMERCIO	1281	1305	1.84
COMUNICAZIONI	1249	1267	1.42
ELETTROTECNICHE	1195	1227	2.61
FINANZIARIE	1389	1431	2.94
IMMOBILIARI	1400	1415	1.06
MECCANICHE	1478	1512	2.36
MINERARIE	1556	1583	1.74
TESSILI	1139	1157	1.58
DIVERSE	1230	1235	-0.40

TITOLI DI STATO

Titolo	Prezzo	Dif	CCT/IND 01/04/99	101.40	0.10
CCT/EO 26/05/94	99.50	-1.50	CCT/IND 01/05/99	101.50	0.00
CCT/EO 24/07/94	100.50	-1.50	CCT/IND 01/06/99	101.50	0.00
CCT/EO 30/08/94	100.00	0.50	CCT/IND 01/07/99	101.20	-0.10
CCT/EO 26/10/94	100.10	0.10	CCT/IND 01/08/99	101.45	0.00
CCT/EO 22/11/94	99.80	0.50	CCT/IND 01/09/99	101.40	0.00
CCT/EO 24/01/95	101.30	0.10	CCT/IND 01/10/99	101.35	0.00
CCT/EO 27/03/95	104.10	0.00	CCT/IND 01/11/99	101.30	0.00
CCT/EO 24/05/95	102.50	1.90	CCT/IND 01/12/99	101.30	0.05
CCT/EO 29/05/95	103.70	-1.00	CCT/IND 01/01/00	101.50	-0.15
CCT/EO 26/06/95	102.90	-0.10	CCT/IND 01/02/00	101.40	0.00
CCT/EO 28/08/95	104.10	0.20	CCT/IND 01/03/00	100.60	0.00
CCT/EO 22/09/95	104.60	1.60	CCT/EO 09/94	100.05	0.00
CCT/EO 15/07/96	104.55	-0.05	STP 01/07/94	100.35	0.00
CCT/EO 21/11/96	108.40	0.00	STP 01/09/94	100.85	0.00
CCT/EO 23/03/97	110.00	1.10	STP 01/11/94	101.45	0.00
CCT/EO 26/05/97	112.50	-0.40	STP 01/01/95	104.00	0.10
CCT/EO 29/08/98	102.10	-2.40	STP 01/01/96	105.20	0.00
CCT/EO 26/07/98	N.R.	-	STP 01/01/96	104.65	-0.05
CCT/EO 28/09/98	N.R.	-	STP 01/03/96	104.35	0.00
CCT/IND 01/05/94	100.05	0.00	STP 01/03/96	105.85	0.05
CCT/IND 01/10/94	100.50	-0.15	STP 01/05/96	104.90	0.15
CCT/IND 01/11/94	100.30	0.00	STP 01/06/96	105.65	0.05
CCT/IND 01/01/95	100.30	-0.05	STP 01/06/96	104.10	0.00
CCT/IND 01/02/95	100.90	0.00	STP 01/08/96	102.65	-0.15
CCT/IND 01/03/95	100.45	0.00	STP 01/08/96	105.90	0.05
CCT/IND 01/05/95	100.45	-0.05	STP 01/10/96	100.95	-0.10
CCT/IND 01/04/95	100.55	0.00	STP 01/11/96	106.40	-0.05
CCT/IND 01/05/95	100.85	0.00	STP 01/12/96	106.85	0.00
CCT/IND 01/05/95	100.80	0.00	STP 01/01/97	106.85	0.20
CCT/IND 01/05/95	100.90	-0.10	STP 01/05/97	107.45	0.00
CCT/IND 01/07/95	101.05	0.00	STP 01/06/97	106.55	-0.05
CCT/IND 01/07/95	100.75	0.05	STP 01/08/97	108.80	0.00
CCT/IND 01/08/95	100.85	0.00	STP 01/09/97	107.60	-0.10
CCT/IND 01/08/95	101.00	0.10	STP 01/11/97	109.40	0.30
CCT/IND 01/08/95	100.75	0.00	STP 01/12/98	109.60	-0.20
CCT/IND 01/10/95	101.00	0.00	STP 01/01/99	108.25	-0.25
CCT/IND 01/11/95	100.65	-0.05	STP 01/03/99	106.85	-0.15
CCT/IND 01/11/95	100.80	0.00	STP 01/05/99	109.80	-0.20
CCT/IND 01/11/95	101.10	0.15	STP 01/08/99	107.40	-0.10
CCT/IND 01/12/95	100.10	-0.05	STP 01/08/99	108.95	0.05
CCT/IND 01/12/95	101.15	0.10	STP 01/09/99	108.75	-0.10
CCT/IND 01/01/96	100.95	0.00	STP 01/09/99	101.50	0.00
CCT/IND 01/01/96	102.75	0.00	STP 01/09/99	106.00	-0.10
CCT/IND 01/01/96	101.10	-0.10	STP 01/10/99	100.30	-0.10
CCT/IND 01/02/96	101.25	0.00	STP 17/01/99	109.50	-0.05
CCT/IND 01/02/96	101.25	0.00	STP 18/05/99	110.15	-0.05
CCT/IND 01/03/96	101.05	-0.15	STP 01/03/01	113.60	-0.30
CCT/IND 01/04/96	101.20	-0.05	STP 01/06/01	111.40	0.40
CCT/IND 01/05/96	101.55	0.05	STP 01/09/01	111.30	-0.20
CCT/IND 01/06/96	101.65	0.10	STP 01/10/02	111.45	-0.10
CCT/IND 01/07/96	101.55	0.05	STP 01/12/02	112.15	-0.30
CCT/IND 01/08/96	101.40	0.00	STP 01/01/03	112.55	0.05
CCT/IND 01/08/96	101.45	0.05	STP 01/03/03	109.55	-0.60
CCT/IND 01/10/96	101.40	0.00	STP 01/06/03	107.10	-0.20
CCT/IND 01/11/96	101.35	-0.10	STP 01/08/03	107.55	-0.10
CCT/IND 01/12/96	101.40	-0.10	STP 01/10/03	99.00	-0.35
CCT/IND 01/01/97	101.50	-0.10	STP 01/11/03	94.30	-0.40
CCT/IND 01/02/97	101.40	-0.10	CCT/01/05/95	102.75	0.10
CCT/IND 01/03/97	101.45	-0.10	CCT/01/06/95	103.75	0.05
CCT/IND 01/03/97	101.35	0.00	CCT/01/07/95	104.30	0.30
CCT/IND 01/04/97	101.50	0.00	CCT/01/08/95	104.25	0.00
CCT/IND 01/05/97	101.70	0.00	CCT/01/09/95	104.50	0.00
CCT/IND 01/06/97	101.80	-0.10	CCT/01/10/95	104.60	0.00
CCT/IND 01/07/97	101.70	0.15	CCT/01/11/95	104.90	0.00
CCT/IND 01/08/97	101.85	0.25	CCT/01/12/95	105.05	0.40
CCT/IND 01/09/97	101.45	-0.15	CCT/01/01/96	105.35	0.40
CCT/IND 01/10/98	101.15	-0.10	CCT/01/02/96	105.60	0.00
CCT/IND 01/11/98	101.35	0.20	CCT/01/03/96	106.75	-0.60
CCT/IND 01/12/98	101.50	0.15	CCT/01/04/96	106.45	-0.15
CCT/IND 01/01/99	101.30	0.05	CCT/01/05/96	107.06	-0.10
CCT/IND 01/02/99	101.30	0.10	CCT/01/06/96	107.80	0.00
CCT/IND 01/03/99	101.30	0.15	CCT/01/07/96	107.90	0.00
CCT/IND 01/04/99	101.35	0.10	CCT/01/08/96	106.40	1.80
CCT/IND 01/05/99	101.50	0.05	CCT/01/09/96	106.60	0.10
CCT/IND 01/06/99	101.40	0.15	CCT/01/10/96	107.60	0.00
CCT/IND 01/07/99	101.30	0.10	CCT/01/11/96	107.85	-0.20
CCT/IND 01/08/99	101.20	0.00	CCT/01/12/96	108.25	0.00
CCT/IND 01/09/99	101.20	0.00	CCT/01/01/00	109.40	-0.50

OBBLIGAZIONI					
Titolo	Oggr	Dif	IRI IND 85-00	100.70	-0.80
IRI 95-90-01	101.80	0.00	IRI IND 85-95	100.00	-0.00
ENTE FS 92-00	101.50	-0.10	IRI 96-90-01	100.95	-0.00
ENTE FS 89-99	101.80	0.10	IRI 98-95	100.05	-0.60
ENTE FS 88-96	101.65	0.00	IRI 99-01-00	100.20	0.00
ENTE FS 186-94	102.20	0.00	IRI IND 27-94	99.95	-0.00
ENTE FS 7385-95	109.50	0.00	IRI IND 28-95	100.40	0.00
ENTE FS 385-00	109.10	0.00	IRI IND 29-01	100.70	-0.10
ENTE FS OP 90-98	110.60	0.10	IRI IND 33-94	99.90	-0.40
ENTE FS SS 88-95	106.60	-0.20	IRI IND 3485-95	100.65	-0.00
ENEL 74-94	102.60	0.00	IRI IND 391-01	100.00	0.00
ENEL 1 EM 85-05	109.70	0.00	IMB 91-93 197	100.00	0.00
ENEL 1 EM 86-01	109.30	-0.40	EFIM 86-95 96-95	100.05	-0.20
ENEL 1 EM 93-01	104.20	0.50	EFIM 84-94 87-94	100.15	0.00
ENEL 1 EM 89-95	105.40	0.00	ENI 79-91 95	99.95	0.00
ENEL 1 EM 90-98	106.60	1.35	AUTOSTRADA 83-00	100.00	0.00
ENEL 1 EM 91-01	104.80	0.90	CB CIR E 2XW 92 97	10.10	0.00
ENEL 1 EM 92-00	104.40	0.00	CR IXW 89-95	100.35	0.00
ENEL 2 EM 85-00	100.20	0.10	MEIOB 88-99 89-99	110.00	0.50
ENEL 2 EM 87-94	107.45	0.00	MED RCP E 89-99	100.00	-0.10
ENEL 2 EM 89-99	107.00	0.20	M.O.L.I.V.E 89-99	99.60	0.01
ENEL 2 EM 92-00	103.15	-0.35	M.C.E 95 IND 88-95	0.00	0.00
ENEL 2 EM 94-03	104.90	-0.10	MONTEDISON 82-00	100.85	-0.00
ENEL 3 EM 85-00	109.80	-0.15	ISVIERI 1-87 94	99.70	0.20
ENEL 3 EM 88-96	106.75	0.00	BEI 86-95	101.60	0.00
ENEL 3 EM 89-97	106.00	-0.20	BEI 96-95	01.30	-0.00

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

Roma

l'Unità - Martedì 17 maggio 1994
Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

TRASPORTI. Comune e Fs presentano 2 linee no-stop

Effemme al via E in un'ora in treno attraversarsi la città

Tariffe scontate per gli ottantamila pensionati dell'Inps

Gli ottantamila pensionati con pensione Inps integrata al minimo e senza alcun reddito avranno per la prima volta un abbonamento integrato ridotto. Con sole 30 mila lire mensili (oggi l'intera rete Atac la pagano a prezzo intero), potranno viaggiare sul bus, sulle due linee metropolitane (A e B) e sull'Effemme delle Ferrovie (Fm1, Monterotondo-Fiumicino e Fm2, Guidonia-Tiburina) e ferroviarie concesse per i paesi e i quartieri entro il Grande raccordo anulare. Tutte scelte che - a differenza della provocazione di un mese fa lanciata da Felice Montillaro: «Non mi interessano le casalinghe e i pensionati», aveva detto il presidente Atac - vanno nella direzione del meno abbienti. Favoriscono cioè, le fasce sociali più deboli.

Spiega Walter Tocci, assessore alla mobilità e pro sindaco: «A partire dal mese di giugno i pensionati sociali viaggeranno gratis come adesso. Quelli al minimo avranno tariffe agevolate rispetto agli altri cittadini: pagheranno 30 mila lire invece di 37 mila mensili. Ci muoviamo, dunque, su un doppio livello - ha proseguito Tocci - un aumento di tariffa che corrisponde al servizio integrato erogato, e una tariffa agevolata per le fasce sociali da proteggere».

Ma i pensionati interessati allo sconto come hanno accolto l'iniziativa del Campidoglio? Spiega Ciro Scognamiglio dello Spi-Cgil: «Non ne sappiamo nulla. Nessuno ci ha informato sul biglietto integrato. Tra qualche giorno però dobbiamo incontrarci con l'assessore Tocci. Con lui sottolineo il sindacalista - abbiamo preposto uno schema di criteri: trasporto gratis per pensionati al minimo, abbonamento mensile ridotto del 50 per cento per chi riceve una pensione fino a 1.200 mila lire».

Dal 29 maggio saranno in funzione due nuove ferrovie metropolitane: Monterotondo-Aeroporto di Fiumicino e Guidonia-stazione Tiburtina. Due nuove linee delle sette Effemme previste dal protocollo d'intesa firmato nel febbraio scorso tra le Ferrovie dello Stato, il Comune, la Regione e la Provincia. Si chiameranno Fm1 e Fm2: la prima avrà treni cadenzati ogni 20 minuti (dalle ore 5.35 alle 21.35), la seconda ogni mezz'ora (dalle 5 del mattino alle 22.30).

MARISTELLA IERVASI

■ È nata Effemme, la ferrovia metropolitana integrata con gli altri mezzi di trasporto: centocinquanta treni e venti stazioni al servizio della città. È il treno di Roma, che debutta il prossimo 29 maggio con le prime due linee: Fm1 Monterotondo-Fiumicino e Fm2 Guidonia-Lunghezza-Tiburina. Così l'aeroporto «Leonardo da Vinci» è più vicino.

«Verranno riutilizzate 12 delle 79 stazioni esistenti - ha spiegato ieri il sindaco Francesco Rutelli - Molte non sono state ammodernate e non hanno parcheggi. Tuttavia si è deciso di partire per offrire il servizio ai romani prima dell'estate». Alla conferenza stampa erano presenti anche Lorenzo Necci, presidente Fs, gli assessori comunali Walter Tocci (mobilità) e Domenico Cecchini (territorio) e quello regionale ai trasporti Antonozzi e Felice Montillaro, presidente Atac. Polemica: l'associazione «Verdi ambiente e società» che considera l'operazione un regalo alle Fs «Roma e la ferrovia metropolitana. Ovvero, l'alta velocità e la cura del cemento».

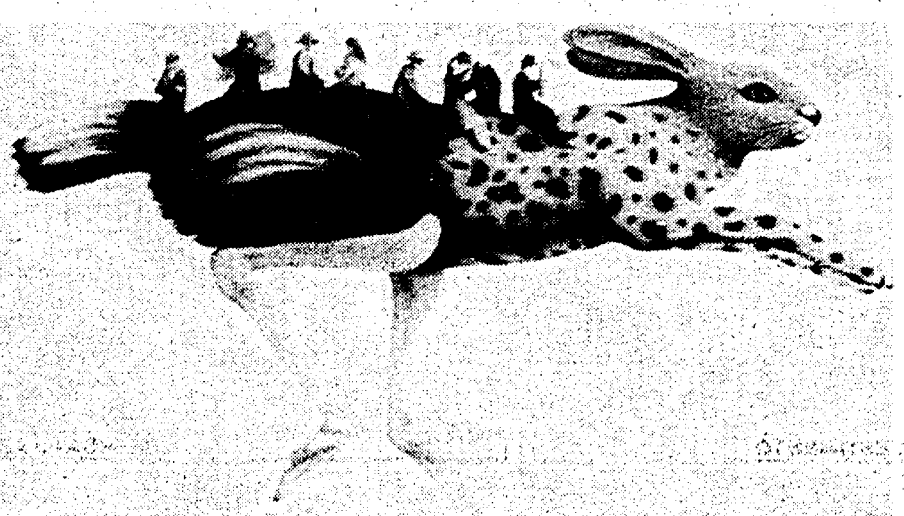
Direttrice Fm1
Per tutta la giornata, dalle 5.35 alle 21.35, novantasei treni faranno la spola tra Monterotondo e Fiumicino (54 chilometri). Le partenze sono cadenzate ogni 20 minuti. Secondo i tecnici, in 65 minuti è possibile attraversare tutta la città, da un capo all'altro.

Stazioni
Monterotondo (dotata di due parcheggi per 300 e 100 posti auto); il Cotral dal 29 maggio al 20 giugno apporrà una serie di modifiche all'esercizio anche per consentire l'interscambio con le linee che

transitano sulla Salaria). Settebagni, Nuovo Salaria, (parcheggi per lo scambio anche con il mezzo privato). Tuscolana, Tiburtina-Ostense (ampi parcheggi). Trastevere, Magliana, Murella (stazione soprattutto al servizio del centro direzionale e dell'ospedale S. Giovanni Battista), Ponte Galeria, Fiumicino. L'integrazione con gli altri mezzi di trasporto Atac e Cotral è possibile. Alle stazioni Tiburtina e Ostense c'è il raccordo con la metro B, e alla stazione Tuscolana con la metro A. Quarantadue sono le linee degli autobus toccate dalle dieci fermate urbane della Fm1. Per chi invece utilizza il tram, l'appuntamento con il 13 è alla stazione di Trastevere e con il 30 baratto a quella di Ostense. Alla stazione Tiburtina il raccordo con la Fm2 in direzione Guidonia. Ai due estremi, il nodo di interscambio con i mezzi extraurbani Cotral di Monterotondo e l'aeroporto di Fiumicino. Stazioni in fase di realizzazione o di studio sono quelle di Vallericca, Fidenze, Valli Nomentana, Fieramosca, Zama, Villa Bonelli, Newton, Saline.

Direttrice Fm2
Ogni mezz'ora, dalle 5 alle 22.30, da Guidonia partono 57 treni locali per raggiungere la Tiburtina (26 chilometri). Circa 30 minuti sono necessari per percorrere l'intero tratto. I collegamenti verranno migliorati con alcuni interventi sulla viabilità e la realizzazione di parcheggi.

Stazioni
Guidonia, Bagni di Tivoli, Lunghezza, Salaria, La Rustica, Tor Sapienza, Prenestina. In via di realizzazione o di studio le fermate di Pantano, Collatina, Serenissima.



metrebus

metropolitana + treno + autobus.
Un unico abbonamento **Cotral, Fs, Atac**
e Roma diventa tua.

E per gli abbonamenti si può andare anche in banca

Metrebus: a partire dal mese di giugno, un unico titolo di viaggio integrato al prezzo di 37 mila lire. È il primo abbonamento italiano «metropolitano più treno, più autobus», che consentirà ai cittadini di utilizzare i mezzi Cotral, Atac e la Fs entro il territorio comunale (prima dell'estate verrà esteso ai paesi della Provincia). L'abbonamento mensile personalizzato e nominativo potrà essere acquistato nelle biglietterie autorizzate, successivamente lo si potrà prenotare anche in banca, con probabili e future rateizzazioni. Dal 1° luglio entrerà in pista anche l'abbonamento integrato annuo, con fotografia dell'utente per 360 mila lire. Per gli studenti il nuovo titolo di viaggio entrerà in vigore il prossimo settembre.

E non è tutto. Sempre dal 1° giugno saranno in vendita altre formule integrate: la Carta Integrata settimanale (Cis), personalizzata e nominativa, valida sette giorni. Consentirà di utilizzare i mezzi Cotral, Atac e Fs entro il Gra e costerà 20 mila lire. Il biglietto integrato giornaliero (Big, 5000 lire, mille in più rispetto ad oggi) valido nell'arco della giornata in cui viene timbrato. Consente di salire sulle metropolitane A e B, sul bus e sui vagoni della ferrovia comunale. Il biglietto di corsa semplice (200 lire in più rispetto alle tariffe attuali) consente la corsa semplice su metropolitane e ferrovie in concessione: la Roma-Viterbo, la Roma-Lido e la Roma-Pantano. La filosofia degli abbonamenti integrati, secondo Tocci, si basa su tre principi: favorire i cittadini che utilizzano più sistemi creando un unico titolo di viaggio a 37 mila lire invece che uno di 40 mila lire valido solo per Atac e Cotral; avvantaggiare le categorie meno abbienti; facilitare i cittadini che sono fedeli al trasporto pubblico: abbonamento annuale ad un prezzo che equivale ad un abbonamento mensile ridotto.

Salta il Consiglio comunale e il sindaco Francesco Rutelli sgrida gli alleati Campidoglio, manca il numero legale e il Msi impallina la maggioranza

Banchi vuoti nella maggioranza, il gruppo del Msi che si rifiuta di firmare le presenze. E il consiglio comunale salta. Manca il numero legale. «La colpa è della maggioranza che deve essere più attiva e presente», sgrida i suoi Rutelli. Ma parla anche di «boicottaggio» e mancanza di fair play nell'atteggiamento della destra. Massimo Ghini è il più arrabbiato: per il consiglio ha lasciato la *croisette* di Cannes e si è pagato l'aereo, arrivando purtroppo in ritardo.

maggioranza ad essere presente attiva».

Imitazione e sconcerto soprattutto tra i ritardatari. Alle cinque e mezzo uno scanzonissimo Nicolini fa il suo ingresso, zainetto in spalla, nell'aula Giulio Cesare chiedendo conto a Pino Galeota di cosa sia successo. La pidissima Luisa Laurelli non accetta rimproveri: «Ero in Toscana, sono arrivata due minuti dopo l'appello». Assente anche il capogruppo della Quercia Goffredo Bettini, ma lui è giustificato: una visita medica concordata da tempo. E Daniela Monteforte? E Fotia? E quattro dei dieci consiglieri veri?

Il più arrabbiato di tutti comunque è Massimo Ghini, che ha lasciato sole e stelline della *croisette* di Cannes per partecipare al consiglio comunale. «Porca miseria - impreca - mi sono anche pagato l'aereo, che per di più ha fatto un'ora di ritardo. E poi il consiglio non si fa per questi...». Il giovane Rampini fa notare che il boicottaggio missino ha tra l'altro impedito al consiglio di ratificare il formale passaggio di consegne tra Marco Pannella e il primo dei non eletti che gli subentra, Andrea Francesc.

Ignare di tutto ciò, sotto Palazzo Senatorio un centinaio di maestri continuano a gridare nei megafoni

per essere ricevute nei piani alti. Sono le insegnanti precarie delle scuole materne che reclamano la riapertura delle graduatorie dell'88 per l'immissione in ruolo. Non vogliono un altro concorso.

Intanto, sempre sul fronte dell'occupazione, prosegue la polemica a distanza tra il segretario della Cisl di Roma Mario Ajello e l'assessore al lavoro Fiorella Farinelli, ex sindacalista ora alle prese con il progetto di utilizzare i cassintegrati per le pulizie nelle scuole attraverso la costituzione di una azienda speciale che impegni il Comune, l'Amnu e la Gepi. La trattativa continua oggi e include anche l'applicazione degli accordi del '91 per gli ausiliari comunali delle scuole. Ma la Cisl ha già deciso che non firmerà l'accordo. Ajello in particolare è convinto che si tratti di un «nuovo carrozzone», incapace di erogare servizi a costi economicamente accettabili. Prendono le distanze la Uil di Roma e Pierluigi Albini, della Cgil. Secondo Albini «il comportamento della Cisl per lo sbocco occupazionale dei lavoratori impegnati in lavori socialmente utili solleva molti interrogativi». La Uil considera «legittimo» il comportamento della Cisl ma si impegna a continuare la collaborazione con il Comune.

Salvi dopo una notte all'addiaccio Ritrovati i cinque giovani dispersi sul monte Gennaro «Mai più senza lanciarazzi»

■ È finita bene l'avventura dei cinque ragazzi scomparsi domenica pomeriggio nel corso di una gita sul monte Gennaro, nelle vicinanze di Tivoli: sono stati ritrovati nella mattinata di ieri dai carabinieri in località Fosso di Rongi, nei pressi di Vicovaro. Erano tutti in buona salute, anche se raffreddati per la notte passata all'addiaccio. Marco dell'Avventura, 27 anni, un suo amico, Dario, 22 anni, Fabio Schettini, 23 anni, e i fratelli Micaela e Andrea Saraceni, 15 e 11 anni, erano partiti per un'escursione nel primo pomeriggio di domenica: la loro meta era il Monte Gennaro, la cima più alta della catena dei Lucretilli. Nella serata la famiglia Saraceni, preoccupata per il mancato rientro dei due figli, ha telefonato al 112. Così è iniziata la ricerca, resa però difficoltosa dalla configurazione della zona, densa di vegetazione e ricca di burroni e scarpate ripidissime: un elicottero li ha avvistati poco prima delle nove di lunedì mattina. «Perdersi in montagna è più facile di quanto sembri» ha dichiarato Marco dell'Avventura, «mentre l'undicenne Andrea ha sostenuto di essere pronto a ripartire per un'altra escursione. I genitori e i soccorritori hanno però chiesto e ottenuto assicurazione che i giovani non si allontaneranno più senza carte topografiche dettagliate e senza la pistola lanciarazzi».

Roma, metti il naso fuori dalla finestra

NADIA TARANTINI

MAGICA ROMA. Sempre in attesa del Meraviglioso, va a finire che neppure si accorge che qualcosa sta cambiando, sotto i nostri piedi, quasi giorno dopo giorno. Scettica Roma. A forza di pensare che il Male è nato da duemila anni e che il Bene non arriverà mai - come niente si perde il piacere di gustarsi ogni piccola novità.

Piazza Esedra, è già diventata una consuetudine. E anche senza essere pignoli, le si possono trovare cento difetti. In tre mesi il macchinario della mente ha già metabolizzato una piccola rivoluzione, uno di quegli eventi attesi per anni e mai realizzati, tali da diventare caricature di un destino. Via gli autobus *sfumacchiosi*, il rischio di incidenti, gli ingorghi micidiali nelle ore di punta. Più facilmente l'animo si abbandona all'abitudine piacevole, meno ricorda il fastidioso passato.

Ai Fori, la domenica, ci si va già come in gita sociale. Il ricordo è ancora fresco, si cammina prima cauti sul marciapiede, poi ci si allarga per l'immensa strada, fatte poche decine di metri viene da pensare: ma che ci voleva a farlo? «L'avevo detto io». E quando si torna a casa, parlando con gli amici davanti a una *boccia* di Frascati, il gusto della passeggiata sfuma e si confonde, diventa quasi una cosa scontata.

Di Vigna Mangani già in pochi si ricordano. Il dolore delle *pernacchie* che lasciavano le case stampate sul telegrafone delle due settimane, la vita vera, un elemento surreale, chi mai ci ha pensato quando si parlava dei Grandi Progetti per Roma Capitale. Dissolvenza sull'Assessore che parla una ad una con le abitanti, ne condivide persino l'emozione. Il tempo e la follia trionfano in fretta l'evento individuale.

Sassolino per sassolino, le settimane trascorrono nel solito affanno, e nel rumore generale non si riesce a percepire quel lieve gorgogliare di fontanella che fa tanto piacere all'orecchio, alla gola, riasa dalla sete, alle mani sudate. Succede che ci abituiamo ad essere trattati da cittadine e cittadini. Fermate ai semafori per imparare un percorso dalla viva voce di chi se l'è inventato, riunite in assemblea per conoscere il perché di un autobus che cambia percorso, di un'invasione di vigili nel quartiere, ci coccoliamo in tanta comodità come se l'avessimo sempre avuta.

E se un amico di fuori ci chiede: sta cambiando qualcosa, a Roma, con la nuova giunta? «Mah!», non riusciamo a far altro che rispondere.

Viaggiamo tranquilli attorno al Colosseo, lo guardiamo dall'alto nella sua consueta imponenza, e mentre ci chiediamo quando scatteranno le novità non ci accorgiamo di aver già imboccato un nuovo senso di marcia.

Apatica Roma. Con il vizio di aspettarsi la Manna delle Grandi Soluzioni, sta a vedere che non allunga neanche il collo dalla finestra, per scoprire cosa succede sotto casa.

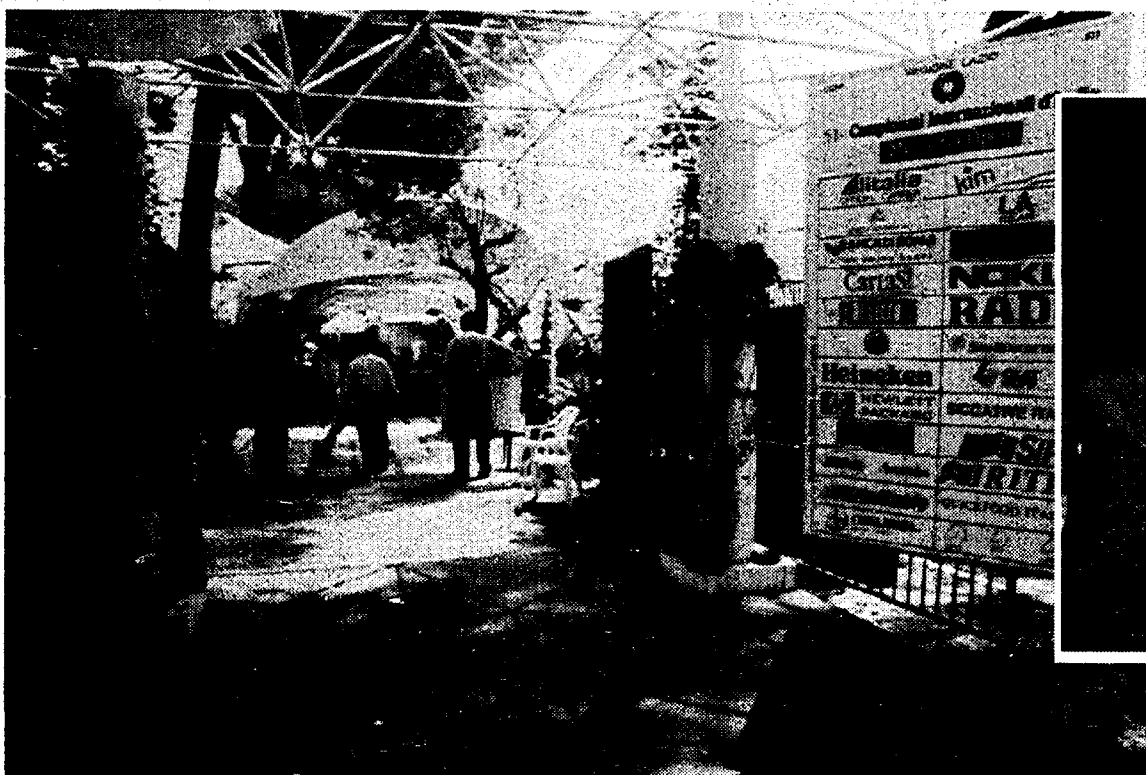


**Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA**

**La qualità
dell'abitare**

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

FORO ITALICO. La Finanza sequestra le strutture degli Open di tennis conclusi domenica



L'ingresso del villaggio Vip al Foro Italico; sopra Mario Pescante

A giochi fatti, palla ai giudici

Coni: procede l'inchiesta su 1000 assunzioni

Sigilli e proroga d'inchiesta: sono gli ultimi due fulmini giudiziari sul Coni, l'ente sportivo che gestisce il Foro italico - in particolare lo stadio del tennis - e che da un paio d'anni è indagato per oltre mille assunzioni «facili». Di ieri la richiesta del pm di proroga su questo fronte, dell'altra notte il sequestro di alcune strutture utilizzate durante gli appena conclusi Open d'Italia. E a giugno il «processo» a Ciampi che ha autorizzato la manifestazione.

GIULIANO CESAROTTO

Un altro sequestro, l'ennesimo a tempi e strutture morti, per il tennis al Foro italico. Un'altra proroga per un'inchiesta sul Coni che, su ambedue i fronti, reclama «la correttezza formale» delle sue azioni. La notte scorsa gli occhi indagatori della magistratura. L'altra notte la Guardia di finanza ha posto i sigilli al «parco dell'ospitalità» allestito per gli appena conclusi Open d'Italia, mentre è di ieri la richiesta del

pm Andrea Vardaro di un supplemento di indagine sulla lunga questione delle oltre mille assunzioni fatte recentemente dall'ente sportivo e denunciate come «clientelari». Il sequestro delle strutture del tennis, tendopoli e relative procedure d'installazione, è stato disposto dal pm Antonio Moricca e non riguarda la più spinosa delle questioni dello stadio della «pallacorda», quella che coinvolge anche

l'ex premier, Carlo Azeglio Ciampi, secondo alcuni reo di aver autorizzato la manifestazione in spregio ai vincoli «storici ambientali» che gravano sulla zona e i suoi manufatti. Riguarda, parlando di abuso d'ufficio, la subconcessione di quelle aree - affidate con un appalto ad una ditta olandese - che rendono miliardi mentre il Coni e la Federtennis pagano un esiguo canone annuo (270 milioni, sulla congruità dei quali indaga l'Ufficio tecnico erariale). Riguarda anche l'assegnazione dell'appalto dal quale sono state escluse alcune ditte o l'antica diatriba sulla pubblicità indiretta per i tabacchi fatta dagli sponsor durante i 15 giorni degli Open.

Sul fronte «assunzioni» invece il giudice Vardaro - in un primo tempo dato in procinto di chiedere il rinvio a giudizio per due presidenti dell'ente («Ex Gattai e l'attuale Pescante») e di un capo del personale - ha ritenuto di non procedere (archiviazione o richiesta di processo), ma di indagare ulteriormente su tutta la questione, ivi compresi i vari piani del Coni e i «criteri seguiti per le assunzioni» nonché le esenzioni che avrebbero imposto la dilatazione degli organi degli ultimi anni e la «coincidenza che, specie a certi livelli, sono stati troppo spesso chiamati funzionari, esperti o dirigenti di estrazione contigua al mondo dello sport».

Sul palazzo di fronte al Tevere tomano così, dopo alcuni mesi di tregua e dopo i «nulla di fatto» sul fronte stadio Olimpico e su tutta una serie di esposti della più varia natura, le grane giudiziarie. Quelle sul tennis poi sono un rituale di cui il Coni sembra non poter fare a meno e che nasconde, al di là delle

Numero chiuso e prezzi alle stelle

Pochi e solo «zii Paperone»

I dirigenti della Lazio danno un calcio agli abbonati

Niente campagna abbonamenti per la Lazio: il club biancazzurro per il prossimo campionato rinnoverà solo le tessere dello scorso anno. Al massimo 36mila quindi gli abbonati. Non è un problema di capienza dello stadio Olimpico. Il dg Bondoni parla di «premio di fedeltà», forse si tratta invece di un'oscura operazione di marketing. I prezzi delle tessere, comunque, sono aumentati paurosamente. Tra i tifosi comincia a serpeggiare il malumore...

PAOLO FOSCHI

La Lazio nella prossima stagione adotterà il «numero chiuso». Attenzione, non si tratta di un rivoluzionario modulo di gioco importato dal nuovo allenatore Zeman, ma della folla scelta societaria di limitare il numero degli abbonati. Il club biancazzurro, infatti, ha deciso di rilasciare la tessera solo ai tifosi in possesso dell'abbonamento nella stagione appena conclusa, cioè circa 36mila persone. Gli altri dovranno accontentarsi dei biglietti ai botteghini.

Le curve e le tribune a costi interplanetari

ma sono previste anche delle «comode rate»

Dal 23 maggio inizia la campagna abbonamenti in scala ridotta della Lazio. Ecco il listino dorato preparato dal presidente Cragnotti: le curve sono passate da 250 mila a 300 mila lire, mentre i distinti dalle 350 mila dello scorso anno sono saliti a 450 mila lire. Il dg Bondoni, con una logica matematica impeccabile, ha spiegato che fino a quando le presenze domenicali saranno scarse, cioè intorno alle 50-55 mila, i prezzi devono necessariamente rimanere alti. Ma nessuno nella Lazio ha pensato ad invertire il problema, cioè contenere i costi per attirare il pubblico. Assurde le tariffe delle tribune: la Tevere Nord/Sud 700 mila, la Tevere Centrale 1 milione e 200, la Tevere Top 200 mila in più. La Monte Mario famiglia (almeno due persone dello stesso nucleo familiare) 650 mila ciascuno, la Monte Mario Nord Sud 850 mila, la Tribuna d'Onore sinistra 6 milioni e quella centrale - udite - udite - la bellezza di sette milioni. La Lazio, ben consapevole di aver esagerato, ha previsto anche forme di pagamento rateale (a comico: il mutuo per andare allo stadio).

solo un contentino? Bondoni ha affermato che è ipotizzabile la costruzione di un nuovo e più funzionale stadio nella capitale o in zona limitrofa.

Come hanno reagito i tifosi? Per scoprirlo, ieri pomeriggio abbiamo bloccato qualche cliente del Lazio Point di via Farini, alle spalle della stazione Termini. «È una vergogna - ha esclamato il ventunenne Stefano - quest'anno ho fatto la «naja», il militare, ho dovuto rinunciare alla tessera. Adesso non mi potrò più abbonare». Ancora più duro Luca, 17 anni, apprendista meccanico: «I prezzi sono ulteriormente aumentati? Ma allora so' proprio str...». Poi, dopo tante altre voci di protesta, qualche parola in difesa della Lazio da Luca, barista di 23 anni: «Fanno bene a privilegiare noi vecchi abbonati - ha dichiarato con il tono un po' esaltato - ce lo meritiamo. Gli aumenti? È giusto così, i soldi servono per pagare campioni come Signori e Boksic, ci fanno sognare». Cosa dire? Beato Antonio che ancora crede nelle favole.

Ustionata

Non acqua ma soda caustica

Non era acqua con bollicine naturali, bensì soda caustica per le pulizie, il liquido ingerito dalla donna ricoverata per ustioni interne a Pontecorvo, in provincia di Frosinone. L'acido - purissimo, diluito solo al 12 per cento - era contenuto in una bottiglia della Ferrarelle. Ma l'azienda della nota sorgente oligominerale tiene a far sapere che non c'entra niente, non ha nessuna responsabilità nel grave caso di intossicazione. Anzi, ha chiesto alla Usl 9 di Pontecorvo l'immediato sblocco delle partite di acqua con scadenza dicembre '94 in circolazione in tutta la provincia di Frosinone.

In effetti secondo le analisi di laboratorio compiute ieri dal presidio multizonale di prevenzione della Usl 4 di Frosinone su ordine del sostituto procuratore della Repubblica che a Cassino conduce l'inchiesta sulla donna intossicata, nella bottiglia aperta non era contenuta acqua minerale ma esclusivamente soda caustica al 12 per cento, quella che di solito viene utilizzata per le pulizie domestiche.

La società produttrice dell'acqua Ferrarelle coglie l'occasione dell'uso improprio dei contenitori per attirare l'attenzione dei consumatori sui pericolosi incidenti causati da simili riutilizzazioni senza troppa cautela.

Seminario di Storia - ALLE ORIGINI DELLA NOSTRA DEMOCRAZIA

TRA STORIA E MEMORIA

Teatro del Padiglione 90 - Complesso Santa Maria della Pietà - Piazza S. Maria della Pietà, 5

10/24 MAGGIO 1994 - PROGRAMMA

Giovedì 19 maggio, ore 17,30 "Resistenza e antifascismo" con il prof. Antonio Parisella (Istifar) e l'on. Marisa Rodano
Martedì 24 maggio, ore 17,30 "La Costituzione italiana" con il prof. Marcello Vigli (Istifar) e l'on. Nilde Iotti

All'iniziativa, patrocinata da CGIL Funzione Pubblica S. Filippo Neri e promossa dalla Sinistra Giovanile XIX Circoscrizione e dal Pds Monte Mario, hanno aderito: Associazione Coordinamento Genitori Democratici - Associazione Nazionale Partigiani Italiani Comune e Provincia di Roma - ANPPA Nazionale e Provinciale - Associazione Noi 19 - Centro Don Orione - CGIL Scuola Zona Nord - Sindacato Pensionati Italiani CGIL Lega XIX Circoscrizione

Si ringrazia l'Istituto Romano Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza (Istifar) per la collaborazione

LA COSTITUZIONE

• Un «patto» per tutti gli italiani •

Riflessioni e proposte
per dare più forza alla
memoria storica

1° INCONTRO:
martedì 17 maggio 1994 ore 17,30
LA NASCITA DELLA COSTITUZIONE
• Culture e partiti nella fase costitutiva •

2° INCONTRO:
martedì 24 maggio 1994 ore 17,30
L'ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE
• L'ostrosismo della maggioranza, 1948 - 1960 •
• L'attuazione della Costituzione, 1960 - 1975 •
• Il congelamento 1975 - 1985 •
• La demolizione della Costituzione 1985 - 1994 •

3° INCONTRO:
martedì 31 maggio 1994 ore 17,30
L'ATTUALITÀ DELLA COSTITUZIONE

Un ciclo di lezioni aperte alla partecipazione
Roma, via Terquino Viperi, 5
• 17 - 31 Maggio 1994 •

Le lezioni sono tenute da:
Prof. Antonio CANTARO
Professore Diritto Pubblico Università Urbino
Prof. Carmelo URSINO
Vice Direttore C.R.S.
Prof. Claudio DE FIORES
Ricercatore Diritto Costituzionale Università Roma
Presidente ed introduce:
Mauro GALLEN
Segretario Nazionale ANPI

A tutti i partecipanti verrà fornita una cartellina con inserti curati da: l'Unità - Il Manifesto - Salvemini. A cura dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operativo Democratico saranno proiettati alcuni filmati d'epoca inediti. Il Seminario è organizzato da: Sezione Pds «Giustizia» - Unione Circoscrizionale XVI - PDS, C.R.S. Centro Riforme dello Stato.

La partecipazione è libera. Per informazioni:
Tel. 58209550 (dalle ore 18,00 alle ore 20,00)
Sezione Pds «Giustizia» via Terquino Viperi, 5



CHI
TI HA
DETTO
CHE ERI
NUDO

di Pier Benedetto Bertoli

Gabriella ARENA Tina BONAVITA
Paolo BUGLIONI Maria Teresa CELLA
Giuseppe Maria LAUDISA Pino LORETI

Regia di Salvatore DI MATTIA

Scene e costumi: Luciano VINCENTI • Aiuto regia: Patrizia BRONZINI
Tecnico luci: Marco ANGELO SANTO

DAL 16 MAGGIO 1994

TUTTI I GIORNI ORE 21,00 - FESTIVI ORE 18,00 - AVVISO AI SOCI

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a far slittare l'uscita della rubrica «Lettere alla cronaca». Ce ne scusiamo e diamo appuntamento ai lettori a venerdì prossimo.

TERZO ENOTECA

PUB

MILLENNIO

ASSOCIAZIONE CULTURALE

Dalle ore 21.00 alle 02
Via dei Sabelli, 139
Tel. 44.68.481

ROMA

GIOCHI BELlici. Una giornata assieme ai soldati della domenica nei boschi del Tuscolo

Castelli di guerra

Alcune immagini dei giochi di guerra al Tuscolo. In alto, «Rambo» in azione. A destra Betty appostata, al centro la maschera per proteggersi dai colpi. Sotto, mimetizzato con occhiali



«Rambo? Mi sembro Fantozzi»

Ai Castelli romani si gioca alla guerra. Riproduzioni fedeli di armi sofisticate, tute mimetiche e anfibio. Sono i nuovi Rambo, giovani che da tutta Italia si trasferiscono al bosco del Tuscolo per simulare battaglie e combattimenti. Il wargame piace anche alle donne che lo trovano meno noioso delle palestre e più stimolante di una banale scampagnata. Gli organizzatori intanto sperano in competizioni interregionali anche nel centro Italia.

MARIA ANNUNZIATA ZECARELLI
FRASCATI. Sono le 8.40. Riccardo apre il cancello di quello che dopo poco si trasformerà in un campo di battaglia. Indossa già la mimetica, come d'altronde Paolo. Sono i soci fondatori dell'associazione sportiva Tusculum, quella che organizza ogni domenica i wargames al Tuscolo, in sedici splendidi ettari di bosco. Si muovono velocemente Riccardo e Paolo, fra poco arriveranno gli altri e le armi debbono essere già pronte. Quattrocento metri di sentiero, poi, un grande tavolo di legno, sotto gli alberi. Più in là c'è uno specchio, lo usano i nuovi «Rambo» per copiare il viso coi colori mimetici. Si aprono le scatole con le armi. M16, XM 167, un fucile col mirino laser e migliaia di pallini di plastica. «Lo vedi com'è il bosco? Ti sembra forse che abbiamo sciupato qualcosa?». Riccardo non ha mandato giù gli attacchi dei Verdi. Qui gli unici a ripulire il bosco siamo noi, e ogni volta troviamo decine e decine di cartucce sparate dai cacciatori. Arrivano Albertina e Gabriella, anche loro in mimetica. Oggi faranno gli arbitri, non imbraccheranno il fucile. Alle 9 e 30 sono arrivati tutti. Ventotto giocatori, due squadre. Da una parte si preparano quelli del «Tusculum», dall'altra i ragazzi del «Full air contact», un gruppo di Roma, veri veterani del wargame. Ma si sentono davvero i nuovi Rambo italiani?

«Io mi sento molto più Fantozzi», dice Stefano, alla prima esperienza di guerra. Verrà ucciso poco dopo con un colpo alle spalle. Fervono gli ultimi preparativi, si provano le armi. Daniele, che si è congedato a Gennaio, sente la nostalgia della mimetica, ma deve accontentarsi solo del fucile. Non ha fatto in tempo a comprarsi la divisa. Alle 10 e 45 i guerrieri sono pronti, divisi in due squadre. Frascati contro Roma. La Roma parte e va a piazzare la sua bandiera nel bosco, giocherà in difesa. Il Frascati deve attendere qualche istante per dare il tempo agli avversari di piazzarsi nelle posizioni strategiche, poi dovrà riuscire a conquistare la bandiera abbattendo il maggior numero possibile di «nemici». «Quando siete colpiti al braccio o alla gamba dovete dichiararvi feriti», spiega Gianni - verrà un vostro compagno di squadra, vi curerà e tornerete in battaglia. Se vi colpiranno in qualunque altra parte del corpo dovete dichiararvi morti, mettere il fucile in spalla, togliervi la fascia al braccio e uscire dal campo».

Il Frascati inizia l'attacco, avanza nel bosco, tra i cespugli, si avvicina al territorio nemico. Parte la prima raffica, poi la seconda. Una voce rompe il silenzio. «Oh! Ma ce stai a prova? T'ho sparato un intero caricatore addosso e ancora non muori». Allora Valter Consoli esce rassegnato e balbetta un «non me ne ero accorto». Il secondo a cadere sul campo è un altro del Frascati, è Stefano-Fantozzi. Ha fatto troppi errori strategici, ha calpestato foglie e rami secchi. Il nemico l'ha individuato subito aiutato dalla bella camicia azzurra. Quelli della Roma strisciano a passo di leopardo, hanno foglie e rami sparsi sulle mimetiche. Una mira perfetta. Ancora raffiche e Bruno emerge dalla fitta vegetazione. «Vaffanculo, m'hanno ammazzato prima che riuscissi a sparare un solo colpo». Per sfogarsi spara pallini verso il cielo. Riccardo, l'arbitro, lo richiama. Non si può sparare se non si è in gioco. I «cadaveri» stesi al sole fanno il resoconto della battaglia ancora in corso. «Ho fatto due passi e m'hanno fatto secco», dice Stefano. «Stavi a fa' un casino incredibile», risponde Valter. Bruno ride e guarda Valter. «Ma sta zitto l'hanno fatto secco subito». Poi vedono il loro compagno e gli fanno un cenno. Cercano di suggerirgli dove sta la bandiera e dove il nemico. Quelli della Roma stufi di starsene immobili allo stesso posto per mezz'ora decidono di uscire allo scoperto e attaccare il Frascati. Ne ammazzano altri tre. È mezzogiorno, fa caldo, gli arbitri si parlano con la radiolina, commentano la battaglia. «Gianni mi senti? Roma ha circondato la bandiera, sono in nove, Frascati non ce la farà mai», dice Riccardo. «Frascati è poco esperta, molti giocano per la prima volta». Un'altra raffica, un altro morto. Albertina ricorda le sue prime battaglie. «All'inizio, quando ho visto per la prima volta questo gioco, mi sono fatta un sacco di risate, poi ho deciso di imbracciare il fucile». Riccardo racconta i suoi desideri. «Vorrei riuscire a formare un gruppo compatto qui al Tuscolo, come quello che c'è a Genova, dove vivo. Mi auguro di farcela. Potremmo organizzare degli incontri interregionali». Angelo esce da un cespuglio, ha un binocolo in tasca, il cellulare e delle fronde attaccate alla retina mimetica. È sudato, la maschera, il cui uso è obbligatorio, lo fa grondare. Ma la guerra è guerra e lui avanza.

Alle 12 e 30 l'arbitro fischia due



Betty: «Fa bene alla pelle e m'ammazzo dalle risate»

FRASCATI. Albertina. Betty, per gli amici, ha 39 anni. La domenica, indossa la tuta mimetica e gioca alla guerra, durante la settimana aiuta suo padre a condurre la piccola azienda familiare di macchine per gelati. A farle scoprire la passione per il wargame è stato Riccardo, il suo compagno, con il quale ogni fine settimana si trasferisce da Rapallo nei boschi del Tuscolo per «combattere». Anche lei, come i quattro soci fondatori del «Tusculum», non ha «gradito» le polemiche suscitate dai verdi per i giochi di guerra nei boschi, ma non vuole rovinarsi la domenica e sorvola sull'argomento.

Betty, anche tu con i ragazzi a guerneggiare. Ma come ti è venuta l'idea?

La prima volta che ho visto questo gioco mi sono divertita tantissimo, soprattutto a sentire i commenti delle «vittime». Non pensavo assolutamente di iscrivermi come soci.

E poi cosa è successo?

La domenica successiva ero lì, con il fucile in mano a nascon-

mi per sfuggire al nemico. Il fatto è che mi piace stare all'aria aperta, come vedi, fa pure bene alla pelle. Le palestre sono noiose mentre qui il tempo corre veloce.

Ma ti piace la guerra? È un pastempo strano quello del wargame, non trovi?

Ma quale guerra, qua ci ammazziamo dalle risate. Sono sicura che anche tu, se vieni la prossima volta, imbracci l'arma e indossi la mimetica. Noi non siamo i cattivi che tutti vogliono descrivere, siamo soltanto delle persone che vogliono divertirsi. Guarda le nostre facce. Ti sembriamo quei temibili Rambo descritti da certa stampa? Sembriamo davvero gli sciacalli insensibili alla natura, che distruggono il bosco?

Come ci si sente con un fucile in spalla e la mimetica addosso?

Io vengo per divertirmi, quindi non do un significato particolare al fucile e alla mimetica. Così come non mi interessa misurarmi con gli uomini. Lo spirito è un altro. Quando sei nel bosco ti concentri soltanto per non farti colpire.

Mitra e divise costano ma si possono affittare

Quanto costa diventare Rambo? La somma varia, ma comunque occorrono svariati biglietti da centomila. Le armi, a gas o elettroniche (quest'ultime sono le più ambite) variano dalle seicento alle ottocento mila lire. Si può scegliere fra gli M16, gli Xn 167 (quelli in dotazione all'esercito americano), gli MPS A5 e i 5.56 - F1 semi e full automatic. Il kit in dotazione, che si può trovare in qualunque armeria, non comprende il caricatore - quello con 300 pallini costa 130 mila lire - e la batteria che costa 140 mila lire. Un optional può essere il mirino laser. Il prezzo della maschera varia dalle 40 alle 70 mila lire a seconda del modello che si sceglie, mentre la tuta completa costa intorno alle 100 mila lire, ma a Porta Portese il prezzo può scendere fino alle settantamila.

L'associazione «Il Tusculum» dà comunque la possibilità agli esordienti di affittare le armi accessoriate per quindici mila lire, il prezzo del biglietto invece è di trentamila per gli occasionali e ventimila per i soci. Gli aficionados debbono comunque comprarsi l'attrezzatura perché l'associazione affitta le armi soltanto le prime volte. «È chiaro che se qualcuno non può permettersi l'acquisto del fucile cerchiamo di agevolarlo dandogliene uno dei nostri», dice Riccardo Romagnolo, uno dei soci fondatori. L'iscrizione annuale al «Tusculum» è di 60 mila lire. Le armi giocattolo sono vendute a Grottaferrata da Valter Consoli che gestisce un'armeria e che assicura la riparazione di quelle danneggiate durante la battaglia. Consoli spiega che a costruire i kit giocattolo per ora sono soltanto i giapponesi, ma è certo che prima o poi anche in Italia si attrezzeranno, proprio grazie ai diffusori del wargame. I partecipanti alle gare debbono iscriversi in anticipo (possono farlo chiamando il 94 10 502 prefisso 06) perché l'elenco deve essere trasmesso dall'associazione sportiva al commissariato di pubblica sicurezza almeno 48 ore prima.



DI DOVE IN

Danielle Mitterand

Passaporto europeo contro il razzismo.

Danielle Mitterand, presidente di "France Libertés", sarà a Roma il 20 maggio ospite della Casa della Cultura. Centro Roma Europa e Arci solidarietà per presentare il passaporto europeo contro il razzismo. Nell'ambito della iniziativa "Dintorni, libertà e solidarietà: la nostra Europa senza razzismo e violenza", la giornata romana della Mitterand si aprirà alle 11 con un incontro al liceo Virgilio (via Giulia, 38) cui parteciperanno anche Tara Mukherjee (presidente dell'Unione Emigranti dell'Unione Europea) e Amnesty International.

Libri & Volontariato

Ne parlano Fofi, Di Liegro e Cederna

Oggi pomeriggio alle 17, presentazione del libro "Il paese nascosto. Storie di volontariato" a cura di Giulio Marcon e Monica Nonno, edizioni E/O. Partecipano Goffredo Fofi, monsignor Di Liegro e Giuseppe Cederna. Alla biblioteca "Penazzato", via Dino Penazzato 112.

Bambini alla «Sapienza»

«Arte, natura e cultura» con musica e danze

Spettacoli teatrali, mostre d'arte, musica e danza di giovani studenti romani. Organizzata dall'università "La Sapienza" per il quarto appuntamento delle giornate internazionali itineranti di studi e d'arte sul tema "Arte, natura e cultura". L'iniziativa è partita ieri nell'Aula Magna dell'università. Gli appuntamenti (fino al 22 maggio) sono di sfociati fra Roma, Anagni, Boilegia, Castel Madama, Palestrina, Roviano e Vivaro Romano con concerti di musica classica e altre iniziative. Per informazioni si può telefonare al 4940795-4452740.

Agro romano

Progetti e studi a Palazzo Valentini

Gli ultimi studi e i progetti sul territorio del bacino del Tevere. Di questo si parlerà oggi pomeriggio alle 17, nella sala delle conferenze di Palazzo Valentini (via IV Novembre 119/A) in un incontro-dibattito nel quale verrà presentato il libro "Agro Romano: la sopravvivenza dell'antico nella tradizione rurale e nei resti monumentali". Intervengono gli autori.

Gershwin

Proposta dai Cherbakov al Tempio

"Variazioni" sul tema originale "Shubert, "Rakoczy marcia" di Liszt, "Rapsodia in blu" di Gershwin: sono i brani che oggi pomeriggio i pianisti Juri Cherbakov e Olga Cherbakova propongono in piazza Campitelli, a cura dell'associazione culturale Il Tempio.

Peicanalisi & Poesia

Aldo Carotenuto sul "tradimento"

Perdere il filo, perdersi, tradurre, ovvero: il tradimento. Sarà questo il tema del sesto incontro del ciclo "Navigando di...versi" il convegno di psicologia e poesia che ogni martedì l'associazione italiana di Psicologia applicata (Asipa) organizza in via Caffaro 10. Appuntamento alle ore 21. Interviene Aldo Carotenuto.

Italiano vecchio & nuovo

Un libro di Sobrero

Per il ciclo incontri di linguistica, domani verrà presentato il volume "Introduzione all'italiano contemporaneo" a cura di Alberto Sobrero. Intervengono Tullio De Mauro, Franca Orletti, Annarita Pugliesi e Raffaele Simone. Ore 15.30, via del Castro Pretorio, 20. (IV piano).

Vivi Via Veneto

Le fotografie della «Dolce vita»

500 diapositive scattate da Carlo Riccardi, noto fotografo degli anni sessanta, saranno proiettate alle 19 allo spazio Incontri. Intervengono l'assessore alla Cultura, Gianni Borgna e la senatrice Carla Rocchi.

Lutto

Si è spento il compagno Gennaro Savatini, dirigente del psd di Fiumicino. Alla moglie Giacomina, ai figli Annarita, Simona e Paolo le fraterne condoglianze dei compagni di Fiumicino.

CLASSICA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

(Teatro Olimpico - Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 5234890)
Giovedì 26 maggio alle 21.00. Iniziano con Sigfrido le proiezioni del Nibelunghi, film muto in due parti di Fritz Lang, con accompagnamento musicale dal vivo. (Biglietti al Teatro nei giorni di spettacolo).

ACCADEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni, 3 - Tel. 3701269)
Corsi di teoria, armonia, storia della musica, canto lirico e leggero, strumenti tutti, preparazione agli esami di Stato. Corsi gratuiti bambini 4-6 anni.

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA
(Via Vittoria, 6 - Tel. 6780742)
Riposo

ACCADEMIA ROMANA DI MUSICA
(Via Tagliamento 25 - Tel. 85300789)
Aperte le iscrizioni per tutti gli strumenti classici. Da lunedì a venerdì ore 15.30 - 19.30.

A.G.M.U.S. (Via dei Greci, 18)
Alle 19.00. Al Pontificio Istituto di Musica Sacra - piazza S. Agostino 20/a - Organo e musica corale.

ARCIUM (Via Sura, 1 - Tel. 5004188)
Aperte iscrizioni corsi pianoforte, flauto, violino, chitarra, percussioni, solfeggio, armonia, canto, clavicembalo, laboratorio musicale per l'infanzia. Segreteria martedì 15.30-17.00 - venerdì 17.00-19.30.

ASSOCIAZIONE AMICI DEL VISCONTI (Via M. Colonna, 21/a - Tel. 3216264)
Venerdì 20 alle 20.30. Alla corte di Spagna, musiche testi e danze della Spagna barocca. Musiche di Sanz, F. Le Cocq, R. De Viana.

ASSOCIAZIONE CHITTARRISTICA ARS NOVA (Via Crescenzo, 58 - Tel. 68801350)
Iscrizioni ai corsi di chitarra, pianoforte, violino flauto e materie teoriche, musica d'insieme, coro polifonico. Propedeutica musicale, per bambini, guida all'ascolto, sala prove.

ASSOCIAZIONE CANTICORUM IUBILO
(Via S. Prisca, 8 - Tel. 5743797)
Sabato alle 21.00. Basilica di S. Sabina - per la rassegna Cori sull'Aventino VIII edizione. Cori per la pace. Concerto dei cori: voci bianche di Villa Flaminia, M. Stefano Gentili; coro giovanile Luca Marenzio dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, M. Norbert Balach, Musiche di Marenzio Schubert, Bach, Ingresso libero.

ASSOCIAZIONE CORALE NOVA ARMONIA
Giovedì alle 20.00. A Palazzo Barberini - via IV Fontane - Corale Nova Armonia diretta da Ida Maini. Concerto di musiche sacre e profane di Palestrina, O. Di Lasso, Brahms, e Negro Spiritali. Inizia l'attività di studio e concertistica 1993/94 e ricerca nuovi coristi con conoscenza musicale di base. Tel. 3452135.

ASSOCIAZIONE MUSICALE ELTERPE (via di Vigna Murata, 1 - Tel. 592221-5923034)
Domani alle 20.45. Auditorio del Seráfico - via del Seráfico 1 - Serata Petraschi. Musica d'insieme, coro polifonico. Esecuzione di composizioni scritte in omaggio al maestro.

ASSOCIAZIONE MUSICALE NEHAUS (Tel. 6852378)
Lunedì alle 20.30. Museo degli strumenti musicali - Piazza S. Croce in Gerusalemme - incontro con l'autore musicale di Franco Mannino, M. Marzotti clavicembalo, Pierfederico voce recitante, Vya Cheslav Osipov viola, M. Greco, F. Mannino, V. Vokobojnikov pianoforte. Ingresso libero.

ASSOCIAZIONE NUOVA CONSONANZA (Via S. Sebastiano, 61 - Tel. 3700323)
Riposo

ASSOCIAZIONE PICCOLI CANTORI DI TORRESCAPACATA (Via A. Barbosi, 6 - Tel. 23267135)
Venerdì alle 21.00. Concerto per pianoforte della pianista Nina Varimazova. Musiche di Chopin.

ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI (Via di Porta S. Sebastiano 2 - Tel. 775161-3242368)
Riposo

ASSOCIAZIONE F.M. SARACENI
Riposo

ASSOCIAZIONE LA STRAVAGANZA (Via del Caravita 7 - Tel. 7081618)
Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE CHORO ROMANI CANTORES (Corso Trieste, 165 - Tel. 86203438)
Il Coro Romani Cantores ammette nuovi cantori, preferibilmente con esperienza di canto corale, per la stagione concertistica 1994. In programma musiche di Poulenc, Haendel, Monteverdi. Per informazioni rivolgersi ai numeri telefonici 86203438 - 861015 (ore 17-19).

ASSOCIAZIONE MUSICALE LA RISONANZA (Basilica di Sant'Eustachio)
Domani alle 21.00. La polifonia sacra a Roma nel Cinquecento: Cappella musicale romana. Direttore Andrea Longhi.

ASSOCIAZIONE ROME FESTIVAL
Dal 18 giugno - al Cortile Basilica S. Clemente - piazza San Clemente (angolo via Labicana) - stagione teatrale 1994: 40 spettacoli di concerti sinfonici, balletti, musica da camera, opere liriche e prosa. Per informazioni ore 10-12/16-18 - tel. 5611519.

AUDITORIUM RAI FORO ITALICO (Piazza de Bosis, 1 - Tel. 5818607)
Venerdì alle 18.30. Concerto sinfonico pubblico. Direttore Rudiger Bohn, violinista Nina Bellina. Musiche di A. Berg, Brahms, Schoenberg.

AULA MAGNA I.U.C. (Lungotevere Flaminio, 50 - tel. 3610051/2)
Riposo

CENTRO ATTIVITÀ MUSICALI AURELIANO (Via di Vigna Rigacci, 13 - Tel. 58203397)
Riposo

CENTRO CULTURALE BANCA D'ITALIA (Via di S. Vitale, 19 - Tel. 47921)
Riposo



Il cinema di Bertolucci al Palazzo delle Esposizioni

Tutto Bernardo Bertolucci da domani al 30 maggio al Palazzo delle esposizioni. Organizzata dal Filmstudio 80 con la collaborazione del Centro sperimentale e dell'assessorato alla Cultura, la retrospettiva ripropone al pubblico romano l'opera integrale del grande cineasta compresi i documentari. Si va da «La commare secca» (1962) a «Piccolo

Buddha» (1993). Eventi della rassegna: la proiezione (domani alle 20.45) della copia restaurata del «Conformista». Il film che rivelò Bertolucci al pubblico internazionale, e, in chiusura, un incontro col regista (il 30 maggio alle 19). A margine, una mostra di foto che Angelo Novi e Alessia Bulgari hanno scattato sul set del «Piccolo Buddha».

Giovedì alle 21.00. III Rassegna concertistica associata Epit-Italy. Concerto del pianista Denis Zardi. Musiche di Beethoven, Liszt, Rachmaninov. Ingresso gratuito.

COOP. LA MUSICA - TEATRO DEI SATIRI (via di Grottopinta 19)
Lunedì 23 alle 21.00. Concerto per pianoforte del pianista Carlo Bernava. Musiche di Rossini, Liszt, Busoni, Della Piccola.

COOP. TEATRO LIRICO INIZIATIVA POP. (Piazza Cinecittà, 11 - Tel. 71545418)
Riposo

COURTIAL INTERNATIONAL (Piazza Sant'Ignazio)
Riposo

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Giovedì alle 21.00. Coro A.N.A. di Roma. Un coro per chi aspetta la pace.

GRUPPO MUSICA INSIEME (Via Faldia, 117 - Tel. 6535988)
Riposo

GRUPPO MUSICALE SALLUSTIANO (Via Collina 24 - Tel. 4746338)
Sabato alle 20.00. Duo violino-pianoforte Marco Savino - Mirco Roverelli. In programma musiche di Bach, Ravel, Stravinsky.

IL TEMPIETTO (P.zza Campitelli, 9 - Prenotazioni telefoniche 4814800)
Alle 21.00. Premio Ass.ni Generali al concorso Pianistico internazionale «Roma 1995». Concerto del Duo Pianistico Juri Cherbakov - Olga Cherbakova. Musiche di

Schubert, Liszt, Brahms, Rachmaninov, Schumann e Gershwin.

L'ARCHIUTO (Piazza Montevicchio, 5 - Tel. 6879419)
Riposo

MUSICAMMAGINE (P.le Clodio 1 - Tel. 3720756)
Riposo

ORATORIO DEL CONFALONE (Vicolo della Scimmia, 1/b - Tel. 6875952)
Giovedì alle 21.00. Concerto del complesso strumentale del Confalone. Solisti: G. Sasso (violino), C. Balzani (flauto), S. Rizzuto (oboe), G. Mandolesi (fagotto). Musiche di Vivaldi.

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DI TESTACCIO (Via Monte Testaccio, 91 - Tel. 5757940)
Giovedì alle 21.00. Rassegna Impressioni presenta il fantasma dell'Opera di R. Julien, musiche e sonorizzazioni dal vivo del Quintetto di Marco Tiso, Danilo Terenzi Tromboni.

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gili, 1 - Tel. 4817003-481601)
Alle 18.00. Concerti del martedì, pianista Steven Reich, Musiche di Chopin; Sallata, la Sonata op. 35 in si bemolle minore (Marcia funebre), Ingresso L. 3.000.

TEATRO PAROLI (Via G. Borel, 10 - Tel. 8088299)
Sabato alle 17.30. Concerti di Musica & Musikstrasse - Dir. artistica E. Castiglione e F. Bixio, Daniel Levy pianoforte. Musiche di Liszt, Chopin, Schumann.

Non pervenuto
CASTELLO (Via di Porta Castello 44)
Alle 20.00. Semifinali emergenza rock. Si scontreranno per assicurarsi l'accesso in finale: Oreste sound machine, Restia Rasta, Rocket Rollers, Aggregazione, Lissaga, Effetti Collaterali, G.m.t. Biglietto L. 15.000 inclusa consumazione.

CIRCOLO DEGLI ARTISTI (Via Lamarmora, 28 - Tel. 7316196)
Alle 21.00. Selezioni di Soul, R&B, Disco 70 e New Wave '80 a cura di Lutz L. e Corry B. Incontro concerto di Head & the Hares. Ingresso gratuito.

CLASSICO (Via Libertà, 7 - Tel. 5744955)
Riposo

EL CHARANGO (Via di Sant'Onofrio, 28 - Tel. 6879908)
Alle 22.00. Serata di Salsa con Adrenalina as.

FOLKSTUDIO (Via Frangipane, 42 - Tel. 4871063)
Alle 21.30. «La sfida e le passioni» recital di Corrado Sannucci.

FAMOTARDI (Via Libertà, 13 - Tel. 5759120)
Alle 22.00. Samba & Bossanova con Edoardo Do Brasil duo.

FONCLEA (Via Crescenzo 82/a - Tel. 6896302)
Alle 22.30. Merbie Goina e Soul timers.

GALVINE (Via di Portonaccio, 212 - Tel. 43587159)
Riposo

JAKE & ELWOOD VILLAGE (Via G. Odino, 45/47 - Fiumicino - Tel. 6582669)
Alle 22.00. Venti minuti per... Sky Dog-mouse in the Kitchen-Dipsoda-Albatros.

MAMBO (Via del Fienaroli 30/a - Tel. 5897196)
Alle 22.00. Zé Galla - suoni e ritmi latini.

MEDITERRANEO (Via di Villa Azzurri, 4 - Tel. 7806290)
Ogni venerdì alle 21.00. Musica live latino-americana.

PALLADIUM (Piazza Bartolomeo Romano, 8 - Tel. 5110203)
Alle 22.00. Dance for Africa serata di beneficenza.

SANT LOUIS MUSIC CITY (Via del Cardello, 13a - Tel. 4745076)
Alle 22.00. Concerto dei Sabatini Trio.

TENDA A STRISCIA (Via C. Colombo, 393 - Tel. 5415521)
Riposo

RAGAZZI

ASSOCIAZIONE CULTURALE R.E.M. (Via Giovanni Gastato, 39 - Tel. 2003234)
All'Ippodromo delle Capannelle - Via Appia Nuova, 1245 - l'Ass. cult. REM tutte le giornate festive organizza: animazione e giochi, spettacoli di burattini, mangialuccio, giocolieri, karaoke, musica; gruffi e acrobati con LeRoy e Ikeyes. Dalle 14.30. Animazione e giochi con il teatro delle Bottegine di Pietro Marchionni. Mezzogioco con i pagliacci giocolieri di Ciommo. Musica popolare e zigena con il gruppo AccusRagie.

BIBLIOTECA XII CIRCO SCRIZIONE (Tel. 5611815)
Riposo

CRISOGONO (Via S. Galliciano, 8 - Tel. 5280945-536575)
Riposo

TEATRO S. RAFFAELE (Viale Ventimiglia, 6 - Tel. 6534729)
Riposo

TEATRO VERDE (Circonvallazione Gianicolense, 10 - Tel. 585204-585605)
Riposo

VILLA LAZZARONI (Via Appia Nuova, 522 - Tel. 787791)
Riposo

D'ESSAI

Caravaggio (Via Paisiello, 24/B - Tel. 8554210)
Riposo

Della Province (Viale delle Province, 41 - Tel. 44236021)
Riposo

Del Piccoli (Via della Pineta, 15 - Tel. 8553485)
Aladdin (17.30)

Del Piccoli Sera (Via della Pineta, 15 - Tel. 8553485)
Helmut 2: Nel figli di Kennedy (versione originale, sott. italiano) (21.00) L. 8.000

Pasquino (vicolo del Piede, 19 - tel. 5803622)
Short cuts (America oggi) (17.00-21.00) L. 7.000

Raffello (Via Terni, 94 - Tel. 7012719)
Riposo L. 6.000

Tibur (Via degli Etruschi, 40 - Tel. 495776)
Riposo L. 7.000

Tiziano (Via Reni, 2 - Tel. 3236588)
Un mondo perfetto (18.10-20.20-22.30) L. 5.000

CINECLUB

Azzurro Scipioni (Via degli Scipioni 82, tel. 39737161)
Sala Lumiere:
Cronaca di un amore di Antonioni (17.00)
28 maggio 1974-La strage di Brescia di Agosti (18.30)
Fino all'ultimo respiro di Godard (19.00)
Jules e Jim di Truffaut (21.00)
Sala Chaplin:
Assassino allo specchio di Hamilton (19.30)
Passion di Godard (21.30)

Azzurro Melles (Via Emilio Fa. Di Bruno 8, tel. 3721840)
Sala Fellini: Riposo
Sala Melles: Riposo

Brancaleone (Via Levanna 11, tel. 8200059)
Jesus Christ Superstar di N. Jewison (20.30)
Tommy di K. Russel (22.30)

Cineteca Nazionale

Presso il Cinema Dei Piccoli in Viale della Pineta 15, tel. 8553485

La notte del piacere di Alf Sjoberg (19.00)
Fed. Ital. Circoli Del Cinema (Via Gioiello della Bella, 45, tel. 44235784)
La battaglia di Algeri di G. Pontecorvo (18.00-21.00)

Filmstudio 80

Piazza Grazioli, 4, tel. 67103422
Riposo

Grauco

Via Perugia, 34, tel. 7824167-70300199
Pericolo nella dimora di Michel Deville (19.00)
Il giudice e l'assassino di Bernard Tavernier (21.00)

Il Labirinto

Via Pompeo Magno, 27, tel. 3216283
SALA A: Picnic sulle spiagge di G. Chabre (18.30-20.30-22.30)
SALA B: La strategia della lumaca di S. Cebrera (18.30-20.30-22.30)

La Società Aperta

Via Tiburtina Antica, 15/19, tel. 4462405
Il ladro di bambini di G. Amelio (15.30-17.30-20.30)

Palazzo delle Esposizioni

Via Nazionale 194, tel. 4885465
Riposo

Politecnico

Via G.B. Tiepolo 13/a, tel. 3227559
Ma non per sempre di M. Casa, con M. Dapporto, E.S. Ricci (18.00-19.30-21.00-22.30) L. 7.000

W. Allen

Via La Spezia, 79, tel. 7011404
Riposo

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
...
Tel. (02) 67.04.810-44
...
Fax (02) 67.04.522

l'Unità Vacanze

Non viaggiare con un'agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

OGGI AI CINEMA
RIVOLI - ALCAZAR - MAESTOSO
GIULIO CESARE

in contemporanea con il
FESTIVAL DI CANNES 1994
«... l'amore al primo sguardo» il capolavoro di K. Kieslowski

MARIN KARMIŁIZ PRESENTA
IRENE JACOB
JEAN - LOUIS TRINTIGNANT

TRE COLORI
film Rosso
UNA TRILOGIA DI
KRZYSZTOF KIESLOWSKI

ORARIO SPETTACOLI: GIULIO CESARE: 15.30 - 17.50 - 20.10 - 22.30 - MAESTOSO: 16.00 - 18.10 - 20.20 - 22.30
Al Maestro e Giulio Cesare è consentito l'ingresso in sala solo ad inizio spettacolo

voglia di radio

87.9

FM

PRIME VISIONI

Academy Hall
v. Stamira, 5
Tel. 445.777.78
Or. 16.00 - 18.10
20.00 - 22.30
L. 10.000
Giallo ***

Admiral
v. Verbania, 5
Tel. 854.1195
Or. 15.30 - 18.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Adriano
v. Cavour, 22
Tel. 321.1894
Or. 15.30 - 17.50
20.00 - 22.30
L. 10.000
Western ***

Alcazar
v. M. Del Val, 14
Tel. 588.0096
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Commedia ***

Ambasciata
v. Accademia Aghi, 57
Tel. 540.9501
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Commedia ***

America
v. N. del Grande, 6
Tel. 511.6182
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Azione ***

Ariston
v. Cicerone, 19
Tel. 321.259
Or. 17.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Astra
v. De Jorio, 225
Tel. 512.027
Or. 16.00 - 22.30
L. 10.000
Thriller ***

Atlantide
v. Tuscolana, 745
Tel. 511.0656
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Azione ***

Augustus 1
v. E. Emanuele, 203
Tel. 687.5455
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Augustus 2
v. E. Emanuele, 203
Tel. 687.5455
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Barbieri 1
v. Barbieri, 52
Tel. 482.7707
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Thriller ***

Barbieri 2
v. Barbieri, 52
Tel. 482.7707
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Barbieri 3
v. Barbieri, 52
Tel. 482.7707
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Capitol
v. Capranica, 101
Tel. 479.9957
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Capranica
v. Capranica, 101
Tel. 479.9957
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Capranichetta
v. Montecitorio, 125
Tel. 679.9957
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Claik 1
v. Cassia, 604
Tel. 3252.607
Or. 17.00 - 19.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Claik 2
v. Cassia, 604
Tel. 3252.607
Or. 17.00 - 19.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Cola di Rienzo
v. Cola di Rienzo, 88
Tel. 3252.607
Or. 17.00 - 19.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Eden
v. Cola di Rienzo, 74
Tel. 3618.449
Or. 15.30 - 18.40
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Embassy
v. Stoppini, 7
Tel. 607.0245
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Empire
v. R. Margherita, 29
Tel. 447.719
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Empire 2
v. Esercito, 44
Tel. 501.0652
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Esperia
v. Sonnino, 37
Tel. 511.2884
Or. 17.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Esperia
v. Sonnino, 37
Tel. 511.2884
Or. 17.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Esperia
v. Sonnino, 37
Tel. 511.2884
Or. 17.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Esperia
v. Sonnino, 37
Tel. 511.2884
Or. 17.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Esperia
v. Sonnino, 37
Tel. 511.2884
Or. 17.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Etolle
v. L. Lucina, 41
Tel. 687.6125
Or. 15.30 - 18.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Eurline
v. Luzzi, 32
Tel. 581.098
Or. 17.00 - 18.50
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Europa
v. Italia, 107
Tel. 855.5736
Or. 15.30 - 18.40
20.00 - 22.30
L. 10.000
Thriller ***

Excelsior
v. Vergine Carmelo, 2
Tel. 581.098
Or. 15.30 - 17.45
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Famess
v. Campo dei Fiori, 56
Tel. 684.395
Or. 17.00 - 18.50
20.00 - 22.30
L. 10.000
Commedia ***

Flammia Uno
v. Bisolatti, 47
Tel. 482.700
Or. 15.30 - 18.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Commedia ***

Flammia Due
v. Bisolatti, 47
Tel. 482.700
Or. 15.30 - 18.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Commedia ***

Garden
v. Trastevere, 246
Tel. 581.2948
Or. 15.30 - 18.40
20.00 - 22.30
L. 10.000
Thriller ***

Gioiello
v. Nomentana, 43
Tel. 581.2948
Or. 15.30 - 18.10
20.00 - 22.30
L. 10.000
Thriller ***

Giulio Cesare 1
v. G. Cesare, 259
Tel. 397.0795
Or. 17.00 - 18.10
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Giulio Cesare 2
v. G. Cesare, 259
Tel. 397.0795
Or. 17.00 - 18.10
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Golden
v. Taranto, 36
Tel. 704.9862
Or. 17.30 - 18.15
20.00 - 22.30
L. 10.000
Thriller ***

Greenwich 1
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 2
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 57.45825
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Gregory
v. Gregorio VII, 180
Tel. 630.6000
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Holiday
v. G. Induno, 1
Tel. 854.826
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Induno
v. G. Induno, 1
Tel. 854.826
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

King
v. Fogliano, 37
Tel. 581.098
Or. 15.30 - 18.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 1
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 2
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 3
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 4
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 5
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 6
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 7
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 8
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 9
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 10
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 11
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 12
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 13
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 14
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 15
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 16
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 17
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 18
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 19
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 20
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 21
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 22
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 23
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 24
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 25
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Madison 26
v. Chabrier, 121
Tel. 541.7926
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Multiplex Savoy 2 L'amico d'infanzia
v. Bergamo, 1725
Tel. 654.1498
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Giallo ***

Multiplex Savoy 3 Angeli, una donna tutta sola
v. Bergamo, 1725
Tel. 654.1498
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Sentimentale ***

New York
v. Cave, 36
Tel. 781.0271
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Western ***

Nuovo Sacher
v. L. Ascanio, 1
Tel. 581.1616
Or. 17.30 - 19.10
20.00 - 22.30
L. 10.000
Spettacolo ***

Paris
v. M. Grecia, 112
Tel. 759.568
Or. 15.30 - 18.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Quirinale
v. Nazionale, 190
Tel. 482.653
Or. 17.30
20.00 - 22.30
L. 6.000
Drammatico ***

Quirinetta
v. Minghetti, 4
Tel. 679.022
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Reale
v. Sonnino, 7
Tel. 581.234
Or. 17.00 - 21.00
L. 10.000
Drammatico ***

Rialto
v. N. Novembre, 156
Tel. 612.027
Or. 17.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Commedia ***

Ritz
v. Somalia, 109
Tel. 862.5683
Or. 17.00
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Rivoli
v. Barbiana, 23
Tel. 480.683
Or. 17.00 - 18.45
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Rouge et Noir
v. Salaria, 31
Tel. 854.305
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Azione ***

Royal
v. E. Filiberto, 175
Tel. 704.7454
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Azione ***

Sala Umberto
v. della Mercede, 50
Tel. 854.305
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Universal
v. Bari, 18
Tel. 863.216
Or. 15.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 10.000
Avventuroso ***

Vip
v. Galla e Sidama, 20
Tel. 862.0806
Or.

Cinema in corsia Regina Elena Film in sala aperta a tutti

Una sala di cinema ma soprattutto un luogo di incontri fra genti, amici, parenti, corpo sanitario e gente del mondo del celluloido. Il cinema come ponte fra l'ospedale e il mondo esterno? Sì. Succede al Regina Elena. Una sala, situata nel Day hospital I Oncologia medica, messa a disposizione e gestita dall'istituto. Una quarantina di posti a sedere ed un impianto audiovisivo offerti dal circolo romano del cinema "Riccardo Napolitano". «Ogni volta», spiegano gli organizzatori, «veniva presentato un film, scelto tra i più recenti mentre ogni settimana, se il pubblico ne avrà voglia, ci sarà una piccola presentazione del video e un breve dibattito». Quindi, una volta al mese, l'evento. Un regista o uno dei protagonisti saranno invitati a presentare il film e a discuterne con il pubblico presente in sala. Infine, verranno trasmessi materiali visivi scelti fra quelli di una piccola videoteca a disposizione della sala.



Drammi normali, anzi gay

Lutto È morto il musicologo Casini

È morto domenica scorsa a Roma il musicologo Claudio Casini. Aveva 56 anni, ed era autore di numerosi libri e saggi sulla musica. Si era laureato in lettere all'Università di Roma e già durante gli studi aveva cominciato a collaborare al *Giornale d'Italia* come vice del critico musicale Langhi. Durante la carriera universitaria, che lo aveva portato a essere titolare della Cattedra di Musica alla Seconda Università di Roma, Casini ha collaborato alle trasmissioni musicali radiofoniche della Rai, alle pagine culturali di *Repubblica* e alla stesura di voci per enciclopedie italiane (Garzanti e Utet) e straniere (Grove's). Oltre a opere di carattere generale sulla storia della musica, ha pubblicato biografie critiche di Verdi, Paganini, Ravel, Ciaikovsky (assieme a Maria De Logu). È in corso di stampa un suo volume dedicato alla storia dell'opera.

STEFANIA CHINZARI
Parola d'ordine: normalità. Nessun intento polemico, nessuna voglia di scandalo, nessuna pruderie. È all'insegna della sobrietà e dell'informazione la rassegna «Garofano verde» - Scenari di teatro omosessuale curata da Rodolfo Di Giammarco che da giovedì al prossimo 21 giugno si tiene al Ridotto del Colosseo, intitolata al famoso garofano simbolo sfoggiato da Oscar Wilde. Un numero zero che prelude, salvo ripensamenti del Comune, ad una prima edizione vera e propria, prevista per settembre-ottobre al Palazzo delle Esposizioni. Ma meritano attenzione sin d'ora i tre spettacoli proposti, resi possibili, ha sottolineato Di Giammarco, «solo dal volontarismo e dall'idealismo di registi e attori, tutti impegnati a titolo gratuito».
Informazione, dicevamo, come primo obiettivo. Contrariamente al cinema, dove da Almodóvar a *Philadelphia* l'omosessualità è ormai un tema che scavalca etichette o scabrosità (e in Italia da anni la rassegna torinese «Da Sodoma a Hollywood» rappresenta un importante punto di riferimento), il teatro omosessuale resta un oggetto pressoché sconosciuto: qualche serata al Teatro Greco di Milano, episodici allestimenti, scarsa attenzione editoriale e una generale disinformazione che non può non

far piacere ai burocrati della censura. Senza puntare alla trasgressione per la trasgressione, la rassegna, precisa il curatore, «ha puntato ad una drammaturgia che proponesse sentimenti, valori e tensioni capaci di commuovere o ironizzare su una realtà scomoda e irrisolta, rifuggendo dal rischio della ghettizzazione».
Spario sugli spettacoli. Apre il mini-cartellone giovedì sera *L'ultimo brunch del decennio* del veneziano David Osorio Lovera, che Patrick Rossi Gastaldi (anche regista) interpreta accanto a Lorenzo Gioielli, Walter Da Pozzo e Gloria Sapia. «Una notte di Capodanno di fine anni Ottanta» dice Rossi Gastaldi «che due coppie, una etero ed una omosessuale, quest'ultima colpita dall'Aids, trascorrono parlando e sniffando cocaina. Del resto, andato in scena a Caracas con grande successo, mi ha interessato molto la crudeltà dei ritratti, il linguaggio dei dialoghi e il recupero dei sentimenti amorosi che la coppia gay scopre soltanto grazie alla sofferenza della malattia».
Un giallo dalle molte sorprese è invece *Being at home with Claude* di René-Daniel Dubois, esponente di spicco della fervida drammaturgia quebecchese che la regista Barbara Nativi aveva allestito un paio d'anni fa al festival «Intercity». È un



In alto, un momento di «Being at home with Claude» di René-Daniel Dubois. In scena dal 26 maggio al Ridotto del Colosseo; sopra Gloria Sapia in «L'ultimo brunch del decennio» che giovedì apre la rassegna «Garofano verde».

E da Palermo i testi «teatrosi» di Gennaro

Poesie, stralci di diario, racconti, dialoghi, parole inventate. Nino Gennaro li chiama «teatrosi», questi materiali ibridi e disordinati che va scrivendo da una ventina d'anni. Corleonese di nascita e palermitano di adozione, Gennaro ha vissuto e lavorato ai margini, lontano dalle vetrine e dalle convenzioni, praticamente inaccessibile al non palermitano. Oggi è l'attore Massimo Verdastro a farsi carico della parola di Gennaro e dell'urgenza di quei monologhi ora ironici ora disperati e implacabili. «Una divina di Palermo» si intitola lo spettacolo e «Divina tour» il progetto che animato da ieri sera la città, coordinato dallo stesso Verdastro e Marcello Cava. Sei luoghi diversi in cui rappresentare i disaccanti testi di Gennaro, ogni sera reinventati in base allo spazio e alle iniziative che accompagnano i venti fulminanti brani dell'allestimento, in un tentativo di dialogo con Roma e le sue molte realtà. Dopo il Teatro dell'Orologio, stasera è dunque la volta dello Spazio Archimede; domani quella del Teatro di Tor Bella Monaca, accompagnato da un dibattito sulla «voglia di cultura tra Roma e Palermo»; giovedì sera tocca al Corto Circuito, il centro sociale di via Serafini; venerdì si sposta al Castello, con un seguito di discoteca di «muccassassina» organizzata dal circolo Mario Melli (tra gli organizzatori dell'iniziativa); sabato, infine, il Villaggio Globale a Testaccio, accanto alla mostra fotografica di Letizia Battaglia e Shobha, dall'installazione di Cauteruccio e dal video di Pippo Zimmardi.

RITAGLI

Pittura & Teatro «Colora il cuore» all'ex Centrale del latte

Se il teatro e la pittura si uniscono attraverso colori, movimenti, canti e linee, ecco che nasce lo spettacolo di Sandra Pasini (attrice) e Antonella Diana (pittore). Organizzato dal teatro «Sfera di Om» dell'associazione culturale «Qa' Bal Qua», l'appuntamento è per domani e il 19 ai magazzini dell'ex Centrale del latte, in via Principe Amedeo 188.

Bestaff Cover da Brown ai Rolling Stones

Brani originali e cover: questo il repertorio del gruppo romano dei Bestaff che spaziano da James Brown a Mick Jagger, Tom Waits e altri. L'ingresso è libero, l'appuntamento è per stasera alle 21.30 al Big Mama, vicolo San Francesco a Ripa, 18.

Abaco «Ma-ma Maldive» per donne complici

In un'isolettina esotica si incontrano più o meno casualmente Susanna e Giovanna, due donne che per aspirazioni, carattere ed estrazione sociale sono all'opposto. Susanna è una borghese della provincia milanese, l'altra è un'attrice di poca fama. Ma le due, costrette a dividere un bungalow, scopriranno che, in certe particolari occasioni, si può diventare complici. Da domani (e fino al 5 giugno) al caffè teatro Abaco con Milly Falsini (che è anche l'autrice della pièce) e Loredana Solfini, regia di Giuseppe Rossi Borghesano. Lungotevere Mellini 33.

«Flamenco puro» E il pubblico può ballare le «rumbas»

Eccezionalmente, e con ingresso gratuito, «Balletto 90» ogni venerdì e sabato del mese di maggio, ha in scena lo spettacolo di flamenco della coreografa e ballerina Rossella. Al termine di ogni performance, il pubblico è invitato a ballare le famose «Servillanas» e «Rumbas» fino a tarda notte. All'Abaco.

COMITATO PROGRESSISTA PORTUENSE - VILLA BONELLI

Si informano i cittadini della XV Circoscrizione (Portuense - Villa Bonelli) che in seguito all'esperienza maturata in campagna elettorale, che ha portato alla elezione di *Giovanna Melandri* alla Camera e *Carla Rocchi* al Senato, si è formato il Comitato Progressista di zona che si riunisce tutti i lunedì alle ore 18 presso la sezione del Pds via P. Venturi, 33.

L'AZIONE DELLA GIUNTA RUTELLI NEI PRIMI 150 GIORNI

RIFLESSIONI IDEE E PROPOSTE DEL PDS SULLE INNOVAZIONI IN ATTO AL COMUNE

MERCOLEDÌ 18 MAGGIO

ore 18 presso la Sez. P.ta S. Giovanni, via La Spezia, 79

partecipano: Massimo SALVATORI (Consigliere Comunale)

Pietro BARRERA (Capo Gabinetto del Sindaco di Roma)

PDS
UNIONE IX CIRCOSCRIZIONE

MANIFESTAZIONE DI APERTURA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

Mercoledì 18 - ore 18 - MONTEROTONDO - Cinema MANCINI

Partecipano: **Mario GASBARRI** seg. fed. Pds Tivoli
Maria Antonietta SARTORI senatrice

Pierre CARNITI
coordinatore Cristiano-Sociali - candidato indep. nelle liste del Pds

CON IL PDS SICURI IN EUROPA

PDS FED. TIVOLI

Da sabato 14 a sabato 21 maggio ore 17.20

MOSTRA GIOVANI ARTISTI

Organizzata da
«Gruppo con sede»

c/o Pds Trastevere via S. Crisogono 45

Sez. Regola Campitelli
1° Unione Circoscrizionale di Roma

OTTO INCONTRI SULLA STORIA D'ITALIA
Seminario di formazione politica

PROGRAMMA

Venerdì 20 maggio ore 20.00
FRA RESISTENZA E COSTITUZIONE
Antonio Giolitti, Nicola Gallarano

Venerdì 27 maggio ore 18.30
UN PARTITO COMUNISTA DI MASSA
Nilde Jotti, Giuliano Procacci

Venerdì 3 giugno ore 18.30
IL VOTO CATTOLICO
Paola Galotti De Biase

Mercoledì 8 giugno ore 18.30
LA DEMOCRAZIA BLOCCATA
Giuseppe Cotturi

Venerdì 17 ore 18.30
IL MOVIMENTO SINDACALE
Giacinto Millitello, Vittorio Foa

Venerdì 24 giugno ore 18.30
CAPITALISMO E SOCIETÀ DEI CONSUMI IN ITALIA
Alfredo Reichlin, Gerardo Ragone

Mercoledì 29 giugno ore 18.30
IL MOVIMENTO DELLE DONNE
Vania Chiurillo

Un giorno tra il 4 e l'8 luglio ore 18.30
VERSO UNA SECONDA FASE DELLA REPUBBLICA
Un dirigente politico progressista

iscrizione al seminario L. 10.000 - Per iscrizioni e informazioni: 06/8803897-6679122 tutti i giorni dalle ore 18.00 alle 20.00 presso i locali della Sez. Regola Campitelli - Via dei Giubbonari 38 00196 Roma - Tel. 06/8803897

COOP TOSCANA LAZIO

ASSEMBLEE SEPARATE DELLE SEZIONI SOCI

I Soci della Cooperativa sono invitati ad intervenire all'Assemblea della loro Sezione per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:

- Presentazione del Bilancio chiuso al 31 Dicembre 1993: relazione del Consiglio d'Amministrazione e del Collegio Sindacale; deliberazioni relative.
- Rinnovo cariche sociali.

PROGRAMMA

Sezione soci n. 1 Carrara venerdì 21 maggio 1994, ore 17 Scuola Media "Leopardi", Avenza Carrara	Sezione soci n. 8 Isola d'Elba martedì 21 maggio 1994, ore 17 Sala Compagnia Portuali Portoferraio	Sezione soci n. 15 Roma Colli Aniene venerdì 27 maggio 1994, ore 17 Centro Consumatori Coop via D'Ondino, 67 Roma
Sezione soci n. 2 Versilia martedì 25 maggio 1994, ore 17 Centro Culturale "L. Russo" Sala dell'Annunziata, via Sant'Agostino Pietrasanta	Sezione soci n. 9 Follonica venerdì 23 maggio 1994, ore 16.30 Sala Consiglio Comunale Follonica	Sezione soci n. 16 Roma Laurentino venerdì 20 maggio 1994, ore 17 Sala Consiglio XII Circoscrizione via I. Silone (1° ponte) Roma
Sezione soci n. 3 Livorno venerdì 30 maggio 1994, ore 17 Sala soci Coop, via Sottorini (La Rosa) Livorno	Sezione soci n. 10 Colline Metalifere venerdì 27 maggio 1994, ore 16 Sala Consiglio Comunale Massa Marittima	Sezione soci n. 17 Cooperative Associate venerdì 30 maggio 1994, ore 10 Sede Coop Toscana Lazio Vignale Fiorito
Sezione soci n. 4 Rosignano martedì 31 maggio 1994, ore 17 Sala soci Coop Rosignano S.	Sezione soci n. 11 Grosseto - Castiglione della Pescaia martedì 24 maggio 1994, ore 16.30 Sala "Fruiti", Chiosso di S. Francesco Grosseto	Sezione soci n. 18 Roma - Via Barbero martedì 31 maggio 1994, ore 17 Sede Comitato di quartiere Vigne Nuove Largo Fil. Lumiere, 15 Roma
Sezione soci n. 5 Cecina - Castagneto martedì 24 maggio 1994, ore 17 Palazzo dei Congressi Cecina	Sezione soci n. 12 Terquinia - Chivitarvechia martedì 1 giugno 1994, ore 17 Sala Sacchetti, Ass. Arte e Storia via delle Torri, 28 Terquinia	Sezione soci n. 19 Basso Lazio martedì 25 maggio 1994, ore 17 Hotel Casar via L. Moro, 137 (cas. A1) Frosinone
Sezione soci n. 6 Venturina - San Vincenzo venerdì 23 maggio 1994, ore 17 Sala soci Coop San Vincenzo	Sezione soci n. 13 Viterbo venerdì 20 maggio 1994, ore 17 Sala della Provincia, via Saffi 49 Viterbo	Sezione soci n. 20 Roma Largo Agosta venerdì 10 giugno 1994, ore 10 Sede Coop Toscana Lazio Vignale Fiorito
Sezione soci n. 7 Piombino martedì 1 giugno 1994, ore 17 Centro sociale Coop, c.so Italia, 159 Piombino		

Alle assemblee possono partecipare i soci iscritti nel libro soci da almeno tre mesi.
Il programma è riferito alla 2ª convocazione, poiché per rendere valida la 1ª (prevista per il giorno precedente, stesso luogo ed ora) è necessaria la presenza in assemblea della metà più uno dei soci della Sezione.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Allarme degli scienziati: fra dieci anni «impraticabile» lo spazio attorno alla terra

Centomila rifiuti spaziali

PIETRO GRECO

■ C'è già, in una tranquilla orbita geostazionaria, un piccolo cimeliere per satelliti. Si, una sorta di discarica controllata per rifiuti spaziali. Ma ospita appena una ventina di macchinari spaziali fuori uso. Il resto dello spazio orbitante vaga in quello spazio ormai ristretto che circonda la Terra tra i 700 e i 4000 chilometri di altezza. Si tratta di una spazzatura ingombrante. E, soprattutto, crescente.

Qualche numero. 3500 satelliti in disuso, alcuni con materiale radioattivo a bordo, 2700 altri oggetti vari di dimensioni superiori ai 20 centimetri, dai 50 ai 100mila oggetti inferiori ai 20 centimetri, quindi granelli di polvere (artificiale) o poco più. Insomma, lo spazio è inquinato. E pericoloso. Tra una decina o una ventina di anni il rischio di collisione diventerà talmente elevato che sarà se non proprio impossibile, quanto meno molto difficile inviare nuovi satelliti. Inoltre

**Satelliti inerti
razzi, esplosioni:
è record
di inquinamento**

questi rottami vaganti nello spazio possono, prima o poi, riprecipitare sulla Terra. E, almeno i più grossi, rappresentare un certo pericolo. Dal '57 ad oggi ci sono stati 15485 «rientri» di rottami sulla Terra. 2430 i satelliti, il resto frammenti di dimensione variabile. Certo l'emergenza scatta solo quando il «rientro» riguarda un oggetto superiore ai 1000 chili, ma il pericolo non è remoto. L'allarme spazzatura spaziale viene rilanciato in questi giorni da alcuni esperti italiani delle università di Torino e del Cnr di Pisa.

Che ripropongono anche le possibili soluzioni al problema. Alcune di indubbia fantasia. Come quella di uno spazza-satellite che, armato di raggio laser ad alta potenza, batte lo spazio alla ricerca di rifiuti da incenerire. «Sono scenari da guerre stellari», commenta Sigrifo Leschiutta, del politecnico di Torino. Improbabili e persino pericolosi. Molto meglio sarebbe definire al più presto delle regole internazionali per il controllo dell'inquinamento spaziale.



Il progresso? Senza correre

VIQDIS FINNEGADOTTIR
PRESIDENTE DELL'ISLANDA

MAI PRIMA D'ORA nella storia del genere umano il nostro futuro e quello delle generazioni a venire è stato minacciato a tal punto dai nostri stessi comportamenti nei confronti dell'ambiente in cui viviamo. Noi islandesi abbiamo sempre sentito la nostra comune origine con la terra. Il nostro più grande storico e scrittore medievale, Snorri Sturluson, ci ha raccontato in che modo è stata creata la terra. Quando gli dei ebbero ucciso un gigante di nome Ymir, «lo trasportarono nel mezzo del Ginnungagap (il vuoto) e col suo corpo fecero la terra e con il suo sangue il mare e i laghi». «La terra fu creata con la carne e le rocce con le ossa. In sassi e pendii pietrosi trasformarono denti, molari e ossa del gigante... Poi presero il teschio e ne ricavarono il cielo che misero sulla terra ponendo un nano ad ognuno dei quattro angoli. Presero il cervello e scagliandolo in cielo crearono le nuvole».

Queste immagini colpiscono per la loro semplicità e sincerità ed anche per la loro rispondenza al vero nel senso che la terra è un gigantesco organismo. Ciò che è cambiato è il fatto che l'uomo ha finito per acquisire molto più potere e, di conseguenza, maggiori responsabilità. Il ritmo del progresso industriale è stato talmente rapido che la vita dell'uomo con ogni probabilità è cambiata più nelle ultime due o tre generazioni che nel resto della storia dell'umanità.

Se non rallentiamo il passo e non ci fermiamo a cercare di capire dove siamo diretti, rischiamo di perdere il controllo di tutto quanto abbiamo creato. Dal 1970 la popolazione mondiale è aumentata del 50% mentre la produzione industriale è cresciuta del 90% e l'impiego di fertilizzanti ha fatto registrare un incremento del 100%. Non solo è aumentata la popolazione ma sono aumentati anche i bisogni.

SEGUE A PAGINA 3

Mario Einaudi La scomparsa dell'economista

■ È morto all'età di novant'anni Mario Einaudi, fratello di Giulio e figlio del primo presidente della Repubblica, Luigi Einaudi. Docente universitario durante il fascismo, emigrò in America nel 1933 per non prestare giuramento al regime. Entrò a far parte di quello straordinario gruppo di personalità in esilio che comprendeva Claude Lévi-Strauss, Wilhelm Reich, Gaetano Salvemini e Don Sturzo. Insegnò nelle Università di Harvard, di Fordham, di Columbia e, infine, fra il '45 e il '73, alla Cornell University, dove divenne direttore degli studi comparati di Scienze politiche. Numerosi i suoi lavori sui rapporti internazionali fra Stati Uniti, Italia e Europa. Tra i suoi scritti si ricordano in particolare *La rivoluzione di Roosevelt 1932-1952* e *Il primo Roosevelt*. Nel '64 creò a Torino la Fondazione Luigi Einaudi che diresse sino al 1985.

Fermiamoci

**“Il lavoro
ci fa
poveri”**

A PAGINA 3



E la Ferrari si mise in mostra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. I musei, normalmente, ospitano sogni. E non sono sogni quelle macchine rosse e quei cavallini rampanti, quei sei, otto, dodici cilindri di motori con tanti cavalli che sembrano sempre un'esagerazione? Nessuno si stupisce certo si scandalizza, se la Ferrari entra nei musei: è già stata al Modern Art di New York (200mila visitatori) in una mostra dal titolo *Design for Speed* che si è conclusa il 5 aprile e da ieri la padrona di casa alla Neue Nationalgalerie di Berlino in un'esposizione che ha il titolo, un po' metafisico, di *Idea Ferrari*.

Che cosa si vede in una mostra dedicata alle automobili? Semplice: le automobili (ce ne sono dodici, dal modello 166 MM del 1950 al modello 456 GT del 1993, e non chiedete altri particolari), e poi

motori sistemati come sculture moderne (o come motori nelle vetrine delle autoscuole), e poi scocche di legno, disegni, «particolari tecnici e documenti anche inediti», come afferma il catalogo prescindendo dal fatto che anche se fossero editi, i documenti, pochi comunque se ne accorgerebbero. Un'automobile diacronica e lussuosa, insomma, sparso sui 2mila metri quadrati che Mies van der Rohe, della Bauhaus, sistemò, dentro il bell'edificio sulla Postdamerstrasse, senza immaginare che un giorno...

Il giorno è arrivato. Ma se avesse tardato ancora un po' molti sarebbero stati contenti. Il fatto che la

ISERVIZIA PAGINA 12

mostra sia stata aperta proprio ieri, con il ricordo ancora bruciante di Imola e delle prove di Montecarlo, ad alcuni non è piaciuto. Qualcuno avrebbe potuto avere la delicatezza d'animo di rinviare l'evento (in calendario da 8 mesi) d'una decina di giorni. Nessuno l'ha avuto. Pazienza. Ieri mattina, però, alla Neue Nationalgalerie c'erano le «autorità», che, in attesa di altre e più autorevoli autorità attese in serata per l'inaugurazione formale dell'esposizione e le mondanità di rito, intrattenevano i giornalisti. Che ci sarebbe voluto a dire due parole? Invece ne il direttore generale degli Staatliche Museen ber-

linesi prof. Wolf-Dieter Dube ne il direttore della comunicazione della casa di Maranello Antonio Ghini hanno avuto la sensibilità di farlo. Peccato. Solo Niki Lauda, con sulla testa il berretto dello sponsor (ma la Parmalat ha proprio bisogno che se lo porti sempre avanti e indietro, anche dentro i musei?) rispondendo ai giornalisti pareva disposto a qualche considerazione sullo spiacevole coté dell'idea Ferrari che frullava nella testa di tutti. Certo, la Formula Uno deve cambiare, così com'è è troppo pericolosa. Certo, faremo, vedremo... Proprio lì accanto c'era una monoposto F1 tipo 640. E dell'89, spiegava il solito esperto, e questa sì che è una macchina sicura. Infatti, a guardarla bene, si vede che dentro non c'è morto nessuno.

A Cannes «Film Rosso»

Kieslowski punta alla Palma d'oro

L'ultimo film di Krzysztof Kieslowski si candida prepotentemente alla Palma d'oro. *Film rosso* (nella foto: Irene Jacob) è stato presentato ieri ed è il titolo conclusivo della trilogia del regista. Buona accoglienza anche per l'iraniano *Attraverso gli ulivi*.

ANSELMI CRESPI PASSA

ALLE PAGINE 5-6

Cassino, 50 anni dopo

Da tutto il mondo per ricordare

Cassino celebra la battaglia del '44. Presenti ex combattenti inglesi, americani, indiani, francesi, australiani, polacchi, neozelandesi, marocchini, italiani e anche tedeschi. Ma molti dei reduci sostengono: «Nessuna pacificazione con chi combatté per la dittatura».

WLADIMIRO SETTIMELLI

A PAGINA 2

I dannati dello stress

In testa poliziotti e giornalisti

Sono i poliziotti, le guardie carcerarie, i lavoratori edili, i piloti e i giornalisti le categorie più stressate. La classifica è stata stilata dai ricercatori dell'Università di Manchester. La sorpresa sono i manager: il loro livello di stress è più basso di quello dei musicisti.

PETER DELARDINELLI

A PAGINA 4

**È l'anno del Milan di Rocco,
del Napoli di Juliano,
della nazionale di Valcareggi
che vince gli europei.**

Campionato di calcio 1967/68:
lunedì 23 maggio l'album completo.



SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Italia

Lezioni per capire la prima Repubblica

Quale è il giudizio di fondo sulla prima Repubblica? Diversi «cantieri» storici sono aperti per riuscire a darlo. Con straordinaria prontezza la casa editrice Donzelli fa uscire a giorni *Lezioni sull'Italia repubblicana*. Non è ancora il lavoro analitico di cui abbiamo bisogno per comprendere compiutamente il cinquantennio di storia dal dopo guerra a oggi, ma rappresenta comunque uno strumento affidabile per orientarsi in una fase storica ricchissima. Le lezioni pubblicate sono di Claudio Pavone, Rosario Mangiameli, Nicola Tranfaglia, Salvatore Lupo, Fabio Levi, Carlo Carbone e Carlo Trigilia. La prefazione è di Carmine Donzelli. Ne scaturisce un primo giudizio unitario di sintesi: il cinquantennio in questione è un periodo di straordinario sviluppo economico, anche se accompagnato da un inadeguato equilibrio nell'uso e nella distribuzione delle risorse; e rappresenta anche una fase di grande stabilità democratica, purtroppo però connotata da una mancanza di alternanza e di ricambio politico.

Svolta

Da dove nasce la rottura del 1994

L'ultimo numero della rivista bimestrale *Il Mulino* contiene ben tre saggi sul tema *Italia 1994: punto di svolta*. Ernesto Galli della Loggia individua una serie di peculiarità della storia del nostro paese a partire dal 1945: si tratta della collocazione internazionale, segnata dalla spartizione di Yalta, che ha immobilizzato l'alternanza a favore della Dc e dei suoi alleati; del permanere nei partiti di criteri di organizzazione e di presenza nella società mutati di fatto da quelli del partito nazionale fascista; di un'estensione-larghissima dell'impressione pubblica e di un indebitamento dello Stato cresciuto sino all'insostenibilità. Il saggio di Edmondo Berselli analizza invece il recente sfaldarsi dei partiti, con particolare riferimento alla Dc. Michele Salvati cerca di spiegare, dal punto di vista dello scienziato sociale, il perché della «catastrofe» di un regime e, soprattutto, il perché essa sia stata del tutto imprevedibile dai leader politici.

Francia

La sinistra ritrovata

Laurent Joffrin, direttore della redazione del *Nouvel Observateur*, ha scritto un libro, pubblicato per ora solo in Francia per Seuil, dal titolo assai significativo: *La Gauche retrouvée*. Joffrin scommette su un rapido ritorno nel suo paese del socialismo democratico. Due le ragioni di fondo di questa convinzione: la prima riguarda il fatto che il socialismo si è completamente liberato dal peso della tradizione comunista e dai lacci e lacciuoli del marxismo; la seconda ragione sta nel successo stesso del capitalismo che diventa una grande giustificazione per la presenza di una forza socialista. Del resto - spiega Joffrin - in Francia non sono i valori della sinistra ad aver fallito, ma i dirigenti della sinistra. Quale sinistra, però, può vincere? Ecco l'identikit deve essere un movimento dove si afferma il primato della ragione, la volontà costruttiva, il superamento dello Stato in direzione di forme di organizzazione internazionale più ampie, l'edificazione di una democrazia che restituisca all'uomo la capacità di organizzare la società in cui vive secondo principi di giustizia.

Mostra

I rotoli liturgici fra dottrina e politica

Dal 20 maggio presso l'Abbazia di Montecassino saranno in mostra i 31 rotoli liturgici finora conosciuti, databili fra il Decimo e il Tredicesimo secolo. Gli Exultet sono costituiti da immagini e testi e venivano esposti sugli amboni durante e dopo le cerimonie. I Rotoli erano insieme mezzi di educazione dottrinale, di informazione e persino di propaganda politica. Da qui il loro fascino, ma anche la loro straordinaria importanza storica.

LA MOSTRA. Da Manet a Cézanne: al Grand Palais parigino l'affascinante genesi del movimento



Edgard Degas -Interno dell'ufficio del Musson- 1873

«Réunion»: la grande alleanza dei musei

Ha gli uffici in un moderno e luminoso palazzo nel centro parigino: la Réunion des musées nationaux unisce le forze di 34 musei francesi raggruppando in un'unica sede i servizi centrali. Dipende dal ministero della cultura e della comunicazione e la gestione è sotto il controllo dello Stato. L'attività si divide in due rami: da un lato la Réunion acquisisce ed espone opere per i musei del gruppo, segue e gestisce l'affluenza del pubblico, è editore d'arte pubblicando e diffondendo cataloghi, guide, occupandosi delle riproduzioni. Dall'altra parte collabora con altri musei nazionali oppure stranieri per allestire mostre, per i prestiti delle opere, per curare pubblicazioni. Le prossime esposizioni che ha in calendario sono su Nadar, il fotografo che immortalò Gaudier, Baudelaire, Rossini, Napoleone III, dal 9 giugno all'11 settembre al museo d'Orsay, in collaborazione con il Metropolitan Museum of New York, poi una mostra sul pittore Caillebotte, dal 24 settembre al 9 gennaio, al Grand Palais, con l'Art Institute di Chicago.

Métro, orari cataloghi Istruzioni per l'uso

La mostra «Impressionisme. Les origines 1859-1869» rimane alle Galeries nationales du Grand Palais di Parigi fino all'8 agosto. Chiusa il martedì, è aperta ogni giorno dalle 10 alle 20, il mercoledì fino alle 22. Attenzione però: fino alle 13.30 si fa la coda e si paga 55 franchi, dalle 14 in poi si entra solo prenotando (biglietto a 60 franchi) presso il Fnac, tel. (1) 44.78.25.05 o alla boutique Musée e compagnie, 49 rue Etienne Marcel, 75001, Parigi. Il lunedì prezzo unico: 38 franchi. Informazioni ai numeri (1) 44.13.17.24 o 44.13.17.15. Il catalogo, 496 pagine, costa 350 franchi, ma sono in vendita anche un «Petit Journal», 16 pagine a 15 franchi, e i numeri speciali di due riviste entrambe a 55 franchi (si segnala «Connaissance des arts»). La fermata della metropolitana è Champs-Élysées Clemenceau. Dal 19 settembre all'8 gennaio '95 la mostra sarà al Metropolitan Museum di New York.

E nacque l'Impressionismo

Gli impressionisti, Renoir, Degas, Monet e gli altri, vennero allo scoperto come tali nel 1874. Non fu un fulmine a ciel sereno: una mostra al Grand Palais di Parigi ne rintraccia le prime mosse negli anni 60, le dipendenze dal realismo e dalla scuola di Barbizon. Ma disegna anche i rimandi continui, e l'amicizia, tra questi pittori. Tra Manet e Cézanne, sono molti i capolavori prestati da musei americani e da collezioni private.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO MILIANI

■ PARIGI. Era il 1865 e, mentre saliva la marea dell'impressionismo, Claude Monet tradusse su una tela di appena 49 centimetri per 65 una vitalità irrefrenabile, l'ebbrezza di un oceano, l'energia di un'onda che una barca a vela asseconda, che s'incurva e pare involarci dall'acqua. *L'onda verde*, capolavoro dal titolo alla Rimbaud e dai verdi così intensi e mutevoli che viene voglia di affondarci le mani, ha varcato l'Oceano Atlantico e da New York è arrivato al Grand Palais di Parigi per ben figurare alla mostra sulle origini dell'impressionismo in corso fino all'8 agosto.

Allestita dalla Réunion des musées nationales, dal museo d'Orsay e dal Metropolitan Museum ne-

workese, l'esposizione si concentra sul decennio dal 1859 al 1869, ma in realtà copre gli anni dal 1851 al 1870. Attraverso 180 dipinti circa, con fondamentali prestiti da musei americani, dall'Australia, dal Giappone, da collezioni private, la mostra raduna opere mai esposte in Europa o in pubblico e può dirsi esemplare per chiarezza: tranne le sezioni «Verso l'impressionismo» e «Il Salone del 1859» è disposta per soggetto (il paesaggio, il nudo, le grandi figure, il ritratto, la vita moderna, le marine) e ha il guizzo di mettere spesso a paragone diretto opere a medesimo tema, una scelta che tra l'altro sembra diventare molti visitatori. Così le idee dei curatori responsabili, Henry Loyrette da parte fran-

cese, Gary Tinterow da quella nordamericana, risultano esplicite, limpide: «L'impressionismo», che avrà la sua prima esposizione in un atelier del fotografo Nadar nel 1874, è maturato gradualmente, talvolta senza potere onestamente distinguere le opere dei vari Monet, Bazille, Pissarro, da quelle dei predecessori, i Courbet, Theodore Rousseau, la scuola di Barbizon; Degas, Renoir e compagni avevano già la consapevolezza di scoprire nuove forme del vedere, condivevano un forte spirito di gruppo in cui ognuno succhiava linfa vitale dagli altri pur senza soffocare la propria personalità; quei pittori non concepivano una gerarchia nel soggetto dipinto ed erano disposti ad affrontare ogni tema: la quotidianità li attraeva come una calamita; allo sfidarsi di una visione nitida del mondo, a un'intima inquietudine che si insinuava, ai drammi sociali che sfoceranno nella «Comune» di Parigi, gli impressionisti risposero inseguendo la sensualità delle cose, fossero l'acqua, gli alberi, per non dire del corpo di donne che non erano nudo o dec bensi parigine in carne e ossa, come era un'amica di Manet la protagonista nuda nell'altrettanto discussa e oggi tanto osannata *Colazione sull'erba*, del 1863.

Se queste sono le conclusioni, i curatori le dimostrano attraverso il confronto a distanza ravvicinata delle opere. Dunque gli impressionisti sono cresciuti all'ombra del paesaggio realista, degli alberi di Theodore Rousseau, al quale Monet e Sisley chiedevano spesso consigli? Allora alla *Vallee d'Ornans* di Courbet (1858, dal museo di S. Louis, Usa) si affianca a bella posta *La Côte du Jallais* di Pissarro (del 1867, dal Metropolitan). Accettate le debite differenze, l'impressione è analoga: la massa di verde con violotto sulla destra taglia obliquamente il paesaggio, l'orizzonte è alto. E non è che uno dei tanti possibili esempi.

Gioca a lungo sul paesaggio, la ricognizione sui primi frutti impressionisti, talvolta acerbi, spesso pieni di sapore. È comprensibile, è un capitolo decisivo che include la rivelazione della «pittura all'aria aperta». E quindi ci si imbatte in Monet che trasfigura in riflessi liquidi e solari il luogo d'ozio della borghesia parigina lungo la Senna, nella celebrata *Grenouillère* (1869, Metropolitan). Stesso anno, stesso titolo, stessa scena per Renoir, un artista che rende perfino palpabile il respiro in *plein air* e l'immediata mazione nella natura nella *Promenade* (del 1870, dal Paul Getty mu-

seum di Malibu, California) o in *Jules Le Coeur* (1866, museo di San Paolo, Brasile), dove l'amico passeggiava nella foresta di Fontainebleau, dove le ombre autunnali esaltano la luce, dove tonalità verdi e marroni si fondono, i cuccioli rimandano alle foglie e alla terra, e il quadro porta difilato a Cézanne. Il pittore, è vero, provenzale, batterà una strada tutta personale, sia preferendo la sua Aix-en-Provence a Parigi, sia stilistica. Ma non era certo un alieno alla congrega. La sua *Moderna Olympia*, qui datata intorno al 1869-70, qualche anno prima della datazione abituale, prestata da privati, rende omaggio alla *Olympia* di Manet (dal museo d'Orsay), che nel 1865 fu una pietra dello scandalo causa la presunta sfrontatezza della donna nuda, il suo essere una prostituta, esplicitamente, senza infingimenti mitologici.

D'altronde Manet era uno specialista nel destare scalpore: già *La colazione sull'erba* aveva provocato burrasca, sempre per il nudo femminile privo di una qualsiasi aura. Eppure il dipinto è anche un concentrato di generi cari agli impressionisti che ancora non sapevano di chiamarsi così: racchiude il nudo, la figura, il paesaggio, non ultima la natura morta, un genere

documentato al Grand Palais da alcuni capolavori emblematici. Dalla *Natura morta con melone e pesche* di Manet (da Washington, forse del 1866), dal bianco sfiorante del panno in primo piano e la bottiglia nera, nemmeno a volerlo si finisce di nuovo a Cézanne, al *Pendolo nero* (1870, collezione privata). È uno dei quadri più stupefacenti della rassegna parigina, la conchiglia dalla fessura carnale poggia sul tavolo coperto da un panno di un bianco che è fonte di luminosità e ha la forza di una rivelazione.

Volendo quel bianco ricorda le lenzuola abbaglianti dell'*Olympia* di Manet, ulteriore testimonianza del labirinto di intrecci, scambi, rinvii, che quei pittori andavano costruendo, memoria di uno spirito in cui la sfida conservava l'alto del reciproco sostegno. Quei bianchi di Cézanne e Manet rammentano anche quanto gli impressionisti fossero sensibili al colore, o forse è più corretto dire alla seduzione del colore. E si può presumere che gli effetti cromatici siano uno degli elementi che tanto incantano il pubblico di fine millennio senza porre troppe problematiche. Le code davanti al Grand Palais lo confermano una volta ancora.

L'ANNIVERSARIO. L'oblio, la memoria, il perdono: gli ex-combattenti nemici tornano nella città

A Cassino 50 anni dopo. Senza pacificazione

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Mezzo secolo dopo, sotto la grande Abbazia e per le strade di Cassino, sono tornati loro, i reduci. Quelli che pagarono di persona, con la lotta e il sangue, la grande battaglia di libertà che nel 1944 vedeva l'Europa divisa e umiliata. Una parte sotto il tallone nazifascista e l'altra dei paesi alleati che combattevano per la libertà e il ritorno della democrazia. Sono in svolgimento tutta una serie di grandi e piccole manifestazioni che vogliono ricordare quei giorni, in uno spirito di fraternità e senza confusione tra i carnefici e le vittime. Per questo, la città è tornata a riempirsi di reduci ed ex combattenti inglesi, americani, francesi, australiani, polacchi, neozelandesi, indiani, marocchini e italiani e anche tedeschi. Ci sono già state e ci saranno ancora polemiche dure tra i diversi gruppi. Gli inglesi, per esempio, hanno organizzato in proprio manifestazioni e sfilate, facendo base a Gaeta per non essere costretti ad incontrare gli ex nemici che allora militavano nelle truppe di Hitler e

di Mussolini. L'associazione dei reduci di Cassino, nei giorni scorsi, aveva fatto sapere che non intendeva partecipare a celebrazioni che, in qualche modo, potesse far pensare ad una assurda «pacificazione», imposta sull'onda della retorica e del «reducismo». Nessuno di noi - ha detto un ex artigiere - può dimenticare quello che accadde allora e che cosa i soldati di Hitler fecero contro la popolazione civile e contro gli stessi soldati del fronte avversario. A noi - ha spiegato ancora l'ex artigiere - non interessa la «pacificazione». Ci penseranno i nostri figli se lo vorranno. Non possiamo e non vogliamo dimenticare che qui sono morti 185 mila nostri compagni che erano arrivati in Italia in nome della libertà e contro la dittatura. Le stesse cose sono state ripetute anche dagli ex soldati del rinato esercito italiano che combatte battaglie terribili a Mignano, Montelungo, in nome della Resistenza e della libertà. Anche molti ex soldati polacchi che pagarono la conquista di Cassino con un altissimo prezzo di sangue,

L'arrivo di Walesa

Tre diverse cerimonie, ieri a Montecassino: una messa al campo al cimitero polacco di Loreto, celebrata dal primate di Polonia Josef Glemp, un'altra messa al cimitero polacco di Casamassima in Puglia e una al cimitero polacco di Bologna. Furono oltre novantamila i volontari del II Corpo d'armata polacco che presero parte alla guerra di liberazione in Italia. Negli scontri di Cassino, sul fiume Sangro, ad Ancona e Bologna, i polacchi caduti furono 2300 e 8500 feriti. A Cassino, il tributo di questi soldati è ricordato da un cippo sul quale è scritto: «Per la nostra e la vostra libertà noi soldati polacchi demmo l'anima a Dio, i corpi alla terra d'Italia, alla Polonia i cuori». Domani giungerà a Cassino il presidente polacco Lech Walesa che parteciperà alle cerimonie per la «giornata polacca». Sarà con lui il primo ministro Waldemar Pawlak. In serata Walesa rientrerà a Roma per una visita al presidente Scalfaro. Giovedì, il presidente polacco visiterà papa Giovanni Paolo II al Gemelli.

hanno fatto sapere di non poter dimenticare le sofferenze che il nazismo provocò alla Polonia con i campi di sterminio, la distruzione di un paese intero e la morte di migliaia di persone colpevoli soltanto di «voler rimanere polacchi». Le varie manifestazioni in corso di svolgimento a Cassino si articolano, come è noto, in diverse «giornate» dedicate a tutti i paesi che ebbero combattenti in tutta la zona. Così, si è già svolta la cerimonia dedicata agli inglesi, alla presenza del principe di Kent, cugino della regina Elisabetta. Poi ci saranno le

giornate dei francesi, degli inglesi e così via. I gruppi di reduci, ormai incanutili, parteciperanno a tutte le cerimonie previste, ancora in divisa e con le medaglie al petto, guadagnate in combattimento. Molti sono arrivati con la famiglia e i figli. In città sono giunti anche i vecchi genitori di alcuni combattenti morti lungo il Garigliano o per le strade della stessa Cassino. Sono stati accompagnati ai cimiteri di guerra sparsi in tutta la zona. Una giornata riservata ai tedeschi, non è stata prevista dal programma ufficiale, ma proprio ieri, autorità te-

desche e italiane, hanno deposto fiori e corone a Cair, al cimitero di guerra tedesco che raccoglie le spoglie di quarantamila soldati. Oggi, toccherà alla Francia e ai suoi caduti. La storia della spaventosa battaglia di Cassino è nota. Fu una delle più importanti della Seconda guerra mondiale ed ebbe conseguenze terribili. Le truppe alleate cercavano di aprirsi la strada verso Roma, mentre le truppe tedesche e fasciste, con la linea «Gustav», cercavano di bloccare l'offensiva. Gli scontri, con l'impiego di potenti macchine belliche, ebbero inizio alla fine di novembre del 1943 e si protrassero fino all'alba del 18 maggio del 1944. Fu proprio quella mattina che i polacchi riuscirono a conquistare le macederie dell'Abbazia che era stata bombardata dagli alleati in febbraio e a cacciar via gli ultimi soldati tedeschi, ieri, per le strade di Cassino, avvicinati dai giornalisti, l'inglese Roy Quinon che oggi ha 71 anni, ha detto: «I veri eroi della battaglia di Cassino? I contadini italiani coraggiosissimi e solidi. Non esitarono mai a rischiare la vita per aiutarci».

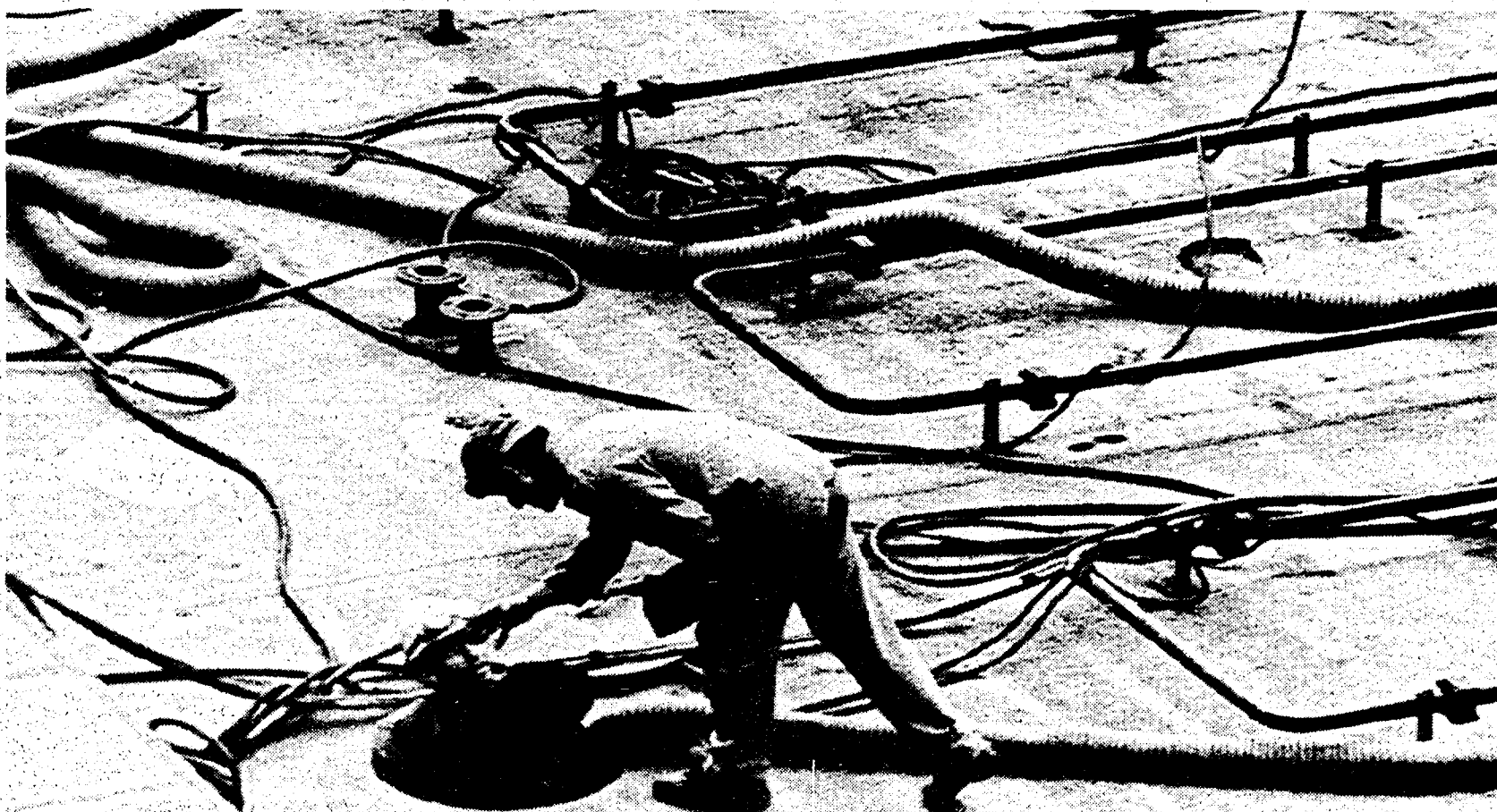
Confessioni Naipaul e l'erotismo

■ LONDRA. «A lei non importava nulla del mio lavoro, non aveva letto nessuno dei miei libri. Sono molto contento di aver avuto quel rapporto, sarebbe stato terribile morire senza». Vidiadhar Naipaul racconta così il rapporto affettivo avuto con una donna anglo-argentina di nome Margaret. L'episodio lo narra nell'intervista-confessione al «New Yorker» che, in questi giorni, ha fatto scalpore nei paesi di lingua anglosassone per la luce inaspettata che getta sullo schivo, serissimo scrittore di Trinidad, Naipaul, fatto baronetto dalla regina Elisabetta, più volte candidato al Nobel, ha raccontato al «New Yorker» il «training erotico» al quale si è sottoposto finché è durata la giovinezza. «L'apprendimento della seduzione e della soddisfazione sessuale è stato importante come il tirocinio letterario» spiega. Sicché, con puntigliosa tecnica, aggiunge, per anni ha cercato di «apprendere» rivolgendosi alle prostitute. Ma, è la conclusione, «è la più insoddisfacente forma di sesso, non dà nulla, è una cosa senza valore».

INTERVISTA A WOLFGANG SACHS. «Produciamo di meno, ci guadagneremo tutti»

Carta d'identità

Wolfgang Sachs è un economista sociologo tedesco vicino ai movimenti ecologisti. Ha insegnato all'Università di Berlino e in Pennsylvania, ed è condirettore della rivista «Development». È autore, tra l'altro, di «Die Liebe zum automobile» (1984) e «Il dizionario dello Sviluppo» (1992). Attualmente è ricercatore presso l'Istituto per il clima, l'energia, e l'ambiente di Wuppertal. L'ultima sua pubblicazione, edita in Italia da Macroedizioni, è «Archeologia dello sviluppo».



Lavoro veloce, miseria veloce

■ Lavorare meno? Si grazie. E non solo per aumentare l'occupazione, cioè per lavorare tutti. Non solo per rendere migliore la vita di ciascuno ma «perché oggi il lavoro non produce più ricchezza e, invece, la sua riduzione potrebbe portare ad un maggior benessere». La tesi, tanto suggestiva quanto radicale, è di Wolfgang Sachs, ecologo, autore del volume «Archeologia dello sviluppo», ricercatore presso l'Istituto per il clima, l'energia e l'ambiente di Wuppertal.

La sua è una teoria piuttosto inconsueta. Come è arrivato alla conclusione che il lavoro non produce più ricchezza e quindi dobbiamo lavorare meno proprio per star meglio?

La nostra economia grava ormai troppo pesantemente sulla terra e sulla vita sociale. Con la crescita dell'economia si privilegia esclusivamente la produzione di beni e merci mentre vengono soffocate altre fonti di ricchezza: la natura, ad esempio, e anche la vita comunitaria o l'economia degli affetti. Insomma il lavoro tende a produrre più velocemente disvalori che valori.

Il suo è il capovolgimento di una parte importante della filosofia occidentale.

Diciamo della filosofia degli ultimi 150 anni. È il capovolgimento delle teorie di Adam Smith. Smith per primo ha definito il lavoro come fonte di ricchezza introducendo una rottura nella concezione del lavoro. Fino a quel momento il lavoratore produceva per la sua sola

sussistenza e non come - dice Smith - per la ricchezza collettiva. Per Smith quel lavoro era la strada per la felicità dal momento che quest'ultima si raggiungeva attraverso la «crescita» economica. Di conseguenza occupava il primo posto nella gerarchia dei valori.

Anche perché quella filosofia ha contribuito, e non poco, alla nascita e crescita dell'industria e al benessere di milioni di donne e di uomini che fino allora avevano vissuto ai limiti della sussistenza...

Ma ha escluso dalle fonti della ricchezza la natura e ogni attività non remunerata e commercializzata. L'attività umana è stata ridotta solo a quella lavorativa. L'esaltazione del lavoro si è basata sulla rimozione della natura e della vita sociale.

E questo secondo lei oggi produce degrado. Oggi e non qualche anno fa. Perché?

Perché quel lavoro, quello che produce beni, merci ed è remunerato, ha raggiunto un limite. Quella ricchezza non coincide più col benessere. E quindi neppure felicità. Anzi il lavoro produce più velocemente disvalori piuttosto che valori.

Ma a quale benessere lei si riferisce? Gli economisti quando parlano di ricchezza fanno riferimenti a dati precisi, al prodotto interno lordo di ciascun paese o del mondo.

Certo il benessere e la ricchezza vengono misurati con il Pil, ma il Pil misura davvero la ricchezza?

Vengono calcolati valori quali la natura o il lavoro domestico? Se lo calcoliamo in un altro modo, se creiamo un Pil alternativo tenendo conto di alcuni fattori e non di altri i risultati sono differenti.

E come si calcola il nuovo Pil, il Pil alternativo?

Si devono creare nuovi indici secondo nuovi criteri. Le faccio un esempio: nel Pil tradizionale un incidente stradale è catalogato in positivo perché produce ricchezza, e comporta nuova spesa: una nuova macchina una nuova gamma, l'impiego dei poliziotti. E quindi il Pil aumenta. E invece non contano i danni ambientali che non trovano una ricaduta sui bilanci e che sono la maggior parte.

Per avere il nuovo Pil dobbiamo sottrarre i costi difensivi, quelli che dobbiamo assumerci per difenderci contro la conseguenza della crescita, i costi per l'aumento della criminalità, per il pendolarismo. Al calcolo del Pil deve essere aggiunto anche il lavoro domestico. Il risultato a questo punto è molto diverso.

Questi calcoli sono stati fatti?

Si sono stati fatti negli Stati Uniti e i risultati sono piuttosto interessanti. Dal 1950 al 1990 secondo il Pil tradizionale c'è stata una crescita del cento per cento. Secondo quello alternativo solo del 20 per cento. Ma c'è di più. Negli ultimi 15 anni il Pil tradizionale è aumentato solo di un terzo, ma quel-

RITANNA ARMENI

lo alternativo, quello che si riferisce al benessere reale, è calato del 15%. Ecco la dimostrazione che il lavoro ha smesso di produrre benessere e produce degrado.

Allora proviamo ad immaginare questo capovolgimento che lei propone. Mi faccia un esempio del modo in cui è possibile oggi rispondere alla crisi della natura, riducendo la quantità di beni, di ricchezza e di lavoro.

Non solo alla crisi della natura, ma anche ad un problema di «giustizia». Mi riferisco al rapporto fra nord e sud del mondo. Tutti gli studiosi ambientali concordano nel dire che oggi dobbiamo dimezzare l'emissione di anidride carbonica se non vogliamo rischiare un aumento di temperatura della pianeta. A questo aggiungiamo che il nord consuma l'80% delle risorse del mondo pur avendo solo il 20% della popolazione mondiale. Arriviamo alla conclusione che dobbiamo pensare alla riduzione dal 70 al 90 per cento del flusso di energia e materiale. Questo può essere fatto anche attraverso una migliore organizzazione ed efficienza, ma è anche chiaro che non è possibile senza ridurre il volume dell'economia.

Ma come è possibile immaginare un'economia che per funzionare non deve per forza crescere?

Una strada importante è la riduzione del lavoro salariato e la ri-

scoperta dell'impegno civile e dell'attività del tempo libero.

E allora, dice lei, lavoriamo meno, produciamo meno merci e di conseguenza ci sarà meno degrado e più benessere reale. Giusto?

Sì, perché c'è una connessione fra la ricchezza di beni e la ricchezza di tempo. Si dice che il benessere aumenti con l'accumulazione di beni e merci ma l'utilità dei beni ha due aspetti. Uno materiale legato direttamente al prodotto e uno legato al processo. Chi cucina può produrre un buon piatto, ma cucinare è anche un processo. La nostra soddisfazione dipende da entrambi gli aspetti. La mancanza di tempo, l'uso di materie prime già precotte o confezionate, distrugge questa seconda soddisfazione, diciamo quella immateriale, quella dovuta al tempo che abbiamo a disposizione per cucinare.

Lei fa un esempio molto suggestivo legato all'attività di cucinare. Ma non mi dica che una donna privata della lavatrice avrà più soddisfazione a lavare i panni direttamente? Non le pare di sfiorare un po' troppo il mito del «buon selvaggio»?

Io parlo dell'oggi e di un livello di produzione di beni e di merci raggiunto oggi. La giornata, nella sua natura, ahimè, conservatrice ha pur sempre 24 ore, l'accelerazione del tempo porta ad una mutazione del presente, ci rende incapaci di affrontare le cose, distrug-

ge la soddisfazione immateriale. Anzi, oltre a certo livello, che è il livello che la società occidentale ha già raggiunto, la massimizzazione della soddisfazione materiale esclude quella immateriale. Chi vuole la ricchezza del tempo deve ridurre quella dei beni.

Sta proponendo il ritorno ad una austerità ed una sobrietà che il nostro mondo ha dimenticato?

Esiste una legame sotterraneo fra austerità ed edonismo. Il consumo selettivo può migliorare la nostra vita e farci godere della ricchezza del tempo. Il filosofo Henry Thoreau diceva «un uomo è ricco in proporzione alle cose che si può concedere di lasciar stare».

Ma lei parla sempre del «lavoro come se fosse «sottovuto». Perché non critica mai il capitalismo che è il sistema che produce quel lavoro salariato, quelle merci troppo invadenti ed il conseguente degrado del benessere?

Lo so bene che parliamo del capitalismo, che tutto questo che lei cita è prodotto del sistema capitalistico. E sappiamo anche che la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro è contro i limiti del sistema capitalistico. Ma parlare di un sistema è astratto come parlare dell'uomo tenendo conto solo del suo sistema immunitario. L'uomo è molto di più del suo sistema immunitario anche se questo è molto importante. Nessuna medicina sarebbe sufficiente se si rivolgesse solo a quello.

ARCHIVI

di R. A.

L'industria

Il tempo imposto

Col nascere dell'industria il tempo diventa prepotente. La giornata viene divisa dal lavoro, nella fabbrica è la sirena e non il campanile a segnalare il tempo che scorre. Nel reparto è l'orologio che scandisce il lavoro, i suoi ritmi. Esattezza, puntualità, metodicità, sono le nuove virtù che il tempo dell'industria cerca di imporre a chi (contadini e artigiani) fino allora aveva interiorizzato una scansione del tempo più legata alle stagioni, agli eventi naturali, al succedersi delle ore della luce e di quelle del buio. Ora è invece la fabbrica che definisce il tempo di lavoro che può prolungarsi nella notte e cominciare prima del sorgere del sole. I primi capitalisti vengono sempre rappresentati con l'orologio nel panciotto, padroni del tempo, quindi, contrariamente agli operai che l'orologio non ce l'hanno e il cui tempo era misurato dall'industria e dal lavoro.

Gli operai

Il tempo contestato

Il tempo dell'industria non piace agli operai. Ex contadini, ex artigiani si trovano stretti in quelle scansioni imposte del giornata e della settimana. La storia della prima industrializzazione è anche storia della resistenza al tempo dell'industria. Gli operai celebrano il S. Lunedì, come si definisce, ironicamente, il prolungamento della festività domenicale con l'assenza dal lavoro nel primo giorno della settimana. Solo alla fine dell'800 la ribellione e la resistenza diventeranno rivendicazione e i lavoratori chiederanno, per primi in Gran Bretagna, la divisione della giornata in tre parti, una per il lavoro, una per il sonno e una terza per vita.

Le macchine

Il tempo frantumato

Se il tempo «della» fabbrica con le prime rivendicazioni operaie si riduce, quello «nella» fabbrica si frantuma, si divide. La nascita del taylorismo, con la divisione del lavoro e la misurazione dei tempi, del fordismo con la catena che scorre, secondo i tempi della fabbrica; del lavoro a cottimo che premia chi produce di più nel minor tempo possibile, rendono i tempi della fabbrica estremamente parcellizzati. Il lavoro dell'uomo viene vivisezionato, misurato movimento per movimento, inquadrato nei tempi della nuova organizzazione del lavoro.

I consumi

Il tempo libero

Nel secondo dopoguerra la giornata di lavoro si accorcia e le paghe aumentano. Il lavoratore ha finalmente più tempo libero, nella divisione, introdotta dall'industria, fra tempo di lavoro e tempo di vita, quest'ultimo di allunga. Negli anni '60 l'Italia gli operai conquistano addirittura il weekend, 40 ore settimanali di lavoro e il sabato libero. Così diventano anche consumatori, e il tempo del «non lavoro» diventa il tempo del consumo. Ma il tempo di lavoro si riduce effettivamente? Molti studi dimostrano il contrario: paradossalmente la riduzione dell'orario settimanale non porta ad una riduzione della vita lavorativa.

Disoccupazione

Il tempo dell'individuo?

Si cerca ora, nella società moderna, di rimodellare i tempi. Il lavoro è ormai «risorsa limitata», la tecnologia tende a ridurre il tempo lavorativo. E fra i lavoratori e l'industria inizia una nuova sfida sul tempo. L'industria vuole scandire a suo modo i tempi dell'occupazione e della disoccupazione, insomma i tempi della vita del lavoratore. Gli orari di fabbrica vengono disgregati da nuovi tumulti, la vita di chi lavora da nuove flessibilità e disponibilità. E i lavoratori? chiedono di essere loro a ridefinire il tempo di lavoro e di riappropriarsi del tempo individuale. La richiesta di «diritto all'ozio» si affianca a quella, mai abbandonata, di «diritto al lavoro».

DALLA PRIMA PAGINA

Il progresso? Senza correre

Quello che abbiamo definito progresso sta avendo il sopravvento sull'uomo. Dobbiamo riprendere il controllo del progresso per metterlo al servizio della natura e dell'umanità. In futuro il progresso non dovrà coincidere con il progresso tecnico bensì con la capacità di recuperare le risorse della terra che stiamo così rapidamente perdendo.

Dovrà di conseguenza essere ripensato anche il concetto di crescita se vogliamo che il pianeta sia in grado di sostenere non solo le nostre economie ma anche quanti vi abitano. La crescita economica va ridefinita, includendovi, per quanto possa essere politicamente difficile, il concetto di crescita sostenibile. Quella di «sviluppo sostenibile» è una accezione nuova, nuova al punto che non ha praticamente trovato ancora una collocazione nella nostra legislazione, ma è un concetto tutt'altro che nuovo. Prima della rivoluzione industriale tutti accettavano il principio secondo cui l'uomo fa parte

dell'ambiente naturale da cui dipende e che, al contempo, ha il compito di custodire.

Si sostiene spesso che non possiamo agire immediatamente ma probabilmente non possiamo permetterci di indugiare oltre. Le nazioni hanno raggiunto una intesa in occasione del vertice di Rio de Janeiro (giugno 1992) e qualche iniziativa è stata già presa o, per meglio dire, è stato compiuto qualche gesto significativo. Ma dobbiamo chiederci se abbiamo fatto abbastanza o se ci siamo mossi più per acquistare le nostre coscienze che per ottenere risultati concreti. Come ha avuto modo di dire un giornalista: è stata tutta aria fritta? La produzione di derrate alimentari è in continuo aumento ma metà della popolazione mondiale muore ancora di fame. In molte parti del mondo industrializzato l'impiego eccessivo di fertilizzanti chimici causa l'inquinamento delle coste. Vengono immagazzinati o gettati via laghi di vino, montagne di carne, colli-

ne di burro. Un tempo l'agricoltura era l'essenza stessa dello sviluppo sostenibile e può ridiventarlo a condizione di ricorrere ai metodi organici che non prevedono l'utilizzo di sostanze chimiche o di altri agenti nocivi. In agricoltura la specializzazione tesa alla produzione di massa, andrebbe ufficialmente scoraggiata e non promossa come avviene di questi tempi. In molte regioni si pagano gli agricoltori per non farli produrre. Perché non spendere parte di questo denaro per produrre alimenti utili al nostro benessere e a quello di madre natura?

Ma anche questa potrebbe essere una misura parziale. di recente il World Watch Institute di New York ha diffuso una notizia quanto mai preoccupante: l'umanità ha toccato i valori di soglia per quanto concerne la produzione agricola e l'utilizzo di terra arabile, principalmente a causa delle sollecitazioni derivanti dall'agricoltura non diversificata e dallo sfruttamento indiscriminato dei pascoli.



La presidente islandese Vigdis Finnbogadóttir

World Watch ha sottolineato l'enorme difficoltà consistente nello sfamare la crescente popolazione mondiale, popolazione che, a meno di dieci interventi, nel 2020 sarà cresciuta di altri 3 miliardi e mezzo di persone. La conseguenza non potrebbe che essere il moltiplicarsi della fame nel mondo.

Troppi danni arrecati all'ambiente sono stati deliberatamente

nascosti all'opinione pubblica da parte dei governi e delle imprese che non vanno fieri del loro operato. È necessario un codice d'onore ambientale, una sorta di Dichiarazione delle responsabilità dell'uomo che faccia il paio con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, una dichiarazione che le nazioni dovranno accogliere nelle rispettive legislazioni a disciplina delle attività produttive e commerciali. Tasse ecologiche, incentivi e quant'altro dovranno essere considerati strumenti economici nobili e giustificati. Non dubito che ciò prima o poi accadrà ma sarebbe utile approvare queste misure ora e non rimandarle l'introduzione fin quando non si sarà verificata una situazione di emergenza.

Dobbiamo fare maggiore ricorso alla tecnologia per sfruttare le fonti energetiche naturali, cioè a dire il vento, le onde del mare e il sole, oltre all'energia idroelettrica e geotermica. Ridurre le emissioni di carbonio e di altri gas che causano l'effetto serra deve essere in cima alla lista delle priorità proprio in quanto queste emissioni sono tra i principali pericoli nella prospettiva di un futuro sostenibile. Sebbene molte imprese abbia-

no adottato negli ultimi anni credibili misure di tutela ambientale, l'industria nel suo complesso deve prendere una posizione più decisa. I consumatori hanno il diritto di essere informati sul contenuto dei prodotti che acquistano. Ma naturalmente le informazioni servono a poco se i consumatori non le comprendono. Pertanto dobbiamo operare tramite le istituzioni pubbliche per educare i giovani, per indurre i media ad occuparsi dei problemi dell'ambiente e via dicendo. Il flusso delle informazioni che scaturisce dalle conferenze sull'ambiente deve essere migliorato ed espresso in termini più semplici e più diretti.

Non basta cambiare i beni che produciamo e consumiamo, dobbiamo modificare tutto il nostro stile di vita. Possiamo vivere in modo più rispettoso dell'ambiente senza sacrificare la nostra felicità? La speranza è una delle motivazioni fondamentali dell'uomo ma il progresso che avrebbe dovuto alimentare la speranza nel futuro ha finito, al contrario, per distruggerlo. La speranza non basta più; dobbiamo fare qualcosa.

[Vigdis Finnbogadóttir]

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto

FIGLI NEL TEMPO. LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI - Pediatra



Mio figlio di due anni si sveglia ancora più volte per notte e vuole venire nel nostro letto. Qualche volta resiste, ma qualche volta sono troppo stanco, e cede. Cosa devo fare?

Le fughe dal lettino

COMINCIAMO con il dire subito che se non ci sono cause contingenti come il mal di gola, o motivi ambientali, oppure come il caldo eccessivo, allora la maggior parte delle volte l'insonnia dei bambini è frutto dell'inquietudine dei genitori. Quindi la cosa peggiore da fare, se si vuole dormire sonni tranquilli, è quella di scaricare sui bambini le proprie ansie per la mancanza di sonno.

Ci sono bambini che dormono dodici ore e bambini che ne dormono otto. Non bisogna disperarsi se a qualcuno basta poco sonno. Una volta stabilito questo, la regola è che il bambino deve avere la sua libertà ma anche i genitori devono averla, perciò è bene che i piccoli si abituino a dormire nel proprio letto e non in quello grande, caldo e confortevole per la presenza dei genitori. Questa è la regola generale, ma, come è ovvio, le regole sono fatte anche per essere infrante.

Quindi, se è bene evitare che il bambino prenda l'abitudine a dormire nel letto dei genitori, questo non toglie che ogni tanto lo possa fare anche se mi rendo conto che costituire dei precedenti con i bambini è sempre un rischio. Importante è capire, volta per volta, qual è il problema del bambino e perché non vuole riaddormentarsi nel suo letto. Importante è però anche che il bambino non disimpari a dormire nel suo lettino. Certo, chiederà qualcuno, passare buona parte della notte a cercare di far prendere sonno al piccolo non è proprio la prospettiva più allettante. E allora ecco qualche rimedio pratico: non è detto che debbano essere entrambi i genitori a tranquillizzare il bambino, a riportarlo a letto e fermarsi

un po' il con lui finché non si riaddormenta. Si possono benissimo fare i turni. Anzi, questa del turni è la soluzione migliore, perché in questo modo si riesce ad aiutare i piccoli senza però ridursi uno straccio per la notte passata in piedi. Dunque per sintetizzare: i disturbi del sonno sono innanzitutto il riflesso dell'ansia che si respira in casa; per il bene del bambino, ma anche per quello dei genitori, non è una buona abitudine far dormire i piccoli nel lettone. Si può consentirgli qualche volta ma non quotidianamente. Infine, come soluzione pratica, suggerisco ai genitori di fare i turni durante la notte. (a cura di Carla Chelo)

L'INTERVISTA. Psicoterapia infantile: Gabriel Levi

Bambini sull'orlo di una crisi di nervi O di solitudine?

Come funziona la psicoterapia sui bambini? Come si fa e quando, soprattutto, si deve fare? Da una lettera di un gruppo di lettori, che segnalavano come, a loro avviso, ci sia oggi un eccesso di psicoterapia sui bambini, una sorta di abuso, spesso poi anche nocivo, se il problema è semplicemente causato da un disturbo dell'apprendimento, prendiamo spunto per parlarne con il neuropsichiatra infantile Gabriel Levi, un'autorità sull'argomento.

PAOLO CREPET

La neuropsichiatria infantile attraversa un periodo di profondo cambiamento, può tracciare l'evoluzione avvenuta in questi ultimi anni?

È vero, trent'anni fa, quando ho iniziato a lavorare, il panorama delle tecniche terapeutiche non era certo molto ricco: su cento casi eseguiti dal nostro Istituto di neuropsichiatria infantile 90 ricevevano una sorta di consulenza psicopedagogica, con alcune integrazioni di tipo strettamente riabilitativo e farmacologico. Oggi la situazione è diversa innanzitutto perché non vediamo più gli stessi casi, nel senso che non trattiamo soltanto le patologie gravissime, ma le vediamo prima che diventino tali, quindi ci occupiamo anche delle forme medie ed in parte di quelle lievi.

In rapporto alla terapia che cosa è cambiato e in cosa consistono le terapie?

Si sono differenziate tre filoni principali che in parte sono separati ed in parte debbono essere integrati. C'è una parte importante di casistica che è trattata dai servizi territoriali e dai servizi ospedalieri universitari e che riceve un trattamento psicoterapico. Esiste una terapia di tipo riabilitativo che riguarda prevalentemente i disturbi cognitivi e di apprendimento. Anche in questo caso sul piano nazionale il livello delle prestazioni è accettabile sia per i servizi universitari, sia per quelli territoriali. Tra questi ultimi le tecniche riabilitative sono molto diffuse perché il 70% dei casi che vi arrivano richiedono proprio questo

tipo di intervento. Poi esiste un approccio psicofarmacologico che però in Italia è ancora poco sviluppato.

C'è chi dice però che esiste il rischio di un eccesso di prescrizioni psicofarmacologiche in età evolutiva.

Semmai negli ultimi anni c'è stato un eccesso di pregiudizio negativo. Il problema è stabilire chi ha bisogno di che cosa. Ci sono casi in cui vi è necessità di una monoterapia; ad esempio l'approccio per un bambino con tic è quello farmacologico mentre per chi ha, per esempio, un ritardo mentale o anche più semplicemente un disturbo dell'apprendimento di tipo neurologico, è più appropriata una riabilitazione neuropsicologica. Ad un bimbo nevrotico invece, con delle disarmonie evolutive, con un quadro di psicosi infantile non grave, può essere curato, in prima battuta, con una psicoterapia. Il problema è che, in molti casi, bisogna fare più di una terapia o saper scegliere fra diverse terapie.

Può fare un esempio? Prendiamo un bambino balbuziente. Le balbuzie sono divise in sottotipi: ne esiste uno in cui è necessaria soltanto una consultazione, una psicoterapia di appoggio alla famiglia una volta al mese finché il bambino non supera la fase evolutiva; un secondo gruppo riguarda le balbuzie di tipo cronico, che incominciano intorno ai due anni e proseguono fino agli otto e che hanno bisogno di un approccio prevalente-

mente riabilitativo, non logopedico - ma neuropsicomotorio. Un terzo gruppo, i balbuzienti di tipo tardivo, necessitano di un approccio combinato psicoterapico e psicofarmacologico. Ci sono poi dei casi in cui bisogna dare in tempi diversi due terapie diverse come ad esempio per un bambino con disturbi di linguaggio il quale ha bisogno prima di una neuropsicologia e, successivamente, di una terapia psicologica cognitiva.

Veniamo al rischio dell'abuso di psicoterapia sui bambini, si tratta di un rischio reale?

È difficile affermarlo, c'è un eccesso di riabilitazione neuro-psicocognitiva, che tende a condizionare il bambino: è un abuso pericoloso perché se un bambino con difficoltà neurologiche di apprendimento riceve questo tipo di terapia per qualche anno non solo rimane con la sua difficoltà e in più c'è il rischio che si instauri una psicosi d'innesto. Per quanto riguarda l'abuso di psicoterapia, fino a quindici anni fa c'era la tendenza opposta. Oggi, visto che le risorse sono limitate, occorre programmare le terapie che sono necessarie ed utili per alcune patologie specifiche. Quindi il rischio di abuso aumen-

ta tra i singoli gruppi che hanno una formazione mono-dimensionale e ideologicamente condizionata: o solo psicoterapia o solo psicofarmacologia o solo riabilitazione. Siccome in età evolutiva la necessità di un intervento si modifica nel corso del tempo, cioè lo stesso bambino può avere bisogno veramente di due, tre approcci terapeutici per avere dei buoni risultati, è importante abbattere queste barriere ideologiche e far prevalere un approccio multidimensionale che consideri ogni volta il problema prevalente. La seconda cosa importante per impedire gli abusi è che il bambino problematico e la sua famiglia ricevano un follow-up terapeutico, in maniera che la famiglia sappia momento per momento quale è il problema prevalente, quali sono quelli di secondo piano, che cosa potrà avvenire tra sei mesi, due anni o cinque anni. Seguendo questi criteri, gli abusi si riducono notevolmente. In neuropsichiatria infantile nell'ottanta per cento dei casi i risultati sono positivi: anche per i casi gravissimi c'è sempre una percentuale, qualcuno dice mal infelice, al trenta per cento, di potenzialità psicologiche di recupero del bambino: anche nel caso di una

psicosi grave o di un grave disturbo di apprendimento o di un gravissimo tic.

Recentemente si è molto parlato dell'aumento delle depressioni in età evolutiva. Si tratta di un dato epidemiologico o è dovuto ad un aumento dell'osservazione?

Le due cose, nel senso che un tempo si andava a cercare poco la depressione dei bambini e quindi non la si vedeva, ma in sostanza c'era. Penso a soggetti con disturbi somatoformi, con ipochondria e difficoltà scolastiche non specifiche, che si godono poco la vita, che si sentono poco amati... ebbene questi bambini avevano un po' di tutto ma in sostanza niente di rilevante, quindi venivano sottovalutati. Per anni la psichiatria infantile - in tutto il mondo ha cercato soltanto casi di depressione grave che a ben guardare sono rari, mentre di bambini depressi che corrispondono ai criteri di depressione maggiore sono fra l'uno e il due per cento della popolazione generale di quell'età. Naturalmente non tutti sono da curare, alcuni sono solo da osservare e da seguire da vicino, quelli da trattare probabilmente arrivano allo 0,5%. Quindi è vero che sono in

aumento i casi in osservazione: così come lo sono anche le patologie intermedie lievi, perché sono indotte dai modelli di socializzazione che sono sempre più in crisi in tutto il paese, nel più piccolo paesino come nelle metropoli. I casi medi e lievi riguardano quei bambini che crescono in una situazione di isolamento, di super-stimolazione alternata a ipostimolazione, di addestramento e allo stesso tempo di infantilizzazione spinta, di solitudine: se 25 anni fa in una media città un ragazzo incontrava fuori dalla scuola 10-15 coetanei con cui scambiare uno o due pomeriggi a settimana, oggi quello stesso bambino nello stesso quartiere di quei coetanei ne incontrerà 3. Il numero di richieste, per esempio, che vengono dalla scuola media per problemi psichiatrici riguardano ragazzi che non hanno assolutamente nessuno con cui uscire la domenica. Allora è chiaro che se un ragazzo in terza media non è mai stato a fare una gita, non è mai stato in casa di un amico a dormire, il sabato e la domenica il passa da solo, il gruppo di classe non è un gruppo di amici fuori della scuola questi è a rischio anche psicopatologico.

Delfini e balene si estingueranno tra pochi anni

Balene e delfini rischiano l'estinzione totale nel giro di pochi decenni se non si rinuncia per sempre alla pesca dei mammiferi marini e se non si adottano concrete e drastiche misure per la difesa ambientale del pianeta. Lo afferma un'organizzazione ecologica internazionale - la "Environmental Investigation Agency" (Eia) - in un rapporto-denuncia. L'Eia si schiera senza riserve contro la ripresa della caccia alle balene chiesta da Giappone e Norvegia e rivolge un appello alla Commissione internazionale per le balene perché risponda al «potente sforzo lobbistico» orchestrato dai governi di Tokio e Oslo. A detta degli esperti dell'Eia i grossi cetacei sono a rischio anche per il deterioramento progressivo dell'ecosistema: sono bombardati dai raggi ultravioletti resi più dannosi dal buco nell'ozono, vengono avvelenati dalle sostanze inquinanti scaricate negli oceani, soffrono la fame per la distruzione dell'ecosistema acquatico da parte del cosiddetto «effetto serra». Il rapporto sottolinea un'altra drammatica piaga: ogni anno migliaia di balene e delfini rimangono mortalmente impigliati nelle reti.

Acidi grassi trans causano 30mila morti all'anno?

Gli acidi grassi insaturi di tipo «trans», che si creano quando gli oli vegetali vengono parzialmente idrogenati passando dallo stato liquido allo stato solido, sono responsabili di circa 30mila morti all'anno per malattie cardiache. La stima appare nell'American Journal of Public Health in un articolo firmato da Walter Willett e Alberto Ascherio della Harvard School of Public Health. Gli autori dell'articolo chiedono alle autorità di limitare questi grassi o per lo meno di imporre l'uso di etichette sui cibi che segnalino la presenza di questi grassi. Chi sta attento al colesterolo compra infatti cibi che contengono oli parzialmente idrogenati convinto di salvare la sua salute. In realtà gli acidi grassi «trans» sono molto più dannosi dei grassi saturi. Secondo questi studi infatti avrebbero il doppio effetto di alzare il colesterolo «cattivo» e di abbassare quello «buono». Non tutti però sono d'accordo. Timothy Willard del National Food Processor Association sostiene che non ci sono sufficienti prove scientifiche perché si spendano miliardi per modificare le etichette.

Voleremo grazie a «Cosimo»

Un computer per pilota

Un sistema informatico che funziona come un «segretario intelligente» aiuterà i piloti aerei a non commettere errori fatali in situazioni di emergenza, quando devono affrontare lo stress del passaggio da una situazione quasi monotona, dove tutto è affidato al pilota automatico, ad una carica di tensioni e che richiede decisioni immediate. Il programma, che è stato denominato «Cosimo» è uno dei prodotti messi a punto nell'ambito del progetto finalizzato Fatma del Cnr sulla prevenzione dei fattori di malattia. Il progetto, giunto al quarto anno, è diretto da Giorgio Ricci, è organizzato in nove sottoprogetti e per il '94 prevede una spesa di circa 16 miliardi. L'aiuto intelligente per i piloti sotto stress è stato presentato a Roma nel convegno del Cnr su Fatma da Sebastiano Bagnara dell'Università di Siena, uno dei coordinatori del progetto finalizzato, ed è stato realizzato nel sottoprogetto sullo stress. «Teoricamente» ha detto Bagnara - Cosimo potrebbe essere installato a bordo di aerei fra due anni, ma i tempi

reali per il trasferimento tecnologico saranno molto più lunghi. L'obiettivo del programma, ha proseguito, è stato realizzare un autentico «pilota artificiale», ossia un modello cognitivo capace di simulare il comportamento di un pilota. «In altre parole» ha aggiunto Bagnara - il sistema è programmato per conoscere i difetti e gli errori più comuni commessi dai piloti in condizioni di stress. Un bagaglio di conoscenze che gli permette di intervenire nei momenti critici ricordando al pilota tutte le operazioni necessarie - e dandogli tutte le informazioni di cui ha bisogno, il programma ha proseguito - è l'evoluzione delle ricerche sulla sicurezza nelle centrali nucleari condotte negli anni ottanta nel centro di ricerche europeo di Ispra. Sarà completo quando sarà integrato con un secondo progetto, ancora in fase di sviluppo sia nell'ambito di Fatma che di una ricerca europea che coinvolge anche Gran Bretagna e Finlandia. Si tratta di una banca dati degli incidenti aerei e delle loro cause che costituirà il cuore di Cosimo.

Una ricerca internazionale dell'Istituto di scienza e tecnologia dell'Università di Manchester

Poliziotti e giornalisti i più stressati

Poliziotti, giornalisti, piloti ed edili ai primi posti. Insegnanti e - potrà sembrare strano - manager agli ultimi. In mezzo medici, musicisti e i più faticosi tra quelli che vengono definiti lavori manuali (tra i quali, poco studiati in Italia, i minatori). È la classifica delle professioni in base allo stress, stilata con criteri di comparazione internazionali dall'Istituto di scienza e tecnologia dell'università di Manchester e presentata ieri a Roma dal Cnr.

PETER BELARDINELLI

ROMA. Stress ai livelli più alti per poliziotti, giornalisti, piloti e dentisti. Più basso per medici e musicisti e decisamente poco per insegnanti e manager. La classifica dello stress nelle varie categorie dei lavoratori è stata stilata dall'Istituto di scienza e tecnologia dell'università di Manchester ed è stata presentata a Roma nell'ambito del progetto finalizzato Fatma del Cnr, dal professor Michele La Rosa, ordinario di sociologia del lavoro all'università di Bologna ed uno dei

relatori del sottoprogetto «stress». «Lo stress influenza tutte le categorie di lavoratori» spiega La Rosa, che ha curato il volume *stress at work*, la ricerca comparativa internazionale - la scala da 0 a 10 sui lavori più stressanti, vede al primo posto i minatori (8,3), che però da noi non sono molto studiati, seguiti dai poliziotti (7,7), dalle guardie carcerarie (7,5), dai lavoratori edili (7,5), dai piloti (7,5), giornalisti (7,5); poi i pubblicitari (7,3) e i dentisti (7,3); gli attori hanno un

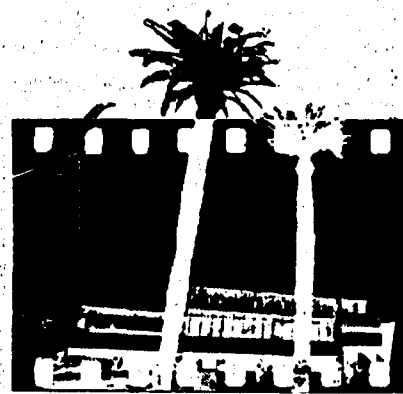
valore 7,2 di stress, mentre i medici 6,8, come il personale radiotelevisivo. Seguono gli infermieri (6,5), i produttori cinematografici (6,5), il personale dell'ambulanza (6,3), i musicisti (6,3), i pompieri (6,3), gli insegnanti (6,2), e appena con la sufficienza provocano stress i lavoratori di assistenza sociale (6) e manager della gestione del personale (6). «In realtà» ha detto La Rosa - a livello europeo sono poco considerate quelle professioni che invece da noi possiamo considerare forse le più stressanti in termini di rapporto diretto con l'utenza: tutta l'area socio-sanitario-assistenziale. In Italia metterei quindi per primi infermieri nei reparti di malattie infettive e aids e tossicodipendenti. Questo per il tipo di rapporto, non per il contenuto, per il quale senz'altro vale la scala internazionale. Numerosi studi hanno verificato che il lavoro della polizia è un'occupazione estremamente stressante. Il rischio è quello tipico dei servizi di emergenza con l'aggiunta

specifica della necessità costante di essere pronti ad agire in situazioni di emergenza inaspettate. Per quanto riguarda i controllori di volo, mestiere apparentemente stressante, perché basato su un elevato grado di abilità, attenzione e capacità di affrontare parecchi problemi contemporaneamente, alcuni studi contenuti nel volume del progetto Fatma, hanno indicato che il livello di stress non è diverso da quello della popolazione generale. Autisti di autobus e camion, secondo studi condotti in olanda ed inghilterra avrebbero i più alti valori di stress e sembra che addirittura guidare gli autobus cittadini sia un'occupazione con alti rischi per la salute ed il benessere con bassi livelli di soddisfazione lavorativa e valori sfavorevoli negli indici di salute mentale.

Gli impiegati pubblici, secondo gli inglesi, soffrono di livelli di stress più elevati rispetto ai loro colleghi del settore privato, con una più bassa soddisfazione e una salute più scarsa: su una media di sette

giorni all'anno persi per malattia, quattro sono attribuibili allo stress. Uno dei fattori più stressanti è l'uso della fotocopiatrice come parte integrante del lavoro quotidiano. Anche i pompieri sono stressati, in particolare da fattori «post-traumatici» tipici dei membri dei servizi di emergenza: soffrono di disturbi del sonno e mancanza di concentrazione, anche i dentisti sembrano soffrire di elevati livelli di stress. Tra le cause di questo vi è incluso il dover affrontare pazienti difficili, rispettare i tempi, tentare di crearsi e mantenere la clientela, il superlavoro, i doveri di tipo amministrativo, le scadenti condizioni di lavoro dovute agli spazi ristretti e alla posizione fisica, la routine e il lavoro noioso e lo scarso apprezzamento da parte del paziente.

Ma di tutti i professionisti della salute - secondo lo studio - è l'infermiere a svolgere il lavoro considerato più stressante. Tra questi vi è infatti uno dei tassi più alti di suicidio e sono i primi nella lista dei pazienti psichiatrici esterni.



Il programma di oggi

Il film di Abbas Kiarostami, di cui parliamo in questa pagina, è stato visto dalla stampa ieri ma passa ufficialmente oggi, in posizione un po' defilata, con un'unica proiezione di gala alle 17 del pomeriggio. Ma oggi il concorso prevede altri due titoli «forti»: uno è ovviamente il cinese «Vivere!», nuova opera della magnifica coppia di «Lanterne rosse», Zhang Yimou e Gong Li; l'altro, molto atteso almeno da noi italiani (ma anche da altri) è «Le buttane» di Aurelio Grimaldi.

Francia e Giappone protagonisti a «Un certain regard»: l'ex critico dei Cahiers Olivier Assayas propone il suo «L'eau froide», mentre dall'estremo Oriente arriva «Picture Bride» di Kayo Hatta.

Coppia prestigiosa alla «Quinzaine»: dal Portogallo arriva «Tre palme», il nuovo film di un autore come João Botelho che è stato varie volte in concorso al festival più importanti (anche a Venezia, con il magnifico «Tempi difficili»); dalla Germania giunge invece «Arrivederci America», di uno dei migliori giovani registi tedeschi, Jan Schütte.

CANNES. Emozionano «Attraverso gli ulivi» di Kiarostami e «Film rosso» di Kieslowski



Irene Jacob in «Film rosso» di Krzysztof Kieslowski (a centro pagina foto Effigie) Qui sotto Albert Finney protagonista di «The Browning version»



CONCORSO

Finney, lungo addio al college

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMINI

■ CANNES. I film sui college sono un po' tutti uguali, e «The Browning Version», unico titolo inglese in concorso a Cannes, non fa eccezione, anche se a coprodurlo è stata l'americana Paramount. Stanze tappezzate di legno scuro, cori in chiesa, marmi splendidi, partite di cricket, toghe ben stirate e buone, vecchie maniere all'inglese, tutto un rincorrersi di «of course» e di «I'm sorry». E intanto, sotto la superficie perbenista, s'agitano malesseri esistenziali e inquietudini sessuali.

L'inglese Mike Figgis, tornato a girare in patria dopo un'alternanza chiesta in moglie senza ottenere risposta. Hossein è povero perché il terremoto ha provocato morte, distruzione e miseria, inoltre fra lui e la famiglia di Tahereh c'è una vecchia ruggine, ma è proprio lavorando nel film, assunti come attori «presi dalla strada», che i due riescono finalmente a parlarsi. In fondo, il «messaggio» è che il cinema, vissuto come avventura e militanza, porta nell'Iran terremoto una ventata di speranza e di vitalità. Grande cinema d'intervento politico, quello di Kiarostami. Il «fattore K» ha investito il festival con potenza, potrebbe rivelarsi decisivo nella gara per la Palma d'oro. Da Cannes e dalla Croisette passeremo a Cannes e alla Croisette?

Siamo «nell'esclusiva» Abbey School immersa nel verde, dove il sessantenne professore di greco e latino Andrew Crocker-Harris sta per andare in pensione dopo un'adamantina carriera di insegnante. Murato vivo nel suo «self-control», sposato con una donna molto più giovane (Greta Scacchi) che lo tradisce con un vitale professore americano (Matthew Modine), temutissimo dagli studenti di ieri e di oggi, l'uomo sembra impermeabile ad ogni emozione. Il suo motto è: «Avrete quello che vi meritate. Niente di meno e certamente niente di più». Solo il piccolo Taplow, il più sensibile alle lezioni di Crocker-Harris, riesce a toccare il cuore del vecchio professore regalando un'edizione rara dell'«Agamemnone» di Eschilo, con una traduzione «creativa» del testo greco, appunto «The Browning version».

In un crescendo di scene madri contrappuntate dalle musiche un po' ingombranti di Mark Isham, il film racconta lo sbriciolarsi di questo tutore della Cultura Antica che si ritrova a fare i conti con il proprio fallimento umano e professionale. Ma si riscatta nel discorso finale, al cospetto della comunità del college, trovando la forza di uscire dal burbero isolamento della sua vita. Se la scansione degli avvenimenti risponde agli standard tipici del cinema inglese come piace agli americani, Albert Finney incanta letteralmente per la classe struggente con cui dipingere questa tragedia dell'inespresso. Meno tecnico ma più toccante di un Anthony Hopkins, l'ex Tom Jones giganteggia nel ruolo del professore avviato al crepuscolo della vita. Avrebbe potuto tirare fuori un'interpretazione trombonesca alla Ermete Zacconi, invece lavora il personaggio come un cesellatore della psiche, facendone intravedere l'intima e anacronistica grandezza.

Il fattore K incendia il festival

Il concorso di Cannes comincia a fare sul serio. Qui vi parliamo di tre titoli. «Film rosso» di Kieslowski (ultimo episodio della trilogia sui colori della Rivoluzione Francese), «Attraverso gli ulivi» di Kiarostami, «The Browning Version» di Figgis. I primi due vanno considerati concorrenti di lusso alla Palma d'oro, nel terzo c'è un Albert Finney in grandissima forma che è fin d'ora un candidato molto serio al premio come migliore attore.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ CANNES. Curioso evento, ieri a Cannes. Si sono concluse due trilogie d'autore, diversissime, ma entrambe di tono molto alto e segnate da una deliziosa, benedetta ironia. Due trilogie nel segno della «K». Kieslowski e Kiarostami (poi arriverà anche Kaurismäki, fra qualche giorno), ovvero vecchia Europa e Iran, due pianeti diversi dai quali sono sbarcati degli Ufo carichi di grande cinema. O Kinema, per restare in tema.

Krzysztof Kieslowski, con «Film rosso», chiude la trilogia aperta con «Il blu» e prosegue con «Il bianco». Seguendo i temi legati alla Rivoluzione Francese, stavolta dovrebbe essere il film sulla Fratemità, ma come sempre i riferimenti al 1789 sono vaghi e persino fuorvianti. Stavolta il polacco Kieslowski gira,

di nuovo, con produzione francese ma sceglie l'ambientazione al tempo stesso più «europea» e più astratta possibile: Ginevra, la Svizzera, la città di Calvin e di Goudard, il paese di Guglielmo Tell e delle banche. C'entra qualcosa, tutto ciò, con «Film rosso»? Probabilmente no, ma è bello pensarlo.

Abbas Kiarostami, con «Attraverso gli ulivi», chiude una trilogia per certi versi «involontaria», ma altrettanto profonda, cominciata con «Dov'è la casa del mio amico» e proseguita con «...E la vita continua». Il primo film si svolgeva in una regione del Nord dell'Iran che, subito dopo le riprese, fu devastata da un violento terremoto. Kiarostami ci è tornato alla ricerca dei due attori, ragazzi del posto, e aveva raccontato questo viaggio nel secondo

film. Ora, il terzo film è la storia di come Kiarostami ha girato il secondo film, sempre nei luoghi dove si svolgeva il primo. Ci avete seguito? «Attraverso gli ulivi» è una sorta di versione allargata e poetica di un «making of», termine tecnico con cui si indicano i documentari attraverso i quali si racconta la lavorazione di un film. Documentario e finzione si intrecciano, lo stile neorealista di Kiarostami trova la sua più profonda ragione d'essere. Grande film, anche se per «iniziati» complimenti a Gilles Jacob per averlo messo in concorso.

In un certo senso anche «Film rosso» è per «iniziati», nel senso che lo si apprezza meglio, avendo visto i due film precedenti. Non tanto per lo svolgimento, quanto per il finale. Che vi raccontiamo subito: Kieslowski fa finire la trama con un incidente, un traghetto che naufraga nel Canale della Manica. Si salvano solo in sette: e sono i due protagonisti di «Film rosso», più la vedova del musicista di «Film blu» (sempre Juliette Binoche, in scena per 10 secondi), più i personaggi principali di «Film bianco» (a cominciare dall'indisturbabile polaccuccio). Compagno tutti quanti in un telegiornale, visto alla tv da colui che è l'altro, autentico protagonista-deus

ex machina di «Film rosso»: un vecchio giudice in pensione, interpretato (magnificamente) da Jean-Louis Trintignant, che ha tirato le fila di tutta la trama e ha deciso tutti i destini, «sdoppiandosi» addirittura nel personaggio di un giovane laureando in legge che ripercorre tutti i suoi passi nel mondo. Un personaggio che forse è Dio, forse è il Demonio, forse è Kieslowski: comunque un demiurgo che ha in mano la vita di tutti gli altri.

In particolare, le due vite che si incrociano sono quelle di Valentine, studentessa e fotomodello (è la Irene Jacob della «Doppia vita di Veronica», bellissima e molto brava), e di Auguste, studente in legge. I due vivono a pochi metri l'una dall'altro, le loro finestre si guardano, ma non si conoscono (si guarderanno negli occhi solo nell'ultima immagine, dopo essersi salvati dal naufragio). Una sera, Valentine investe una cagna con l'auto, la soccorre, la porta dal padrone: che è, appunto, il giudice. Uno strano magistrato, che spia le telefonate dei vicini (il telefono funziona da tormentone) e si intrufola sottilmente nelle loro vite. Anche, soprattutto, nella vita di Karin, la fidanzata di Auguste. Infatti, la coppia Auguste-Karin finisce per spez-

zarsi, mentre Valentine vive con il giudice uno strano incontro fatto di paura, ribrezzo, rispetto, ammirazione. In un certo senso è lui a spingerla su quel traghetto, verso il suo destino; mentre anche il vecchio, inacidito dal tempo e dalla sfiducia nella giustizia, recupera grazie alla ragazza un rapporto meno amaro con il mondo (dopo l'iniziale indifferenza, alla fine tiene con sé la cagna, che nel frattempo ha avuto dei piccoli, esattamente come la topolina di «Film blu» e i piccioni di «Film bianco»: la natura, alla fine, trionfa).

Fra i tre colori di Kieslowski, il «Rosso» probabilmente è il migliore, perché equilibra perfettamente la drammaticità fin troppo solenne del «Blu» e la pungente ironia del «Bianco». È molto bello il modo in cui Kieslowski tira le fila della trilogia, riuscendo a citare i film precedenti senza trovate cinefili, e dando ad ogni gesto, ogni oggetto, ogni inquadratura, un'alta cifra simbolica che non è imposta dal-



completamente diverso. Io sapevo che i giudici avevano paura che la telecamera documentasse il loro comportamento e che, al primo cambio di regime, quella sarebbe stata una prova contro di loro. Così, non appena fui ammesso in tribunale, fioncarono le assoluzioni. Alla fine di quel periodo dichiarai pubblicamente che nella mia telecamera non c'era mai stata nessuna pellicola».

Questa storia, l'unica raccontata con dovizia di particolari dal regista, è rivelatrice di quel lato ironico che talvolta emerge anche nei momenti più dolorosi dei suoi film. E di quel gusto per gli scherzi che la vita fa può giocare. «Sì, amo molto la simmetria, le geometrie, le coincidenze, quei particolari che possono cambiare tutto in un attimo.

Un incidente, un incontro casuale, un animale che partorisce e che fa incontrare due persone». Ha amato molto anche i suoi attori, in particolare Jean-Louis Trintignant, «una grande personalità, molto vicino al carattere amaro che volevo dare al giudice». E le donne. Le tre donne dei tre colori hanno ognuna un «colore» particolare: Juliette Binoche (interprete di «Blu») è una donna che sa esattamente quello che vuole; Julie Delpy («Bianco») al contrario non sa quello che vuole, sta cercando di scoprirlo; Irene Jacob è delicata, aperta alle persone, come fosse in attesa di qualcosa. Forse di quel destino che le farà incontrare, nel finale di «Rosso», «l'amore al primo sguardo», sereno commiato dal cinema di un poeta della solitudine.

L'INTERVISTA. Il regista polacco racconta il suo ultimo film. «È vero, mi ritiro»

«Le mie donne in bianco, rosso e blu»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES. Giudicare e filmare sono la stessa cosa? Apparentemente, giudicare è una cosa seria, filmare no». Krzysztof Kieslowski fa cinema, ma non lo ama. Anzi, ha deciso di lasciarlo a quest'ultimo capolavoro è l'addio definitivo a un'arte che vale come qualsiasi altra. Fare il medico è molto più nobile ed utile, ad esempio. Certo, preferisco fare cinema, piuttosto che lavorare in banca, ma sempre di lavoro si tratta. Ora mi ritirerò in campagna a sedere e fumare. In Polonia. L'avevo promesso: «Non appena avrò abbastanza soldi per vivere smetterò di lavorare». E non c'è verso di fargli cambiare idea. Kieslowski è una persona decisa, ferma nei suoi propositi, difficilmente si smentirà. Eppure questo maestro la vita la sa rendere in modo così toccante, così intenso, che sembra impossibile possa chiudere per sempre il suo obiettivo sulla realtà. «Io non ho da comunicare

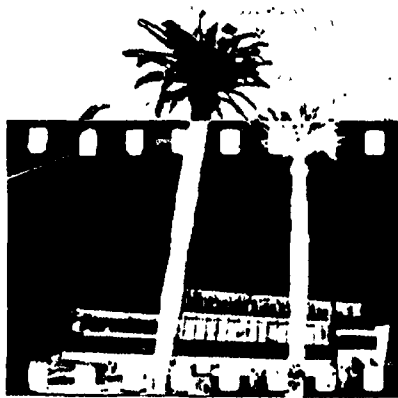
niente a nessuno». E se gli dite che non è possibile, risponde: «Libera di crederlo».

Non è facile intervistare Kieslowski. Risponde a monosillabi. È avarissimo, ma certamente non arido. Dispiace ancor di più questa retrosia, proprio perché quei penetranti occhi azzurri fanno trapelare un'acuta sensibilità. Si avrebbe voglia di parlare a lungo con lui, di indagare insieme a questo finissimo entomologo dei sentimenti le tante inquietudini della nostra vita. Ma lui lo fa già con i suoi film: e forse tra qualche anno, quando si sarà chiuso nella casa di campagna con i suoi amatissimi libri, lo potremo incatenare con le parole. Per ora lo interroghiamo a bordo dello yacht che la produzione ha attraccato al molo di Cannes. Un'atmosfera molto vip per questo signore che si scruta con aria disincantata, un bicchiere di vino rosso in una mano e una sigaretta nell'altra.

Forse si sente già in pensione, dopo aver concluso con «Rosso» la trilogia sui colori simbolo della rivoluzione francese.

Rosso è il colore delle emozioni, quello scelto dal regista per simboleggiare la parola «fraternità», ma il film rimanda soprattutto una grande solitudine. «Sì, è un film sulla solitudine e l'averlo girato in Svizzera, paese dove c'è molta più ricchezza ma anche molta più solitudine che in Polonia, mi ha portato ad accentuare questo aspetto della vita contemporanea. Però non ho voluto dire che il benessere e il capitalismo producono più sofferenza esistenziale, perché quella è una condizione dell'uomo». Lanciare messaggi, o essere sospettati di farlo, è la cosa che indispette di più il regista polacco. La presenza nel film di questo giudice, ad esempio, che passa la sua vita a controllare le conversazioni telefoniche delle persone, non può non far pensare alla libertà vigilata, anzi, all'assenza di libertà nella quale è vissuta la

Polonia, ma Kieslowski è pronto a ribadire che «lo spionaggio è una attività praticata in tutto il mondo. Certamente il luogo dal quale provengo ne ha fatto una delle condizioni della sua esistenza. Ma non cercate ragioni politiche nel mio lavoro». Si sottrae ancora una volta, il regista, eppure almeno una volta il suo impegno politico in Polonia si sposò con la passione per la macchina da presa. È proprio lui a raccontarlo, rievocando il modo in cui cominciò la collaborazione con Krzysztof Piesiewicz, lo sceneggiatore preferito: «Eravamo nel 1981, gli anni di Jaruzelski. Eravamo privati della libertà di parola, controllati in ogni nostro movimento. Si svolgevano molti processi contro persone colpevoli solo di aver contravenuto a quelle regole: lo chiesi di filmare i processi. Ma furono gli stessi avvocati difensori a opporsi. Temevano che la televisione, in mano ai militari, ne facesse un uso contro gli imputati. Solo Piesiewicz capì che il mio fine era



I francesi stroncano «Una pura formalità»

«Noloso come la pioggia». Non sono andati tanto per il sottile i critici francesi recensendo «Una pura formalità» di Giuseppe Tornatore, passato l'altro ieri in concorso. «Il regista, che aveva firmato un capolavoro con "Nuovo cinema Paradiso"», scrive «l'information», «ha realizzato un'opera per lo più incomprensibile che demotiva lo spettatore e lo lascia ai margini di una narrazione che non ha nulla di originale». Non è più benevolo il giudizio di «Le Figaro»: «I propositi del film, estremamente banali e ridondanti, non decollano mai e lo spettatore dà prova di coraggio se riesce a resistere fino alla fine». Non spende neanche una parola sul film di Tornatore «Liberation», che si sofferma invece con giudizi positivi sul «Sogno della farfalla» di Bellocchio, Depardieu, protagonista insieme a Polanski di «Una pura formalità». In un'intervista a «Le parisienne» ha difeso l'idea di Tornatore: «Immaginare la propria morte è un'avventura straordinaria».

L'INTERVISTA. Il regista delle «Buttane», oggi in concorso: «Farò un film a luci rosse»



Lucia Serdo in «Le buttane» di Aurelio Grimaldi. A destra il regista

Grimaldi, voglia di «hard»

■ CANNES. «Ahò, ma come ti sei coniato? Sembri Parinelli, il castrato», sibila in romanesco Maurizio Tedesco, produttore di «Le Buttane», rivolgendosi a Aurelio Grimaldi. L'insegnante siciliano con la passione per il cinema è reduce da tre quarti d'ora di «make up» a uso e consumo delle tv francesi. «Mi sa che oggi la buttana sono io», scherza togliendosi gli occhiali per mostrare lo strato di cerone all'amico e coproduttore, Marco Risi, che nel frattempo gli dà «dell'Emilio Fedele».

Preso in extremis da Gilles Jacob, sulla base di un pre-montaggio di 65 minuti, «Le Buttane» potrebbe diventare uno degli eventi del festival di Cannes. Oltraggioso, originale, disinibito, molto italiano: è il manifesto del film, con le quattro donne che fanno oscenamente la lingua, sembra promettere un po' di scandalo. Neanche Grimaldi ha visto ancora la copia definitiva sottotitolata in francese. Meno di ottanta minuti, bianco e nero, attori per lo più sconosciuti (con l'eccezione di Ida Di Benedetto e Marco Leonardi), uno stile randagio e fenomenologico che non pretende di spiegare «quello che c'è dietro» il mestiere più antico del mondo, come si usava dire un tempo. Sono sette «cinque puttane», più un «marchettaro» e un transessuale — i personaggi di questo film anomalo che esce venerdì nelle sale italiane, in contemporanea con Cannes, distribuito dai Cecchi Gori. Per un regista di successo come Grimaldi («La discesa di Aclà a Floristella» totalizzò in tutto 87 milioni, «La ribelle» meno di 20) una sfida assolutamente da vincere: «Se anche questo va male al botteghino, è doveroso smettere. Ma mi dispiacerebbe, perché mi diverto e già fioccano le proposte».

C'è molta curiosità attorno alle «Buttane». Può dirsi almeno come comincia? Con una lunga camminata di Veronica nella zona portuale di Palermo, mentre sotto pulsano le note di «Edisse Tivist» di Mina. Una canzone che più cinematografica non si può: doveva servire per «Le tefine», ma Antonioni ne usò solo un frammento, e così Pietrangeli pensò bene di recuperarla per «Io la conoscevo bene».

Intervista a Aurelio Grimaldi, seconda presenza italiana in concorso. Oggi tocca a «Le Buttane», il film voluto in extremis dal direttore Gilles Jacob. Bianco e nero, basso costo, attori poco noti, stile volutamente scarno. «Dovesse andar male come gli altri due, smetterò di far cinema», dice il regista. Eppure questo suo terzo lungometraggio potrebbe rivelarsi l'evento «scandaloso» del festival. Il film arriva venerdì nelle sale vietato ai minori di 14 anni.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

E poi che si vede?
Lei che entra nel bordello e si mette a scopare con un cliente. Senza tanti fronzoli, senza tanti discorsi.

Un film fenomenologico?
Adesso si usa dire così. Un po' sì. Si parla poco, ci sono frammenti di vita che non si intrecciano. L'unica che fa un discorso compiuto è «Blu Blu», quando risponde alle testimonianze di Geova. Dice che non gliene frega niente di Dio e della Madonna e che, se proprio deve decidere, preferisce Gesù, perché almeno «ficcava» con la Maddalena.

La censura ha fatto storie?
No, sono stati gentili, però poi ci hanno affibbiato il divieto ai minori di anni 14. Nessun problema sul linguaggio crudo o sulle scene di nudo. In compenso ci hanno chiesto spiegazioni su una scena ambientata in un istituto gestito da un prete. L'ho girata nella mia scuola, a Cozzo Impalastro, sopra Termini Imerese.

Eppure chi ha visto il film sostiene che i dialoghi sono molto duri. Non è solo questione di «fottute» o «ficcate»?

Beh, è una questione di gusti. Certo è un linguaggio realistico, più sostenuto di quello che si sentiva nella «Ribelle». Ma il mio committente (la Fininvest, ndr) ci aveva chiesto di alleggerirlo un po' per via della tv.

Chi sono le sue «Buttane»?

Prostitute da quattro soldi, roba da 20 o 30 mila lire a botta. Non sono belle, le trovi o nei bordelli del centro storico o sul viale della Favorita. Chissà, forse avrebbero voluto fare qualcosa d'altro nella loro vita, ma non si lamentano. Sono libere, si divertono a scopare e non hanno imperativi morali. Niente a che fare, insomma, con la Sonia di «Delitto e castigo» o la Traviata di Dumas figlio. Manca, nel film, ogni riflessione psicologica, non si indaga sulle motivazioni, non si ricostruiscono traumi infantili.

Perché quella boccaccia collettiva?

Perché così finisce il film. Può anche essere vista come una boccaccia allo spettatore, al mondo maschile, all'ipocrisia di certi commenti. Nell'immaginario maschile la puttana è desiderata e degradata, nello stesso tempo. Proprio come diceva il giovane travestito nella tirata di «Mery per sempre»: «Di notte fanno la fila per noi, di giorno ci schifano».

E lei le schifa?

Se così fosse non ci avrei fatto sopra un libro, uno spettacolo teatrale e un film. Ma per non scrivere sciocchezze ho voluto documentarmi. E così un pomeriggio mi sono presentato in uno di questi bordelli del centro storico, dietro Corso Emanuele. Ero atterrito, invece è stato tutto semplice. A me è toccata una donna bruna, sui trentacinque anni, né brutta né bella. Ogni prestazione consiste in un rapporto orale

e in uno regolare. Dopo il primo me ne sono andato.

Le ha detto qualcosa di utile?

Non aveva voglia di parlare. Un'altra, invece, mi ha spiegato molte cose interessanti sul mestiere che fa e sui suoi clienti.

Ha visto molti film sull'argomento?

No, l'unico che mi ha ispirato, anche se non parla di puttane, è «Mamma Roma».

Qualcuno sostiene che in lei, dietro la gentilezza del modi e dell'eloquio, alberghi un'anima un po' perversa. Come risponde?

Mi interessano i temi della sessualità, ma non per questo credo di essere perverso. Ho una vita sessuale molto normale, non sogno di scopare bambini e capre, non sono feticista. Però ho un desiderio strano.

Quale?

Mi piacerebbe girare un film in stile «luci rosse». Restituire cioè, in una forma narrativamente più alta, la struttura e le attese del cinema porno. In fondo, in un hard core tutto ciò che succede è un preludio alla scoperta. Mi piacerebbe raccontare questa semplificazione tipicamente maschile, questa voglia di accorciare i tempi: conosco una donna che esce dall'ascensore, la invita a bere un drink, ci parli un po' e mezz'ora dopo sei già a letto con lei. Chi di noi non l'ha sognato venendo qui a Cannes?

Ma lei dovrebbe avere altro a cui pensare...

In effetti. Non finiro mai di ringraziare Gilles Jacob, gli ho anche scritto un biglietto in italiano. Ma da qualche ora comincio a essere nervoso. Non vorrei che si ripettesse il clima di Venezia.

Perché, che cosa accade?

C'erano scariche negative. Continuo a credere che «La discesa di Aclà a Floristella» sia stato giudicato con un pizzico di malevolenza. Lo ribattezzarono perfino «Sedici».

Ha visto il film di Tornatore?

Sì, lo trovo molto bello.

E quello di Moretti?

Non vorrei parlare di «Caro diario», ma a Nanni ho scritto una lettera personale.

Orrore e stragi di «Bosna!» Il film-scandalo del filosofo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES. Tutto quello che avete visto in due anni di guerra in Jugoslavia e che non avrete più voluto vedere, è condensato nelle due ore e un quarto del film «Bosna!» che Bernard-Henri Lévy ha presentato al Festival nell'ambito della sezione «Un certain regard». E non c'è dubbio che si tratta proprio di «un certo sguardo», quello che l'ex «nouveau philosophe» getta su una delle più grandi tragedie di questo secolo. Uno sguardo appassionato e parziale, di chi pensa che la guerra nei Balcani rappresenti la fine della vecchia Europa e che i bosniaci siano le vittime di un'aggressione fascista che rischia di travolgerci tutti; sotto gli occhi dell'Europa e della Francia in particolare, che continuano a gettare viveri sulle popolazioni assediata mentre ci sarebbe più bisogno di armi, con l'implicita indifferenza dei nostri paesi che praticano un'equidistanza assurda dimenticando che, sono parole di Henri Lévy «in questa guerra esistono un aggressore e un aggredito, i campi di concentramento, le stragi di bambini, gli stupri delle donne». E proprio ieri BHL, come lo chiamano i francesi senza timore di confonderlo con una banca, ha deciso di presentare una lista per Sarajevo, simbolo dell'Europa delle culture, delle diversità, dell'integrazione.

Quegli inutili caschi blu

La premessa politica è obbligatoria per parlare di un film che non è neutrale, non vuole essere un documentario, ma piuttosto un manifesto. Un manifesto sporco di sangue, pieno di urla e di violenza, dove si racconta l'eroismo dei bosniaci e la ferocia dei serbi. Dove si mostra l'inutilità dei caschi blu, testimoni inerti di una tragedia che poteva essere evitata. Il film è costruito con i materiali delle televisioni e con scene girate dal loro stesso BHL insieme ad Alain Ferreri. Va da sé che le parti più interessanti sono quelle documentarie mentre l'eccesso di retorica che si può registrare nell'enfatica voce fuori campo di BHL crea una fastidiosa sensazione. Quella che si agita sul terribile impatto emotivo provocato dal sangue e dai corpi straziati dei bambini (la visione della scuola con la parete dove sono rimasti appiccicati teneri capelli biondi è intollerabile) per dare più forza alle proprie tesi.

In Francia la polemica è violenta, al punto che la rivista «Première», il più diffuso magazine di cinema portatore di un «verbo» piuttosto moderato, ha definito il film un puro atto di propaganda e «la propaganda è un genere che appartiene piuttosto alla storia dei regimi totalitari» e aggiunge che «Bosna!» è «il film di propaganda che ci mancava da 36 anni a questa parte dai tempi della guerra di Spagna». Henri Lévy ha reagito in modo altrettanto polemico, dichiarando che lo scandalo è proprio nell'accettare la violenza quando è all'interno di un film di fiction e nel rifiutarla quando ci viene imposta dalla realtà.

La reazione della sala

D'altra parte l'enfant terrible dei filosofi francesi ama lo scandalo e vi è abituato. Il molto rumore si addice a questo intellettuale dal volto da attore, compagno di Annette Dombsie, attente preferita da Rohmer, adorato dalle ragazze che lo hanno inseguito per tutto il Palais. E molto rumore hanno fatto anche le manciate di panna che un originale signore gli ha scaraventato sullo smoking non appena è salito sul palco per presentare il film. Momenti di panico in sala, grida di «fascisti», per poi scoprire che si trattava del solito squemato affezionato a questi lanci di pasticceria. Lo fece anche con Godard al quale scaraventò una torta in faccia.

Esaurito il dovere della cronaca che sfuma in farsa torniamo alla tragedia così vicina e così lontana da noi. Torniamo quindi a «Bosna!», terribile documento della ferocia umana che gli autori ci narrano alternando i documenti di oggi con le adunate naziste di ieri, portando la macchina da presa tra la gente che scappa per le strade e tra i bosniaci che cercano di ricostruirsi un esercito per resistere il più possibile. Si fruga tra corpi sanguinanti e membra disperse, si riportano le testimonianze dei prigionieri dei lager, macilentissimi come i deportati ebrei, uomini e ragazzi che hanno dovuto bere le proprie urine per non morire, mentre i carcerieri li costringevano a camminare l'uno sull'altro, si ferma la cinepresa sull'uomo raggiunto da una pallottola mentre cerca scampo dietro un chiosco. È ferito a una gamba, ma il cecchino non molla, continua a sparare, non appena lo vede spuntare ecco che gli scarica addosso un altro colpo, il corpo sobbalza ancora. Finché non riesce a trascinarsi fino al riparo. Si mostrano i riti delle religioni che convivevano a Sarajevo e l'ossessivo bombardamento del ponte di Mostar, simbolo della bellezza e della cultura di quella regione, demolito colpo dopo colpo come in un videogame. È un film duro, durissimo, si esce con lo stomaco contratto e il cuore a pezzi, ma non per questo è più eloquente di «Il Dio, l'uomo, il mostro» girato da quattro cineasti bosniaci (ne abbiamo già parlato su queste pagine) con molta spettacolarità in meno e tanto dolore in più.

UN CERTAIN REGARD. Durissimo «J'ai pas sommeil» di Claire Denis

Guida di Parigi. Un inferno in grigio

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES. Da Vilnius a Parigi su una vecchia Lada, in una sola tirata, deve essere proprio dura, tanto più quando si viaggia senza soldi, senza conoscere la lingua e senza prospettive. Daina, una giovane attrice, arriva nella «ville lumière» nella sola di un paio di numeri di telefono, avuti da un regista di passaggio in Lituania. Ma scopre subito che vuole tutt'altro. Théo è della Martinica. Suona il violino in una band e si arrangia con lavori precari. Ha una moglie francese e una bambina, ma vuole tornare nella sua isola. Suo fratello Camille — al femminile — è un balordo che vive intorno al demi-monde del XVIII arrondissement, facendo il travestito nei locali di infimo rango.

È tutta concentrata in questo quartiere periferico (già celebre per il Moulin Rouge e per il Moulin de La Gallette) la Parigi di «J'ai pas sommeil», quinto film della francese Claire Denis, passato a «Un certain

regard». Un quartiere duro, livido, claustrofobico, digerito come un boccone amaro dal popolo multietnico che lo abita, pressato da un razzismo sottile e da una polizia invadente. Qui si svolgono storie parallele, che si intersecano con altre microstorie il cui denominatore comune è il disagio, la depressione, la fatica di vivere. I lituani del XVIII vivono in coabitazione proprio come nella vecchia Urss, in appartamenti sovraffollati, dove non c'è più posto per i nuovi arrivi. Daina trova lavoro come cameriera ai piani in un albergo. Camille vive qui, in una camera piena di oggetti di cattivo gusto e di fotografie pseudo artistiche. Ogni tanto chiede soldi al fratello. In realtà lui e il suo compagno rapinano vecchie signore, e per farlo le uccidono. Lo hanno fatto più volte, e la polizia è sulle loro tracce. Théo è alle prese con la moglie, che vuole tenersi con sé la bambina. È un

contrasto duro, che sfocia in scene d'isterismo. La macchina da presa di tanto in tanto si insinua in una festa di compleanno, o in qualche locale notturno, nei bistrò, negli interni desolanti del quartiere. Camille, intanto, continua nel suo macabro gioco con le vecchiette. Alla fine viene arrestato dalla polizia. Ammette tutti gli omicidi. Viene portato via sotto gli occhi di Théo, che lo guarda senza dire una parola. Daina si introduce nella stanza dei due assassini e si intasca tutto il denaro che trova. Poi riempie le sue valigie e parte. Forse se ne va da Parigi. Forse anche Théo se ne andrà.

Alla fine Claire Denis ha fatto centro. Ha strutturato un film intenso e crudo, giocandolo con tocco leggero, insinuante, quasi morbido. La sua macchina da presa accompagna i personaggi, il loro faticoso tracciato esistenziale, costruendo i punti di intersezione con un grande senso dell'equilibrio narrativo, sorretto da una sceneggiatura che procede per sottra-

zioni, per allusioni, per ellissi calibrate (scritta in collaborazione con Jean-Pol Pargau). Un'irruzione che taglia alcuni generi classici rimescolandoli con sorprendente abilità. Emerge una visione amara, e al tempo stesso fredda, dei movimenti sussultori che coinvolgono la vita delle persone in una grande città moderna come Parigi, e soprattutto viene in primo piano uno sguardo penetrante su un coacervo di stenti, miserie, angosce appiccicate agli habitat «moderni», dove si consuma la vita degli emigrati, cioè degli esclusi di sempre. Un malessere mai urlato o esibito, anzi sommerso e tuttavia insinuante. Insomma, uno spleen metropolitano in chiave moderna, disegnato da una squista, ma non per questo meno pungente, sensibilità femminile.

Lo scenario, gli sfondi, la visione della città appaiono del tutto estranei ai luoghi comuni della (sub)cultura patinata da rotocalco stratificata sulla mitologia delle grandi città. Perfino il demi-mon-



«J'ai pas sommeil» di Claire Denis

do, la micro-delinquenza diffusa appare scardinata dai codici consueti, o dagli stereotipi, confusa come nel fluire di una triste quotidianità. Voleva le luci sfioranti, la giovane Daina, voleva lasciarsi prendere dal solito «sogno occidentale», abbagliante e illusorio. Ha scoperto presto, invece, quello che si cela sotto i colori sgargianti: il grigiore, la fatica, il degrado, la crudeltà, il conflitto, la banalità.

LIRICA. L'opera di Verdi alla Scala

Il ritorno di Rigoletto piace al loggione E per Riccardo Muti è subito trionfo

Accolta con entusiasmo dai «belligeranti» del loggione scaligero la «prima» del *Rigoletto*. L'opera verdiana è stata fortemente voluta da Riccardo Muti, che l'ha riportata sul palcoscenico della Scala dopo quasi venticinque anni di assenza dal cartellone. Eccellente la sua direzione d'orchestra, mentre l'allestimento tradizionale non ha riservato grandi sorprese. Bene Renato Bruson (Rigoletto) e soave Andrea Rost (Gilda).

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Applausi invece di fischi, pioggia di fiori e di «bravi» al posto degli incivili boati, clamori entusiasti in cambio delle tempeste indignate. Il partito degli irriducibili si è ritirato in buon ordine, le nubi minacciose si sono disperse e sul *Rigoletto* è caduto soltanto l'acquazzone (autentico) preteso dal regista al terzo atto. Riccardo Muti, giustamente acclamato, ha vinto la sua battaglia, civile e culturale, riportando alla Scala il capolavoro verdiano accantonato per quasi un quarto di secolo.

Resterà stabile il sereno? Lo vorremmo tanto, ma temiamo che l'era degli scontri fasulli non sia ancora finita, anche se non sembra gentile dirlo dopo un successo incontrastato. È lecito nutrire qualche dubbio sulla repentina conversione degli scalmanati. Scettico per natura e per età, non credo ai prodigi, soprattutto quando manca la materia per il prodigio. Non è un miracolo rappresentare il *Rigoletto*, presente in tutti i teatri del mondo, ed è semplicemente doveroso rappresentarlo bene.

Questo è avvenuto ora alla Scala dove l'opera inespugnabilmente trascurata è apparsa in un'accettabile edizione, grazie soprattutto all'intelligenza musicale di Riccardo Muti, con una compagnia decorosa e un allestimento abbastanza tradizionale da non disturbare nessuno. Niente di riprovevole e niente di eccelso, a meno di credere che la normalità debba essere considerata un fatto portentoso.

Mettiamoci dunque tranquilli e apprezziamo senza troppo scomporsi le buone qualità dell'esecuzione, cominciando, come s'è detto, dalla direzione di Muti. Questa sì eccellente ma non inaspettata. Sei anni o sono, infatti, lo stesso Muti registrò, con i complessi scaligeri, un *Rigoletto* che fa testo, basato sull'edizione critica e, soprattutto, su una visione moderna del capolavoro. Si è molto parlato, in questi giorni, degli atti consecrati dalla tradizione ottocentesca ed eliminati dal direttore. Molto bacano per nulla, come insegna Shakespeare. Quattro o cinque note, tra le migliaia della partitura, non fanno gran differenza, anche se procurano un applauso in più o in meno. Se Muti tiene a cancellare qualche atto, non è soltanto per fedeltà a un testo che, all'epoca di Verdi, non era considerato inalterabile, ma perché i momenti di al-

letismo vocale non rientrano nella sua visione dell'opera.

La sua visione, tra i robusti effetti teatrali e la sottile ambiguità psicologica dei personaggi, sceglie una difficile ma non impossibile conciliazione. In altre parole, Muti coglie il momento cruciale di Verdi, al bivio tra le fulminee accensioni della giovinezza e l'approfondimento interiore della maturità. Le due strade divergono ma, nel 1851, non sono ancora separate, e i due aspetti emergono nettamente dall'esecuzione: da un lato nella ricerca del significato preciso di ogni parola e di ogni battuta e, dall'altro, nello scatenamento gagliardo del ritmo e della sonorità dove lo scontro tra le passioni si fa convulso. Appaiono così, di scena in scena, il carattere concitato della festa in cui si prepara il dramma, la tenerezza dei rapporti paterni e filiali, l'esplosione del furore vendicativo, e via via in un crescendo che trova il suo vertice naturale nella sublime tensione dell'ultimo atto.

Tutto ciò è chiarissimo in orchestra. Un po' meno sul palcoscenico dove riesce più ardua la fusione tra la fresca inesperienza e la matura sapienza dei diversi interpreti. Certo, Renato Bruson è oggi il protagonista più raffinato che si possa desiderare: un attore insuperabile nell'ironia, nella rabbia, nella disperazione; così bravo da far dimenticare il fatale logorio dei mezzi vocali. Al contrario, il Duca di Roberto Alagna pecca, semmai, per eccesso di giovinezza: la voce, non ancora pienamente formata, rivela una eccessiva tensione nel registro alto, rendendo il personaggio sin troppo spavaldo. Tra i due ventottenne, soprano ungherese Andrea Rost si impone col fascino di una voce chiara, estesa, forse un po' metallica per l'ingenua Gilda del primo atto, e tuttavia capace di bellissime soavità nel finale dove la robusta presenza di Mariana Pentcheva si fa sentire, sin troppo, nel celebre quartetto. Dimitri Kavrakos (Sparafucile), Giorgio Giuseppini (Monterone), la piccola folia dei comprimari e il coro si uniscono decorosamente all'insieme.

Non merita più di un cenno l'allestimento dove le pesanti scene di Enzo Frigerio, nel solito stile Scala, fanno da cornice all'anomala regia di Gilberto Dell'O e ai costumi oleografici di Franca Squarciapino. Il tutto molto tradizionale e quindi molto ben accettato dal pubblico, come conferma l'esito trionfale.

TV. Dandini: «L'incidente di Tunnel? Una prova di fedeltà del pubblico»

Videomusic L'ascolto cresce

Bilancio di fine stagione del tutto positivo per Videomusic. Gli ultimi sei mesi hanno «regalato» alla rete molti spettatori al giorno in più (da 5.900.000 a 7.000.000) e perfino un Telegatto. Dati di ascolto, premio e risultati economici (fatturato previsto per il '94: 25 miliardi) vanno a consolidare la scelta di un palinsesto più «orizzontale» e riconoscibile, con numerosi appuntamenti fissi. Ora si pone il problema di trovare altre idee e altri modi di coniugare la voce musica, senza necessariamente isolare dal resto del mondo conosciuto. Per esempio, in occasione del Mondiale, è allo studio la possibilità di coinvolgere i calciatori della nazionale cantanti come commentatori sportivi.



Il gruppo di Tunnel

Gianni Napoli / Adnkronos

«Gradito» black-out

«Un semplice black-out ci ha offerto l'occasione per ricevere una prova incredibile di affetto e passione da parte del nostro pubblico». Serena Dandini coglie l'occasione dell'incidente tecnico che l'altra sera ha «oscurato» Tunnel, per rispondere alle polemiche sui cali d'ascolto della trasmissione. «Com'è fedele il nostro pubblico... Il cartello con scritto "scusate l'interruzione" è stato seguito da 1 milione 300 mila telespettatori».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Mai nessun black-out fu più felice. O meglio, per usare un'espressione della stessa Dandini, un «vero cacio sui maccheroni». E già, perché domenica scorsa, quando un guasto alla centralina elettrica del centro Dear ha «oscurato» Tunnel per quasi quaranta minuti, i telefoni del programma di Raitre e di molti quotidiani, si sono infuocati: una valanga di telefonate da mezza Italia per denunciare il «boicottaggio» e la «censura» del varietà satirico della banda della «tv delle ragazze».

«Una semplice casualità, un incidente come un black-out, ci ha offerto l'occasione per una prova d'affetto, passione e amore incredibili da parte del nostro pubblico. Abbiamo ricevuto due milioni e mezzo di telefonate, esattamente 150 telefonate in più dei dati Auditel registrati dalle ultime puntate del programma». Non bisogna «invocare» la battuta. Serena Dandini ce l'ha subito pronta. E spiegando come quello dell'altra sera sia stato realmente «un incidente tecnico, non perde occasione per ribattere a tutte le polemiche sui cali d'ascolto di Tunnel». «Di questi tempi» prosegue la Dandini «c'è una grande perdita di ascolti per le pagine degli spettacoli, mentre sono sempre in aumento quelli delle pagine politiche. Cosa fare? Inventarsi dei «casi» per richiamare il pubblico. Ecco allora la storia dei «fuori-

«Nostra signora televisione» va in notturna. E Zavoli protesta

Di Auditel si ferisce e di Auditel si perisce. Questa volta a fare le spese della corsa all'audience è Sergio Zavoli: la sua inchiesta «Nostra padrona televisione» andrà in onda alle 23.30 (da giovedì su Raiuno). E al giornalista questa scelta di palinsesto non è proprio piaciuta: «I programmi ingombranti sono sempre più spesso messi ai margini del palinsesto perché non danno garanzie di ascolto - ha detto ieri con garbo ma con fermezza -». Mi chiedo se ciò sia giusto o se non sia forse conseguenza di quel grande delitto culturale consumato in Italia con la stretta concorrenza tra la Rai e la Fininvest. Delitto del quale, per altro, Zavoli si è detto correo. Ciò non toglie, comunque, che uno dei giornalisti televisivi più quotati abbia il diritto di protestare per la collocazione notturna del suo programma. Programma, tra l'altro, presentato dal direttore di Raiuno Delai con tanto di elogi all'autore e al tipo di operazione culturale promossa. Ma Delai è come una corda tirata dai due capi: da un lato vorrebbe (almeno a quanto dice) risolvere la qualità dell'offerta della rete; dall'altro è costretto a fare i conti con la concorrenza e con una serie di operazioni poco riuscite (da Nino Frassica in poi). In più ha le serate bloccate da «Ore 23», novità del Tg1 per la sera, finora soprattutto rampa di rilancio per il rediffuso e governativo Bruno Vespa. Che fare? Una soluzione potrebbe essere abolire la striscia serale del Tg1. Ma Delai ribatte: «Ha solo due mesi di vita, diamogli tempo di sviluppare il suo percorso». In realtà la soluzione dovrebbe cercare più a fondo, tra le scelte di programmazione, la discussione sulla funzione del servizio pubblico, il contesto del sistema televisivo italiano. Per il momento, il direttore di Raiuno (ormai non più «Delai Lama» come qualcuno sperava all'inizio del suo mandato) lancia una disperata idea: niente Auditel giornaliero, ma dati semestrali o a tempi lunghi. Il che provocherebbe solo una dilazione della sofferenza. Per quanto riguarda «Nostra signora televisione», invece, le soluzioni sono tre: registrare il programma, andare a letto presto e caricare la sveglia alle 23.30, o sperare in una replica.

[Stefania Scatini]

In America, infatti, si tiene conto della capacità di «penetrazione» dei programmi. L'indice di gradimento è determinante ai fini dell'industria. E a noi hanno messo la pubblicità dentro la trasmissione. Per la Dandini quello che conta sono le cose che si fanno da dire. Non abbiamo conquistato gli spettatori del centro? Ma è perché non li abbiamo voluti. Noi siamo per il pluralismo della risata, altrimenti avremmo tutti programmi omogeneizzati. Del resto la forza di una tv pubblica è dare spazio sia a tra-

smisizioni di largo consenso che a quelle come Tunnel. Allora ci sarà una seconda edizione? «Questo è presto per dirlo. Dipende dalle cose che avremo da dire. E non perché come dice Fedez Guzzanti: Staino si slega una caviglia, la satira è in crisi! La satira si può fare anche fuori dalla tv, sulle piazze, a teatro, al cinema. Per il nostro pubblico posso dire che nella puntata di domenica prossima ci verrà a trovare Miglio. E soprattutto, cercheremo un elettricista valido che non ci abbandoni mai!».

MUSICA. Non aveva ancora 30 anni. Era stato in gara all'ultimo festival di Sanremo con «Oppure no»

Ucciso dall'Aids il cantautore Alessandro Bono

ALESSANDRO

ROMA. Era nato a Milano nel luglio del '64, dunque non aveva ancora compiuto trent'anni. Alessandro Bono, cantautore rocker morto per un «arresto cardiaco», alle cinque di domenica mattina nella sua abitazione milanese, come recita il laconico comunicato diffuso ieri dalla Sony Music. Due mesi fa, poco dopo Sanremo, era stato ricoverato d'urgenza in una clinica di Pavia perché affetto da Aids. Era stato tossicodipendente, ma da cinque anni era riuscito a chiudere con l'eroina. Si era anche fatto una famiglia, aveva una bambina, Federica, di quattro anni, e «una gran voglia di vivere», commenta amaro Andrea Mingardi, amico e compagno

di avventure. Ma la voglia di vivere non è bastata a salvarlo. E adesso verrà purtroppo ricordato come la prima vittima dell'Aids nel mondo della canzone italiana.

Alessandro Bono si chiamava in realtà Alessandro Pizzamiglio. Il cognome d'arte lo aveva rubato alla madre. Il mio futuro è iniziato da poco, da quando sono entrato in una sala di registrazione per incidere il mio primo album - scriveva in una lettera autobiografica - L'altro ieri è finito il mio passato, quello che dall'infanzia mi ha fatto entrare in uno studio dalla porta di servizio, per fare le pulizie. L'ho visto in faccia la migliore musica italiana di questi ultimi dieci anni. Vo-

levo esserci anch'io in questa musica. Ho vagabondato emulando i Clash, mischiavo rum e cacio, come a Battisti e Mick Jagger. Mi addormentavo con la chitarra e mi risvegliavo con nuovi accordi. Saltavo con Bob Marley e ricadevo con i Clash».

Battistino sin dai suoi esordi, Bono ha debuttato nell'87 e collezionato tanti alti e bassi: è stato a lungo in tournée con Gino Paoli, suonando dovunque, anche nelle carceri minorili, è stato a Parco Lambro in concerto con David Crosby contro la droga, ha aperto il tour italiano di Bob Dylan nel '90, era a Modena nel concerto per l'Armenia con Tracy Chapman, Joan Baez, Francesco De Gregori. Però la sua carriera discografica

non ha mai veramente decollato. Nel '92 era a Sanremo insieme ad Andrea Mingardi per cantare *Con un amico vicino*. Ci è tornato quest'anno con *Oppure no*, sempre uguale, biondo e arruffato, e un po' stonato, il che gli era valso qualche strale della critica: «Ma non era stonato - ricorda ancora Mingardi, uno dei pochi colleghi presenti ieri ai suoi funerali, assieme a Shapiro e alcuni dei Matia Bazar - è che faceva fatica persino a respirare, e mi diceva "come faccio a raccontare a questi imbecilli che sto male, che non ce la faccio a raggiungere certe note?". Io per consolarlo gli dicevo, non ti preoccupare, tanto neanche Bob Dylan o Mick Jagger sono mai stati dei grandi cantanti».

«Speravamo molto nella sua forza di resistenza - continua Mingardi - anche perché negli ultimi tempi oltre ad essere cambiato aveva trovato un suo equilibrio. Per me lui non era quel poeta maledetto che voleva sembrare, solo un ragazzo insicuro con tanto entusiasmo dentro. Sono stato uno stupido, mi diceva, per aver buttato via tanto tempo invece di godermelo. Gli piacevano tante cose. Il Milan, la musica, scherzare, cantare... A Sanremo ci siamo divertiti da matti anche se eravamo emozionati come due imbecilli. Alessandro mi ha sempre fatto una gran tenerezza. E avevo capito che dietro quella faccia da Sex Pistol c'era in realtà un ragazzo timido. Un ragazzo come tanti altri, che è morto troppo presto».



Alessandro Bono

R. Villani

LA TV
DI ENRICO VAIME

C'era una volta la «classe»

C'ERA UNA VOLTA, anche in Tv, la classe: intesa questa come esemplificazione di un essere che prevedeva regole di comunicazione leali, dirette e rispettose delle idee altrui. La «classe televisiva» (o appartenenza) non era formalità estetica e verbale, prescindeva dall'ipocrisia e dall'equivoco che consistono nell'apparire quel che non si è e nel dire ciò che non si pensa: serviva al fruitore a definire i messaggi basandosi su una onesta trasmissione di impulsi orali e di immagini nette. Mi riferisco ovviamente soprattutto all'informazione: la fiction può permettersi tutte le mistificazioni che vuole per fare spettacolo. Così un tempo, vedendo per esempio i lettori dei tg nei loro Facis o Lebole così uguali e prevedibili, ci si preparava rassegnandosi a dei messaggi piatti, usuali, conformati ad una mediocrità che già nella forma si dichiarava per quel che era. Così gli smocking dei patetici presentatori-eleganti promettevano quel che sarebbe stato: intrattenimento ingessato, da salone termale o Kursaal, tutto un «gentili signore e cortesi signori», un «grazie all'azienda del turismo e alla instancabile proloco» e così via. «Classe», riporta il dizionario Palazzi, è un ordine di persone distinte secondo la loro condizione, cioè rappresenta una facili-tazione nell'individuare gli interlocutori.

Bene: tutto ciò non c'è più. L'esposizione televisiva è ormai imprecisa quando non ingannevole. Ecco che si presenta Funari abbigliato come un commercialista di città capoluogo di provincia: abito ben tagliato, camicia su misura senza tragici colli di serie e forse con le cifre all'altezza della milza, cravatta di gusto, a volte un sospetto di fazzoletto da tasca in pendente. Ecco, si dice l'utente disponendosi alla fiducia, «un professionista tranquillizzante». Ma così non è: il «professionista» parla come un pizzicario (stimabile rappresentante d'una categoria egregia, ma non particolarmente disposta a ridondanti eleganze d'eloquio), si agita ed usa un linguaggio assolutamente antipodico della «classe» ostentata. Per la verità Funari non ama le progressioni lente, entra subito in argomento rifiutando gradazioni. Alla prima puntata del suo show ha buttato lì come fosse naturale, la frase programmatica «metteremo un dito nel culo del futuro». Per dire una cosa così sarebbe stato più consona un giubbetto combipeli, una T-shirt con scritta universitaria esorcizzante, scarpe da tennis e borsello in spalla. Stessa tecnica per Sgarbi che appronta un doppio tranello: all'inappuntabilità sanatoria unisce un fisico esangue da arcangelo vampirizzato. E invece si rivela assolutamente sanguigno, anzi inefrenabilmente fumantissimo. E anche lì, classe addio.

PRENDIAMO ORA UN contenitore tipico, il talk show, zona nella quale tutti si aspettano il dibattito vivace sì, ma, data la sua destinazione, condotto in termini comprensibili e accettabili. «Telefonateci, telefonateci», chiedono spesso i titolari. Ora uno telefona a casa d'altri se è sicuro di non interrompere delle risse furiose o delle discussioni imbarazzanti. In quel caso uno la telefonata la rimanda a quando le acque si saranno calmate. Anche nei talk show mattutini ormai si procede ad improponibili commissioni di massimi sistemi e linguaggi, tesi e toni da subbuglio (questo è l'irresistibile spontaneità del vero). L'educazione sessuale è un bene? Si ipotizza per esempio con toni felati e quasi didattici. Poi si parla accesa-mente di riapertura dei casinò con «er pecora» (onorevole Bontempo) o della pratica masturbatoria come soluzione (la democrazia è bella, ma agra), come è successo qualche giorno fa nello stesso programma aggregante che, parlando di «comportamenti umani», ha finito per concedere un flash anche ai rutti e ai peti (per la serie «Non teniamoci tutto dentro»). Ora qualcuno dice che la classe prevede allora moderazione compunta spinta fino alla «prudenza». Ma no, accidenti. Si comunica per migliorarsi. In teoria. In pratica si comunica per esibirsi, per provocare, per sconcertare ad ogni costo. Perché lo share salga almeno un po' oltre al sette, otto per cento (la trasmissione più rispettosa della «classe» è *Pickwick* che è al quattro: a certi non basta), a costo di ricorrere ai rumori corporali. Magari proposti in abiti firmati e con sofisticati commenti musicali sottolongo.



MATTINA							
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 6.45, 7.30, 8.30 TG 1 - FLASH: 7.00, 8.00, 9.00 TG 1: 7.35 TGR - ECONOMIA. (30105889)	6.30 CONOSCERE LA BIBBIA. (8413104)	6.45 L'ALTRA VISTA. Contenitore. All'interno: DSE - SAPERE. L'ITACA DI ULISSE. (8376901)	6.30 AMORE IN SOFFITTA. Tl. (3678)	6.30 CIO CIO MATTINA. (22704746)	6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. (5947524)	7.00 EURONEWS. (3111104)	7.00 EURONEWS. (3111104)
9.30 TG1-FLASH. (258217)	6.35 VIDEOMIC. (7754291)	7.15 EURONEWS. (6813104)	7.00 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm. (6915388)	9.30 HAZZARD. Telefilm. "Il lascito". (63611)	9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con Franco Bracardi (Replica). (33417494)	8.30 NATURA AMICA. Documentario. "I segreti del mondo animale". (5388)	8.30 NATURA AMICA. Documentario. "I segreti del mondo animale". (5388)
9.35 CUORI SENZA ETA'. Tl. (4410746)	7.00 EURONEWS. (37920)	7.30 DSE-TORTUGA. (7799272)	7.45 PICCOLA CENERENTOLA. Telenovela. (6382720)	10.30 STARKY & HUTCH. Telefilm. "Chi è il mandante". (74727)	11.45 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dal- la Chiesa con il giudice Santi Licheri. (3059104)	9.00 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm. "Segui il tuo cuore". (99036)	9.00 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm. "Segui il tuo cuore". (99036)
10.00 TG1-FLASH. (93562)	7.25 L'ALBERO AZZURRO. (17301291)	7.45 EURONEWS. (9226765)	8.30 VALENTINA. Tl. (6746)	11.30 A-TEAM. Telefilm. "Il grande amore di Sherla". (56307)		10.00 TAPPETO VOLANTE. Varietà (Replica). (3824017)	10.00 TAPPETO VOLANTE. Varietà (Replica). (3824017)
10.05 LA GUIDA INDIANA. Film western (USA, 1959). All'interno: 11.00 TG 1. (5921524)	8.30 BLACK BEAUTY - UN CAVALLO PER AMICO. Telefilm. (1678)	9.00 DSE-PICCOLA POSTA. (49433)	9.00 BUONA GIORNATA. Contenitore. All'interno: (49479)	12.30 STUDIO APERTO. Notiziario. (82475)		12.30 EURONEWS. (2104)	12.30 EURONEWS. (2104)
11.40 UNOMATTINA - UTILE FUTILE. Rubrica. (582338)	9.00 LASSIE. Telefilm. (98017)	9.30 DSE-ZENITH. (2820)	9.05 PANTANAL. Tl. (1734776)	12.35 FATTI E MISFATTI. Attualità. (4713630)			
12.30 TG1-FLASH. (30299)	10.20 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. (1782123)	10.00 DSE-PARLA SEMPLICE. (45901)	9.35 GUADALUPE. Tl. (6102185)	12.40 STUDIO SPORT. (4705611)			
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tl. (9845611)	11.45 TG2-TELEGIORNALE. (6097889)	10.20 EURONEWS. (5726949)	10.45 MADDALENA. Tl. (6863562)	12.45 L'ALTRA VISTA. Telefilm. "Gom- ma - bucatina, sposa fortunata". (7196291)			

POMERIGGIO							
13.30 TELEGIORNALE. (3494)	13.00 TG2-ORE TREDICI. (58562)	14.00 TGR/TG3-POMERIGGIO. (2175475)	13.00 SENTIERI. Teleromanzo. All'interno: 13.30 TG 4. (9397165)	14.00 STUDIO APERTO. Notiziario. (4443)	13.00 TG5. Notiziario. (83017)	13.00 ORE13 SPORT. (3833)	13.00 ORE13 SPORT. (3833)
14.00 TG1-MOTORI. (51982)	14.30 SANTA BARBARA. (2922123)	15.15 TGS-DERBY. (3279630)	14.35 PRIMO AMORE. Tl. (4666727)	14.30 NON E' LA RAI. Show. (409833)	13.25 SGARBI QUOTIDIANI. (6343253)	13.30 TMC SPORT. (6920)	13.30 TMC SPORT. (6920)
14.20 IL MONDO DI QUARK. (251388)	14.30 I SUOI PRIMI 40 ANNI. (79388)	15.25 SCHERMA. Coppa del Mondo. (8634659)	15.35 SPECIALE EDUARDO PALOMO. (7656814)	16.00 SMILE. Contenitore. (72949)	13.35 BEAUTIFUL. (921734)	14.00 TELEGIORNALE-FLASH. (92765)	14.00 TELEGIORNALE-FLASH. (92765)
15.00 UNO PER TUTTI - SOLLETICO. Contenitore. All'interno: VITA COL NONO (Telefilm). (8832663)	14.45 BEAUTIFUL. (Replica). (3711901)	15.40 TGS - IL PALLONE DI TUTTI. (9443562)	16.05 TOPAZIO. Telenovela. (9731098)	16.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. "Il sole sorge ancora". (855098)	14.05 SARA' VERO? Gioco. (8454272)	14.05 DELITTI SENZA CASTIGO. Film drammatico. (USA, 1942 - b/n). Con Ann Sheridan. (2451307)	14.05 DELITTI SENZA CASTIGO. Film drammatico. (USA, 1942 - b/n). Con Ann Sheridan. (2451307)
16.40 DINOSAURITRANNOI. Tl. (674253)	15.35 IL FORTE DEL MASSACRO. Film western (USA, 1958). (8615746)	16.30 DSE-NOVECITA'. (5343814)	17.10 LA VERITA'. Gioco. All'interno: 17.30 TG 4. (840456)	17.05 AGLI ORDINI PAPA'. Tl. (366253)	15.25 AGENZIA MATRIMONIALE. Rubrica. Conduce Marta Flavi. (9539291)	16.30 TAPPETO VOLANTE. Varietà. Conducono Luciano Rispoli, Melba Rutto e Rita Forte. (1496291)	16.30 TAPPETO VOLANTE. Varietà. Conducono Luciano Rispoli, Melba Rutto e Rita Forte. (1496291)
17.20 ZORRO. Telefilm. (846330)	17.15 TG2-TELEGIORNALE. (488949)	18.05 GEO. Documentario. (54524)	17.45 NATURALMENTE BELLA - MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica. (872524)	17.55 I MIEI DUE PAPA'. Telefilm. "La sorella di Mike". (126388)	16.30 BIM BUM BAM. Contenitore. Conducono Carlo Sacchetti, Carlotta Pisoni Brambilla, Debora Magnaghi. (18949)	18.45 TELEGIORNALE. (4987543)	18.45 TELEGIORNALE. (4987543)
18.00 TG1-L.S.S. (18104)	17.25 MIAMI VICE. Telefilm. (4360901)	18.35 TG3-SPORT. (1829659)	18.00 FUNARI NEWS. Attualità. (39104)	18.30 POWER RANGERS. Telefilm. "L'isola delle illusioni". (3712)	17.59 FLASH TG5. Notiziario. (405782291)	19.30 SALE, PEPE E FANTASIA. Rubrica. Conduce Wilma De Angelis. (34098)	19.30 SALE, PEPE E FANTASIA. Rubrica. Conduce Wilma De Angelis. (34098)
18.15 IN VIAGGIO NEL TEMPO. Telefilm. (6385054)	18.20 TGS-SPORTSERA. (890920)	18.40 INSIEME. Attualità. (831017)	19.00 TG3/TGR. (51017)	19.00 GENITORI IN BLUE JEANS. Telefilm. (1369)	18.02 OK, IL PREZZO E' GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanich. (200097630)	19.45 THE LION TROPHY SHOW. Gioco. Conduce Emily De Cesare. (250253)	19.45 THE LION TROPHY SHOW. Gioco. Conduce Emily De Cesare. (250253)
19.00 GRAZIE MILLE!!! Un programma abbinato alle Lotterie Nazionali. (4920)	18.35 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE. Rubrica. (241630)	19.50 BLOCCARTOON. (992727)	19.30 PUNTO DI SVOLTA. Attualità. (4543)	19.30 STUDIO APERTO. Notiziario. (3340)	19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno. (8494)		

SERA							
20.00 TELEGIORNALE. (18562)	20.15 TG2-LO SPORT. (3979524)	20.05 BLOCCARTOON. (992727)	20.30 CRONACA. Attualità. A cura di Emilio Fede. All'interno: 20.30 CHI L'HA VISTO? Attualità. Conduce Giovanni Milella. (71253)	20.00 TARZAN. Telefilm. "Il denaro nascosto". (6663)	20.00 TG5. Notiziario. (75369)	20.00 BASKET. Campionato italiano: Scavolini Pesaro - Buckler Bologna. Finale Play Off. (23017)	20.00 BASKET. Campionato italiano: Scavolini Pesaro - Buckler Bologna. Finale Play Off. (23017)
20.25 TRIBUNA POLITICA EUROPEA '94. (3900494)	20.20 VENTI E VENTI. Gioco. Conducono Michele Mirabella e Toni Garrani. (7698253)	20.25 CARTOLINA. Attualità. (3995562)	22.30 TG3-VENTIDUE E TRENTA. (10415)	20.30 UNA SERA AL KARAOKE. Musicale. Conduce Fiorello. (68291)	20.25 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA. Show. Conducono Sergio Vastano e Emma Coriandoli. (569036)	21.30 MATLOCK. Telefilm. "L'incendiario". Con Andy Griffith, Linda Purl. (45253)	21.30 MATLOCK. Telefilm. "L'incendiario". Con Andy Griffith, Linda Purl. (45253)
20.30 TG1-SPORT. (49456)	20.40 L'ISPIETTORE SARTI - UN POLIZIOTTO, UNA CITTA'. Telefilm. "3 brindisi di compleanno". Con Gianni Cavina, Cristiana Borghi. (837253)	22.30 TG3-VENTIDUE E TRENTA. (10415)	22.45 MILANO, ITALIA. Attualità. Conduce Enrico Deaglio. (2472833)	22.30 BAYWATCH. Telefilm. "Panico a Malibu". Con David Hasselhoff, Parker Stevenson. (55727)	20.40 IL GRINTA. Film western (USA, 1969). Con John Wayne, Glen Campbell. Regia di Henry Hathaway. (7051307)	22.30 TELEGIORNALE. (6814)	22.30 TELEGIORNALE. (6814)
20.50 TUTTE DONNE MENO IO. Speciale di "Tutti a casa". Conduce Pippo Baudo. (893253)	22.35 F. & L. - L'ARTE DI NON LEGGERE. Attualità. (510727)	22.30 CRONACA. Attualità. A cura di Emilio Fede. (758)					

NOTTE							
23.00 OREVENTURE. Attualità. (2271)	23.15 TG2 - TELEGIORNALE - DOSSIER NOTTE. (2642727)	23.45 IL SEGRETO DI JULIAN. (2228291)	23.00 SUSPIRIA. Film horror (Italia, 1977). All'interno: 23.45 TG 4 - NOTTE. (89272)	0.30 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo. (4121789)	23.00 DIRITTO E ROVERSCIO. Attualità. (4475)	23.00 APPLAUDI... "E quella sera al Sisti- na". Con Gino Bramieri, Renato Rascel. (68104)	23.00 APPLAUDI... "E quella sera al Sisti- na". Con Gino Bramieri, Renato Rascel. (68104)
23.05 GASSMAN LEGGE DANTE. "Inferno". Canto XXVI. Con Vittorio Gassman. (22369)	0.05 DSE - L'ALTRA EDICOLA - LA CULTURA NEI GIORNALI. (4615949)	0.30 TG3-NUOVO GIORNO. (4935234)	1.00 TG4 - RASSEGNA STAMPA. (9547673)	1.20 STARKY & HUTCH. Telefilm (Replica). (5011963)	23.30 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. All'interno: 24.00 TG5. (123825)	24.00 LA CASA CHE GRONDAVA SANGUE. Film horror (GB, 1970). Con Christopher Lee, Peter Cushing. Regia di Peter Duffell. (342893)	24.00 LA CASA CHE GRONDAVA SANGUE. Film horror (GB, 1970). Con Christopher Lee, Peter Cushing. Regia di Peter Duffell. (342893)
23.15 NOTTE ROCK. Musicale. All'interno: 0.05 TG1 - NOTTE. (143549)	0.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA. (1896321)	1.00 BLOCCARTOON. (992727)	1.15 MEDICINE A CONFRONTO - IQUESITI DELLA SCIENZA. Rubrica (Replica). (2804128)	2.20 A-TEAM. Telefilm (Replica). (8746673)	1.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). (6482963)	1.50 TELEGIORNALE - COMMENTI. (Replica). (9975505)	1.50 TELEGIORNALE - COMMENTI. (Replica). (9975505)
0.35 OGGI AL PARLAMENTO. (40472302)	0.25 SOGNI A PASSO DI ROCK. Sceneggiato. Con Laurent Moine, Nathalie Richard. (8638857)	1.25 CARTOLINA. (Replica). (4047787)	2.10 MARIONETTE. Film commedia (Italia, 1958 - b/n). (9352418)	3.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm (Replica). (764654)	1.45 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA. Show (Replica). (4063383)	2.20 CNN. Notiziario in collegamento diretto con la rete televisiva americana. (79564050)	2.20 CNN. Notiziario in collegamento diretto con la rete televisiva americana. (79564050)
0.40 DSE - SAPERE. LEZIONI DI RAZZISMO. Documenti. (9913499)	1.45 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK. Telefilm. (6501654)	1.30 MILANO, ITALIA. (R). (6131760)	3.45 FUNARI NEWS. (R). (8021499)	4.30 HAZZARD. Telefilm (Replica). (9909128)	2.00 TG5 EDICOLA. Attualità. Con aggiornamenti alle ore: 3.00, 4.00, 5.00, 6.00. (2590741)		
1.10 STORIE E SANTASTORIE. Conduce Paola Perissi. (91901673)	2.30 VIDEOMIC. (4928944)	2.25 TG3-NUOVO GIORNO. (Replica). (8031876)	4.15 TG4 - RASSEGNA STAMPA. (Replica). (2139760)		2.30 ITALIANI. Sit-com. (50786321)		
	3.00 UNIVERSITA'. Attualità. (73686645)	3.55 ILLUMINAZIONE INTIMA. Film commedia (Cecoslovacchia, 1965 - b/n). (75486627)	4.25 PUNTO DI SVOLTA. (R). (29786944)				

Videomusic

12.30 THE MIX. (735927)	14.00 PER ELISA. Telenovela. (2833814)
14.15 TELECOMANDO. Intervista. (767562)	19.00 TELEGIORNALE REGIONALI. (4615949)
14.30 VM GIORNALE FLASH. (40814)	19.30 AGILIO, OLIO E PEPE. RONCINO. Rubrica. (1817382)
14.35 SEGNALE DI FUMO. (1179620)	19.45 BUDGET MUSICALE ZERO. Musicale. (7559111)
15.35 CLIP TO CLIP. Rubrica. (6261030)	20.00 AMICI ANIMALI. Rubrica. (4604333)
18.00 ZONA MITO. (960814)	20.30 TENGIO FAMIGLIA. Talk-show. (8474833)
18.00 CASH TIME. Attualità. (903395)	22.15 NATURALIA. Attualità. (29539123)
18.30 VM GIORNALE. (995340)	22.20 TELEGIORNALE REGIONALI. (4683340)
20.00 THE MIX. Video a rotazione. (127272)	23.00 LOTTERY. Telefilm. (4618104)
22.00 TAKE THAT. Special. (912017)	24.00 BABES. Telefilm. (58213895)
22.30 MOKA CHOCIRITATI. Rubrica. (165272)	
23.30 VM GIORNALE. (40848475)	

Odeon

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (367678)	18.30 NATURALIA. (95611)
14.30 POMERIGGIO INSIEME. (86314038)	19.30 INFORMATION REGIONALI. (923507)
17.15 NATURALIA. (70920)	19.30 AMICI ANIMALI. (923678)
17.20 ROSA TV. (795017)	20.00 MITO. (918291)
17.45 MITO. (555333)	20.30 PROVARE PER CREDERE. Film commedia (Italia, 1987). (119253)
18.00 SOQUADRO. (953524)	22.30 740: ISTRUZIONI PER L'USO. (180358)
18.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (923507)	22.45 INFORMAZIONI REGIONALI. (1715185)
19.30 AMICI ANIMALI. (923678)	23.15 DISCESA ALL'INFERNO. Film. (75996307)
20.00 MITO. (918291)	
20.30 PROVARE PER CREDERE. Film commedia (Italia, 1987). (119253)	
22.30 740: ISTRUZIONI PER L'USO. (180358)	
22.45 INFORMAZIONI REGIONALI. (1715185)	
23.15 DISCESA ALL'INFERNO. Film. (75996307)	

Tv Italia

18.00 PER ELISA. Telenovela. (2833814)	20.30 TENGIO FAMIGLIA. Talk-show. (8474833)
19.00 TELEGIORNALE REGIONALI. (4615949)	22.15 NATURALIA. Attualità. (29539123)
19.30 AGILIO, OLIO E PEPE. RONCINO. Rubrica. (1817382)	22.20 TELEGIORNALE REGIONALI. (4683340)
19.45 BUDGET MUSICALE ZERO. Musicale. (7559111)	23.00 LOTTERY. Telefilm. (4618104)
20.00 AMICI ANIMALI. Rubrica. (4604333)	24.00 BABES. Telefilm. (58213895)
20.30 TENGIO FAMIGLIA. Talk-show. (8474833)	
22.15 NATURALIA. Attualità. (29539123)	
22.20 TELEGIORNALE REGIONALI. (4683340)	
23.00 LOTTERY. Telefilm. (4618104)	
24.00 BABES. Telefilm. (58213895)	

Cinquestelle

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (367678)	18.30 NATURALIA. (95611)
14.30 POMERIGGIO INSIEME. (86314038)	19.30 INFORMATION REGIONALI. (923507)
17.15 NATURALIA. (70920)	19.30 AMICI ANIMALI. (923678)
17.20 ROSA TV. (795017)	20.00 MITO. (918291)
17.45 MITO. (555333)	20.30 PROVARE PER CREDERE. Film commedia (Italia, 1987). (119253)
18.00 SOQUADRO. (953524)	22.30 740: ISTRUZIONI PER L'USO. (180358)
18.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (923507)	22.45 INFORMAZIONI REGIONALI. (1715185)
19.30 AMICI ANIMALI. (923678)	23.15 DISCESA ALL'INFERNO. Film. (75996307)
20.00 MITO. (918291)	
20.30 PROVARE PER CREDERE. Film commedia (Italia, 1987). (119253)	
22.30 740: ISTRUZIONI PER L'USO. (180358)	
22.45 INFORMAZIONI REGIONALI. (1715185)	
23.15 DISCESA ALL'INFERNO. Film. (75996307)	

Tele + 1

13.30 POLIZIOTTI A DUE ZAMPE. Film commedia (USA, 1990). (2211949)	18.30 NATURALIA. (95611)
15.05 RUN. Film azione (USA, 1991). (4881340)	19.30 INFORMATION REGIONALI. (923507)
16.40 1 NEWS. (293457)	19.30 AMICI ANIMALI. (923678)
18.45 NICK & GINO. Film drammatico (USA, 1988). (557427)	20.00 MITO. (918291)
20.40 SARAFINAI IL PROFUMO DELLA LIBERTA'. Film drammatico (Sudafrica, 1992). Con Whoopi Goldberg, Leleti Khumalo. (339901)	20.30 PROVARE PER CREDERE. Film commedia (Italia, 1987). (119253)
22.40 CATTIVE COMPAGNIE. Film thriller (USA, 1989). (922754)	22.30 740: ISTRUZIONI PER L'USO. (180358)
0.20 TRAPPOLA IN ALTO MARE. Film azione (USA, 1992). (48553741)	22.45 INFORMAZIONI REGIONALI. (1715185)
	23.15 DISCESA ALL'INFERNO. Film. (75996307)

Tele + 3

10.00 MUSICA CLASSICA. (4554388)	18.30 NATURALIA. (95611)
12.00 CORRA. Documentario. (860340)	19.30 INFORMATION REGIONALI. (923507)
13.00 I BAMBINI CI GUARDANO. Film drammatico (Italia, 1944 - b/n). (352727)	19.30 AMICI ANIMALI. (923678)
15.00 I BAMBINI CI GUARDANO. Film. (9702253)	20.00 MITO. (918291)
17.06 I BAMBINI CI GUARDANO. Film. (104449538)	20.30 PROVARE PER CREDERE. Film commedia (Italia, 1987). (119253)
18.30 MONOGRAFIE - Eva Marton in concert "Brani inediti di Ottorino Respighi". (191678)	22.30 740: ISTRUZIONI PER L'USO. (180358)
20.30 I BAMBINI CI GUARDANO. Film. (872974)	22.45 INFORMAZIONI REGIONALI. (1715185)
22.00 MUSICA CLASSICA. (R). (536369)	23.15 DISCESA ALL'INFERNO. Film. (75996307)
23.45 I BAMBINI CI GUARDANO. Film. (40862104)	

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare. sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata per informazioni, il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21.07.30.70. ShowView è un marchio della Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: Raiuno: 002 - Raidue: 003 - Raitre: 004 - Rete 4: 005 - Canale 5: 006 - Italia 1: 007 - TMC: 009 - Videomusic: 011 - Cinquestelle: 012 - Odeon: 013 - Tele+1: 015 - Tele+3: 026 - Tvitalia.

Radiouno

Giornali radio: 7.00, 7.20, 8.00, 13.00, 19.00, 22.30. --- Mattina: il risveglio e il ricordo: 7.30. Questione di soldi: 7.48. Orosco- po: 8.05. Radio anch'io: --- Pomeriggio: 17.44. Mondo Can- nari: --- Ogni sera: 18.37. I mercati: 19.22. Ascolta la sera: 19.27. Ogni sera - Un mondo in musica: 19.40. Zapping: 21.15. Tuttiobasket: 24.00. Ogni notte: 0.33. Radio Tir.

Radiodue

Giornali radio: 6.30, 7.30, 8.30, 12.10, 12.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.10. 6.45. Ieri al parlamento: 8.02. L'oroscopo di Gianni Ippoliti: 8.12. Chiodovecomequando: 8.52. La principessa Olga: 9.12.

Radiotre

Giornali radio: 8.45, 18.30, 7.30. Prima pagina: 9.01. Appunti di volo: 11.30. Segue dalla prima: 12.01. La Baraccata: 13.15. Radio- tre pomeriggio: --- La novella del buon vecchio e della bella fanciulla: 13.45. Giornale Radio Rai: 14.00. Concerto DCC: 15.03. Note azzurre: 16.00. On the road: 18.05. Appassionata: 19.03. Holly- wood party: 20.00. Radiotre suite: --- Il cartellone: 20.30. Filipo- po: --- Oltre il sipario: 24.00. Giornale Radio Rai - Il mondo in diretta.

ItaliaRadio

Giornali radio: 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 6.30. Buongiorno Italia: 7.10. Rassegna stampa: 8.15. Dentro i fatti: 8.20. In viaggio con: 8.30. Ultimo- ra: 9.10. Vespertina: 10.10. Filo diretto: --- 12.30. Consumando: 13.10. Radiobox: 13.30. Rockland: 14.10. Musica e dintorni: 15.30. Cinema a strisce: 15.45. Diario di bordo: 16.10. Filo diretto: 17.10. Verso sera: 18.15. Punto e a capo: 19.10. Backline: 20.10. Saron- no radiosi.

Ma l'Onnipotente da quale parte sta?

VINCENTE:	
Stranamore (Canale 5, ore 20.33).....	7.917.000
PIAZZATI:	
G.P. di Monaco (Italia 1, ore 15.17)	4.825.000
Mr Crocodile Dundee (Italia 1, ore 20.50)	3.965.000
Sies, la favorita (Rauno, ore 20.47)	3.746.000
Il grande gioco dell'oca (Raidue, ore 20.32)	3.685.000
Linea verde! Il parte (Rauno, ore 12.48)	3.525.000

ELZEVIRO

Una vita
sospesa
tra i birilli
del bowling

MARCO LODOLI

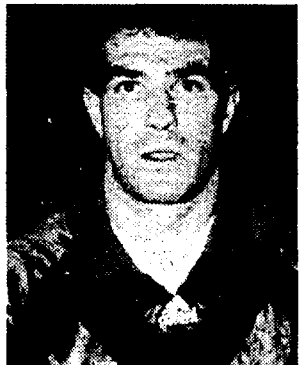
ESISTONO LUOGHI che paiono godere di uno strano privilegio: s'estrinsecano dal tempo e dallo spazio, lievi astronavi che galleggiano in un altrove sereno, pur enclavi del nulla. Il bowling dell'Acquacatosa è uno di questi luoghi, un altro forse è Andorra, o il Liechtenstein, non so. Nel bowling tutti hanno diciassette anni, reati o mentali, e hanno tagliato la corda da scuola o da qualche altro posto tremendo. Credo che nessuno vada matto per il gioco in sé, che nessuno vibri d'entusiasmo o di rabbia prendendo a pallate dieci birilli. Però è una bella pausa, un bel modo per sparire dalla circolazione, un po' come facevano i delinquenti che trovavano rifugio nelle chiese o nei monasteri. Gli sbirri, il mondo, i guai restano fuori, acciacciati a ringhiare, pronti ad azzannarci quando usciranno. Noi intanto, appena entrati, apprezziamo l'aria condizionata. Non c'è sport che si pratichi in condizioni climatiche così favorevoli, sempre alla giusta temperatura. Di là dal vetro, sul lungotevere, sudano fondisti che spremono la loro resistenza; più avanti si allenano i rugbisti, in un campo tutto pozze e fango; oltre, la squadra di baseball prova gli schemi sotto il sole a picco. Nel bowling invece c'è un bel freschetto, si può fumare, c'è un simpatico bar dove prendere il caffè, tanti divanetti. Se si vuole, si può passare la mattinata così: sorseggiando caffè e guardando gli altri tirare i birilli. In cima a ogni pista c'è un gruppo di ragazzetti che si sfidano senza troppa foga. La maggior parte di loro non sa nemmeno come si calcola il punteggio, che sembra l'unico aspetto complesso del gioco, il divertente solo lanciare la boccia, seguirlo con gli occhi mentre rotola verso il plotoncino in fondo, e poi spatarlo un grido di gioia o di disappunto. Tra un colpo e l'altro ripassano latino, leggono fumetti, corteggiano le compagne, ridacchiano, qualcuno chiude gli occhi e dorme. Osservarli è uno spettacolo rilassante, ma poi viene voglia di provare.

PER PRIMA COSA vige l'obbligo di cambiarsi le scarpe, poiché le proprie, quelle con cui si traversa la vita agra, non sono ammesse. Ci vogliono calzature speciali, ridicole, alla Pippa. Bisogna disfarsi delle polveri raccattate con le suole nel mondo e indossare quelle due banane assurde, super colorate. Quindi si cerca una palla che vada bene, che abbia i buchi giusti per infilarsi le nostre dita. A questo punto si occupa una pista e si inizia a giocare. La boccia va sollevata all'altezza dello sterno, lo sguardo mira il bersaglio lontano, due passi, un inchino e via, il colpo è partito. Di solito il primo lancio è sempre uno strike, che vorrebbe dire strage completa. E allora uno pensa: ma questo è lo sport più fesso del mondo, se persino io sono capace di sdraiare tutti i birilli. Dopodiché una rastrelliera rialza i cadaveri, la palla scorre lungo un percorso sotterraneo e ce la ritroviamo in mano, pronta a essere rilanciata. Ora siamo perfettamente allineati ai diciassette anni, vorremmo una camicia hawaiana, un cappelletto cretino e restare nel bowling più a lungo possibile, anche sempre, a massacrare spensieratamente birilli.

I tiri seguenti imboccano uno dopo l'altro la malinconica strada dei canaletti laterali. Più ci impegniamo, più dalle nostre mani escono palle stortignacole, chilombe che cascano fragorose sul parquet. Un inserviente allora ci fa segno di no: così non va bene, così gli distruggiamo l'impianto. A questo punto la partita finisce e ne cominciamo una nuova, cercando di capire come diavolo funziona il punteggio, porca zozza, e di fare il nostro record. Quei dieci maledetti birilli sembra che ci ridano in faccia, che ci dicano maramao e brutta pipì, e allora proviamo a fargliela pagare, a cannoneggiarli come merlino. Cominciamo a sudare e a innervosirci. I canaletti rischiano tutti i tiri, qualcuno ride di noi.

Dieci costose partite e usciamo dal bowling con le nostre vecchie scarpe e senza una lira. L'ambiguo Liechtenstein è alle spalle, l'Italia davanti. La nostra vita è lì in mezzo, vita di confine, merce rischiosa, avariabile, roba da contrabbando.

COPPA CAMPIONI. Domani la finale Milan-Barcellona. Un protagonista: Zubizarreta



Bruno Visione

Carta d'identità

Andoni Zubizarreta è nato a Vittoria il 23 ottobre 1961. È alto 1,87 m. e il peso forma è di 86 kg. Ha debuttato nella Liga, la serie A spagnola, nel 1980, indossando la maglia dell'Atletico Bilbao. Fu acquistato dal Barcellona nell'estate 1986 e l'inserimento non fu facile, perché il suo predecessore, Urruti, era uno degli idoli della tifoseria catalana. Rotto il ghiaccio, però, anche Zubizarreta è riuscito a entrare nel cuore della tifoseria del Barça. Zubi ha vinto sei scudetti, una Coppa Campioni, una Supercoppa europea, tre Coppe Coppe, tre Supercoppe di Spagna. In Nazionale è titolare dal 1986.



Tifosi del Barcellona in festa dopo la vittoria dello scudetto sabato scorso

Gerry Penny/Epa

Crujff va in porta con il basco

Il numero uno catalano è recordman di Spagna

Milan-Barcellona è anche una sfida tra due portieri record. Da una parte Rossi, che ha strapato a Zoff il primato d'imbattibilità in campionato, dall'altra Zubizarreta, recordman di Spagna. Abbiamo intervistato «Zubi».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

■ BARCELONA. Non ha i contorni leggendari di Zamora, non ha l'aria del rivoluzionario basco come Iribar, non ha mai eccitato la fantasia dei tifosi del Barcellona come Urruti, eppure Andoni Zubizarreta Urruti, anche lui basco, è riuscito a ritagliarsi, nella sua apparente normalità, un posto di rilievo nella storia calcistica di Spagna: il portiere del Barcellona è il recordman della nazionale. Ben 86 presenze, cinque in più, finora, di José Camacho, altra gloria del «futbol» iberico.

Quella dei numeri è, in fondo, la sua storia, perché «Zubi», come è stato ribattezzato, ha fatto della regolarità la sua dote migliore. Tra i pali fa l'essenziale, senza concedere

re nulla alla platea. Certo, c'è essenzialità e essenzialità, e per Zubi consiste nel parare il parabile e, talvolta, anche l'imparabile. Il collante che unisce il portiere Zubizarreta all'uomo Zubizarreta è lo stile sobrio. Parla il giusto, senza eccedere. Un replicante di Dino Zoff in terra basca, e a pensarci bene le affinità non sono poche. Il Friuli e Euskadi, come i baschi chiamano la loro regione, sono terre aspre, popolate da uomini forti e di poche parole. Sono terre di periferia e di idiomi antichi, anche se la lingua basca può vantarsi, a ragione, di essere addirittura preindoeuropea. Popolo davvero misterioso, quello basco. La sua culla fu il bacino del Caucaso, poi, oscure

vicende lo portarono lontano, fino a superare i Pirenei e a stabilirsi in quel lembo settentrionale della Spagna. Altro mistero, ben minore, ma pur sempre affascinante, è che siano baschi, con l'eccezione del barcellonense Zamora, i più grandi portieri della storia calcistica delle «furie rosse».

Zubizarreta, perché la sua terra ha prodotto i migliori numeri uno di Spagna?

Credo che il merito sia di Zamora. È stato il primo grande calciatore spagnolo e sin da allora, a differenza di tutte le altre parti del mondo, i bambini baschi litigano per giocare in porta. Così, da noi il criterio è rovesciato. Le squadre partono davvero dal numero uno: i migliori finiscono in porta, gli altri si arrangiano.

È il riassunto della storia di Zubizarreta?

Sì, è andata più o meno così. Come tutti i ragazzini ho avuto anche io un modello. Il mio era Iribar.

I numeri dicono che il modello è stato emulato e forse anche superato...

Ma i numeri nel calcio vanno presi con le molle. Dicono e non dicono. Trent'anni fa, quando Iribar debuttò in Nazionale, si giocava di

meno, soprattutto a livello internazionale. Inoltre, a quei tempi da noi c'era il franchismo e in molti paesi non erano gradite le amicizie con la Spagna. Iribar è stato un grandissimo atleta: quanto a me giudicate voi. Certo, non posso negare che sono orgoglioso di avere il record di presenze in nazionale.

Per lei che cosa rappresenta questo primato?

Significa che ho fatto il mio dovere in quindici anni di carriera. È gratificante lavorare bene ed essere premiato.

Che cosa intende per lavorare bene?

Intendo essere sempre concentrato, sia durante gli allenamenti che in partita. Vede, il portiere di una grande squadra rischia molto. Ti può capitare di ricevere solo un tiro, imparabile: subisci il gol, la gente magari dirà anche che quel tiro non si poteva prendere, ma tu rimarrai il portiere che al primo e unico tiro si è fatto infilare. Io, inoltre, non ho mai cercato di fare il numero per il pubblico. Gente come noi sembra ordinaria, ma non immaginate quanto costi fare la figura del mezzaniche in porta.

Probabilmente il Milan non gli

creerà il problema di farsi trovare pronto solo una volta...

Sono d'accordo. Sarà una gran finale: Barcellona e Milan sono oggi il meglio che può offrire il calcio europeo. Certo, per loro l'assenza di Baresi e Costacurta non sarà un handicap da poco. Però è anche vero che il Milan è attrezzato per fronteggiare le emergenze. Altrimenti non avrebbe senso avere a disposizione ventiquattro giocatori.

Che cosa teme di più del Milan?

La sua capacità di mantenersi per tanti anni ad alti livelli. Sono sette stagioni che il Milan è protagonista del calcio mondiale. Se ci limitiamo solo alla Coppa dei Campioni, quella di Atene sarà la quarta finale in sei anni. E nel 1991 si fermò in semifinale. Nel calcio di oggi avere una continuità simile è un'impresa quasi mostruosa.

Barcellona oggi fa rima con

Crujff: quanto è ingombrante avere un tecnico come l'olandese?

Non è facile avere un allenatore come lui. C'è il rischio di essere oscurati, è vero, però credo che se Crujff non avesse a disposizione giocatori bravi, ora non sarebbe celebrato in questo modo. Di lui si direbbe solo che è stato uno dei più grandi giocatori del mondo. Così, invece, c'è rispetto per il suo passato, ma si dice anche che è un ottimo allenatore.

La finale di Atene e poi il mondiale: dove arriverà la Spagna?

Una cosa per volta. Ora pensiamo solo ad Atene. Hanno scritto, esagerando, che sarà la partita del secolo. Io dico che sarà insieme alla finale mondiale la partita dell'anno. A quella non so se sarò presente, questa invece è sicura. Aspettiamo che passi Atene, poi potremo anche parlare del mondiale.

I ROSSONERI. Da ieri ad Atene, dove è scongiurato lo sciopero degli aeroporti

Milan: una tranquilla vigilia di paura

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ ATENE. L'avventura è cominciata con il piede giusto: è rientrata la minaccia di sciopero da parte dei controllori greci che aveva fatto temere il blocco dei voli per Atene in vista della finale di Coppa Campioni, Milan-Barcellona, in programma domani. Dall'Italia sono in arrivo 68 charter di tifosi (in tutto saranno trentamila i fans rossoneri), almeno la metà arriveranno dalla Spagna: sarebbe stato un bel pasticcio. Inoltre, all'aeroporto di Atene il Milan ha avuto un bel bagno di folla. Oltre cento persone hanno accolto la squadra rossoneri, tra i più gettonati, l'olandese Van Basten e il francese Desailly.

Intanto, il braccio di ferro continua: più forte la difesa del Milan o l'attacco del Barcellona? Sembra che da questo impatto, domani notte, possa addirittura uscire una sentenza, al di là del risultato: tra i nostalgici dell'antico catenaccio e i profeti del gioco aggressivo, insomma, è uno spargello. In Catalogna la festa è già pronta: Crujff si

è fatto fotografare con la Coppa Campioni con una settimana di anticipo, anche se adesso dicono si trattasse soltanto di un fotomontaggio, la nuova moda del '94. Se a Barcellona sono pronti, a Milano fino all'ultimo hanno recitato la parte degli sfortunati, delle vittime designate e consapevoli. «Toglierci Costacurta e Baresi in un colpo solo è stata una gran brutta botta», ha detto Capello con la solita faccia sul triste andante - sarebbe come se avessero privato il Barça di Stoičkov e Romario.

Attenti a quei due: il cuore del celebrato attacco che ha appena sbancato il campionato spagnolo, quarto successo consecutivo con 90 reti segnate, una media di due e mezzo a partita. Dice Capello: «Stoičkov e Romario sono due autentici fuoriclasse. Due stelle. Noi vogliamo contrapporre a quelle due stelle la nostra organizzazione di gioco». Sono partiti per Atene 22 giocatori, compresi, si è detto, il

perenne infortunato Van Basten, Raducioiu, Laudrup e Papin, gli «altri stranieri». È infatti quasi scontato che Boban vada in campo, «sto bene: lo stiremento dietro al ginocchio non era grave», ha detto ieri il croato, e Capello ha confermato. «Gioca lui, assieme a Savicevic e Desailly. Sì, partiamo in 22, giusto così: la finale è di tutti, non solo di chi gioca, e tutti devono godersela dal vivo».

Domani il Milan disputa la settima finale di Coppa dei Campioni. Il bilancio è di quattro vittorie ('63, '69, '89 e '90) e due sconfitte ('58 col Real Madrid, l'anno scorso col Marsiglia). Atene evoca brutti ricordi per le squadre italiane: nell'83 la Juventus fu sconfitta clamorosamente dall'Amburgo; col celebre gol di Magath; tuttavia, a pareggiare i conti a livello scaramantico, c'è la vittoria milanista in Grecia a Salonicco, in Coppa Coppe vent'anni fa. E tra Capello e Crujff? C'è un precedente da calciatori: nella finale di Belgrado, 1973, fra Ajax e Juventus, prevalsero uno a zero gli olandesi. Ma que-

sta è storia, ormai. Oggi c'è un Milan gravemente rimangiato dalle assenze, degli squalificati Baresi e Costacurta, un Milan che dovrebbe schierarsi così: Rossi, Tassotti, Panucci, Albertini, Galli, Maldini, Donadoni, Desailly, Boban, Savicevic, Massaro. In panchina, Ielpo, Nava, Orlando, Carbone e Simone. In caso di forfait di Boban, gioca Laudrup a destra e Donadoni a sinistra.

La difesa del Milan, difesa da record in campionato (appena 14 gol subiti) è costretta dunque a schierare due autentiche incognite al centro, vale a dire Maldini, che il ruolo di vice-Baresi non l'ha mai gradito (ci ha giocato 3 volte negli ultimi due anni) e Filippo Galli, appena 9 presenze quest'anno in campionato. «Grande infortunato-rossoneri» (ha patito incidenti di tutte le specie in carriera) ma anche «portafortuna» a quanto pare. Lui conferma: «Effettivamente giocai a Barcellona, nell'89, nella finale vinta contro i romeni della Steaua. Un ricordo incredibile, for-

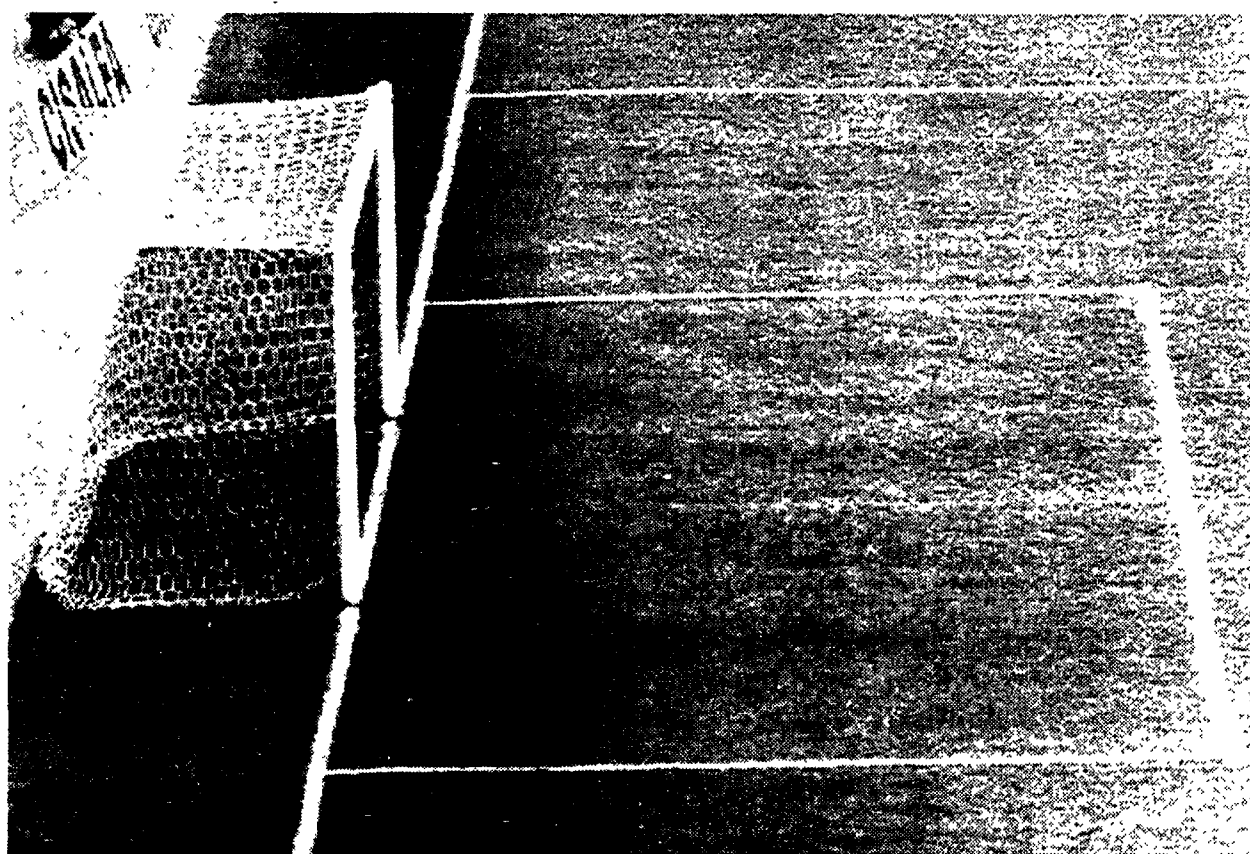


Marcel Desailly

se il mio più bello. Poi, nel '90 giocai anche qualche minuto della finale contro il Benfica». E l'anno scorso a Monaco contro il Marsiglia? «Ecco, lì invece non ero in campo». A conferma che porta bene, Maldini conferma invece che «sarà dura, specie per noi in difesa: guidare un reparto è anche questione di abitudine, purtroppo

quella che manca a me e Filippo». Galli e Maldini naturalmente sparano nel filtro di Desailly, sul quale Stoičkov si sarebbe esibito in una squallida battuta («Coi negri vado a nozze»). Il francese non ha voluto replicare. «Stoičkov parla spesso a ruota libera. Io? Ero più emozionato l'anno scorso contro il Milan».

IL CASO. Azionisti in lite, tecnico esonerato e giocatori senza stipendio nel club di C/2



Alberto Paris

Fra i «piccoli» la messa in mora non è una novità

La richiesta di messa in mora di una società è un diritto che i calciatori possono attuare quando non percepiscono lo stipendio. Come si ricorderà, a Napoli la vicenda si è conclusa felicemente, ma in serie C, dove i bilanci hanno meno zeri, la situazione è drammatica. Quest'anno le società colpite dal provvedimento sono molte, vediamo quali. In C/1: Alessandria, Giarre, Ischia, Sambenedettese, Triestina. In C/2: Akragas, L'Aquila, Licata, Vigor Lamezia, Vogherese, Cerveteri. Sempre quest'anno il Rimini (C/2) è fallito, ma la società è stata ricostituita. Nella scorsa stagione hanno chiuso i battenti Casertana, Suzara, Arezzo, Taranto, Ternana e Vis Pesaro. Dopo la richiesta di messa in mora se la società non salda il debito entro 20 giorni, scatta lo svincolo. Spesso è la Lega calcio a far fronte al debito tra società e giocatori, in diversi modi: attingendo alla fidejussione di 400 milioni che ogni presidente versa a inizio stagione come garanzia. Oppure detraendo gli stipendi insoluiti dai contributi per la schedina e i diritti televisivi, che la Lega stessa versa alle società. Ma rimane il problema dello svincolo, che riduce il patrimonio della squadra.



Paulo Sousa con la maglia juventina

CALCIO. Ieri il primo «instant-book» La Juventus mette in mostra i nuovi gioielli

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Nulla va lasciato al caso, neppure i minimi dettagli, soprattutto se i messaggi (verbali e non) si rivolgono all'esterno. Forte di questa convinzione lo staff dirigente della Juventus si è presentato al gran completo alla stampa, insieme ai «gioielli» Deschamps e Sousa, nella quiete dorata del circolo golfistico «Roveri» alle porte di Torino. Erano lì per il primo «instant-book» di famiglia che segna l'avvento del nuovo corso: da Umberto Agnelli, presidente dell'Ifi, colui che tiene le chiavi della casaforte bianconera e dal presidente della società Chiusano, alla diade che siede nella stanza dei bottoni formata dal vicepresidente Roberto Bettiga e dall'amministratore delegato Antonio Giraudo fino al responsabile delle relazioni esterne Romy Gay. Nell'organigramma verrà presto inserito, come capo degli osservatori e consigliere per il mercato, anche Orlandini, prodotto della «nidia» di Moggi.

Operazione Immagine. La Juve è decisa a misurarsi anche su questo piano con il Diavolo milanista: il lungo regno dell'incomunicabilità è tramontato. A sostenerlo è il più oltranzista tra i legali delle vicende di Tangentopoli: l'avvocato Chiusano, penalista di fiducia di casa Fiat ed ex avvocato di Enzo Papi, l'ex amministratore delegato della Cogefar-Impretit e primo alto dirigente di corso Marconi ad oltrepassare il portone di San Vittore per i suoi «niet» a Di Pietro. Afferma Chiusano con dissimulata ferocia, scandendo così il suo divorzio dall'Innominato, alias Boniperti: «La società non è cambiata nei suoi valori, è mutata negli uomini. Bettiga parla. Gli anni passano per tutti. Anche per me. È finita l'epoca dei soliloqui, delle persone isolate». Bobby-gol ringrazia con un sorriso. Giraudo, l'uomo-ombra, annuisce, mentre l'eterno fratello minore pochi minuti prima aveva annunciato che «in un anno particolarmente difficile, gli azionisti supporteranno al massimo la società».

La campagna acquisti. Finora la famiglia Agnelli ha mantenuto le promesse: occhio all'austerità, ma senza biechi integralismi. Dunque il la alle operazioni-bltz su Sousa e Deschamps, agli ingaggi di Ferrara e Fusi (quest'ultimo approdato per 200 milioni versati a Calleri, oltre

all'ingaggio biennale). Spesa complessiva per la Vecchia Signora attorno ai 19 miliardi, in attesa di rientrare con le cessioni di Dino Baggio, Moggi e Pomni. Per il Dinamo azzurro (valore di mercato 14-15 miliardi) la Juve è in sofferenza per la nota grana: ragazzo, famiglia e manager sono allestiti dalle proposte miliardarie del Milan di Berlusconi. «Cabeza blanca» gli sta, smorza, affetta i termini con la grazia manzoniana dei «Promessi sposi» e rimanda la soluzione del problema al 18 luglio «nel rispetto del lavoro di Sacchi e della nazionale che è un patrimonio comune». E, se non si registreranno nuovi spiragli, si aspetterà il 15 ottobre, cioè il mercato autunnale, per dirimere il contenzioso. Ma di rafforzare il già forte Milan nessuno alla Juve ci pensa. A tutt'oggi il rinnovamento del quadru può dirsi concluso. Arrivi improbabili, al di là delle dicene di radio-mercato, «non c'è mai stata trattativa», ha precisato Bettiga, il bomber parmense Melli e tantomeno l'uomo-gol del Barcellona, il bulgaro Stoichkov.

I neo bianconeri. Didier Deschamps e Paulo Manuel Carvalho Sousa (il primo in abito nero con cravatta fuori ordinanza, ma rigorosamente in tinta bianconera) sembrano personaggi solidi dalle idee chiare. In particolare il transalpino, classe 1968, nato nel segno della Bilancia, ha coperto i 500 chilometri che separano Marsiglia da Torino per «continuare a vincere». Sousa, portoghese, 24 anni il prossimo 30 agosto, lunghi capelli corvini ostentati con sicurezza impensabile fino all'altro ieri, non teme i rimandi storici (ricordate il folletto Rui Baros?) si dichiara nient'affatto scontento della probabile concorrenza interna. Del resto, l'ex opinionista della Finnvest, è stato esplicito: «Prima dell'atleta, abbiamo guardato al valore dell'uomo. Le trattative sono state così facilitate, perché la spinta a vestire la maglia bianconera è venuta proprio dai diretti interessati».

Che Juventus sarà la prima dell'era Bettiga-Giraudo-Lippi? Compitiva, ovviamente, e magari capace di divertire. A proposito dell'allenatore, apriamo una parentesi: è stato scelto per la sua concretezza, Bettiga «dixit».

Calcio e guai a L'Aquila

Quando i «poveri» rubano i difetti ai ricchi

■ L'AQUILA. L'oggetto del contendere di questa storia è una squadra di C/2, L'Aquila calcio, che in campionato sta andando abbastanza bene (ma questo importa poco ai fini della vicenda). Protagonisti, in ordine gerarchico e di apparizione, sono: Antonio Ciri, imprenditore romano, presidente e comproprietario al 50% della società; Guido Olivieri, costruttore abruzzese proprietario del restante 50%; Bruno Nobili, allenatore ed ex-giocatore del Pescara, esonerato una settimana fa e, infine, 11 giocatori della squadra che il 27 aprile scorso hanno deciso di chiedere il provvedimento di messa in mora della società. A costoro si aggiungono un nutrito e autorevole gruppo di comparse — che ogni tanto fanno il loro ingresso in scena — così costituiti: Federalcio, Lega calcio, Tribunale civile e penale e gli immaneabili uffici d'avvocatura. Il compito di questi ultimi attori è facilmente prevedibile: di rimettere le frequenti faide che puntualmente esplodono fra i protagonisti.

Un folto cast per una storia complicata che prende avvio nello scorso novembre. La squadra è una matricola di C/2, l'anno prima aveva perso lo spargimento-promozione con i sardi della Torres, ma la Federcalcio aveva deciso ugualmente il salto in C/2 poiché alcune società erano state liquidate ed escluse dai campionati professionistici. Allora il presidente, come oggi, era Antonio Ciri e Guido Olivieri divideva la proprietà della squadra, anche se non faceva parte, per sua scelta, del consiglio di amministrazione. Ma, a novembre, Ciri dice che la sua passione calcistica si è affievolita e, sapendo dell'interessamento del socio, afferma: vendendo tutto. Sull'altro fronte societario non nasce alcun problema,

anzi, Olivieri acchiappa al volo l'intenzione del presidente e prende la storica decisione: compro tutto. Si stila un contratto preliminare e arivederci. Insomma, all'apparenza, la cosa pareva fatta in un batter d'occhio. Ma il destino era in agguato.

Così Olivieri, forte del fatto che sta per diventare il nuovo e unico patron, assume un nuovo allenatore, Bruno Nobili (ex mezzala del Pescara dal raffinato piede sinistro), che comincia a lavorare con buoni risultati. Ma arrivano i primi guai. Olivieri, spulciando la bozza di contratto, nota alcune voci che, secondo lui, non quadrano. L'atto dice che deve onorare alcuni «rimborso spese» decisi dal suo predecessore Ciri a favore di due giocatori: Naso, genero dello stesso Ciri e Marino (ex calciatore della Lazio, con cui ha giocato anche in serie A), amico fraterno del presidente. L'entità della cifra pare aggirarsi attorno ai 160 milioni, ma Ciri parla di 80. Olivieri si inalbera e dà del truffatore all'ex-socio, sostenendo d'essere stato raggirato. Ciri risponde per vie legali e il Tribunale civile gli dà ragione: «Il contratto è valido» sentenza il giudice e impone a Olivieri di onorarlo. L'imprenditore risponde denunciando Ciri per truffa. La querela è ancora oggi sul tavolo di un giudice penale. Nel frattempo, siamo in pieno inverno, cominciano a ritardare i pagamenti degli stipendi ai giocatori. L'ingaggio medio della squadra si aggira sui 30 milioni annui. Ma c'è anche chi prende molto meno. Tuttavia il rendimento in campionato rimane buono.

Ma continuiamo con la storia. Olivieri querela e Ciri monta su tutte le furie, non intende subire accuse dal socio-nemico e gli ren-

DAL NOSTRO INVIATO

ILARIO DELL'ORTO

de la pariglia: manda il suo avvocato in Tribunale per denunciare Olivieri. Motivo: il costruttore aquilano ha incassato alcuni assegni della società senza averne il diritto, visto che in Lega calcio resta depositata la firma di Ciri, ancora presidente a tutti gli effetti. Oltretutto, Ciri sostiene che il rivale ha falsificato la sua firma. Siamo ancora nell'ambito penale. I guai si addensano e, a questo punto, la vita economica dell'Aquila calcio è completamente paralizzata. L'accordo, in queste condizioni pare irraggiungibile. Tra i due, cominciano anche i dispetti: siamo a Natale e l'uno ordina i panettoni per la squadra cercando di farli pagare all'altro. Per i giocatori è un brindisi amaro.

A fine febbraio l'atto d'acquisto finisce definitivamente nel cestino. Olivieri non ha più intenzione di subentrare alla guida della società e non si presenta dalle banche per definire l'accordo. Ciri torna in sella e sono guai per tutti. Soprattutto per i giocatori che, a corte di stipendio, ventilano l'ipotesi di messa in mora della società. Ipotesi che diventa realtà il 27 aprile scorso, giorno in cui partono le raccomandate dei calciatori all'indirizzo della Lega calcio. La data coincide con una sconfitta, la squadra piglia malemente 4 gol a Rimini. Il vulcanico presidente s'adirà e minaccia tutti: siete dei ramolli, da domenica prossima mettiamo in campo la Primavera. Gli fanno presente che il regolamento impone di far giocare sempre la miglior formazione, allora Ciri va dall'allenatore Nobili e lo consiglia di escludere a tutti i 4 o 5 alla volta i «ribelli» che «non volevano stringere i denti» aspettando gli stipendi arretrati.

Ma Nobili non se la sente di con-

dividere simili trucchi: i giocatori lo stimano anche per la sua umanità e nei mesi in cui Ciri e Olivieri si facevano la guerra a colpi di denunce era diventato il loro punto di riferimento. In cambio, Nobili riceve il benemerito: un epilogo prevedibile. Il tecnico torna a casa sua, a Francavilla: «Mi dispiace, soprattutto per i ragazzi — ci dice ora —. Oltretutto, con un po' di tranquillità la squadra avrebbe potuto fare ancora meglio». Da un tavolino di un bar di Francavilla, Nobili non nasconde, sotto un sole che prelude all'estate, un sorriso amaro, malcelato anche dai suoi storici baffoni.

E c'è traccia di amarezza anche sul volto dei calciatori. «Abbiamo chiesto la messa in mora perché non siamo dei Fonseca. Noi non ci possiamo permettere di rinunciare allo stipendio per quattro mesi», sono le parole di Fabio Appetiti e Sandro Femi, due del famigerato «gruppo degli 11» che hanno inoltrato il provvedimento. E c'è da credergli, guardando il mini-appartamento che dividono ai confini del centro storico di L'Aquila. Dai locali non traspare alcun segnale di ricchezza. Femi (30 anni) si consola con la sua laurea in economia e commercio: mentre su un tavolo ci sono gli appunti di studio di Appetiti, al quarto esame di Scienze politiche. Il calcio non è solo quello miliardario.

Nei confronti dei giocatori, Ciri, nell'ultimo mese di gestione, ha adottato provvedimenti che qualcuno ha definito «punitivi» e che lui invece chiama «misure per ridurre le spese». Così tipo la privazione del buono ristorante e lo sfratto (per 4 calciatori) dall'appartamento che pagava la società. Poi il capolavoro: l'obbligo per tutti i calciatori della firma di presenza alle

9 di ogni mattina, in sede della società. Un problema, questo, non indifferente per gli sfortunati sfrattati — tutti giovanissimi romani —, che sono costretti a fare i pendolari.

Ancora oggi, la situazione è un ginepraio inestricabile. Oltre ai procedimenti della giustizia ordinaria, su L'Aquila calcio pende anche un'inchiesta federale per via di quei famosi «rimborso spese» denunciati da Olivieri. Ma per ora, i giudici sportivi non sono giunti ad alcuna conclusione. Hanno interrogato i protagonisti, che non sembrano affatto preoccupati. «Perché dovrei esserlo?» dice Ciri — Ma vi pare che avrei potuto dare soldi in nero a Naso, che è sposato con mia figlia e vive a casa mia? Il ragionamento, in realtà, non difetta di logica. Mentre, dal canto suo, la Lega ha bloccato i contributi relativi al telecalcio e ai diritti televisivi che dovrebbe versare alla squadra (250 milioni circa). Con quei soldi, alla peggio, dovrà pagare gli stipendi arretrati dei calciatori, che, come vuole la legge, poi saranno svincolati, col risultato di dissipare, automaticamente, gran parte del patrimonio della società.

Se da un lato Ciri ancora combatte, Olivieri sta a guardare. Seduto sulla sponda del fiume, aspetta. Ma, si sa, le insidie sono disseminate ovunque e tra le acque potrebbe arrivare una sorpresa, una vittima indesiderata: i rottami dell'Aquila calcio che oggi rischia seriamente la messa in liquidazione o la mancata iscrizione al campionato successivo. E di tutto ciò la gente della città che cosa pensa? Ebbi della vittoria dello scudetto del rugby e sfioriti dalla estenuante «guerra di presidenza», gli aquilani hanno preferito fare altro la domenica. Così anche le presenze allo stadio sono calate.

Ferlaino, mai attuato nella trionfale epoca Maradona e rispolverato adesso nel periodo più difficile della recente storia societaria. Ecco in cosa consisteva: 500 quote da 10 milioni (per ogni cento soci è previsto un posto nel consiglio di amministrazione) che Napoli ripagherà con un abbonamento di tribuna a vita.

Jaguar fiammante e fidanzata altolocata (Elvira Grimaldi, figlia della nobildonna Anna, vittima di uno storico delitto della Napoli bene) ad attendere l'on. Rivelli parla a ruota libera: «Maradona lo abbiamo già contattato. I nostri avvocati stanno studiando una formula di patteggiamento per risolvere i guai giudiziari di Diego». E ancora: «Ho in mente una serie di grossi giocatori e un direttore sportivo d'effetto». Moggi o Allodi, si sussurra e la fantasia corre già a briglia sciolta. In fondo, a Napoli non è cambiato un granché.

Gallo confermato presidente, via all'azionariato

Il nuovo Napoli gioca a destra

FRANCESCA DE LUCIA

no tutti il 33 per cento delle azioni, ma questa è solo una delle novità. Gallo è stato confermato presidente; Ferlaino, che ha rinunciato alla ricapitalizzazione, è davvero vicino all'addio; quanto a Rivelli, stanno studiando come definire il suo ruolo. E i conti? Anche nei Napoli-bis sono in rosso: occorrono quaranta miliardi entro luglio per pagare stipendi e premi Uefa, contratti di immagine e debiti alla Gis, la finanziaria ormai in liquidazione. Per far quadrare il bilancio è già cominciata la svendita totale: Ferrara alla

Juve, Thern alla Roma (ma se non avrà i 700 milioni che ancora reclama lo svedese punterà i piedi), Fonseca all'Inter o al Milan, tanto per cominciare. Si attendono soldi dai diritti tv (Matarella aveva promesso anticipi ma finora non s'è visto nulla) e da un nuovo sponsor che dovrebbe essere un mobilificio veneto.

E anche il Napoli di coalizione (ma qualche maligno insinua che Gallo e Rivelli faranno fronte unico) promette miracoli. Appena entrato in società il neo onorvole ha deciso infatti di mantenere le

promesse abilmente fatte in campagna elettorale, punto primo: «Ripartire a Napoli Maradona», ha ripetuto. Possibile? Per Rivelli sì, potrebbe giocare solo venti minuti a partita o scendere in campo nei big-match e in Coppa Uefa. Fare il direttore sportivo o l'allenatore... La cosa che conta è che il nome di Maradona riesca a pompare la campagna abbonamenti e lo svincolato progetto di azionariato popolare nel quale il Napoli conta per racimolare almeno 3 miliardi entro la fine dell'anno. L'azionariato popolare è un vecchio pallino di

■ NAPOLI. «Scusatemi, ma alle strette di mano non sono abituato». Il saluto per il neo presidente onorario del Napoli, on. Nicola Rivelli di Alleanza nazionale, preferisce ovviamente quello romano. E così dinanzi ai fotografi che vogliono immortalare l'abbraccio con i vecchi soci la battuta viene spontanea. Con perfetto tempismo anche la gloriosa società partenopea, nata dalla resistenza di tanti sportivi che da decenni inondano di miliardi le tasche di Ferlaino, è entrata nella Seconda Repubblica. Nel nuovo assetto societario venuto alla luce ieri al termine di una lunghissima assemblea dei soci c'è il vecchio (Ferlaino e Gallo) e il nuovo imperatore appunto dall'on. Rivelli, trentannovenne rampante, imprenditore dai vari interessi tra i quali anche una tv, Telelibera G3, da sempre schierata con l'estrema destra. Ferlaino, Gallo e Rivelli avran-

77° Giro d'Italia

Giovedì 19 maggio
in edicola con l'Unità

“Nel nome della Rosa”

Scrittori e giornalisti raccontano tutto ciò che volete sapere sulla più importante corsa a tappe italiana

BASKET

Stasera la seconda finale

LUCA BOTTURA

■ BOLOGNA. Saranno tanto odiati e probabilmente si odieranno ancora. Non ai massimi livelli dove l'eumenico Walter Scavolini e lo «squalo» Cazzola hanno litigato solo per i diritti di Myers. Non in campo, anche se da Pesaro 1-10 della Buckler è stato liquidato come la vittoria di chi mena meglio. Ma sugli spalti. Eppure, nonostante la teoria di contumelie e auto sfasciate che ha sancito le rare occasioni di contatto tra tifosi, Bologna e Pesaro possiedono più punti di contatto. Eccone alcuni che potrebbero decidere gara due. Gli altri potrete cercarli questa sera alle 20 (arbitri Teofoli e Cerebuch), anche su Tmc.

Terza età. Di ipse dixit pre partita sono piene le colonne infami. Basta pensare a Bianchini che prima di gara uno aveva elogiato il mondo salvato dai ragazzini e si è ritrovato a perdere per merito di un «vecchietto» come Roberto Brunamonti. Stasera il vate potrebbe persino copiare. Per esempio sfruttando al meglio - oltre che con Garret anche con gli esperti Magnifico e Costa - la superiorità di rimbalzo che nella prima partita è rimasta nella realtà virtuale. Se è vero che i playoff sono il trionfo del gioco fisico e anche vero che la Scavolini ha muscoli a sufficienza per non limitarsi a censurare solo verbalmente le ruvidezze altrui.

Myers. Stava per arrivare alla Buckler due anni fa, ma prese la via di Pesaro. Che negli ultimi giorni - anche se c'è una smentita - ne avrebbe definito con Rimini l'acquisto definitivo. Poi Bologna si è consolata con Abbio ma Carlton resta il pesarese per il quale il pubblico virtuosino conserva il maggior rispetto. Questione di classe e di eloquio. Che nel caso di Myers è rarefatto ma sincero. «Sabato - ha detto - a un certo punto ho perso la testa. Ho cominciato a tirare all'impazzita, mi sono canticato di responsabilità destinate alle spalle dei miei compagni, che di finali ne hanno giocate più di me».

Pubblico. L'oleografia su Bologna passa obbligata attraverso la bonomia dei suoi abitanti e dei suoi spettatori. Ma oggi in piazza Azzurra si respira un'aria non troppo diversa da quella della «polverina» di Pesaro. Colpa degli ultra? Ci mancherebbe. I più accaniti detrattori arbitrali, quelli che sbrattono anche e soltanto se la palla a due viene alzata un po' storta, quelli che vomitano insulti su qualunque avversario che si avvicini alle transenne hanno in tasca un abbonamento che costa milioni e siedono nel parterre. C'è molto di peggio in giro, ovviamente. Ma mai in altri tempi si sarebbe arrivati a sperare nell'ingaggio, appena possibile di un qualche colore alla corte bianconera.

Palasport. A Bologna c'è il piccolo e confortevole, ma a Cazzola va bene così. Significa 6000 abbonamenti (e quindi denaro fresco tutto e subito) ogni estate e del resto il nuovo «palazzone» di Casalecchio si è rivelato un fallimento alla prova Coppa Italia. A Pesaro è lo sgabuzzino attuale perché quello nuovo è in costruzione - e sotto inchiesta - ormai da una vita.

USA '94. Il ct assegna le maglie «americane»: 10 a Baggio, 6 a Baresi e 20 a Signori



Roberto Baggio numero dieci della nazionale

Bruno Visin

I NUMERI DEI MONDIALI

- 1 Gianluca PAGLIUCA
- 2 Luigi APOLLONI
- 3 Antonio BENARRIVO
- 4 Alessandro COSTACURTI
- 5 Paolo MALDINI
- 6 Franco BARESI
- 7 Lorenzo MINOTTI
- 8 Roberto MUSSI
- 9 Mauro TASSOTTI
- 10 Roberto BAGGIO
- 11 Demetrio ALBERTINI
- 12 Luca MARCHEGIANI
- 13 Dino BAGGIO
- 14 Nicola BERTI
- 15 Antonio CONTE
- 16 Roberto DONADONI
- 17 Alberigo EVANI
- 18 Pierluigi CASIRAGHI
- 19 Daniele MASSARO
- 20 Giuseppe SIGNORI
- 21 Gianfranco ZOLA
- 22 Luca BUCCI

Ora Sacchi dà i numeri

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER GUAGNINI

■ SPORTILIA (Forlì). Tutti aspettano disquisizioni tecniche e tattiche invece arriva la «rivoluzione culturale». Al lunedì ora di pranzo Arrigo Sacchi sorprende la platea di giornalisti con una serie di approfondimenti psicologici che sono poi la base del suo credo calcistico. L'esterno perché vuole far sapere che l'Italia dei mondiali dovrà essere una squadra ispirata e geniale. In grado di dar spettacolo.

Gioco intelligente. Il calcio non parte dai piedi ma dalla testa - esordisce il ct - anzitutto nei giocatori deve consolidarsi il concetto di gruppo, di organizzazione, di aiuto reciproco. Poi deve innescarsi un meccanismo di autocritica o autocoscienza che porti a cancellare certe storture proprie di questo mondo. Dobbiamo imparare ad essere generosi e mettere da parte l'egoismo, cancellare gli atteggiamenti divistici per lasciare posto all'umiltà. Dopodiché bisogna pensare all'organizzazione del gioco alla dinamicità della proposta, a sopportare fatica e sacrifici e alla fine imparare a non aver paura dell'avversario. Anzi ci deve esser la gioia di affrontarlo.

Troppi ritardi. Il ct mette sotto accusa il «sistema» quando afferma: «Ci sono tanti fattori che frenano un'adeguata crescita del calciatore. Gli vengono fatte credere cose che in realtà non esistono nella vita. Non è giusto. Per questo dico che il calcio professionistico in Italia è ancora in ritardo. Anche se negli ultimi anni molte cose sono cambiate e migliorate».

L'Italia va. Ma la squadra azzurra un mese dal mondiale in che con-

dizioni si trova? «Dopo la partita col Portogallo aveva chiuso anche mentalmente. Ora ci siamo ricaricati. Il ritiro di Sportilia serve anche a questo. Ho a disposizione un buon materiale umano e tecnico. La squadra negli Usa può fare un figurone o una figuraccia. Queste settimane di lavoro serviranno a migliorare la capacità di metter in pratica gli schemi».

Baggio e Baresi. Quando qualcuno suggerisce che Roberto Baggio e Baresi devono essere considerati i leader, Sacchi risponde: «Occasionalmente. Non devono esistere leader. Il leader è il gioco. Baggio e Baresi potranno risultare grandi interpreti perché sapranno adattarsi alle esigenze corali e globali della squadra. Dieci anni fa il calcio veniva interpretato come gioco individuale. Ora quel concetto è cancellato. Ora conta la manovra, la perfetta sinergia nel gruppo».

I numeri. La Federazione ha assegnato i numeri di maglia a 22 azzurri. Sulla schiena sotto al numero ci sarà anche in semicerchio il cognome e la prima lettera del nome. Pagliuca Marchegiani e Bucci avranno il 11, il 12 e il 22, per gli altri si progredisce con l'ordine alfabetico. Sono state fatte due eccezioni. A Baresi bandiera e capitano della nazionale è stato lasciato il suo numero 6 mentre Baggio vero e proprio ambasciatore dell'Italia calcistica avrà il famoso numero 10.

Il mago è ottimista. Italo Silvagni il mago di Fuvignano amico di Sacchi, sta lavorando alacremente per capire quale sarà il cammino degli azzurri. «Prima di sbilanciammi devo neppure la posizione astrologica di New York. Sacchi m'è venuto a

trovare una settimana fa. Ma ha chiesto aiuto. Glielo darò. Per ora posso solo dire che nella squadra il morale è alto e c'è molta sensibilità agli insegnamenti del ct. Arrigo anete e protetto da Marte, dio della guerra. Se la caverà bene. La squadra sarà comunque una grande protagonista. E potrà certo far meglio del quinto posto accettato dal presidente Matarrese. Comunque ne parleremo più approfondi-

mente fra una ventina di giorni». **I nuovi regolamenti.** Si apre oggi a Zungo una intensa settimana di lavoro per la Federazione internazionale di calcio (Fifa). I temi principali all'ordine del giorno sono la preparazione di Usa '94 e l'eventuale ampliamento del mondiale a 32 nazionali a partire dal 1998 che potrebbe essere deciso venerdì dal comitato esecutivo. Inoltre in cantiere c'è l'idea di un campionato mondiale riservato ai club. Per quanto riguarda Usa '94 sono in discussione le disposizioni relative alla recinzione negli stadi volute dalle autorità americane ma giudicate dannose dalla Fifa e lo spostamento d'orario delle partite che iniziano alle 12 e 30, per via del caldo e dell'umidità. Un problema questo che riguarda l'Italia, che il 28 giugno a mezzogiorno dovrebbe affrontare il Messico.

Ma volete sapere infine qual è veramente il numero fortunato? Il 22, perché i terzi portieri, in genere, se ne stavano comodi comodi in tribuna, stavolta grazie alle nuove norme Fifa. Luca Bucci potrà almeno saggiare il calore della panchina.

La lotteria mondiale: 20 è Pablito 19 Schillaci

gioco. Nel '90 il 10 toccò a Berti, nell'86 a Bagni e nell'82 a Dossena sempre roba di regia era. Ebbene stavolta il numero dei pensatori spetta a Roberto Baggio per lui Sacchi ha fatto un'eccezione perché stando alla regola (ordine alfabetico per ruoli esclusi i portieri) avrebbe dovuto avere il 17. Quattro anni fa Baggio sfondò ai Mondiali italiani con il 15, speriamo che per lui la cabala non conti. Mentre è probabile che valga per

l'altro «numero emergente» delle notti magiche, il 19 di Totò Schillaci. Stavolta lo vestirà, guarda caso, Massaro che rischia di essere il vero asso nella manica di Sacchi.

Poi c'è la saga dei 6 stoncamente considerato il cuore pulsante delle difese. Stavolta - seconda eccezione di Sacchi - tocca al monumentale Franco Baresi. I suoi due mondiali precedenti (nell'82 e nel '90) li aveva giocati con il 2 sulle spalle, ora il tempo gli rende merito. Lo stesso numero nel Mundial spagnolo amse alle rudi entrate di Claudio Gentile e in quello italiano alle altrettanto rudi entrate di Riccardo Ferri. Baresi recupererà piuttosto la cavalleresca tradizione di Gaetano Scirea, numero 6 nel 1986 in Messico.

Ma volete sapere infine qual è veramente il numero fortunato? Il 22, perché i terzi portieri, in genere, se ne stavano comodi comodi in tribuna, stavolta grazie alle nuove norme Fifa. Luca Bucci potrà almeno saggiare il calore della panchina.

mondo. Per quanto riguarda Usa '94 sono in discussione le disposizioni relative alla recinzione negli stadi volute dalle autorità americane ma giudicate dannose dalla Fifa e lo spostamento d'orario delle partite che iniziano alle 12 e 30, per via del caldo e dell'umidità. Un problema questo che riguarda l'Italia, che il 28 giugno a mezzogiorno dovrebbe affrontare il Messico.

Ma volete sapere infine qual è veramente il numero fortunato? Il 22, perché i terzi portieri, in genere, se ne stavano comodi comodi in tribuna, stavolta grazie alle nuove norme Fifa. Luca Bucci potrà almeno saggiare il calore della panchina.

RISULTATI

TENNIS. Jimmy Connors si è aggiudicato il Champions Tour il torneo di Las Vegas riservato ai campioni al di sopra dei 35 anni battendo in finale Johan Kriek con il punteggio di 6-2, 6-7 (7-3), 6-2.

BASKET. Risultati delle partite di semifinale del campionato americano Nba. Indiana-Atlanta 102-86 (Indiana in testa alla serie 3-1). Houston-Phoenix 107-96 (2-2). Chicago-New York 95-83 (2-2). Denver-Utah 83-82 (Utah in testa per 3-1).

CALCIO. Il Caracas ha conquistato il titolo di campione del Venezuela con una giornata di anticipo sulla fine del torneo grazie a un pareggio per 1-1 con il Valencia. Risultati e classifica. Caracas-Valencia 1-1. Minervén-Trujillo 2-1. Tachira-Mineros 4-2. Anzoátegui-Mantum 0-1. Estudiantes-El Vigía 2-1. Llaneros-Italia 1-1. Monagas-Zamora 1-0. Maracaibo-Ula 3-0. 1) Caracas 43. 2) Minervén 38. 3) Trujillo 38. 4) Tachira 34. 5) Mineros 32.

MOTOCROSS. Alessio Chiodi (Honda) ha vinto il GP di Spagna quarta prova del campionato mondiale della specialità classe 125. In classifica l'italiano è secondo con 114 punti dietro all'americano Bobby Moore (116). Hawthorne Park (Inghilterra). Jacky Martens (Husqvarna) ha vinto il Gran Premio d'Inghilterra quarta prova del campionato del mondo di motocross classe 500. La classifica vede in testa Hansson (Honda).

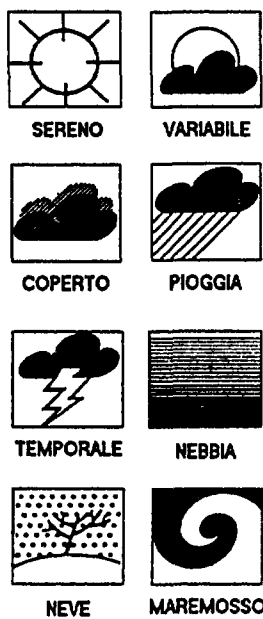
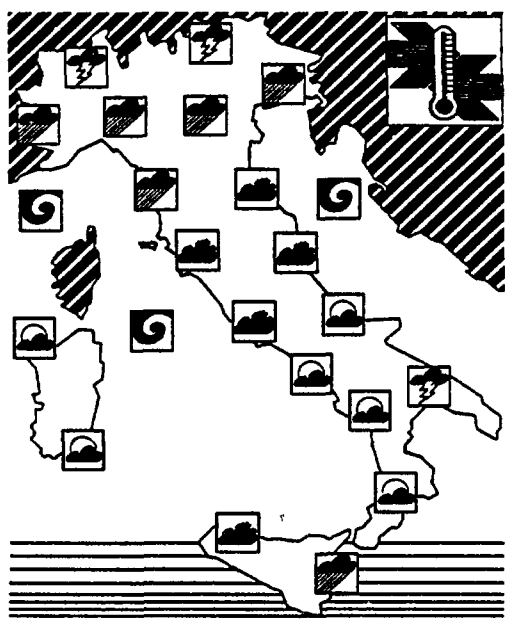
ATLETICA. Il keniano Ismail Kuri ha vinto la 12 km di San Francisco precedendo allo sprint il connazionale Josephat Machuka.

CALCIO. Risultati della nona giornata del campionato di calcio argentino. Boca Juniors-Deportivo Espanol 2-1. Racing Club-Gimnasia Esgrima La Plata 0-0. Deportivo Espanol-Argentinos Juniors 1-1. Estudiantes de la Plata-Independiente 1-1. Lanús Huracán 2-3. Newell's Old Boys-River Plate 0-1. Platense-Rosario Central 2-1. San Lorenzo de Almagro-Banfield 2-0. Ferro Carril Oeste-Velez Sarsfield 1-0. Belgrano (Cordoba)-Gimnasia and Tiro 1-1. Classifica. Platense 13. Independiente 12. Belgrano (Cordoba) 12. Boca Juniors 11. River Plate 10.

CICLISMO. Il russo Viatcheslav Ekimov ha vinto il Tour DuPont dopo essersi assicurato il successo anche nell'undicesima e ultima tappa a cronometro individuale di 27 km. La classifica finale vede al secondo posto l'americano Lance Armstrong a 1'14" mentre la terza piazza è andata all'italiano Andrea Peron con un ritardo di 2'43" da Ekimov.

GINNASTICA. L'ultima giornata delle Europei di ginnastica femminile ha confermato il dominio della Romania vincitrice di due medaglie d'oro con Lavinia Milojovic al volteggio e Gina Gogean alla trave. Nel medagliere prima la Rpmnia (4 ori 1 argento 2 bronzi) davanti a Russia (1 4 1) e Ucraina (1 1 2).

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: la pressione sull'Italia tende a diminuire per l'approssimarsi di un sistema frontale attualmente sul Mediterraneo occidentale ed in lento movimento verso est-nord-est.

TEMPO PREVISTO: al Nord sulle centrali tirreniche e sulla Sardegna da nuvoloso a molto nuvoloso con precipitazioni sparse più probabili ed intense su Toscana, Liguria, Piemonte e Val d'Aosta. Dal pomeriggio graduale miglioramento sulla Sardegna. Sulle altre zone cielo poco nuvoloso con tendenza in serata ad aumento della nuvolosità sulle restanti regioni centrali, sul basso versante tirrenico e sulla Sicilia.

TEMPERATURA: pressoché stazionaria.

VENTI: su tutte le regioni deboli meridionali con locali rinforzi al Sud.

MARI: poco mossi, localmente mossi lo Stretto di Sicilia ed il basso Tirreno.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	11 25	L'Aquila	10 28
Verona	12 25	Roma Urbe	14 27
Trieste	15 22	Roma Flumic	12 26
Venezia	14 22	Campobasso	16 27
Milano	13 24	Bari	12 31
Torino	13 19	Napoli	16 28
Cuneo	12 22	Potenza	12 26
Genova	15 23	S. M. Leuca	16 24
Bologna	12 25	Reggio C.	15 22
Firenze	11 29	Messina	17 22
Pisa	11 27	Palermo	17 28
Ancona	13 23	Catania	12 24
Perugia	14 26	Alghero	10 28
Pescara	13 19	Cagliari	17 24

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	8 17	Londra	11 20
Atene	14 25	Madrid	9 16
Berlino	12 22	Mosca	8 14
Bruxelles	12 21	Nizza	13 19
Copenaghen	11 19	Parigi	12 24
Ginevra	11 23	Stoccolma	5 17
Helsinki	5 15	Varsavia	13 23
Lisbona	11 18	Vienna	11 25

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000

Estero Annuale L. 720.000 Semestrale L. 360.000
7 numeri L. 625.000 6 numeri L. 318.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 259/2007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli 23, 13018 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 45 x 30)
Comunicazione telefonica L. 430.000. Comunicazione telex L. 570.000.

Finestre L. 1.400.000. Finestre L. 1.100.000. Finestre L. 1.100.000. Finestre L. 1.100.000.

Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazioni L. 1.700.000. Finanze Legali Concess. Ass. Appalti Terziari L. 500.000.

Festini L. 720.000. A parola Necrologie L. 6.800. Partecip. Lutto L. 4.000. Economie L. 5.000.

Concessione esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET SpA.

Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 5838850 5838851. Bologna 40131 - Via de' Caraccioli 93 - Tel. 051 6347161.

Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 8576001 8576002. Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 5521854.

Concessione per la pubblicità locale: SPI Roma via Boerio 6 tel. 06 378781. SPI Milano Via Pirelli 32 tel. 02 6762756 6762757.

Stampa in f. v. m. l. Tel. stamp. Centro Italia Onco (Aq.) via Colle Marconcel 58 B. SABO Bologna Via del Tappezzieri 1.

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menonelli.

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.

FORMULA 1. Schumacher fa poker, Berger e Alesi si piazzano, ma la rossa non convince

La Ferrari brinda tra le polemiche

Sono stazionarie le condizioni di Wendlinger, ricoverato all'ospedale di Nizza dopo l'incidente di Montecarlo. Una nuvola nera sulla F.1 che nemmeno i bagliori di Schumacher, alla sua quarta vittoria, possono illuminare.

DAL NOSTRO INVIATO

GIULIANO CAPECELATRO

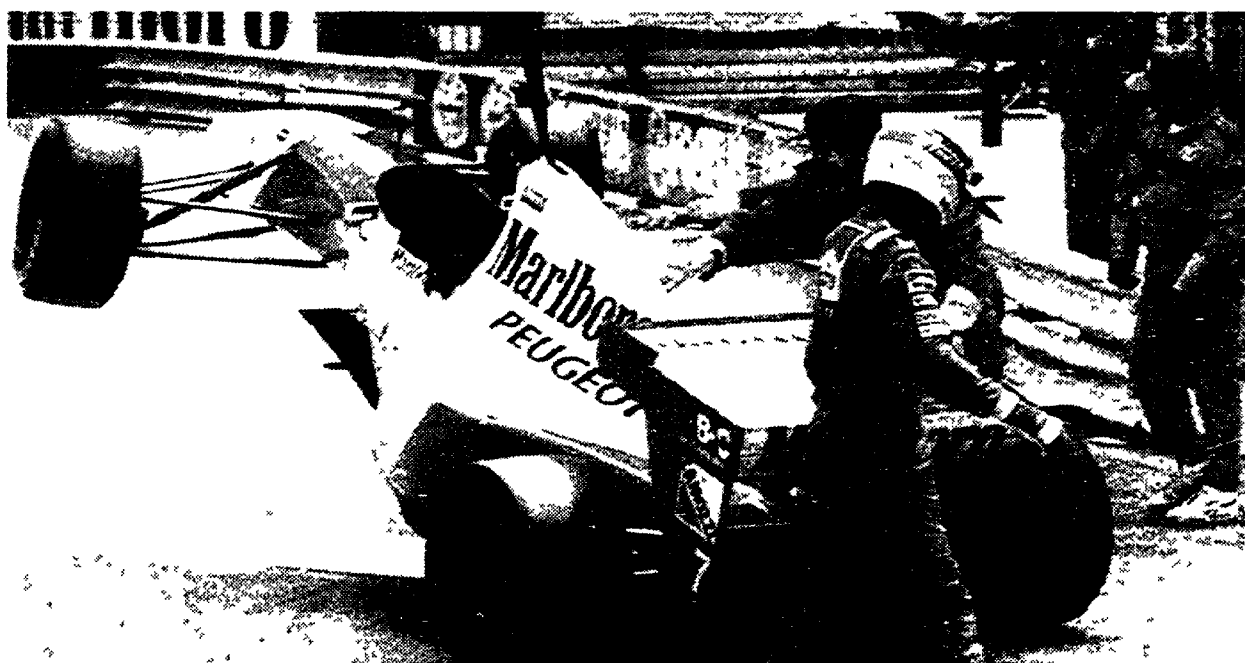
■ MONTECARLO. Stazionarie. Da venerdì mattina, il bollettino medico che esce dall'ospedale Saint Roch di Nizza ripete senza variazioni le condizioni di Karl Wendlinger: sono stazionarie. Da giovedì sera, il pilota austriaco è in coma profondo, un edema diffuso gli comprime le masse cerebrali e sottoposto a ventilazione artificiale. I medici tentano di ridurre quella bolla di sangue ana e liquido formati nel violento urto contro la chicane all'uscita del tunnel. Il professor Dominique Grimaud, capo del reparto di rianimazione, prova a mettere un freno alle fantasie giornalistiche a colpi di comunicati che dicono e non dicono e quindi alimentano ulteriori fantasie. «Lo stato di Wendlinger è stazionario. Questa stabilità deve essere interpretata come incoraggiante niente di più. Oggi tutto è possibile sul piano evolutivo e funzionale: il meglio come il peggio». L'unico dato certo è che ci vorrà circa una settimana perché si possa capire qualcosa di più. «Se non sopravviene un aggravamento», ammette comunque uno degli ultimi comunicati.

È una nuvola nera. La storia del austriaco Karl Wendlinger che ha oscurato i giorni del gran premio

cidente. «Questa macchina non si può guidare», denuncia acceso l'avvignese. E informa che negli ultimi giri quel macchinino sobbalzante gli ha creato problemi al collo che pure sembrava tornato magnificamente a posto dopo le cure che non gli aveva dato nessun fastidio durante le prove.

Berger non dovrebbe dopo un terzo posto. Ma anche l'austriaco si lascia sfuggire qualche critica sulla macchina. «Bisogna intervenire al più presto sulla vettura. Altrimenti Jean e il sotto-vento non saranno mai in grado di battersi da pari a pari con Schumacher». Parlare della macchina significa evocare un nome. Quello magico di John Barnard, a cicli ricorrenti croce e delizia di Maranello. Il demurgo inglese ha disegnato il telaio incrinato. È l'auspicio di Berger che non ha mai nascosto la sua ammirazione per l'inglese. Fin quando Barnard non avrà messo a posto tutte le imperfezioni delle vetture, sarà dura. Mi auguro che faccia al più presto.

Ma se Barnard fosse costretto a sgombrare il campo? Gli è già accaduto una prima volta: sei anni fa in un coro di reciproche imprecazioni. Un irato Alesi ha detto senza mezzi termini che deve svegliarsi che non se la sente di finire ogni corsa con le mani a pezzi perché la macchina non si può guidare e quel telaio incongruo manda in malora la motricità, cioè impedisce che tutta la potenza del motore si scarichi come sarebbe fisiologico a terra, agevolando il galoppo del cavallino. Di più sbandierando il suo orgoglio di ferranista, Alesi lancia un sibillino sasso in uno stagno già mosso. «I meccanici della Ferrari sono i migliori del mondo. I problemi stanno più in alto. E questo lo pensano sia Berger che l'avvocato



La macchina di Hakkinen dopo l'incidente al Gp di Montecarlo

Jean Loup Gautreau/Epa

Solo che di avvocati la Ferrari ne contempla due. L'avvocato Luca Cordero di Montezemolo, caro agli Agnelli, suo presidente. C'è poi l'avvocato per antonomasia, quello che viene sentito con l'iniziale maiuscola che da Torino guarda con occhio amorevole alla scuderia modenese, di cui detiene il novanta per cento del pacchetto azionario. L'avvocato con la maiuscola ha fatto una rapida apparizione nella bolgia monegasca. Ha impartito la sua benedizione alla Formula 1 scossa dagli avvenimenti recenti, augurandole lunga vita. Ha di certo parlato con dirigenti e piloti. E forse si sarà lasciato sfuggire che le cose così non vanno che ci vuole un energico colpo di scopa. Soprattutto lassù, in alto come è scappato detto all'ingenuo Alesi. In settimana si tiene il consiglio d'amministrazione della Ferrari. Per la prima volta nella storia a Torino.

In Spagna i bolidi meno veloci

■ MONTECARLO. Il Gp di Spagna di F.1 si disputerà regolarmente il 29 maggio. Lo hanno deciso all'unanimità i rappresentanti delle scuderie di formula uno riuniti ieri a Montecarlo insieme ai piloti Gerhard Berger e Michael Schumacher nella loro veste di delegati dell'associazione piloti. I tecnici hanno discusso sulla validità delle nuove regole proposte dalla Fia e sulla possibilità di applicarle a partire dalla prossima gara. Tutti hanno convenuto che le modifiche tecniche sono realizzabili già per il Gp di Spagna. Verrà dunque diminuita del 15% la superficie degli alettoni anteriori e sarà modificata la parte posteriore degli «scivoli». I tecnici (per la Ferrari era presente John Barnard) si sono mostrati d'accordo nel dire che queste modifiche da sole non avrebbero tuttavia garantito un buon livello di sicurezza ed hanno così deciso di anticipare alla prossima gara le prime riduzioni di potenza del motore previste per il Canada. E quindi probabile che a Barcellona vengano eliminate le benzine speciali per sostituirle con quelle commerciali (verde senza

piombo). Tutti gli altri provvedimenti annunciati dalla Fia venerdì scorso entreranno in vigore come previsto in Canada e in Germania a fine luglio. Nella riunione di ieri Berger e Schumacher hanno proposto a loro volta alcune modifiche al circuito di Barcellona per rallentare la velocità nei punti pericolosi.

Da San Paolo giunge intanto la notizia che «La Globo», poderosa emittente televisiva brasiliana, avrebbe ottenuto che Rubens Barrichello sostituisca Senna come primo pilota nella Williams. Lo afferma il quotidiano «Jornal do Brasil» di ieri, secondo il quale il presidente della Foca Bernie Ecclestone avrebbe messo a punto un accordo da 5,6 milioni di dollari tra scuderie e sponsor per il passaggio dalla Jordan alla scuderia campione del mondo dell'«erede» di Senna nell'automobilismo brasiliano. Roberto Marinho, boss del mass media brasiliano e ex proprietario di Telemontecarlo, avrebbe chiesto direttamente a Bernie Ecclestone in Brasile per i funerali di Senna che «Barrichello passi ad una scuderia di prim'ordine più rapidamente possibile».

siamo tutti città



PROPONI LA TUA NAZIONALE CON I MIGLIORI GIOCATORI DI TUTTI I TEMPI

Fra pochi giorni inizia il Mundial americano e l'Unità, per stimolare il città che è in te, ha organizzato il primo campionato mondiale di calcio virtuale. In che modo? Abbiamo scelto otto fra le squadre più blasonate del mondo: Italia, Germania, Brasile, Argentina, Inghilterra, Olanda, Francia e Uruguay. Oggi pubblichiamo il coupon riferito alla squadra tedesca. Seleziona quella che ritieni la nazionale migliore di tutti i tempi scegliendo fra i giocatori di ieri e di oggi, compila il coupon e spedisce a: l'Unità, redazione sportiva, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma. Dal 3 giugno una speciale giuria, in base alle formazioni pervenute, darà il via al campionato facendo giocare virtualmente le nazionali composte dai giocatori più votati. Segui il campionato sull'Unità: se una delle tue squadre risulterà quella campione riceverai tre videocassette con il meglio del calcio mondiale. E avrai l'onore di essere il primo commissario tecnico a vincere un campionato del mondo del tutto immaginario. Domani tocca al Brasile.

GIOCA AL 1° CAMPIONATO MONDIALE VIRTUALE CON L'UNITÀ

LA GERMANIA MIGLIORE

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11

nome e cognome	
città	via
tel.	

AI CITTÀ VINCENTI IN REGALO TRE VIDEOCASSETTE CON IL MEGLIO DEL CALCIO MONDIALE